

RIVISTA MILITARE

Sommario

Programmazione della difesa

La fanteria italiana

Diritto disciplinare militare comparato

L'Esercito britannico

La frequenza della chiamata alle armi

La legge 372/77 e l'efficienza dell'Esercito

Semovente binato controaerei

L'equitazione militare

Un bilancio degli effetti della legge dei combattenti

Le uniformi militari nel Regno delle due Sicilie
dal 1815 al 1830





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodongoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796851

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

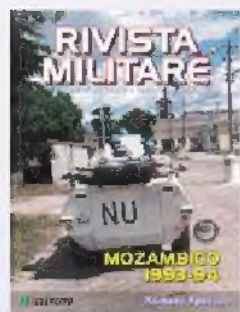
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBOLDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBOLDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.redorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



Rinunciando al suo secolare isolamento la Gran Bretagna si è inserita in quel processo unificatorio che, sia pure fra pause e ripensamenti, sta lentamente ma progressivamente affermandosi in Europa. Nell'auspicato quadro di una Europa unita, le Forze Armate britanniche, con il loro deterrente nucleare, rappresentano un indispensabile apporto alla difesa comune.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito Italiano.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli
Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri.
Redattori: Cap. f. (b) Giovanni Cerbo - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.
Segretaria di Redazione: Sig.ra Gabriella Ciolta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47355192 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1980

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità.

Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia L. 10.000

Estero L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore. L'ispirazione è esclusivamente la loro personale. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo della norma già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, accedere talora limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. È preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

Il tema di base per il 1980 è « Conosciamo i nostri Eserciti », in tale contesto la Rivista Militare pubblicherà una serie di articoli sugli Eserciti dei Paesi appartenenti alla Comunità Europea. La collaborazione potrà parlarsi estrinsecarsi nella trattazione di argomenti comunque connessi con la sicurezza europea. Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

© 1980

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

programmazione della difesa

nel quadro di una politica di sicurezza, distensione e disarmo

L'ISTRID (Istituto Studi e Ricerche Difesa) costituitosi recentemente per iniziativa dell'On. Paolo Battino Vittorelli — che ne è il Presidente — e degli On. Pasquale Sandiera, Aldo D'Alessio e Giuseppe Zamberletti, ha tenuto, nei giorni 21 e 22 marzo scorsi, presso l'aula della Camera dei Deputati, il suo primo convegno dedicato al tema « Programmazione della Difesa nel quadro di una politica di sicurezza, distensione e disarmo ».

L'interesse suscitato dall'iniziativa è dimostrato non soltanto dall'ampia partecipazione ai lavori di qualificati rappresentanti del mondo politico, culturale, militare, industriale e sindacale, ma, ancor più, dalla dilatazione che al tema — già di per sé più che esteso — è stata impressa da tutti i partecipanti, a testimonianza d'una vera « ansia » di discutere, conoscere, misurare, « scoprire » argomenti forse per troppo tempo relegati all'esclusiva attenzione di pochi sconsolati « addetti ai lavori ».

Questo carattere che, con estrema spontaneità, ha permeato l'intero convegno costituisce la più chiara dimostrazione della bontà e dell'attualità della formula ISTRID, così com'è stata concepita dai suoi promotori, volta, cioè, a colmare un vuoto nello « studio dei problemi della politica della sicurezza » e della programmazione della Difesa, nel quadro delle alleanze che impegnano la nostra Repubblica e nelle prospettive della costruzione d'un sistema di relazioni internazionali, di cooperazione e di reciproca garanzia, in grado di superare le divisioni del mondo in blocchi militari » (1).

Pur nell'ampiezza delle prospettive, tipica d'un Convegno unico — per ora — nel suo genere e, quindi, tendenzialmente centrifugo, è possibile ricondurre l'andamento dei

lavori a tre significativi poli d'attrazione costituiti dalle relazioni tenute: dal Prof. Claudio Schwarzenberg su « L'ordinamento giuridico-amministrativo della Difesa in Italia »; dal Prof. Pietro Armani su « Programmazione economica, pianificazione della Difesa, riforma delle Forze Armate »; dal Capo di Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito sui problemi delle Forze Armate in genere e dell'Esercito in particolare, soprattutto in materia di programmazione e di reclutamento.

Le citate relazioni hanno innescato una serie di interventi, « comunicazioni », repliche e considerazioni conclusive che, pur nelle loro varietà, hanno sostanzialmente scandito il convegno sui citati tre temi di fondo: quello degli ordinamenti, quello economico e quello del reclutamento.



Gli ordinamenti

Nel campo degli ordinamenti la relazione di base si è sviluppata attraverso un'ampia disamina dei caratteri strategici peculiari della nostra epoca, quali elementi ispiratori delle strutture militari e non solo di esse.

La suddivisione del mondo in blocchi e, soprattutto, il ricatto nucleare, esaltando il valore della dissuasione e del suo mantenimento in termini di costante credibilità, impongono — di fatto — un continuo confronto fra i contrapposti apparati militari, politici e industriali.

Alla guerra guerreggiata si è sostituita la guerra degli armamenti. La manovra operativa si è trasformata in manovra tecnologica, in una sorta di contrapposizione incruenta ma permanente.

In tale situazione, la difesa non solo non può essere considerata — come non è mai stata — appannaggio esclusivo degli organismi militari, ma postula una ampia integrazione fra organi politici, Forze Armate e apparato industriale, che dovrebbe trovare puntuale riscontro negli ordinamenti.

A tale proposito, invece, l'esame dettagliato delle norme istitutive degli organismi di vertice della Difesa induce a formulare le più ampie riserve sulla loro completa adeguatezza, tant'è che l'Italia non possiede nemmeno una specifica normativa giuridica riguardante la difesa nazionale.

Tale carenza, secondo il Prof. Schwarzenberg, sarebbe all'origine di tutte le incertezze, i contrasti di interpretazione, le sovrapposizioni di competenze, le scarse integrazioni che oggi gravano sul vertice politico-militare, su quello tecnico-operativo (Stati Maggiori) e su quello tecnico-amministrativo (Segretario Generale della Difesa — Direttore Nazionale degli Armamenti, Direzioni Generali e Uffici Centrali).

Ne deriva la necessità politica, oltre che funzionale, di dare un più preciso assetto giuridico all'intera materia prevedendo:

- la definizione chiara ed inequivocabile di compiti e responsabilità in materia di Difesa nazionale;
- l'orientamento degli Stati Maggiori verso forme di maggiore integrazione reciproca;
- la profonda trasformazione dell'area tecnico-amministrativa, volta a farne lo strumento di integrazione e di armonizzazione con la politica economica ed industriale del Paese.

La razionalizzazione delle strutture

Il tema della razionalizzazione delle strutture, svolto in chiave giuridica dal primo relatore, ricompare, in termini economici, anche nell'esposizione del Prof. Pietro Armani, quale condizione

(1) Dalla relazione introduttiva dell'On. Paolo Battino Vittorelli.

indispensabile per ottenere dal « servizio pubblico della Difesa nazionale » la massima efficienza.

Partendo da un'ampia analisi storica dalla quale emerge l'importanza degli equilibri di forza ai fini della distensione, il relatore pone in evidenza come, nell'impossibilità concreta di avviare una generalizzata e globale politica di disarmo, si stabiliscono automaticamente quattro correlazioni logiche e reali fra livello di sviluppo economico, livello del potenziale militare, livello dell'industria degli armamenti e grado di autonomia della politica estera di un Paese.

Ne deriva, ad esempio, che il « disarmo unilaterale » d'una Nazione ad elevato sviluppo economico, con un buon potenziale militare ed una consistente industria nazionale degli armamenti — oltre ad essere portatore di maggiori tensioni internazionali, anziché di effetti distensivi, per le turbative che si determinerebbero in materia di equilibri — risulterebbe anche « un'operazione di pura, e forse rovinosa, perdita economica per il Paese che lo compisse ».

E' necessario, invece, legare in un unico disegno organico di programmazione le esigenze della Difesa e quelle economiche dell'apparato industriale, facendone uno strumento di politica economica e finanziaria a disposizione dello Stato, sia per lo sviluppo di lungo periodo, sia per gli interventi di tipo congiunturale a favore dell'apparato produttivo del Paese.

Per quello che ci riguarda più da vicino, si può affermare che, dopo infiniti esempi di dissociazione delle due citate funzioni, il varo delle leggi promozionali per le Forze Armate costituisce il primo esempio di moderna connessione organica fra le esigenze del nostro potenziale di difesa e le esigenze di vita e di sviluppo di un importante settore industriale.

E' certamente questo un risultato notevole che va ben oltre la portata intrinseca delle leggi stesse, tanto più se si considera che — sul piano pratico — esse hanno appena consentito di recuperare, in qualche modo, i valori reali consueti, erosi dall'inflazione degli anni 1969-1975.

D'altro canto non ci si può nascondere che gli impegni del nostro Stato in numerosi settori d'intervento, importanti quanto quelli in esame, finiscono per limitare fatalmente le possibilità di espansione reale, nel tempo, delle nostre spese per la Difesa, conferendo ad esse una sostanziale, inesorabile rigidità. Stando così le cose, è evidente che un discorso sull'efficacia delle spese militari va impostato più in termini di ottimizzazione interna che su ipotesi di incremento globale.

A tal proposito, il Prof. Armani fornisce un suggerimento che, pur dettato da un'analisi di diversa natura, collima singolarmente con la terapia indicata dal Prof. Schwarzenberg.

Anch'egli, infatti, individua nella razionalizzazione delle strutture la strada da battere, con particolare riferimento ai seguenti obiettivi primari:

- più intensa integrazione interforze a tutti i livelli;
- riduzione dell'apparato burocratico;
- svecchiamento e semplificazione delle norme amministrative;
- incremento dei militari a lunga ferma per compensare la scarsa professionalità conseguibile nel normale servizio di leva di 12 mesi.

Programmazione economica e pianificazione

Alle diagnosi condotte sul piano giuridico e su quello economico dai due relatori ufficiali del Convegno si riallacciano direttamente le considerazioni sviluppate dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, soprattutto in materia di pianificazione, e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel campo del reclutamento.

In particolare, l'esigenza sempre più sentita di legare intimamente l'evoluzione dello strumento militare al quadro generale della programmazione economica nazionale viene indicata dall'Ammiraglio Torrisi come aspirazione da sempre perseguita dall'amministrazione della Difesa, non solo quale elemento indispensabile di pianificazione ma, soprattutto, quale indice di riferimento circa i caratteri che l'autorità di Governo ed il Parlamento intendono dare alle Forze Armate, intese come « servizio sociale che produce sicurezza ».

A ciò è attribuibile la positiva risonanza suscitata, negli ambienti delle Forze Armate, dalla menzione specifica dei problemi della Difesa in sede di « Piano triennale 1979-81 », allorché si afferma che « è necessario che i programmi di sviluppo della Difesa siano inseriti nell'ambito di una organica politica delle commesse che abbia riguardo non solo alle esigenze delle utenze, ma anche a quelle del sistema produttivo ».

Tale menzione, « qualificando » le spese militari, fornisce le indicazioni cui si deve ispirare il bilancio triennale e, quindi, costituisce la base per l'individuazione dell'ipotesi finanziaria: ipotesi, questa, che rappresenta l'indispensabile presupposto per una corretta pianificazione.

D'altro canto i positivi riflessi d'un attendibile quadro economico di riferimento sono ampiamente dimostrati dalla gestione, ormai sperimentata, delle leggi promozionali.

Tali leggi costituiscono un patrimonio di esperienze positive non soltanto sul piano programmatico, ma anche in campo amministrativo.

Si deve infatti alle nuove e semplificate procedure il superamento di quelle ataviche strettoie burocratiche che avrebbero certamente prolungato oltre misura i tempi d'attuazione dei programmi, con l'unico risultato di esporre gli stanziamenti all'azione perversa dell'inflazione.

L'esperienza acquisita non deve, dunque, essere dispersa. Secondo il Capo di Stato Maggiore della Difesa, esauriti i programmi delle leggi speciali, « bisognerà proseguire con una pianificazione interforze, comprensiva di tutte le esigenze della Difesa, che indichi gli obiettivi da conseguire in un arco pluriennale e che costituisca il punto costante di riferimento per le necessarie assegnazioni di bilancio ».

Il reclutamento

Esaminati, sia pure a grandi linee, i problemi attinenti al sostegno materiale delle Forze Armate ed alla loro evoluzione programmata, è stato affrontato, da parte del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Eugenio Rambaldi, un

altro aspetto qualificante dello strumento militare nazionale: quello del reclutamento.

Trattasi di un problema che costituisce «nodo centrale non solo per il tipo di strumento militare di cui si vuol disporre, ma per la stessa collocazione delle Forze Armate nella società e per il rapporto fra l'apparato militare e le istituzioni civili».

E' quindi un problema essenzialmente politico che, tuttavia, «ha profonde implicazioni sulla dottrina d'impiego e, quindi, sulla scelta dei materiali, sull'ordinamento del supporto logistico, sulla filosofia della ricerca e sviluppo e degli approvvigionamenti».

A questo proposito, la massa degli eserciti europei si colloca fra i due modelli estremi di ordinamento - volontariato e coscrizione obbligatoria - nella forma indicata nella tabella 1, ossia secondo una «regola» che, al diminuire del periodo di leva, vede incrementata la presenza di personale a lunga ferma.

L'Esercito italiano fa eccezione a questa «regola» giacché unisce ad una ferma di soli dodici mesi una percentuale di volontari del solo 17% (in pratica 1/6 di carriera, 5/6 di leva).

«E' un fatto che pone in rilievo l'importanza del problema del reclutamento in Italia e l'esigenza di dargli adeguata soluzione. In caso contrario si verrà a determinare uno scollamento fra il livello tecnico dei mezzi acquisiti e le reali possibilità di impiegarli e, soprattutto, di mantenerli in efficienza».

E' evidente, infatti, che all'inarrestabile progressiva sofisticazione dei mezzi corrispondono sempre maggiori esigenze di addestramento e di specializzazione che mal si conciliano con le ferme brevi e con l'opportunità di minimizzare il periodo «improduttivo» dell'addestramento a vantaggio del periodo di utilizzazione del giovane alle armi.

Significativi, al riguardo, sono gli effetti di una variazione della durata della ferma sull'entità della forza in addestramento, sulla forza bilanciata e sul numero dei giovani da reclutare ogni anno.

Tali effetti (evidenti nella tabella 2 e dal grafico A) in concreto consistono in un maggior numero di militari in addestramento, una maggiore forza bilanciata e un maggior contingente di giovani da reclutare ogni anno per ogni diminuzione della durata della ferma, con conseguente elevazione progressiva dei costi.

E' evidente la necessità di attribuire alla ferma una durata «redditizia», ossia tale da comprendere un periodo di utilizzazione del personale almeno doppio rispetto a quello formativo ed è evidente anche l'opportunità di disporre di un numero di volontari commisurato al livello tecnologico dei mezzi in dotazione.

Passando dai modelli teorici alla situazione nazionale, si può affermare che, per un complesso di motivi di carattere politico, ideologico e sociale, la coscrizione continuerà a costituire la base del reclutamento del nostro Esercito.

E' a fronte di tale realtà che vanno «misurati» i compiti commessi all'apparato difensivo nazionale, consistenti nell'assicurare la dissuasione e la difesa nell'ambito dell'Alleanza Atlantica

TABELLA 1

**STRUTTURE DEL PERSONALE
IN VARI ESERCITI EUROPEI (*)**

PAESE	EFFETTIVI	PERSONALE A LUNGA FERMA		DURATA FERMA DI LEVA (mesi)
		NUMERO	PERCENTUALE	
Italia	270.000	45.000	17%	12
Unione Sovietica	1.800.000	575.000	31%	24
Bulgaria	115.000	40.000	34%	24
Cecoslovacchia	135.000	40.000	30%	24
Repubblica Democratica Tedesca	105.000	38.000 (**)	37%	18
Polonia	220.000	54.000	24%	24
Ungheria	83.000	31.000	37%	24
			Media 32%	Media 23 mesi
Belgio	62.000	40.000	65%	8 - 10
Francia	330.000	115.000	35%	12
Repubblica Federale di Germania	340.000	180.000	53%	15
Olanda	75.000	32.000	43%	14 - 18
			Media 50%	Media 13 mesi
Jugoslavia	193.000	63.000	32%	15

(*) Fonti IISS «Military Balance» e SIPRI.

(**) Solo Ufficiali e Sottufficiali.

e secondo una strategia basata sulla difesa avanzata e la risposta flessibile.

Per tale esigenza, l'Italia deve disporre di un Esercito dotato, in pace, di elevata prontezza operativa e di livello competitivo con quello di possibili avversari.

Poiché le operazioni effettuate da moderne forze corazzate, meccanizzate e aeroportate possono svilupparsi con estrema rapidità, la prontezza operativa in pace è diventata il requisito essenziale dell'efficienza e della credibilità di un Esercito. Per raggiungere tali obiettivi l'attuale modello di Esercito ed il sistema di reclutamento in vigore sono del tutto validi.

Anche sotto il profilo tecnico-militare, un Esercito basato sulla coscrizione e con una ferma di almeno dodici mesi può certamente risultare d'eccellente qualità, a patto, tuttavia, che si realizzino le seguenti condizioni:

- disponibilità del personale a lunga ferma indispensabile;
- disponibilità di poligoni e mezzi per addestrarsi;
- eliminazione del principale motivo di malcontento dei giovani chiamati alle armi, costituito dallo svantaggio rispetto a coloro che non solo non

effettuano il servizio militare, ma non sono soggetti neppure a prestazioni compensative a favore della comunità nazionale;

• attribuzione ai civili di taluni incarichi in molti organi territoriali e propri della vita di guarnigione.

Alcune di queste condizioni richiedono di essere interamente realizzate, altre semplicemente portate a livello ottimale.

E' questa un'ulteriore esigenza che si aggiunge a quelle già individuate nei campi giuridico ed economico e che deve impegnare tutte le forze, politiche e tecniche, interessate al problema.

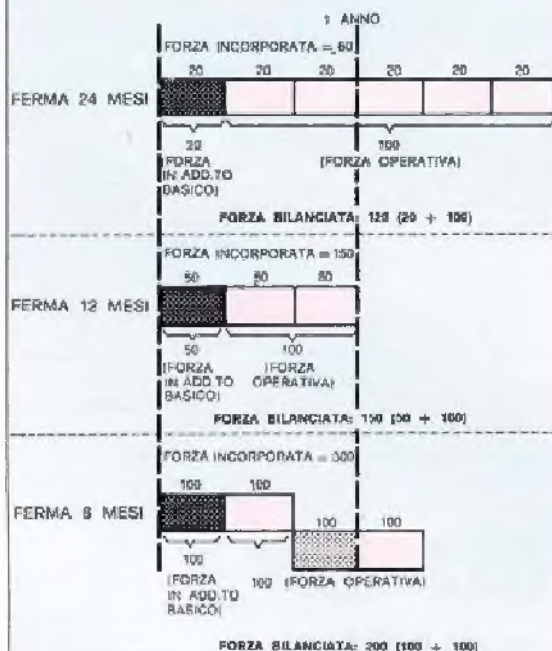
TABELLA 2

**CONSEGUENZE DELLE VARIAZIONI
DI DURATA DEL SERVIZIO CON MILITARI
CON ADDESTRAMENTO BASICO DI 4 MESI**

DURATA FERMA (mesi)	POSTI ORGANICI DA RICOPRIRE	MILITARI IN ADDESTRAMENTO	MILITARI ALLE ARMI	MILITARI DA RECLUTARE OGNI ANNO
24	100	20	120	60
18	100	26	128	65
15	100	37	137	106
12	100	50	150	150
8	100	100	200	300

GRAFICO A

**EFFETTI DELLA DIMINUIZIONE
DELLA DURATA DELLA FERMA (*)**
(Esempi grafici)



(*) Con addestramento basico di 4 mesi.

In maniera molto sintetica e certamente incompleta si può ritenere conclusa la panoramica che ci si riprometteva di dedicare al primo congresso dell'ISTRID.

E' forse utile aver dato un'idea dei principali problemi prospettati e dibattuti, ma è certamente molto più importante rilevare, ancora una volta, il clima di seria, intensa e consapevole partecipazione con il quale i lavori sono stati affrontati da tutti i partecipanti: dalle forze politiche di ogni tendenza, dai rappresentanti sindacali, dai tecnici, dagli operatori culturali, dagli industriali e, ci sia concesso, dai militari.

Secondo il Prof. Armani è questo « l'indice di un profondo mutamento dell'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana verso i problemi delle Forze Armate, degli armamenti e dell'attività economica che gravita intorno alle strutture militari. Un mutamento di atteggiamento che, essendo impensabile ancora fino a poco tempo fa, costituisce l'indice di una significativa maturazione culturale e, quindi, dell'ingresso del nostro Paese — anche per questo particolare settore — nel novero delle società industriali più avanzate dell'Occidente ».

Significative al riguardo appaiono soprattutto le parole pronunciate dal Ministro Adolfo Sarti a conclusione del convegno.

Egli ha manifestato la convinzione che « grande danno sia derivato all'Italia dal fatto che nella sua formazione culturale — per altro verso eminente — sia esistito, sulla problematica militare, un livello di informazione modesto ed un atteggiamento da « piccola potenza » che spiega perché nella nostra storia ci sia stato il momento dell'esplosione di una cultura militarista e perché — di converso — vi sia stata, subito dopo, l'esplosione di una cultura antimilitarista ».

Sotto questo aspetto, l'ISTRID ed il suo primo convegno hanno, se non determinato, autorevolmente sancito una svolta culturale e di costume. In sostanza l'ISTRID, già dai primi passi, si è rivelato qualcosa di più di una semplice « sigla dal sapore vagamente scandinavo ».

Speriamo, inoltre, che l'affermazione del suo Presidente secondo la quale sarebbe da escludersi la pretesa di competere con i più celebri Istituti similari stranieri, quali il Royal Institute of Strategic Studies di Londra, costituisca un semplice atto di modestia e non una dichiarazione programmatica, giacché tale competizione non dispiacerebbe a nessuno, tanto più che l'ISTRID ha dimostrato concretamente di averne le capacità.

Domenico Corcione



Il Gen. E. Domenico Corcione proviene dai corsi dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione. Laureato in ingegneria, ha frequentato la Scuola di Guerra. Presso lo Stato Maggiore dell'Esercito ha svolto le funzioni di Capo sezione dell'Ufficio Operazioni e di Capo Ufficio Infrastrutture. Ha comandato il battaglione genio pontieri della Divisione meccanizzata « Mantova », il 2° reggimento pontieri e la Brigata meccanizzata « Legnano ». Attualmente è Vice Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito.

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

I

Programmazione
della difesa nel quadro
di una politica
di sicurezza,
distensione e disarmo
(Domenico Corcione)

2

La Gran Bretagna (■)



21

La categoria
del cambiamento
nelle istituzioni militari
(Ugo Tarantini)

70

La legge 372/77
e l'efficienza
dell'Esercito
(Mario Ferrari)

78

Parliamo di gravitazione
(Giorgio Artico)

ARMI E SERVIZI

26

Procedimenti sovietici
per il superamento
della difesa controcarri.
(Traduzione a libera
riduzione e cura della
Redazione di « Rivista
Militare »)

66

Capacità di volo
strumentale
(Mario Cavini)

105

L'equitazione militare
(Sandro Azais)

SCIENZA E TECNICA

73

Semovente binato
controerei
(Intervista a cura
della Redazione
di « Rivista Militare »)



98

Bombe a mano
(Lorenzo Golino)



129

Notizie tecniche

LEGISLAZIONE

116

Un bilancio degli effetti
della legge dei
combattenti - 1970-1980.
(Enrico Esposito)

119

Rinnovazione del
giudizio di avanzamento
(Francesco Garri)

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

57

Diritto disciplinare
militare comparato
(Giuseppe Caloria)



13

La frequenza delle
chiamate alle armi
(Gualtiero Corsini)

82

Il punto sull'unificazione
dei ruoli
(Vincenzo Sampieri)

83

Addio mia bella addio
(Carlo Pacotti)

STORIA

33

La fanteria italiana
(Mario Fuduli)



I GRANDI NOMI DI STUDIOSI MILITARI

89

Luigi e Carlo Mezzacapo
(Dionisio Sapielli)

ASTERISCHI

110

Storia della posta
militare (Ferdinando
Amedeo Rubini)



143

Un valoroso combattente
e alto capo militare
(Umberto Borla)

UNIFORMOLOGIA

121

Le uniformi militari
nel Regno delle due
Sicilie: dal 1815 al 1830
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

137

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

*INSERTI

Esercito e Paese

Questo nuovo inserto sarà
accluso ai fascicoli II, IV
e VI in sostituzione dell'in-
serto « Notiziario » che con-
tinuerà ad essere pubblicato
con i fascicoli I, III e V.

Cartoline
regimentali ○○○○○○

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Studio Grafico G3 - Roma.

Illustrazioni:

Stato Maggiore dell'Esercito (Uf-
ficio Rivista Militare, Ufficio
Storico, Ufficio Ricerca e Stu-
di) - Comando Generale Arma
dei Carabinieri - Ferdinando
Amedeo Rubini - Valerio Gibel-
lini - Rino Fusi.

Foto di copertina: Giallicchio
De Zanet e Rino Fusi.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

CONOSCIAMO I NOSTRI ESERCITI

La Gran Bretagna copre una superficie di 244.030 kmq. sulla quale insiste una popolazione di circa 56 milioni di individui, ad alta densità urbana. La sua industria, anche nei settori tradizionali (siderurgico, meccanico, tessile), è tuttora in crisi ed il tasso di crescita della produzione - quasi il 50% del reddito nazionale - è attestato da anni su valori negativi. L'agricoltura, una delle più progredite d'Europa, concorre alla formazione del prodotto nazionale lordo per il 30% benché assorba solo il 3% della popolazione (la più bassa percentuale del mondo). Il commercio resta tuttora la chiave di volta del sistema economico britannico: quello estero rappresenta il 10% del complessivo interscambio mondiale. L'energia che il Paese produce è quasi interamente termica, sebbene

si stia puntando su quella nucleare. Nonostante la crisi industriale ed agricola (produzione insufficiente) ed il decadimento dell'apparato economico tradizionale, il Regno Unito sta parzialmente riprendendosi perché dispone di due ricchezze naturali essenziali: il carbone, che gli consente, stante le ingenti riserve, programmi di investimento a di sfruttamento a lungo termine, ed il petrolio dei mari del nord.



La Gran Bretagna è erede di una civiltà composita, prodotta dalla sovrapposizione ed integrazione di numerose e diverse culture quali la celtica, la romana, la germanica, la danese e la normanna.

Tutta la sua storia politico-militare è determinata dalla insularità, che ha consentito nel tempo il disimpegno - se non l'isolamento vero e proprio - del Paese dai problemi continentali, ma soprattutto è stata influenzata dal potere marittimo che ne ha caratterizzato ogni impresa, dalla vittoria sull'« invincibile armata » a quella di El Alamein, dall'abilità politico-diplomatica dei capi, dal coraggio e dal valore dei marinai e dei soldati e dalla capacità degli ammiragli e dei generali, virtù e qualità alle quali si sono aggiunti, durante la battaglia aerea del 1940, la tenacia lo spirito di sacrificio e la volontà di resistenza dell'intera popolazione dell'isola.

FUNZIONE STRATEGICA NELL'ATTUALE QUADRO INTERNAZIONALE

In passato, la Gran Bretagna, istituitasi in una forte e ben cementata compagine nazionale, si è distinta dal resto dell'Europa ed ha trovato una dimensione mondiale che le ha consentito di esportare, oltretutto le merci e i manufatti, la propria cultura, la propria lingua, i propri schemi politici e socio-economici. Oggi, finita la sua funzione primaria ed assunto un ruolo

la 
**Gran
Bretagna**

più ridotto, il Regno Unito, non potendo più vivere nello « splendido isolamento » del secolo XIX, si è necessariamente reinserito nella vita del Continente dal quale, peraltro, ebbe origine la sua civiltà.

Al presente la Gran Bretagna non è solo l'indispensabile appoggio d'ala dello schieramento difensivo europeo predisposto per far fronte ad un'eventuale aggressione dall'est e neppure la base di partenza di un'eventuale controffensiva che dovesse ripetersi in

Normandia od altrove lo sbarco alleato del 1944, ma è essa stessa uno dei principali obiettivi dell'aggressione, senza la cui conquista o senza il cui annientamento non vi sarebbe per l'aggressore certezza di vittoria. E' la grande riserva strategica di energie *spirituali*, prima che materiali, senza la cui distruzione l'Europa potrebbe sempre riprendersi in ragione di quell'irresistibile forza che il modello meno imperfetto di una vera democrazia moderna esercita sui popoli amanti della libertà.

Una funzione strategica decisiva, dunque, peraltro assai vulnerabile non solo dall'offesa nucleare, ma anche da quella convenzionale, oggi che l'insularità e la perdita della supremazia navale non mettono più il Paese al riparo dalle invasioni aeree e marittime, queste ultime attuabili addirittura anche per via subacquea.

La distruzione dell'Inghilterra o la sua occupazione da parte di forze aerotrasportate o di forze sbarcate dal mare potrebbe non rendere necessaria la distruzione del resto dell'Europa occidentale e potrebbe annullare l'intera capacità difensiva di tutti gli altri «partners» europei, consentendo all'aggressore di guadagnare l'Europa sacrificando soltanto l'isola britannica, mentre non è vero il contrario. Peraltro non si vede il perché questi, una volta che decidesse di tentare l'avventura nucleare — ipotesi del tutto improbabile allo stato dei fatti — non dovrebbe limitarsi all'«operazione nucleare isola britannica» per spingere in concomitanza le sue forze convenzionali aereo-terrestri sul territorio continentale europeo senza averlo prima ridotto ad una terra bruciata piena di cadaveri e di macerie. Si tratta ovviamente di un'ipotesi, la quale però non è priva di fondamento se la si consideri nel quadro di una strategia che non tenda alla distruzione per la distruzione, ma sottintenda il fine politico di egemonia e di dominio di un territorio che conservi ricchezze naturali ed artificiali delle quali valga la pena di impossessarsi e manodopera valida per utilizzarle.

SITUAZIONE POLITICO - MILITARE

Il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda è una democrazia parlamentare retta da una monarchia ereditaria con poteri limitati.

Attualmente è regina Elisabetta II che è anche a capo dei domini britannici d'oltremare, così come lo è del Commonwealth, del quale il Regno Unito è Nazione membro. La Corona, personificazione dello Stato, è per legge la suprema autorità, parte integrante del Parlamento, capo del potere giudiziario, comandante in capo delle Forze Armate, rappresentante della Nazione nella trattazione degli affari internazionali, capo temporale della Chiesa anglicana.

Oggi, tuttavia, in seguito ad un lungo processo evolutivo, i poteri della Corona sono molto limitati. Questa agisce solo su consiglio dei suoi ministri che, per Costituzione, non può ignorare; regna ma non governa. Essa peraltro: convoca, proroga e scioglie il Parlamento; apre la nuova sessione parlamentare; dà il suo assenso prima che qualsiasi legge venga ratificata; conferisce titoli ed onorificenze; designa le più alte cariche dello Stato; conclude e stringe trattati; cede ed accetta nuovi territori; dichiara la guerra.

La Costituzione, non vincolata ad un testo scritto, è formata dallo Statuto, da leggi comuni, da tradizioni e da convenzioni, solo in parte scritte. Essa prevede tre poteri: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario.

In funzione delle esigenze di difesa del territorio e soprattutto in relazione al ruolo strategico, che in parte le è rimasto da svolgere al di fuori delle isole, la Gran Bretagna ha impostato la sua politica militare in base ai seguenti concetti fondamentali:

- osservare scrupolosamente gli impegni assunti nell'ambito della NATO, in quanto la sua sicurezza dipende dalla forza dell'Alleanza Atlantica;
- garantire, con un'aliquota di forze, l'integrità del proprio territorio;
- partecipare, con una ridotta ma efficiente presenza, al mantenimento degli equilibri strategici

in determinate aree di particolare importanza.

Sulla base di tali principi, le forze militari sono state così articolate.

- Forza nucleare strategica, costituita da 4 sommergibili lanciamissili nucleari, armati ciascuno con 16 missili Polaris A-3,
- Forze terrestri per la difesa del territorio metropolitano;
- Forza da combattimento multiruolo della Marina, che comprende anche le forze navali in Estremo Oriente, Oceano Indiano, Mediterraneo, India Occidentale ed Oceano Atlantico;
- Forze terrestri per l'impiego in Europa (Germania Occidentale);
- Forze terrestri dislocate in Estremo Oriente (Singapore, Borneo, Hong Kong), in Mediterraneo (Cipro, Gibilterra), nei Caraibi (Belize).
- Forza da combattimento multiruolo dell'Aeronautica;
- Forze aeromobili, con aerei da trasporto tattico e strategico ed elicotteri.

La responsabilità di vertice per la difesa spetta al Primo Ministro ed al Gabinetto, che ne sono responsabili nei confronti del Parlamento. Per conto del Gabinetto, i più importanti problemi di politica di difesa sono trattati dal Comitato per la Difesa e la Politica Estera, che è presieduto dal Primo Ministro.

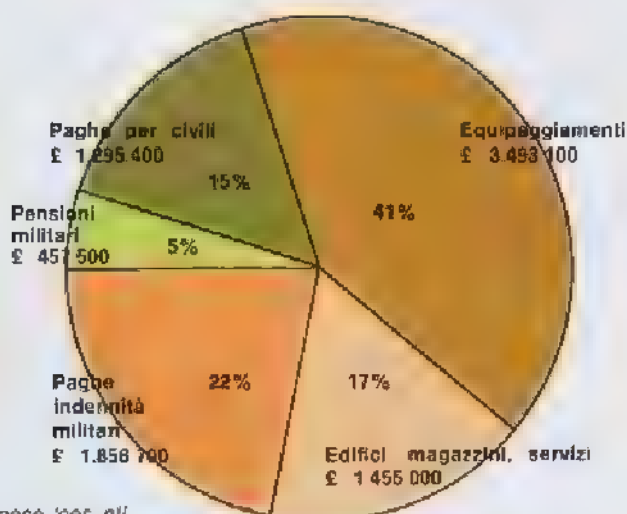
I piani della politica di difesa sono invece di competenza del Segretario di Stato per la Difesa, assistito da un Consiglio per la Difesa che è presieduto dallo stesso Segretario di Stato ed è composto dal Ministro di Stato per la Difesa, dal Ministro per gli approvvigionamenti per la Difesa, dai Sottosegretari di Stato per le tre Forze Armate, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa e dai Capi di Stato Maggiore della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica.

BILANCIO DELLA DIFESA

Per l'anno finanziario 1979-1980 è stata stanziata per la difesa la somma di 8.558 milioni di sterline (pari a 15.860 miliardi di lire italiane) corrispondente al 4,75% del prodotto nazionale lordo (contro il 2,6% dell'Italia) ed alla spesa di 190.000 lire pro-capite (contro circa 80.000 lire pro-capite dell'Italia) in termini

RIPARTIZIONE DEL BILANCIO DELLA DIFESA (1979 - 1980)

GRAFICO A



Le spese per gli equipaggiamenti sono a loro volta così ripartite

— per sistemi navali	£ 1.012.000.
— per sistemi terrestri	£ 685.400;
— per sistemi aeronautici	£ 1.445.000;
— varie	£ 350.500

assoluti di spesa, il bilancio britannico è il quarto della NATO (dopo Stati Uniti, Germania Federale e Francia), mentre è il secondo, dopo gli Stati Uniti, in termini di percentuale rispetto al prodotto nazionale lordo. E' da notare, però, che passa al settimo posto quando si consideri la spesa pro-capite.

Il bilancio della difesa, suddiviso in cinque principali capitoli (vds. grafico A), è in stretta armonia con la politica perseguita dal Regno Unito in fatto di mantenimento e addestramento delle forze e di potenziamento e ammodernamento dei mezzi (tabella 1). La responsabilità, relativa alla programmazione dei fabbisogni dell'Esercito e all'amministrazione e controllo dei fondi, è attribuita ad un apposito comitato composto da: Sottosegretario di Stato per l'Esercito; Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; Aiutante Generale; capo della branca logistica dell'Esercito (armi, mezzi da combattimento e materiali del genio); capo della branca materiali della di-

TABELLA 1

ANALISI FUNZIONALE DELLE SPESE PER LA DIFESA (1979-1980)		
	ASSEGNAZIONI IN MILIONI DI STERLINE	
Forze nucleari strategiche	129	129
Forze di combattimento convenzionali della Marina	1.131	1.131
Forze terrestri del teatro europeo	1.405	1.405
Altre forze di combattimento dell'Esercito	81	81
Forze di mantenimento convenzionali dell'Esercito	1.453	1.453
Forze di riserva ed ausiliarie	148	148
Ricerca e sviluppo	1.154	1.154
Addestramento	227	227
Produzione, operazioni ed installazioni	590	590
Scorte di guerra e di uso contingente	160	160
Altre attività di sostegno	1.484	1.484
Spese varie ed irrilevanti	45	45
Totale	8.550	



fesa, vice capo di Stato Maggiore dell'Esercito; capo della branca scientifica, direttore generale dell'Esercito; secondo direttore generale per l'amministrazione. Talvolta, in luogo del comitato, può essere convocato l'esecutivo per l'Esercito, presieduto dal Capo di Stato Maggiore.

ORGANIZZAZIONE E SITUAZIONE DELLE FORZE

Reclutamento e ferma dei Sottufficiali e della Truppa

La Gran Bretagna, nella sua lunga storia, non ha mai fatto ricorso alla coscrizione obbligatoria se non nei momenti di grande pericolo, come nelle due guerre mondiali.

Così, anche dopo la seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna ha nuovamente abolito il servizio militare obbligatorio, avviando — tra il 1957 ed il 1960 — un graduale passaggio al sistema di reclutamento volontario.

Il ripristino del vecchio sistema è dovuto alla volontà di creare Forze Armate « professionali », in grado di impiegare efficacemente mezzi di difficoltà tecnologica sempre crescente, lasciando nel contempo al Paese una maggiore disponibilità di personale giovane a favore di un incremento della capacità di produzione.

Le incentivazioni per l'arruolamento volontario fanno leva sull'insieme di valori morali e materiali, armonizzando le esigenze delle Forze Armate con quelle della società di cui esse fanno parte e non differenziandole (specie sul piano economico) da essa. Il salario militare, infatti, viene definito con l'aiuto delle tecniche di valutazione del lavoro, su base paritetica alle paghe nei settori civili e con rivalutazione ogni due anni.

I soldati britannici sono reclutati a l'età di sedici anni. Sino al compimento del 17° anno di età sono considerati « juniores » ed in tale periodo svogliono essenzialmente attività addestrativa ed accademica. Dai 17 anni di età sono considerati « adults », ma non possono essere impiegati in attività operative né destinati in servizio oltremare sino al 18 anno di età, raggiunto il quale non vi sono più limitazioni per la

loro destinazione e per il loro impiego.

Le Forze Armate offrono la possibilità a tutti i soldati di rimanere alle armi per un massimo di 22 anni, con il diritto, al termine, ad una pensione e ad un premio di congedamento. Ad iniziare dal 18° anno di età, o dalla data di arruolamento se contratto in data successiva, ciascuno ha il diritto di scegliere personalmente la propria durata di ferma, dopo un periodo di servizio minimo di tre anni. Dopo tale periodo il soldato può impegnarsi ad una rafferma di altri tre o di altri sei anni, con conseguente aumento di paga.

Ogni soldato ha la possibilità di aspirare alle promozioni di grado, nei limiti entro i quali egli dimostri di averne le qualità necessarie. I soldati hanno la possibilità di intraprendere la carriera di sottufficiale, per la quale non vi è un reclutamento particolare, aorché dimostrino di possedere i requisiti richiesti.

Tutte le fasi di arruolamento, addestramento, impiego ed avanzamento dei sottufficiali si effettuano nell'ambito del livello divisionale. Il grado di caporale, il noto « lance corporal », è il primo scalino della carriera del sottufficiale; lo scalino più elevato corrisponde al grado di « Staff Sergeant ».

Reclutamento e formazione degli ufficiali

Nell'Esercito britannico esistono quattro categorie di ufficiali:

- « Permanent Regular Commission » (P.R.C.), equivalenti agli ufficiali in servizio permanente effettivo (ruolo normale) italiani,
- « Special Regular Commission » (S.R.C.), paragonabili, con larga approssimazione, ai nostri ufficiali di complemento trattenuti a domanda. Per costoro è previsto il trattenimento in servizio per un periodo minimo di 16 anni;
- « Short Service Commission » (S.S.C.), paragonabili agli ufficiali di complemento italiani. Sono tenuti a prestare servizio per tre anni,
- « Short Service Limited Commission » (S.S.L.C.), anch'essi paragonabili ai nostri ufficiali di complemento; sono però tenuti a rimanere in servizio presso le unità per un periodo da 4 a 18 mesi.

Esiste, inoltre, una categoria intermedia tra quella dei sottufficiali e quella degli ufficiali, il cosiddetto ruolo dei « Warrant Officers », ossia degli « Aiutanti Ufficiali ». Questo ruolo consente l'avanzamento ai gradi superiori, fino a quello di « Quartermaster », corrispondente all'incirca al grado di Tenente Colonnello dell'Esercito Italiano.

Gli ufficiali delle quattro categorie sopracitate vengono reclutati tra i giovani in possesso o di laurea o di licenza di scuola media superiore.

Tutti gli allievi ufficiali ricevono la formazione iniziale presso la Reale Accademia Militare di Sandhurst, dove frequentano un corso básico comune della durata di 25 settimane, al termine del quale conseguono la nomina a sottotenente. Dopo di che, quelli a ferma breve vengono inviati a corsi d'arma e quindi ai reparti, quelli in servizio permanente rimangono in Accademia, dove seguono un secondo corso di altri 5 mesi. Al termine, il 50% di coloro che hanno superato il corso può optare per il conseguimento di una laurea, presso il Royal Military College of Science o presso un'altra università civile, sempre che dimostri di possedere i necessari requisiti; gli altri passano a frequentare i corsi d'arma per raggiungere poi la unità operativa.

La formazione degli ufficiali di Stato Maggiore avviene attraverso due cicli di studi: il primo, obbligatorio per tutti gli ufficiali superiori, presso lo « Junior Staff College »; il secondo ciclo viene svolto presso lo « Staff College », una vera e propria Scuola di Guerra, ed è riservato agli ufficiali meglio classificatisi al corso inferiore. In seguito, alcuni ufficiali possono frequentare il « National Defence College », istituto interforze, nonché il « Royal College of Defense Studies » presso il quale ufficiali di grado elevato, opportunamente selezionati, unitamente ad ufficiali di Paesi del Commonwealth e di Eserciti alleati, studiano problemi politico-strategici di interesse nazionale ed internazionale.

Ordinamento

L'ordinamento delle Forze Armate britanniche risente della particolare posizione geografica

del Regno Unito e della sua tradizionale politica d'oltremare che l'ha sempre indotto a ricercare sicurezza al di là e al di fuori del proprio territorio. Così anche oggi, sia pure nel nuovo diverso equilibrio strategico mondiale, la preminenza tra le Forze Armate è tornata alla componente strategica, rappresentata dalle forze nucleari, dalla Marina e dall'Aeronautica.

Per quanto concerne l'Esercito britannico, le sue origini di milizia reclutata al momento del bisogno e non inquadrata in una organizzazione militare permanente ne hanno condizionato l'ordinamento che, per lunghi anni, è rimasto limitato ai reggimenti, denominati per lo più in base alla loro provenienza regionale (scottesi, irlandesi, ecc.) o ai nomi dei Principi della casa regnante.

L'Esercito britannico, inoltre, risente della sua lunga funzione di « corpo di spedizione oltremare », basato cioè più su di un'ampia disponibilità ad essere ordinato, armato ed equipaggiato in funzione dei compiti del momento, che su un preciso e rigido schema ordinativo. Oggi l'unità fondamentale dell'ordinamento britannico è il reggimento. In tempo di pace se ne contano 107, così ripartiti: 56 di fanteria; 19 corazzati; 22 di artiglieria; 9 del genio; 1 speciale di servizio aereo (SAS). I reggimenti hanno ben poco di simile a quelli continentali, essendo su una forza pari a quella di un nostro battaglione ed al comando di un tenente colonnello, con le compagnie comandate da maggiori che hanno come vice-comandante un capitano.

Inoltre, il termine « reggimento » è usato nell'Esercito britannico anche per indicare un'intera Arma o tutti i reparti di una data specialità, come l'artiglieria, inquadrata nel « Royal Regiment of Artillery », ed i paracadutisti, nel « Parachute Regiment ».

L'Esercito è ordinato in Corpi d'Armata, Divisioni, Brigate, Reggimenti e Battaglioni e suddiviso in due branche:

- branca territoriale regionale, avente essenzialmente compiti amministrativi, addestrativi e logistici;

- branca operativa.

Di norma le Divisioni regionali provvedono al reclutamento.

ESERCITO BRITANNICO

Consiste di 163.681 unità (inclusi 5.817 donne e 7.500 uomini arruolati fuori della Gran Bretagna), inquadrati in (")

- 10 reggimenti corazzati,
- 9 reggimenti esploranti blindati,
- 46 reggimenti di fanteria
- 3 reggimenti di paracadutisti,
- 5 reggimenti Gurkha
- 1 reggimento speciale sul servizio aereo (SAS),
- 1 reggimento missili SSM e Lance »;
- 3 reggimenti missili SAM e Rapier »;
- 18 reggimenti di artiglieria di vario genere;
- 2 reggimenti del genio;
- 6 reggimenti aviazione dell'Esercito.

(*) Da « Military Balance » - 9/9-80, L. 3 International Institute for Strategic Studies, Londra.

Principali mezzi da combattimento

— mezzi corazzati: 800 carri medi « Chieftain » e « Centurion »; 271 carri leggeri FV-101 « Scorpion »; 243 veicoli corazzati « Saladin »; 290 FV-107 « Scimitar »; 178 veicoli trasporto fanteria FV 438, FV 712 e « Saracen »; 1.629 auto blindate « Ferret », « Stirling » e « Fox », 3.000 APC (FV 432, FV 103 « Spartan »).

— artiglierie: cannoni semoventi « Abbot » da 105 mm ed M 107 da 175 mm; obici semoventi M 109 da 155 mm; obici semoventi M 170 da 203 mm; obici scomponibili M 59 da 105 mm; cannoni da campagna « Light Gun » da 105 mm FH 70 da 155 mm; missili superficie-superficie « Lance »; lanciarazzi senza rinculo « Carl Gustav » da 84 e da 120 mm; sistemi missilistici controcarri « Milan » e « Swingfire »; cannoni contro aerei L 40/70 da 40 mm, missili superficie-aria « Blowpipe » e « Rapier »; Brindley ».

Aviazione dell'Esercito

— 2 aerobrigate, per complessivi 17 gruppi ed 8 squadriglie autonome con 20 aerei leggeri « Beaver »

— 100 velivoli « Scout »; 7 elicotteri « Alouette II », 20 elicotteri « Sioux »; 159 elicotteri Gazelle, 20 elicotteri « Lynx ».

Riserva: 125.100 regolari, 58.900 uomini dell'Esercito territoriale e volontari; 7.700 uomini del reggimento « Dragoon » (su 11 battaglioni).



Uomo di Guardia (1520)

Ufficiale del Reale reggimento della Guardia (1660)

Ufficiale della Reale artiglieria (1759)

Soldato dell'83° reggimento di fanteria (1815).

Ufficiale del 19 reggimento lancieri (1880)

Soldato del reggimento di fanteria « East Lancashire » (1918)

Soldato del Reale reggimento paracadutisti (1980).

inquadramento ed addestramento del personale. Al termine di tali operazioni, i battaglioni vengono inviati, con rotazione biennale, a far parte delle Grandi Unità operative

Potenziale industriale militare

L'industria britannica costruisce una vasta gamma di equipaggiamenti per la difesa, la cui funzionalità è stata collaudata in quasi ogni clima, condizione o posizione geografica.

La produzione, affidata quasi completamente alle industrie civili, viene integrata dalla « Royal Ordnance Factories » (1).

Le vendite all'estero di armamenti e materiali di particolare interesse (quali armi, mortai, artiglierie, mezzi corazzati, veicoli gettaponte, mine e sistemi di posa e bonifica campi minati, equipaggiamenti per la difesa NBC, sistemi di comunicazione e di contromisure elettroniche, ecc.) sono sottoposte a preventiva autorizzazione da parte del Ministero della Difesa (2).

Sulla produzione nazionale d'interesse militare viene approntata annualmente un'apposita pubblicazione, la « British Defence Equipment », che consente un rapido e semplice riferimento alla vasta selezione dei prodotti e dei servizi britannici.

Molti sono i materiali, di interesse militare, costruiti in Gran Bretagna. Oltre alle note e rinomate costruzioni navali e alla motoristica (quali la Rolls-Royce), si ricordano, tra l'altro

- la vasta gamma di aerei realizzati dalla British Aerospace Aircraft: tipo Buccaneer, Harrier, HS-748, Nimrod MR e AEW, HS-125, Hawk, Bulldog e Jetstream,

- la serie di elicotteri, costruiti dalla Westland Aircraft: tipo Gazelle, Lynx, Sea King, Commando;

- i sistemi (realizzati da numerose ditte) di equipaggiamenti vermine, radar, rivelatori, spolette, razzi, missili, strumenti di rivelazione (Sonar), telemetri, componenti laser, ecc.;

- la produzione di armamenti della Vickers: artiglierie terrestri e navali, lanciamissili, ecc.;

- la costruzione di mezzi corazzati: carri Scorpion, Striker, Scimitar, ed altri;

- la fabbricazione di armi guidate: missili Blowpipe, Seacat, Tigercat, ed altri;

- l'attività di produzione e di sperimentazione nel campo nucleare (presso la UK Atomic Energy Authority).

Situazione della ricerca tecnico-scientifica

La ricerca scientifica per fini militari è pilotata in Gran Bretagna dal Comitato della Difesa per la Ricerca e le Risorse Interne (DRIRC). Ad esso spetta il compito di stabilire i contenuti e le priorità del programma di ricerca in funzione delle esigenze operative delle Forze Armate e di promuovere i dovuti contatti con gli organi civili di ricerca.

I suddetti contatti vengono poi mantenuti attraverso periodiche riunioni alle quali partecipano, per i civili, i ricercatori delle industrie e delle università e, per i militari, i rappresentanti del Comitato Scientifico della Difesa, del Consiglio Aeronautico di Ricerca e del Consiglio della Ricerca Scientifica.

Nell'anno finanziario 1979-1980, il bilancio di previsione della Difesa ha assegnato la somma di 167 milioni di sterline alla ricerca, svolta essenzialmente presso gli stabilimenti militari di ricerca e sviluppo e, in parte, mediante commesse di studio presso la industria nazionale e le università. Tali commesse hanno soprattutto lo scopo di accertare la fattibilità dei nuovi progetti, prima di intraprendere il dispendioso iter dello sviluppo e della realizzazione.

Un particolare cenno merita la ricerca aerospaziale, dal 1977 devoluta al Ministero della Difesa, che sviluppa, dirige e coordina programmi distinti e congiunti, di interesse militare e civile.

Nel campo internazionale, infine, la Gran Bretagna partecipa ai lavori dell'Eurogruppo Intesa a ricercare la possibilità di collaborazione multilaterale dei programmi nazionali di ricerca e sviluppo di carattere tecnico-scientifico

CONCEZIONE OPERATIVA

I mutamenti politici e militari verificatisi al termine della seconda guerra mondiale hanno costretto la Gran Bretagna a rinunciare gradualmente alle sue pre-

rogative di « potenza d'ordine ». La sua politica di difesa e l'impegno delle sue Forze Armate sono rimaste però ancora parzialmente vincolate agli impegni a suo tempo assunti nei confronti del Commonwealth e alla salvaguardia dei residui interessi oltre mare.

Uscendo vincitrice dal conflitto, e in posizione di particolare prestigio internazionale quale appartenente al « Club dei Cinque Grandi », la Gran Bretagna si orientò, inoltre, verso il possesso di un proprio potenziale nucleare che tuttora mantiene nonostante le difficoltà economiche e l'opposizione di alcune forze politiche.

Successivamente, in ambito NATO, il Regno Unito si assunse anche l'onere di contribuire concretamente alla difesa del Centro Europa, dislocando in Germania un Corpo d'Armata (in realtà già in posto dalla fine della guerra come forza d'occupazione).

Fermo restando il compito fondamentale relativo alla difesa delle isole britanniche, quattro sono i settori fondamentali di impiego delle forze

Impegni nel Commonwealth, nelle colonie e nei protettorati

E' l'unico settore che dal dopoguerra ad oggi ha impegnato le Forze Armate britanniche in operazioni. Si è così mantenuta viva l'esperienza bellica e si è conservato un buon livello di efficienza e di prontezza operativa. Unità britanniche hanno infatti operato negli anni '50 in Malesia, negli anni '60 e '70 nel Borneo e in Arabia e oggi stazionano in permanenza in Giamaica, Belize, Brunei ed Hong Kong.

Il principio sulla base del quale sono disposti tali interventi è quello di cooperare con le autorità locali, su loro richiesta, a mantenere o ristabilire l'ordine legittimo turbato da sommosse interne o messo in pericolo da attacchi esterni.

Lo spettro, entro cui può giocare la portata di tali interventi, varia dalla semplice azione dimo-

(1) Nell'anno finanziario 1977-78, la D. Fesa ha speso più di 5 miliardi di sterline per commesse di ricerca e industria nazionale.

(2) Si calcola che nello scorso anno siano state le industrie britanniche ad aver esportato materiali militari per un ammontare di circa 1.200 milioni di sterline.



strativa, come avviene oggi per il battaglione stanziato a Brunel su richiesta del suo sultano, all'intervento diretto a fianco della polizia o delle Forze Armate locali in operazioni antisurrezionali o di controguerriglia, come in passato accadde in Malesia e nell'Oman.

Le unità più frequentemente impiegate a tal fine sono i battaglioni « Ghurka » tuttora reclutati nel Nepal. Quale forza di pronto intervento per emergenze del genere vi è, inoltre, stanziata in Patria, una « Field Force » (equivalente a una Brigata), in grado di raggiungere in poche ore qualsiasi punto del mondo in cui gli interessi britannici o degli alleati siano minacciati.

Il deterrente nucleare

Il deterrente nucleare britannico è costituito da missili Polaris dislocati a bordo dei quattro sommergibili nucleari di cui è dotata la Royal Navy.

La loro validità sul piano tecnico tende ad esaurirsi negli anni '90 (in connessione con la deci-

sione statunitense di sostituire i Polaris con i Poseydon); la discussione sul come rimpiazzarli, oggi di attualità, ha provocato, in parallelo, un dibattito sull'opportunità o non di mantenere il deterrente nucleare anche in futuro e sul significato strategico da attribuirgli.

L'oderna capacità nucleare può essere, innanzi tutto, considerata come un contributo, limitato e non essenziale, alla deterrenza complessiva dell'Alleanza Atlantica, che può però contare sulla ben più consistente capacità nucleare delle forze strategiche statunitensi, perfettamente in grado, almeno in teoria, di svolgere da protagonista il ruolo di garanti nucleari degli alleati europei.

Il vero significato dei missili nucleari britannici è perciò quello di deterrente nazionale, o timorosa risorsa per scoraggiare una eventuale aggressione, convenzionale o nucleare, alle isole britanniche.

La ritorsione, essendo limitato il numero dei testate disponibili, sarebbe diretta contro obiettivi che devono rivestire con-

temporaneamente importanza sia politica sia militare.

Impegni nel Centro Europa

La concezione operativa britannica relativa all'impegno delle proprie forze stanziate in Germania non si discosta molto da quella degli altri alleati ivi schierati. Accettate — sul piano politico — la risposta flessibile e la difesa avanzata e — sul piano militare — la predisposizione di forze di copertura per la condotta di un'azione di frenaggio iniziale e l'adozione di procedimenti difensivi stabiliti da SACEUR per tutte le forze operanti nel Centro Europa, la concezione operativa della BAOR (British Army of the Rhine) è impostata su:

- un'azione di frenaggio (aggressive delaying), che si propone di infiggere all'avversario perdite e danni sin dal l'inizio dell'attacco, costringendolo a rallentare l'avanzata e a rivelare l'asse di sforzo principale;
- un'azione di arresto (man defence battle), combattuta nella « area difensiva », che si basa sulla tenuta di posizioni avanzate naturalmente forti e protette da consistenti cinture di ostacoli artificiali, nell'intento di arrestare e distruggere i primi scaglioni avversari, eventualmente col concorso delle riserve divisionali; nel caso di consistenti penetrazioni, l'arresto viene perseguito in profondità, impiegando la riserva di Corpo d'Armata;
- operazioni successive (subsequent operations) che, a seconda delle circostanze, si possono configurare come ulteriori sforzi difensivi oppure come operazioni controffensive convenzionali o a seguito di interventi nucleari.

Difesa del territorio

La difesa delle isole britanniche è un compito che per tradizione e posizione strategica impegna in primo luogo la Royal Air Force.

L'Esercito dispone a tal fine di forze articolate in Brigate (Field Force) motorizzate. Si tratta di unità svincolate da impegni NATO, stanziate nelle varie regioni del Paese in relazione a presunte minacce e alle dipendenze dei distretti in cui si articola l'organizzazione militare territoriale britannica. Oltre alle uni-

ta dell'Esercito regolare, esse comprendono unità di mobilitazione del TAVR (Territorial Army and Volunteer Reserve) a reclutamento locale. L'organizzazione per la difesa del territorio si inquadra nella più complessa struttura della Home Defence, a composizione mista militare e civile, sulla quale grava, oltre all'onere della difesa contro attacchi dall'esterno di tipo convenzionale anche il compito di garantire il soccorso alla popolazione e la continuità della vita politica in caso di attacchi nucleari alla Nazione.

DOTTRINA D'IMPIEGO

La dottrina d'impiego britannica abbraccia compiutamente tutte le ipotesi operative sopra delineate. Quella di più recente datazione riguarda le operazioni controrivoluzionarie (1977) delle quali sono esposti principi generali, procedure e tecniche (3). La materia è trattata in modo assai ampio e comprende, tra l'altro, l'impiego delle Forze Armate per la salvaguardia delle istituzioni.

La dottrina relativa alla condotta di operazioni convenzionali e nucleari, a livello di Grande Unità ed inferiore, è di più vecchia data (1971) e risente di un mancato aggiornamento in funzione delle novità concettuali e tecniche di questo ultimo decennio. E' così che, allorché si parla delle operazioni difensive, vi si ritrovano ancora concetti relativi alla difesa ancorata ed alla difesa mobile, ormai abbandonati nella pratica e sostituiti da criteri più vicini alla concezione NATO corrente.

Molte sono le analogie con la dottrina italiana: per restare nel campo delle operazioni difensive, queste si articolano, come per noi, in un'azione di frenaggio, nella battaglia sulla posizione difensiva ed in un'eventuale manovra in ritirata. Per le operazioni offensive, un parallelo con la dottrina nazionale è più difficile perché, nonostante le attività previste siano sostanzialmente le stesse, sono trattate in modo diverso. Esse comprendono l'avanzata (advance) e l'attacco (attack). Nell'avanzata sono descritte tutte le azioni più dinamiche, assimilabili sia a quelle dello schieramento per la battaglia sia al



l'annientamento; nell'attacco sono delineati tre tipi di azioni: l'attacco sistematico, l'attacco speditivo e quello per infiltrazione.

Ma la caratteristica più evidente della normativa britannica, riferita all'impiego delle Grandi Unità, è che mentre si dà pochissimo spazio all'impostazione concettuale della manovra, si conferisce, invece, molta importanza agli aspetti organizzativi, definendo procedure, modalità di coordinamento e collegamenti sempre nel particolare.

Ne nasce pertanto una dottrina, incentrata essenzialmente sugli aspetti più pratici dei problemi militari, estremamente realistica. Essa manifesta, peraltro, un collegamento costante con le esperienze belliche che le Forze Armate britanniche sono andate via via accumulando negli anni e che, seppure limitate al particolare campo delle operazioni antinsurrezionali, hanno convinto della necessità che, a fronte di qualunque situazione, il successo è strettamente connesso ad un corretto e completo sviluppo dell'attività organizzativa.

CONCLUSIONE

La Gran Bretagna, nonostante il ruolo ridotto rispetto al passato, occupa tuttora un posto preminente e di prestigio nella scala dei valori della politica internazionale in ragione, soprattutto, della forza delle tradizioni, della continuità di una linea diplomatica accorta e flessibile, della solidità spirituale e politica dell'intera Nazione, della centenaria fedeltà e stabilità delle istituzioni democratiche che, pur nell'alternanza di potere da parte dei partiti, non vengono mai dissestate nella loro sostanza.

La sua completa ed assoluta fedeltà all'Alleanza Atlantica le conferisce un'importanza assai significativa non solo all'interno dell'Alleanza stessa, ma anche al di fuori di questa, dove si è consapevoli della robustezza del vincolo che unisce il Regno Unito agli Stati Uniti. Ciò non le attira la simpatia di alcuni « partners » europei, di quel-

(3) E' questa sia sulla esperienza fatta in Malasia e in Arabia, sia su quelle maturate nel corso delle operazioni condotte nell'Irlanda del Nord.



ti, cioè, che intendono l'Europa quasi come una terza forza autonoma mediatrice tra est ed ovest anziché come una seconda forza — tanto più autonoma quanto più unita — di un'unica Alleanza che deve prima di tutto difendere il patrimonio di civiltà comune ed irrinunciabile di tutti indistintamente i suoi membri.

L'apparato militare difensivo della Gran Bretagna, insufficiente di per sé a garantire la sicurezza e la difesa del proprio territorio da eventuali aggressioni dirette, acquista nell'ambito della NATO il valore di un valido apporto iniziale, indispensabile alla sicurezza e alla difesa dell'intera area atlantica, soprattutto in virtù della grande tradizione marinara e della raggiunta capacità nucleare. La messa in comune del suo potenziale militare con quello degli altri Paesi europei occidentali esalterebbe il ruolo dell'Europa quale « partnership » nell'Alleanza e rafforzerebbe quest'ultima come non potrebbe farlo neppure un aumento del potenziale militare dei singoli membri.

Il discorso torna, dunque, all'« esigenza Europa » non nella illusoria attesa di un risultato globale immediato, ma nella prospettiva di una realizzazione futura nella quale il soldato britannico, quello italiano e gli altri soldati europei non si sentano uniti solo dai vincoli della solidarietà atlantica ma si identifichino in un'unico quadro di battaglia, inquadrati in unità efficienti, ciascuna con le proprie glorie e le proprie tradizioni.

la 
**Gran
 Bretagna**



ti, cioè, che intendono l'Europa quasi come una terza forza autonoma mediatrice tra est ed ovest anziché come una seconda forza — tanto più autonoma quanto più unita — di un'unica Alleanza che deve prima di tutto difendere il patrimonio di civiltà comune ed irrinunciabile di tutti indistintamente i suoi membri.

L'apparato militare difensivo della Gran Bretagna, insufficiente di per sé a garantire la sicurezza e la difesa del proprio territorio da eventuali aggressioni dirette, acquista nell'ambito della NATO il valore di un valido apporto iniziale, indispensabile alla sicurezza e alla difesa dell'intera area atlantica, soprattutto in virtù della grande tradizione marinara e della raggiunta capacità nucleare. La messa in comune del suo potenziale militare con quello degli altri Paesi europei occidentali esalterebbe il ruolo dell'Europa quale «partnership» nell'Alleanza e rafforzerebbe quest'ultima come non potrebbe farlo neppure un aumento del potenziale militare dei singoli membri.

Il discorso torna, dunque, all'«esigenza Europa» non nella illusoria attesa di un risultato globale immediato, ma nella prospettiva di una realizzazione futura nella quale il soldato britannico, quello italiano e gli altri soldati europei non si sentano uniti solo dai vincoli della solidarietà atlantica ma si identifichino in un'unico quadro di battaglia, inquadrati in unità efficienti, ciascuna con le proprie glorie e le proprie tradizioni.

la 
**Gran
 Bretagna**

LA FREQUENZA DELLE CHIAMATE ALLE ARMI

L'imbarazzo della scelta

Qualche anno fa un intelligente ed originale capitano di artiglieria — molto noto negli ambienti dell'Arma — espose in privato la tesi secondo cui il massimo di capacità organizzativa, di efficienza e di integrazione con la società si sarebbe potuto realizzare nell'Esercito consentendo a tutti i cittadini tra i 17 ed i 21 anni di presentarsi in qualsiasi ora del giorno e della notte in una qualunque caserma per chiedere di assolvere il proprio obbligo di leva o contrarre un qualsivoglia tipo di arruolamento volontario a ferma speciale. Sarebbe stata poi l'organizzazione stessa a provvedere al controllo dell'idoneità e della posizione dell'interessato, all'incorporazione, all'inserimento nel più opportuno e più prossimo ciclo addestrativo per il successivo impiego ottimale.

Quel simpatico amico aveva inventato la frequenza di chiamata « giornaliera » che è poi la massima concepibile in teoria.

Più o meno nello stesso periodo un altro ufficiale, allora colonnello di cavalleria, cercava — sempre in privato — di convincere tutti quelli che capitavano a tiro, in verità non mostrando di avere troppa speranza di riuscirci, che la cosa migliore per l'Esercito sarebbe stata quella di tornare alla chiamata alle armi contemporanea di un'intera classe una sola volta all'anno.

Anch'egli aveva per così dire « reinventato » una frequenza di chiamata, quella annuale che, a sua volta, è anche la minima teoricamente possibile in presenza di una ferma di leva della durata di un anno.

Poco tempo dopo, per la storia esattamente a partire dal gennaio 1976, l'Esercito Italiano adottava la frequenza di chiamata mensile. Sino ad allora, per circa trent'anni, i contingenti di leva erano stati chiamati quadrimestralmente.

L'Aeronautica militare, che aveva adottato da tempo una frequenza di chiamata bimestrale, è ora passata a quella mensile, mentre i Carabinieri ausiliari dalla mensile sono passati alla bimestrale.

In Francia, la frequenza di chiamata è bimestrale da quando la ferma di leva è stata ridotta ad un anno; in Germania, ove la ferma è di un anno e mezzo, la frequenza è trimestrale.

Ecco un problema — quello della frequenza delle incorporazioni del personale di leva — di cui in passato si è parlato poco sulla Rivista Militare (1), mentre, più recentemente, qualcosa di più è stato detto (2).

Anche alla Scuola di Guerra l'argomento era un tempo negletto e trattato appena di sfuggita con qualche formula. Il motivo, in quest'ultimo caso, è forse da ricercare nel fatto che uno dei cavalli di battaglia della cattedra di « organica » è sempre stato il problema della « forza bilanciata » ove il parametro « frequenza di chiamata » non compare accanto agli altri due classici della « durata della ferma » e della « entità del contingente annuo » (3).

Per un esercito di leva a ferma breve ed a modesta forza bilanciata, come il nostro, la scel-

ta della frequenza di chiamata rappresenta, però, un elemento fondamentale che condiziona — molto più di quanto comunemente non si immagini — tutte le altre scelte relative alla struttura della Forza Armata.

Non a caso l'introduzione della chiamata « mensile » è stata la chiave di volta di tutto il nuovo disegno ordinativo realizzato nel 1975-76 con la « ristrutturazione ».

Dopo tre anni di applicazione è ora possibile e necessario ad un tempo, sulla base dell'esperienza acquisita, approfondire la conoscenza di questa tematica fondamentale in tutti i suoi aspetti generali e particolari, teorici e pratici. Ciò consentirà, forse, di meglio valutare sia la consistenza delle tante critiche che dalla periferia e dal centro vengono avanzate verso quella che fu una decisione sicuramente difficile e coraggiosa, sia la reale possibilità e convenienza di realizzare domani quello che allora avrebbe potuto essere e non fu, cioè la bimestrale o, al limite, di tornare sui nostri passi con una chiamata quadrimestrale riveduta e corretta.

Un po' di teoria generale

Non è possibile né utile sviluppare in questa sede una trattazione completa, ma un'analisi appena seria non può esimersi dal dare almeno una occhiata preliminare all'effetto della frequenza delle chiamate sull'andamento della forza effettiva (grafico A) di un esercito di leva con 200.000 unità di posti organici in pace ed una ferma di un anno.

Anche attraverso un esame sommario, il grafico mostra come la differenza tra forza massima e forza minima di un siffatto esercito è in ogni caso uguale a 10% (4) dell'entità di un singolo scaglione o contingente.

Poiché aumentando la frequenza di chiamata diminuisce la forza dei singoli contingenti o scaglioni, dovrebbe risultare abbastanza chiaro come mai diminuisca anche l'entità dell'oscillazione della forza totale tra un massimo sempre molto più piccolo ed un minimo prefissato entrambi sempre più vicini alla forza media.

Sul piano teorico, ma anche su quello pratico, si ha dunque che con le frequenze elevate si ottengono — con una forza bilanciata e delle incorporazioni sensibilmente inferiori — livelli di forza minima uguali e, soprattutto, più costanti. Quest'ultimo fattore rappresenta la premessa in-

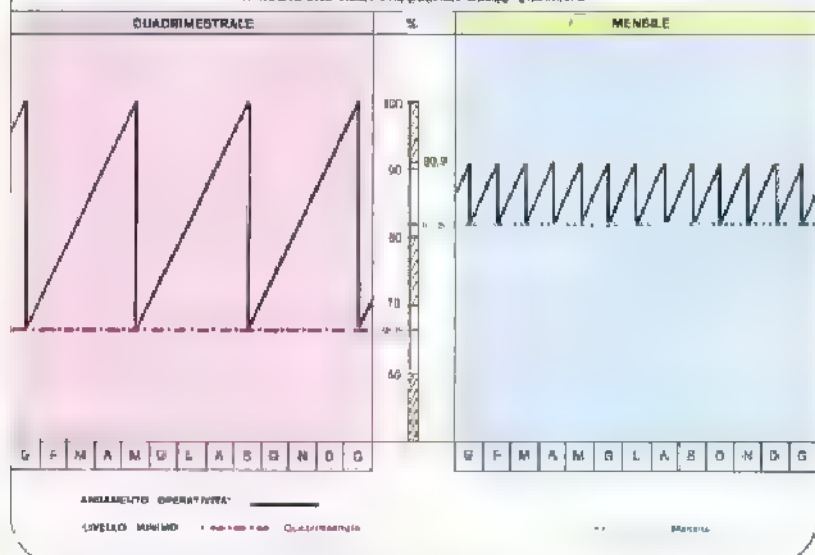
(1) Vcd. ad esempio, Gualtiero Corsini, « Il servizio di leva regio- nale », su Rivista Militare, n. 3/1979.

(2) Vcd. Jean G. Moxopane, « La R-104 moccenziana e due anni della sua costituzione », Rivista Militare, n. 3/1978; Ten. Col. L. Audino, « La ristrutturazione e le unità e livello battaglione », Rivista Militare, n. 2/1979; Col. C. Jaffe, « La chiamata alle armi e l'addestramento », Rivista Militare, n. 6/1978.

(3) $Fb = (D / 12) \cdot Ca$ ove Fb = forza bilanciata D = durata della ferma e Ca = contingente annuo.

La formula — scorrevole solo come semplificazione didattica — non tiene conto, però, degli aspetti dinamici della « forza » determinati su piano amministrativo e su quello organico. La realtà è, infatti, che si verificano in pace ed in guerra in tutti gli eserciti di leva, i tipi di entrano in gioco anche la frequenza di chiamata.

(4) Il grafico è stato realizzato tenendo conto di un calo medio di ogni aliquota (scaglione o contingente) di personale chiamato con uniformamento, dell'entità del 10% dell'intera uniformamento (linearmente lungo l'arco della ferma) e dei statistiche reali danno indicazioni assai prossime a le condizioni ipotizzate.



Il confronto è interessante e dà l'idea della realtà considerata: pur nell'ordine di guerra e cioè al livello massimo assorbibile dalle unità senza tener conto dei casi che paralizzano, penetriamo maggiormente la quadrimestralità. Per la quadrimestralità è considerato l'anno intero (quadrimestrale) invece di essere considerata la base (base) e soprattutto la base (base) non cambia sostanzialmente in caso di non in-

tervento sui livelli minimi e massimi. Per la mensilità è considerato, invece, l'anno di guerra. Per la mensilità è considerato l'anno intero (quadrimestrale) invece di essere considerata la base (base) e soprattutto la base (base) non cambia sostanzialmente in caso di non in-

tervento sui livelli minimi e massimi. Per la mensilità è considerato, invece, l'anno di guerra. Per la mensilità è considerato l'anno intero (quadrimestrale) invece di essere considerata la base (base) e soprattutto la base (base) non cambia sostanzialmente in caso di non in-

tervento sui livelli minimi e massimi. Per la mensilità è considerato, invece, l'anno di guerra. Per la mensilità è considerato l'anno intero (quadrimestrale) invece di essere considerata la base (base) e soprattutto la base (base) non cambia sostanzialmente in caso di non in-

merito per evidenziare che cosa avrebbe comportato il mantenimento della chiamata quadrimestrale - con o senza avvio diretto ai Corpi delle reclute - con una ferma di leva di 12 mesi ed una forza bilanciata drasticamente diminuita rispetto a quella pre-ristrutturazione.

In pratica, a meno di ridurre la Forza Armata di due terzi, anziché di uno, si sarebbe dovuta creare una struttura nella quale in nessun momento dell'anno si sarebbe potuto disporre di un reparto operativamente impiegabile nel suo complesso, completo, cioè, di tutte le sue minori unità del pari operativamente impiegabili sia pure con percentuale inferiore al 100%.

Inoltre, l'organizzazione addestrativa (di base e di specializzazione) avrebbe dovuto mantenere dimensioni di tutto sproporzionate e ridondanti con un rendimento ancora inferiore a quello, già antieconomico, che si aveva nel sistema pre-ristrutturazione.

Occorreva e occorre, invece, assicurare ad un adeguato numero di unità, da mantenere in vita, soddisfacenti e costanti livelli di forza impiegabile e, quindi, una maggiore e reale capacità operativa, basata anche sulla completa disponibilità di tutti i minori reparti per ognuna organicamente previsti.

Era necessario cioè recuperare, almeno in parte, sul piano qualitativo delle singole unità le pesanti decurtazioni quantitative globali dell'ordinamento della Forza Armata inevitabili in relazione alla concomitante contrazione della ferma di leva e della forza bilanciata.

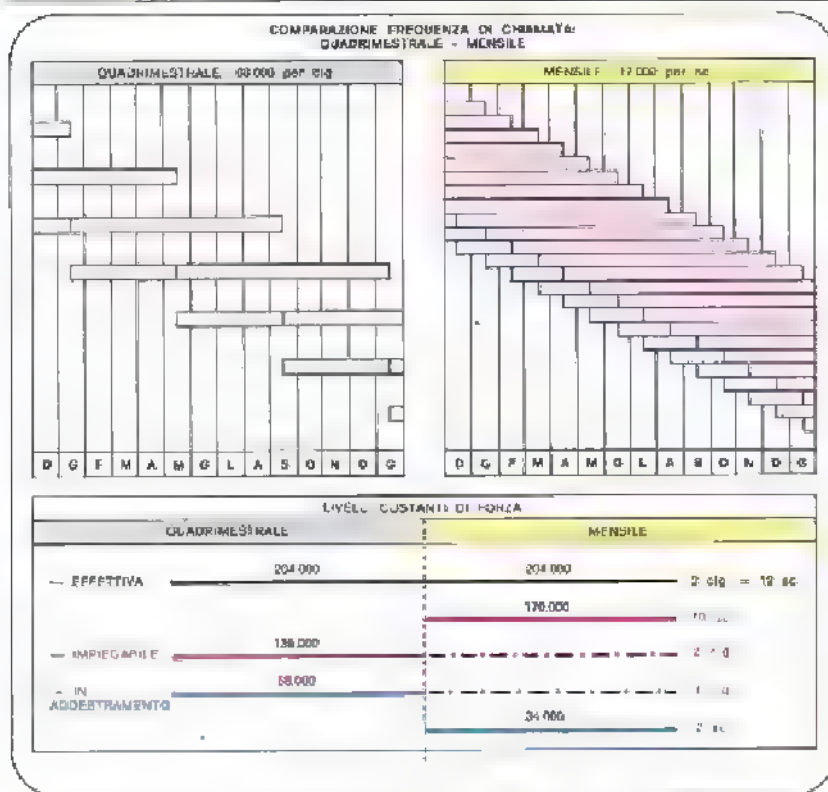
Per poter pervenire a tali risultati fu giocoforza perciò, oltre che conseguire il maggior rendimento della forza bilanciata comunque connesso alla più elevata frequenza di chiamata, ridurre drasticamente l'organizzazione addestrativa ed ottenere dalla sua nuova struttura contratta il massimo rendimento al fine di devolvere la più grande percentuale possibile di risorse all'organizzazione operativa (6).

Al fine di avere un'idea globale di come sia stato possibile far « fruttare » meglio il ridotto numero di uomini che sarebbe stato complessivamente disponibile a partire dal 1976 e compensare in qualche modo la contemporanea connessa riduzione del tempo durante il quale ciascuno degli uomini stessi sarebbe stato utilizzabile per effetto della riduzione della ferma, si può dare uno sguardo - non troppo distratto però - al grafico C.

L'aumento della percentuale di personale operativamente impiegabile, dal 66% a più dell'83% del totale (in soldati: 34.000 uomini, che su un piccolo totale di 204.000 sono davvero tanti), non è stato davvero il risultato del gioco delle tre carte, ma l'effetto reale dell'adozione del nuovo sistema addestrativo basato, come noto su:

- frequenza mensile della chiamata alle armi e addestramento individuale di base delle reclute

(6) Discorso a parte è quello della organizzazione territoriale e centrale sulla quale spesso si fanno discorsi un po' troppo distaccati dalla realtà. Nel contesto di questo articolo si intendono - in senso lato - comprendendo nell'equivalente operativa della Forza Armata



Con la frequenza di chiamata mensile (più anche bimestrale) l'uscita del personale operativamente impiegabile automaticamente dipenderebbe dalla 138.000 a 170.000 unità (dal 65% all'83,4% del totale di unità forza di 204.000 unità).

L'aliquota permanentemente in addestramento è quindi, in corrispondenza di tale livello dell'addestrazione, di 66.000 a 34.000 unità (dal 33,3% al 16,6%).

Ciò in quanto il sistema a frequenza mensile consente di inserire nei minori reparti d'impiego « minore apprezzabile perché di operatività » piccole « squadre » di personale non completamente addestrate, i cui elementi, che possono essere impiegati subito senza « apprendere » se in compiti ausiliari, completano poi l'addestramento (addestramento) « automaticamente » per imitazione nel corso delle attività addestrative d'assimilazione del reparto di specializzazione.

presso Enti addestrativi, distinti dalle Unità operative;

- addestramento di specializzazione presso l'Ente di assegnazione per gli incarichi tattici (7) e presso Enti scolastici per i soli incarichi tecnici;
- immissione individuale delle reclute, dopo l'addestramento di base, nei reparti di minimo livello (squadra) nel cui ambito possono essere immediatamente impiegate operativamente sia pure, inizialmente, in compiti ausiliari (come apprendisti);
- addestramento dei minori reparti operativi, informato al criterio del « mantenimento della operatività » (8) e completamento e « perfezionamento » dell'addestramento del personale « per imitazione » nel corso di tale attività.

Una rappresentazione statica dei risultati ottenibili con tale meccanica in termini di aliquote di personale costantemente impiegabili a livello battaglione è riportata nell'ideogramma 1.

Valutare senza enfasi e senza prevenzione

Per alcuni, tale sistema ha dato risultati superiori ad ogni aspettativa. Anche i Quadri più scettici o addirittura contrari al provvedimento, col passare dei mesi, hanno manifestato la loro

soddisfazione per il suo funzionamento. Si è potuto constatare, infatti, come l'aliquota del personale congedato mensilmente non incida minimamente sull'operatività dei singoli reparti e dei Corpi nel loro insieme. Equivale, cioè, ad un norma e invio in licenza così come l'immissione mensile non crea alcun problema reale e nessun riflesso negativo sulle attività del reparto, anche impegnative.

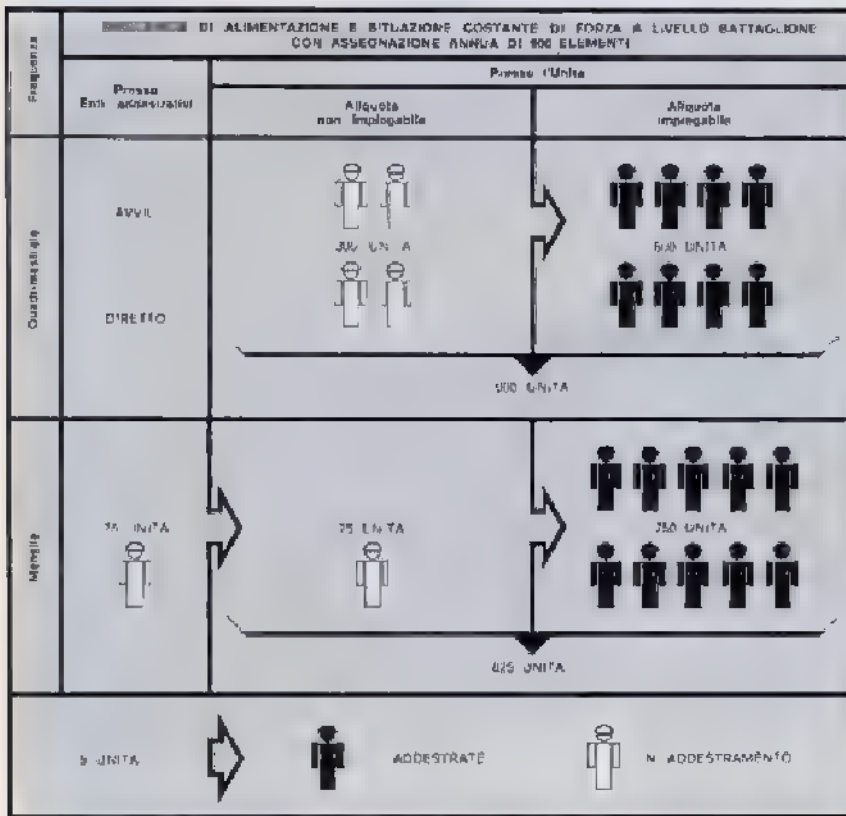
In definitiva, si sono realizzati i seguenti grossi vantaggi:

- « tutto » il personale disponibile è « tutto » (9) permanentemente impiegabile, anche se un'aliquota — all'inizio della sua « carriera » nell'ambito della squadra — in soli compiti ausiliari. Inoltre, poiché i livelli di forza sono costanti, anche il livello di forza impiegabile, e quindi di operatività, è costante.

(7) Correttivo già in atto sin dall'inizio, anche se parzialmente, per l'artiglieria ed esteso a tutte le armi e prolungato da 2 a 4 settimane con provvedimento successivo; su risultati di tale provvedimento occorrerebbe soffermarsi con attenzione poiché questo ha introdotto una variante di notevole rilievo ai criteri attuali senza, però, che ne siano stati precisati gli inevitabili riflessi sul quadro generale del sistema, in particolare per quanto concerne i ritardi positivi per l'Arma base.

(8) Ritmo minimo: per l'Arma base, esercitazioni a fuoco a livello proprio o ausiliario con frequenza bimestrale o almeno trimestrale in relazione alla disponibilità di munizioni e poligoni per l'artiglieria a scuola di tiro, almeno semestrale.

(9) Non si fa riferimento, ovviamente, agli elementi dell'addestramento « a parte » che con il tempo (non 7) recente provvedimento giungono già al Corpo in antipolo.



Tenendo conto di quanto detto nel testo ed alla luce del precedente, si rileva che non sembra necessario fornire succorri più oltre. L'unità figura è in possesso di risorse umane come con la mensile, ma non può o comunque le assegnazioni annue sono a 800 uni-

tà (assegnazioni di 81 + 42 elementi anziché 75) considerando che si parla di forze operative al reparto 800 unità - un ulteriore incremento dell'aliquota permanentemente impiegabile (820 unità anziché 750).

Il carattere di « automaticità » del sistema consente di poter comunque contare su di un livello soddisfacente e permanente di addestramento, indipendentemente dalle minori o maggiori disponibilità, possibilità, impegno e capacità del Quadro. Non si deve, cioè, ricominciare ogni volta tutto da capo, come è inevitabile in un esercito di leva, partendo da zero, ma si dispone sempre di un minimo di « base » su cui costruire.

Sulla base di tale « standard minimo » è poi possibile impostare dei programmi seri di miglioramento nel settore addestrativo ed in quelli, interconnessi, operativo, infrastrutturale e logistico (10).

Non tutti, però, esprimono valutazioni sostanzialmente positive o quanto meno pacate. L'introduzione del nuovo sistema non è stata certo priva di contraccolpi e, come spesso avviene, molti, non sempre però suffragando il discorso con analisi serie, attribuiscono il sussistere di difficoltà e carenze proprio a questo aspetto più appariscente della ristrutturazione. E' capitato di leggere da qualche parte che la chiamata mensile influisce negativamente sull'addestramento delle unità ed impone regolarità e intensità al calendario addestrativo. A parte l'intrinseca contraddizione dei due asserti, occorre dire ben forte che il livello addestrativo dipenda essenzialmente dai livelli di forza e dalla disponibilità di aree adde-

strative e di risorse finanziarie. Ebbene, una frequenza di chiamata molto più bassa aggraverebbe il problema delle aree addestrative perché imporrebbe l'effettuazione delle stesse esercitazioni nello stesso periodo di tempo per tutte le unità, mentre in altri periodi i poligoni resterebbero non proficuamente utilizzati.

Quanto alla regolarità dell'attività addestrativa essa è necessaria con qualsiasi sistema di chiamata. Caso mai, sono proprio i sistemi con frequenze elevate a consentire maggiore elasticità pur senza ricorrere a compromessi, perché non vincolati da rigidi cicli, fasi o traguardi temporali. Con una ferma come la nostra poi, il calendario non può che essere comunque intenso (11), pena la completa rinuncia alla permanente disponibilità di unità addestrate.

Tipico errore è poi quello di attribuire la cosiddetta « instabilità interna » dei reparti alla elevata frequenza di chiamata.

Non si è recepito, in questo caso, che la rapida rotazione del personale è dovuta alla con-

(10) Cfr. Gen. G. Pezzopani, « La Brigata meccanizzata a due anni dal suo costituzione », Rivista Militare, n. 3, maggio-giugno 1978.

(11) In molti casi lo sarebbe ancor più con frequenze meno elevate. Per l'artigianato ed i motori, ad esempio, le scuole di tiro non potrebbero essere davvero messe di tre o l'anno lo caso di frequenza quadrimestrale mentre per l'arma base il numero complessivo di esercitazioni a fuoco non diminuirebbe salvo che non si voglia dare per scontato che « un congiunto soltanto - cioè una compagnia - fa tutto l'addestramento (il famoso 2° ciclo) e gli altri due fanno solo servizi e lavori », giacché è palese che...

lizzazione della ferma — il militare resta al reparto nella migliore delle ipotesi 11 mesi — e non alla frequenza di immissione mensile che, anzi, ha l'effetto di rallentare e contenere i pesanti effetti negativi della breve permanenza al reparto (12) mediante un «ricambio» del personale diluito il più possibile nel tempo, specie negli incarichi chiave e nelle cosiddette «cariche fisse».

In tale campo gli organi centrali ed intermedi avrebbero dovuto — forse — essere meno avari di suggerimenti nei confronti della periferia. Occorreva almeno spiegare che solo l'approntamento di un organico «de facto», diverso in parte da quello di guerra, ma basato sulle reali disponibilità di personale e sulle esigenze specifiche di ciascun reparto, può consentire di avere il punto di riferimento assolutamente indispensabile per poter attuare con la regolarità, continuità e metodicità indispensabili, l'immissione mensile delle reclute nelle squadre, o quanto meno nei plotoni, a ragion veduta.

In definitiva, è ragionevole ritenere che nella maggior parte dei casi le vere difficoltà abbiano origine nel problema di sempre che è quello della disponibilità (quantitativa e qualitativa) di Quadri (e di aree addestrative) anziché nella maggiore o minore frequenza delle chiamate.

Il discorso di fondo è sempre lo stesso: avendo il personale necessario (13) qualsiasi soluzione è fattibile; non avendolo qualsiasi soluzione è imperfetta.

Perché non la bimestrale?

Indipendentemente dal manifestarsi di tendenze, probabilmente più semplicistiche che semplificatrici, occorre riconoscere, però, che sono molti quelli che auspicano il passaggio ad una frequenza bimestrale che, pur mantenendo sostanzialmente immutata la metodica in vigore, introdurrebbe un «ritmo» un po' meno sostenuto nelle attività dei reparti. Questo è il punto, indubbiamente, che pesa di più.

Nessuno può sostanzialmente negare, infatti, il maggior rendimento del sistema della catena di montaggio necessariamente introdotto con la chiamata mensile, ma dobbiamo tutti convenire che i ritmi ad essa collegati comportano sull'altra faccia della medaglia, insofferenze, incertezze, crisi di rigetto. Tale aspetto sembra essere particolarmente sentito presso le unità dell'Arma base molto condizionata dal ricordo del famigerato II ciclo.

Parliamo allora della chiamata bimestrale.

In realtà l'obiettivo prefissato in sede di ristrutturazione avrebbe potuto essere conseguito benissimo con risultati sostanzialmente analoghi mediante l'adozione di una frequenza di chiamata sia mensile sia bimestrale, entrambe compatibili con la connessa indispensabile introduzione di una nuova metodica addestrativa basata principalmente sull'inserimento individuale nelle squadre.

Rispetto a quella mensile, la frequenza bimestrale, in conseguenza della doppia entità di ciascuno scaglione e del doppio intervallo di tempo intercorrente fra due chiamate successive, comporta, però, una serie di «costi» che, soprattutto oggi, non possono essere ignorati.

In primo luogo il raddoppio della potenzialità dell'organizzazione preposta alla incorporazione e vestizione delle reclute o, in alternativa, un pari aumento del tempo necessario per lo svolgimento di tali attività a scapito di quello previsto per l'addestramento di base la cui durata, in relazione ai ritmi serrati comunque imposti dalla contrazione della ferma di leva, deve essere valutata ormai non più in termini di settimane ma di giorni.

A ciò si dovrebbe comunque associare la realizzazione preventiva e completa di una capacità ricettiva quasi doppia nelle infrastrutture degli Enti preposti all'incorporazione delle reclute, posti letto, refettori, cucine, docce, aule didattiche, ecc..

Non bisogna dimenticare che la contrazione dell'addestramento di base a solo quattro settimane è stata imposta dalla constatata situazione critica di molti battaglioni addestramento reclute al momento della sovrapposizione di due scaglioni, la cui entità, nel frattempo, è andata per vari motivi lievitando.

Anche l'effettuazione, nello stesso arco di tempo, delle lezioni di tiro per un numero doppio di reclute, con negative incidenze sullo specifico addestramento già appena sufficiente e, analogamente, un minor rendimento delle attrezzature didattiche, dei poligoni e degli istruttori disponibili, da utilizzare contemporaneamente per un numero doppio di allievi e non utilmente impiegabili in altre fasi addestrative, dovrebbero essere messi nel conto.

Il rendimento dell'organizzazione scolastica — ora, diversamente da un tempo — sfruttata sino all'osso, quasi al massimo delle sue capacità, subirebbe necessariamente una penalizzazione significativa.

Presso i reparti d'impiego si avrebbe essenzialmente l'effetto di una perdita contemporanea, in occasione dei congedamenti (14), del 20% circa della forza impiegabile (uno scaglione bimestrale su cinque) a fronte di quella che si ha in caso di chiamata mensile (pari soltanto al 10%, uno scaglione su dieci). In merito, è da rilevare che la perdita contemporanea di un consistente numero di uomini pienamente addestrati — dell'ordine dei 25 elementi per compagnia, di cui molti ricoprenti incarichi chiave — riduce sensibilmente il livello di operatività conseguito dalle singole unità, mentre l'immissione nei reparti di altrettanti elementi aumenta le difficoltà di assorbimento e di tempestiva utilizzazione.

In sintesi, maggiore concentrazione degli inconvenienti derivanti dalla rapida rotazione del personale imposta comunque dalla durata estremamente contratta della ferma di leva, a cui si

(12) In particolare, su piano della formazione e disponibilità dei Quadri di leva: cioè dei comandanti di squadre e dei graduati adoperabili per realizzare l'addestramento del «allineamento o immissione» e su quello delle gestioni logistiche, amministrative e di comando dell'organizzazione, sempreché si abbia l'elementare sicurezza di non concentrare le «cariche fisse» e gli incarichi chiave sullo stesso gruppo di scaglioni.

(13) Anche in termini di non eccessiva permanenza nello stesso incarico che, alla lunga, logora anche i più tenaci. Ciò vale soprattutto a livello compagnia anche perché i comandanti permangono nel comando di reparto ben più a lungo dei due anni minimi previsti.

(14) Con probabile rilancio del deleterio fenomeno del «nonismo» ora alquanto conveniente per la scarsa incidenza del gruppo di potere dei «nonni» sul totale del reparto.

aggiungerebbe una significativa oscillazione dei livelli di forza: circa un mese ogni due con 5 scaglioni bimestrali e circa un mese con 6.

Un lungo elenco di altri aspetti (15) potrebbe essere considerato, tutti valutabili nel senso di un più o meno marcato svantaggio per la chiamata bimestrale, non tale, però, da poter essere considerato determinante.

In condizioni diverse la bimestrale è inevitabile

Il fatto che il sistema di chiamata con frequenza mensile, da qualsiasi parte lo si guardi, appaia meno rigido e discontinuo, più flessibile e di maggior rendimento complessivo di quello con frequenza bimestrale, sembra dunque incontrovertibile.

Con la chiamata bimestrale il sistema continuerebbe tuttavia a funzionare anche se con minore automaticità, in modo più rigido e meno scorrevole e con tempi morti. Ogni operazione riguarderebbe un'aliquota doppia di personale e dovrebbe essere necessariamente fatta in più tempo e meno bene. Esiste, quindi, il pericolo reale che l'eventuale adozione della bimestrale, lungi dal risolvere eventuali difficoltà di alcuni reparti, vanti, invece, la maggior parte dei vantaggi conseguiti con il nuovo sistema a frequenza elevata.

Una diversa valutazione della soluzione bimestrale potrebbe essere vista, però, nel quadro della reintroduzione dell'avvio diretto delle reclute ai Corpi di definitiva destinazione. In tal caso, infatti, si eliminerebbe la maggior parte degli inconvenienti citati, grazie anche alla frammentazione degli scaglioni di chiamata in piccoli nuclei.

Per contro, ciò comporterebbe maggiori oneri per le unità d'impiego, sostenibili, senza apprezzabile riduzione dell'operatività, soltanto conferendo loro una piena disponibilità di Quadri ufficiali e sottufficiali, di materiali e di ricettività infrastrutturali, su livelli del 20% circa superiori a quelli organici.

D'altra parte, l'avvio diretto richiederebbe una profonda modifica dell'attuale assetto ordinativo-addestrativo che, nelle attuali circostanze di disponibilità di Quadri, appare realizzabile non solo al prezzo inevitabile della soppressione della maggior parte dei battaglioni di fanteria specificatamente preposti all'addestramento delle reclute (16) ma anche di una significativa riduzione del numero di unità operative specie di supporto.

Non va dimenticato, in merito, che l'eventuale soppressione o sensibile contrazione del numero dei battaglioni di addestramento comporterebbe la perdita di una «intelaiatura» capace, in tempi ridotti, di dar vita all'emergenza ad unità operative di mobilitazione sufficientemente valide per la difesa del territorio e, in pace, la cessazione, o quasi, della presenza militare in un gran numero di sedi — prevalentemente del Centro-Sud, ove peraltro sono migliori le condizioni generali per l'addestramento — a favore di altre dislocate per lo più al Nord e ormai sature, con conseguente maggiore squilibrio, sia sul piano tecnico-militare sia su quello sociale, della di-

stribuzione dei reparti della Forza Armata sul territorio nazionale.

Si tratta comunque di una soluzione — da tener ben presente per l'avvenire — che consentirebbe di ottimizzare il rendimento delle risorse finanziarie, di personale e di infrastrutture e l'efficacia di un esercito basato essenzialmente su di una ferma di leva di 12 mesi.

Se ne dovrà riparlare se e quando le vicende politiche, demografiche e finanziarie imporranno una nuova ristrutturazione riduttiva che consenta e costringa al tempo stesso alla dismissione di un certo numero di infrastrutture.

Provare la chiamata bimestrale a confronto con quella mensile ottimizzata

Tutte le argomentazioni in favore della mensile non avranno probabilmente avuto l'effetto di convincere i suoi detrattori.

L'unico modo per dimostrare la verità di certe considerazioni è quello di «provare» e «far provare». D'altra parte, una sperimentazione significativa dovrebbe comprendere almeno l'arco minimo di tre anni: uno di avvio e di inevitabile coesistenza dei due sistemi, il vecchio ed il nuovo, entrambi «sub iudice»; uno di pieno regime, al termine del quale elaborare le valutazioni, per decidere entro il terzo. E' possibile condurla senza eccessivi oneri e complicazioni? Probabilmente sì, nell'ambito di una Divisione (o due) che dovrebbe vedere metà delle sue unità (battaglioni addestramento reclute compresi) alimentate e funzionanti con modulo mensile e metà con modulo bimestrale.

Intanto, però, occorrerebbe far funzionare al meglio la chiamata mensile, cosa che non si può ottenere solo con le esortazioni di certe normative addestrative o le manifestazioni episodiche di buona volontà di talune unità, ma soltanto con l'introduzione generalizzata e regolamentata di provvedimenti concreti.

Nella fattispecie si tratta, innanzitutto, di comprendere che la immissione individuale può funzionare solo se avviene a ragion veduta conoscendo bene, cioè, sia i soggetti da immettere sia le esigenze quantitative e qualitative di sostituzione immediata e successiva nei minori reparti del battaglione.

Occorre, inoltre, realizzare il massimo rendimento delle 4 settimane (6 per i «conduttori») di «specializzazione» degli incarichi tattici organizzando le cose come si deve, pena la completa inutilità del provvedimento di reintroduzione sistematica di tale fase presso i Corpi.

E' quindi assolutamente indispensabile che presso ogni battaglione-gruppo si costituisca una compagnia-batteria extra organico che, almeno per il momento, non potrà che essere di formazio-

(15) Trasporti, rapporti con i cittadini degli organi della leva: reclutamento, recupero e rendimento dei riservisti, addestramento dei paracadutisti, ecc.

(16) Un riforma dell'avvio diretto potrebbe essere accolta solo se attuata «organicamente» con la costituzione di una specifica riserva «ad hoc» e l'intera compagnia per l'insediamento e l'addestramento di base e di specializzazione delle reclute, ciò naturalmente assorbito pienamente con una parallela ricerca (entro altri «meccanismi») di un addestramento reclute, divenuto comunque superfluo.

ne (17) e che dovrà assolvere i seguenti compiti:

- curare l'incorporazione e la visita medica, completare la vestizione (mostreggiatura, capi parti colari, ecc.), effettuare la seconda vaccinazione, il secondo lancio con la bomba a mano, le previste lezioni di tiro con le armi portatili, ecc., di tutto il personale che comunque giunge all'unità;
- inquadrare le reclute (iter tattico) assegnate all'unità per tutta la durata dell'addestramento di specializzazione — sino, cioè, alla loro dichiarazione di operatività individuale (18) — e la condotta dell'addestramento stesso;
- perfezionare la formazione generale individuale (19) dei nuovi giunti (anche di quelli dell'iter tecnico che molto opportunamente arrivano prevalentemente con due settimane di anticipo rispetto ai congedamenti) — con riferimento specifico all'ambiente ed alla situazione particolare del Corpo di definitiva destinazione — sul piano dei regolamenti, dell'addestramento formale, della conoscenza delle tradizioni dell'Arma e del Corpo;
- effettuare la importantissima selezione definitiva (3° tempo) e proporre la ripartizione ai minori reparti operativi del personale completamente addestrato in coincidenza di ciascun congedamento riportando in fase sia cronologica sia formativa tutti gli arrivi, malgrado tutto mai perfettamente sincronizzati, attraverso un'immissione rigorosamente mensile nei reparti minori (20).

Con la sua funzione di filtro e vasca di decantazione, distillazione e allineamento, il reparto reclute consente, in definitiva, di conferire realmente un maggior livello di operatività ai minori reparti che possono così dedicarsi prevalentemente all'addestramento di assieme di più elevato contenuto tecnico-tattico, perché alleggeriti in gran parte dagli impegni burocratici, disciplinari e addestrativi di primo assorbimento, onerosi per l'entità e soprattutto per la frequenza e l'irregolarità.

Si aggiungano a ciò altri aspetti come, ad esempio, la possibilità di utilizzare il reparto reclute per assicurare il presidio minimo dell'infrastruttura quando i reparti operativi si recano fuori sede per attività impegnative (21).

Il reparto reclute richiede certamente del personale: come minimo un capitano comandante di compagnia, di massima a doppio incarico, e perciò a turno almeno annuale o, se possibile, un tenente anziano ad incarico esclusivo; 2-3 subalterni di prima nomina ed un numero di caporali maggiori e di caporali non inferiore rispettivamente a 3 ed a 6, più un paio di « furieri ».

Occorre dire ben chiaro che se non si avrà il coraggio di devolvere un minimo di energie per soddisfare quest'esigenza, pressò molti reparti continuerà a manifestarsi il « rigetto » psicologico verso il sistema di chiamata mensile e l'addestramento per imitazione, anziché la spinta a ricavarne tutto il molto che se ne può ottenere.

Anche il concetto di addestramento per imitazione potrebbe trovare una sua più equilibrata collocazione, limitata, soprattutto alla fase « perfezionamento », da ricercare in sede di addestramento al mantenimento dell'operatività. Ver-

rebbe così a mancare l'arbi degli « anziani » da imitare che non ci sarebbero mai!

Solo con il reparto « ad hoc » in ambito battaglione la logica del sistema addestrativo in vigore diventa pienamente coerente e può veramente funzionare sia con frequenza mensile sia con quella bimestrale. Diversamente, si dovrà rinunciare ad uno degli obiettivi più importanti raggiunti con la ristrutturazione e cioè la costante operatività di tutti i reparti costituiti in tempo di pace.

E' dunque qualcosa che deve essere riconosciuto e perseguito con energia prima di formulare qualsiasi giudizio definitivo.

Conclusione

La « panoramica » è stata lunga e complessa come è inevitabile quando si voglia guardare il paesaggio con l'occhio dell'artista attento piuttosto che con quello del turista d'istinto.

Difficile è scegliere l'inquadratura di chiusura della carrellata sul particolare che si vuole evidenziare ed è per questo che spesso si chiude sul brillante imparziale e totale del sole. In questo caso non si vuole esprimere una scelta od anche soltanto una netta preferenza.

L'obiettivo è un altro: fornire lo spunto, l'occasione, per delle riflessioni su di un tema di attualità. La frequenza di chiamata è un parametro determinante della struttura di un esercito di leva, cambiare è tecnicamente abbastanza facile, ma occorre essere ben certi che ne valga la pena ed essere ben consci delle conseguenze che ciò inevitabilmente, ed in ogni caso, comporta.

Comunque, finché resterà in vigore, occorre conoscere, capire, sfruttare meglio le possibilità intrinseche, ancora non del tutto esplorate e recepite, offerte dalla frequenza in atto della chiamata alle armi.

Ten. Col. Giuliero Corsini

(17) In prospettiva potrebbe anche essere implementato dagli elementi « quadri » del reparto complementi da costituire organicamente e da utilizzare in base per l'addestramento delle reclute.

Sarebbe comunque un primo passo anche per facilitare eventuali passaggio alla bimestrale che, però, imporrebbe, come si è detto, la trasformazione del reparto « ad hoc » in unità organica anche in ragione della raddoppiata entità del personale che dovrebbe inquadrare l'irresistibile notata che con la mensile sarebbe possibile tenere in unità il 100% di personale operativamente irregolare con un reparto « ad hoc » di unità pari al 50% del organico di guerra. Con la bimestrale l'unità è del 100% o con la quadrimestrale del 33%. Con la bimestrale si ha la frequenza aumentata, quindi, in modo molto sensibile e adeguazioni annue necessarie per assicurare elevati livelli di forza impegnabile.

(18) Quell'ordinanza al tenente plateau di perfezionamento a impiego di cui parla la recente circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 1265/153 in data 30 ottobre 1973 « Allegato A ».

(19) Dalla parte i battaglioni addestramento reclute non possono che raggiungere l'obiettivo di assorbire l'impatto con la vita militare, con tutta la conseguente serie di difficoltà (compensi, que-ri di tipo burocratico e amministrativo, medica, legale, sociale) dispendiosi e di assicurare vestizione, prima vaccinazione, prima uscita della bomba a mano, una o due lezioni di tiro con l'arma individuale, l'es-sona dei regolamenti, giuramento, sollecitazione di 2° tempo e senza meno di rispetto d'impiego. Si tratta di un obiettivo minimo ma davvero non trascurabile oltre il quale, del resto, i battaglioni addestramento reclute non sono in grado di andare, e ben difficilmente riuscirebbero comunque ad andare anche disponendo di qualche settimana in più.

(20) Veduta sopra. 21 (ultima comma) della circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 24/153 in data 3 gennaio 1973: « All'una di queste stabilità e regolarità all'immissione delle reclute nella prima che è necessario che ogni comandante definisca qual è quanto bene che possono essere tenuti conformati e o, istintivamente in via non imminente a numero di formazioni di poco in relazione alle reali dispo-nibilità medie di personale di ciascuna unità ». Aggiungendo inoltre il squadrario di reparto « alla base di un organico di lavoro non necessariamente identico a quello di guerra ed immettendo orga-nizzazione nelle squadre, in occasione dei congedamenti, solo il perso-nale che ha compiuto l'iter addestrativo previsto per ciascun incarico ».

(21) Contributo che appare di rilievo particolare all'emergenza per somplificare e agevolare la mobilitazione delle unità dando anche auto-matico e coerente soddisfacimento alle rilevanti esigenze di manovra-mento che si presentano in tale circostanza.



LA CATEGORIA DEL CAMBIAMENTO NELLE ISTITUZIONI MILITARI

LA CATEGORIA DEL CAMBIAMENTO COSTITUISCE UNO DEI TRATTI CARATTERISTICI DELLA CULTURA ATTUALE. L'ESPERIENZA DIMOSTRA CHE UNA ISTITUZIONE CHE NON SI AGGIORNA E' DESTINATA ALL'ESAURIMENTO, PERCHE' VIENE A TROVARSI EMARGINATA RISPETTO A LE MOLTE ESIGENZE DEI TEMPI. CIO' VALE ANCHE PER LE ISTITUZIONI MILITARI LE QUALI, SOTTO IL RIVERBERO DI UN INCESSANTE PROGRESSO SCIENTIFICO-TECNOLOGICO, DEBONO CONTINUAMENTE ADEGUARSI ALLE CONDIZIONI POLITICHE, ECONOMICHE, SOCIALI E CULTURALI PER RISULTARE RISPONDENTI ALLE MUTATE CONDIZIONI DEI TEMPI MODERNI.

PER AFFRONTARE, NELLA MANIERA MENO INADEGUATA POSSIBILE IL PROBLEMA DELLE ISTITUZIONI MILITARI CHE CAMBIANO POSSIAMO FARE RICORSO, SCEGLIENDO TRA I TANTI, AD ALCUNI «MODELLI» DI INTERPRETAZIONE CHE CI DIANO LA POSSIBILITA' DI COGLIERE I TERMINI ESSENZIALI DEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE IN CORSO, ONDE INDIVIDUARE LA TENDENZA IN ATTO DELLE ISTITUZIONI IN PAROLA E PRECISARE, PER QUANTO CI SARA' POSSIBILE, GLI INTERVENTI NECESSARI PERCHE' OGNI MUTAMENTO SIA INDIRIZZATO VERSO IL CONSEGUIMENTO DEGLI OBIETTIVI CHE E' LEGITIMO RIPROMETTERSI.

Il cambiamento in senso totale del fenomeno guerra

Il fenomeno evolutivo o di cambiamento della guerra moderna in senso totale lo si può far risalire al 1897, quando cioè Ivan S. Bloch pubblicava, a Pietroburgo, uno studio in sei volumi sulla guerra, in cui vi formulava una previsione molto precisa circa la natura di quella che sarebbe stata la prima guerra mondiale. Bloch dichiarava che, «nella eventualità di una grande guerra in Europa, lo sviluppo tecnico delle armi, associato alle accresciute possibilità di adattare alla guerra l'organizzazione politica ed economica dello Stato, avrebbe creato una situazione di stallo tra le forze combattenti delle Nazioni in lotta. Le popolazioni civili sarebbero per tanto risultate soggette a una spaventosa guerra di logoramento. Il vincitore avrebbe sofferto quanto il vinto e il risultato finale sarebbe stato il crollo dell'organizzazione sociale» (1).

Gli avvenimenti del Bloch non trovarono allora molto ascolto presso i militari, ma una serie di avvenimenti bellici costituirono altrettanti segni più immediatamente e più proficuamente

percepibili. Verso la fine del secolo scorso e gli inizi del XX secolo, «tre guerre diedero un'idea, ciascuna in un modo peculiare, di ciò che il secolo avrebbe prodotto: si trattava della guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti, della guerra anglo-bosna o della guerra russo-giapponese. A prima vista pare che esse dessero torto a Bloch, ma questa impressione fu dovuta al fatto che si trattava di «guerre limitate», la limitazione essendo dovuta o all'obiettivo o a motivi logistici o all'incapacità dei beligeranti di impegnare la loro intera forza nazionale. Di fatto, considerate insieme, queste guerre componevano un quadro in cui era raffigurata la guerra totale del futuro, quel tipo di guerra che Bloch aveva predetto nell'eventualità che Nazioni europee moderne fossero entrate in guerra» (2).

La tendenza verso la guerra totale moderna era, dunque, divenuta evidente fin dall'inizio del XX secolo e la guerra mondiale del 1914-1918 aveva avuto un effetto molto serio sulla compagine sociale del mondo intero: tutto stava inesorabilmente muovendo in quella direzione. E, per quanto le fasi iniziali della seconda guerra mondiale (da prin-

cipio limitata in molti modi) avviassero gli osservatori impedendo loro di rendersi conto con precisione della natura della guerra moderna, essa aveva finito col raggiungere un grado di totalità che non aveva precedenti: era stata combattuta da eserciti sterminati, composti da milioni di uomini e motorizzati in una misura che superava i sogni di quasi tutti i pochi visionari del periodo fra le due guerre.

In questo secondo dopoguerra, inoltre, vari fattori (3) hanno definitivamente conferito alla guerra un carattere totale in tutti i sensi.

(1) Cfr. Richard A. Preston e Sydney P. Wise, «Storia sociale della guerra», Ed. A. Mondadori, 1973, pag. 316.

(2) Cfr. Richard A. Preston e Sydney P. Wise, op. cit. pag. 317.

(3) Per accennare solo ai principali: l'accesso allo spazio aereo e le armi nucleari per quanto riguarda l'aspetto militare, il sorgere delle superpotenze e dei blocchi di Stati, la scomparsa degli imperi coloniali e la condanna del colonialismo di bandiera, per quanto concerne l'aspetto politico; l'esplosione demografica, le zone superpopolate, e zone sottosviluppate o in corso di sviluppo, i riflessi dello scontro ideologico, per quanto attiene agli aspetti sociali.

• in senso globale, in quanto tutti i popoli vi sono coinvolti ed è vano illudersi di poter conservare una presunta neutralità;

• in senso territoriale, in quanto non sono soltanto le zone militarmente contese tra i belligeranti ad essere interessate;

• in senso temporale, in quanto la guerra odierna incorpora in se stessa il periodo prebellico e quello postbellico come semplici manifestazioni esterne del suo dinamismo soggiogatore;

• in senso politico-sociale, in quanto ogni attività umana vi è interessata, e ognuna di tali attività è o può diventare un'arma. Esistono infatti: armi politiche, come gli interventi più o meno ostentati; armi economiche, come le sanzioni o i prestiti; armi propagandistiche di persuasione o di ricatto; ecc...

Ora, poiché la lotta è a livello mondiale, nessun Paese può considerarsi isolato e elaborare una propria strategia indipendentemente dalla potenza dominante del proprio blocco.

Questo stato di cose ha portato ad un cambiamento del concetto di difesa, che è stato internazionalizzato ed ha richiesto una serie di modifiche della struttura di governo e militari esistenti, in modo da adeguarle alle necessità della situazione internazionale che si è venuta a creare.

A questi concetti fondamentali, inerenti alla guerra totale, si è sforzato di dare una organizzazione sistematica (NATO, Patto di Varsavia, CENTO, SEATO, ANZUS, ecc.), facendo sì che in base ad essi tutti gli aspetti della vita nazionale dei vari Paesi partecipanti trovassero una loro sistemazione logica e coerente.

Si può ancora osservare che ogni epoca è stata dominata da un antagonismo. Quello attuale, fra Ovest ed Est, si distingue dai precedenti perché ora non si combatte più esclusivamente o prevalentemente per interessi territoriali, o economici, o politici; quello di oggi è soprattutto un antagonismo ideologico.

Gli anni della guerra fredda ora ormai passati, è rimasta però viva, negli ambienti politico-militari, l'idea fondamentale che l'attuale periodo storico sia dominato da questo antagonismo mondiale che, pur manifestandosi oggi sotto altre forme, è pur sempre operante.

Ma, se così è, se cioè la situazione internazionale ci fa apparire chiaro che la guerra odierna è di tipo ideologico, questa è una ragione di più perché la guerra assuma le caratteristiche di una guerra totale.

Infatti, il livello nuovo, quello che informa l'età contemporanea e fa sì che, oggi, la guerra ci sembri ben più terribile e distruttiva che non ieri, non sta nella struttura delle Forze Armate. Sia, certo, nel progresso tecnologico, nelle armi nucleari: ma anche questi sono effetti, non cause, di un cambiamento. Cambiamento che si trova soprattutto nella radicalizzazione ideologica, tale per sua natura da negare ai conflitti qualunque diritto all'autolimitazione: una condizione di aggravio, da puntualizzare nelle campagne di odio che ne sono le manifestazioni più comuni.

E' lo spirito nuovo, è lo spirito che faceva dire a Churchill che in caso di sbarco tedesco il governo britannico non avrebbe tenuto conto della Convenzione dell'Aja; è lo spirito del non capitolaremo mai di Goebbels. Uno spi-

rito nuovo che si appoggia all'odierno primato dell'ideologia e sulla tendenza a sacrificare ad essa tutti i valori, quelli umani inclusi.

E se oggi guardiamo alle varie guerre locali in Asia, in Africa, nell'America Latina, ai massacri di cui siamo informati, oppure a certi commenti militari delle centrali terroristiche, noi riconosciamo il volto di quest'orrore, è l'ora di guardare un po' più attentamente in faccia il nuovo volto della guerra, del quale i vecchi eserciti tradizionali sono ben poco responsabili.

Il cambiamento nelle forme dell'arte militare

Non c'è dubbio che la scelta decisiva del prossimo futuro, in seno alle forme dell'arte militare, avranno corso secondo linee originali, nel senso che occorreranno nella maggior parte tutti, o quasi tutti, i reperti delle esperienze acquisite. Se questo è vero, la presa di conoscenza delle forme dell'arte che cambiano, approfondite per quanto necessario e possibile, costituisce la premessa più valida per la messa a fuoco degli atti che è opportuno predisporre nel modo più concreto per essere indirizzati verso esiti positivi.

Le forme dell'arte militare che cambiano non indulgono mai a un conformismo, al quale nulla le costringe. Come dar credito ad atteggiamenti di conformismo, il quale presuppone una continuità di concezioni, allorché si hanno dinanzi situazioni di rottura del genere degli ordigni nucleari, dei missili, dei satelliti artificiali, quando la maggior parte dei principi e degli schemi, che andavano per la maggiore, appaiono ormai superati o svuotati di significato?

La realtà dell'epoca presente, che propone per la consistenza dei popoli l'equilibrio del terrore, ha inciso profondamente anche sulle forme dell'arte militare, tanto che esse appaiono singolarmente mutate, anzi, sconvolte. Occorre, dunque, procedere sistematicamente all'identificazione di quanto vi è di nuovo, di cambiato per avere una visione corretta dei fatti e delle situazioni che riguardano direttamente l'attività militare.

Fatti nuovi di grande rilievo si presentano continuamente e richiedono particolare attenzione per la semplice considerazione che ne provengono riflessi importanti sugli indirizzi più opportuni da adottare per la regolazione delle controversie, per gli sviluppi della politica di forze tuttora in soga, per le tematiche di relazione nel quadro di un eventuale conflitto generale che, per quanto s'è detto, assumerà un carattere di totalità.

La ricerca delle forme dell'arte militare che cambiano danno materia ad una vasta attività concettuale, il cui interesse è di estrema importanza in quanto costituisce, come s'è detto, la premessa indispensabile per la rispondenza di impostazione di qualsiasi politica militare.

Non si può prescindere da queste esigenze, se si vogliono evitare le sorprese più traumatizzanti che hanno sempre costituito la gravosa contropartita del difetto di incapacità di interpretare in modo realistico e a tempo debito il cambiamento prodotto nel campo dell'arte in parola. La mancanza

di qualsiasi revisione critica provoca pericolosi fraintendimenti, con conseguenze sempre funeste, come dimostrano i numerosi esempi della storia.

Occorre a questo proposito porre mente.

• che la guerra assume sempre più nettamente l'aspetto che macchine di straordinaria potenza, quali le telecamere e gli aerei a grandissimo raggio d'azione lasciano prevedere; per cui la preparazione deve evitare di insistere su temi dei quali sono periti essenziali grandi unità di combattenti, quasi che fossero tuttora in vigore le tecniche di organizzazione del tempo degli eserciti di massa;

• che la maggior parte dei critici moderni si afferma che un'avvenire indiscriminato conflitto tra le grandi potenze militari si concluderebbe con gli avvenimenti dei primi giorni; pertanto, occorre evitare l'appioppazione di procedimenti complicati di mobilitazione e che prevedono unità di secondo e terzo tempo d'appuntamento. Queste non potranno svolgere alcuna parte utile e la loro costituzione avrà soltanto il portato negativo di aver messo in crisi una gran parte delle unità di primo tempo;

• che le previsioni più fondate circa il corso dell'emergenza vedono su di una rapida e profonda disorganizzazione, in primo luogo dei trasporti per ferrovia e per via ordinaria, dei paesi sottoposti alle aggressioni. In dipendenza di ciò, i progetti operativi non devono essere informati a radunate premiarie, con largo uso di trasporti ferroviari, che è molto probabile non possano aver luogo;

• che quando si è in presenza di armi moderne, che assumono soltanto funzioni indirette e talvolta esclusivamente di presenza, la tattica, almeno in via temporanea, vede diminuire sensibilmente i motivi della sua partecipazione. Essa, infatti, in circostanze simili cessa di essere la condizione assoluta ed indiscussa degli esiti strategici, dato che le armi moderne possiedono una attitudine specifica a conseguire direttamente risultati strategici, direttamente da quali che avveniva sino a poco tempo fa;

• che le frontiere terrestri hanno perduto gran parte della loro importanza, per la previsione che le aggressioni seguiranno di preferenza la via dell'aria: si rende, perciò, necessario evitare che su di esse converga la grande maggioranza dei provvedimenti operativi in vista dell'emergenza, in omaggio a vecchi criteri tuttora ingiustamente in vigore;

• che la facile presunzione di alcuni di tipo terrorista propone l'urgente risoluzione dei problemi colossali della difesa civile, intesa ad evitare il crollo immediato del cosiddetto fronte interno, per cui le incombenze relative non dovranno essere affrontate in modo spaziale.

• che molti indizi consistenti inducono a pensare la guerra con le armi sempre più rara, per il pericolo di degenerare in guerra atomica, sostituita, in quanto valida, da « forme improprie » di guerra diverse dai cicli operativi ordinari, per cui le predisposizioni non devono essere orientate esclusivamente verso destini cicli, con nessun impegno, in sedi ufficiali, per definire mezzi, scopi e modalità per affrontare la crisi a forme improprie »;

• che, in definitiva, il grosso della facoltà concettuale, produttiva ed organizza-

ive di un paese dovrà essere dedicato a realizzare quelle attitudini operative, delle quali siano da attendersi positivi risultati, quel tipo di uno sforzo di potenziamento che risulteranno adeguate quando saranno raggiunte.

E' chiaro che le osservazioni finora espresse non intendono esaurire le esperienze che si vanno realizzando. Invari argomenti relativi a strutture organiche, a procedimenti logistici, ecc., rimangono fuori da queste considerazioni, che si limitano a cogliere alcuni aspetti evidenziati dai dibattiti in corso nel riguardo dell'arte militare. Non si intende quindi proporre un quadro completo, ma è indubbio ormai che esso non presenta più il carattere di un tempo e conosca piuttosto una grande diversificazione di forme.

Da tutto ciò si può dedurre che seguire attentamente i cambiamenti che man mano si verificano nelle forme dell'arte militare è condizione indispensabile affinché le attività di preparazione delle difese nazionali non possano essere imputate di difetto di aggiornamento e di trascuratezza di mezzi idonei ad affrontare avvenimenti certi. Sarebbe grave errore per qualsiasi paese venire a trovarsi in flagrante difetto di preparazione gravemente compromessa.

Il cambiamento nel campo delle armi

Il momento attuale è contraddistinto da uno straordinario progresso tecnologico, provvisto di una intensa facilità d'impulso, che dà luogo a risultati complessi, la cui influenza è particolarmente evidente nella tecnica dell'armamento.

Il progresso tecnologico, attraverso l'invenzione di nuove potenti armi e nuovi mezzi, ha portato certamente ad un ridimensionamento di inquadrature e di facilità ad al cambiamento dell'ambiente fisico ed umano del teatro di operazione. Ma gli effetti più vistosi e sentiti, derivanti da un tale progresso, si possono far consistere essenzialmente:

« in una esaltazione d'efficacia delle armi, mai conosciuta prima, sotto pressanti molteplici di azioni semplici e complesse,

« in una estensione di bracci operativi, per alcuni tipi di armi già d'ordine continentale e prossimi a raggiungere quello planetario.

La rapidità e la perentorietà degli interventi fanno assumere agli stessi un carattere decisivo; per cui è stato osservato che la guerra lampo si è trasformata in attacco fulmineo, dopo il quale è avvertito fare delle previsioni. Naturalmente assidue, tempestive e illuminate preparazioni sono il presupposto delle accennate prerogative eccezionali, che non possono essere lasciate in balia di sterili utilizzazioni estemporanee.

Si può affermare che fino alla seconda guerra mondiale le prove di forza siano state sempre il naturale sbocco delle politiche di forza, le uniche armi dirette - secondo la dottrina del Clausewitz - di soluzioni concernenti conflitti internazionali. Oggi si deve ammettere l'esistenza, in via di consolidamento, di un nuovo indirizzo, il quale prescinde in larga misura dalla attuazione di prove effettive (dissuasione) e si

adeguа agli sviluppi suggeriti dai confronti di potenza (deterrente), intradatti lungo linee idonee a renderli operanti. A questo indirizzo se ne deve aggiungere un altro, consistente in azioni varie e complesse (forme improprie di guerra), poco o nulla avvertibili, il quale si propone di modificare le situazioni di potenza, che il primo indirizzo mette a confronto (4).

E' difficile determinare una precisa causalità nei riguardi di questi indirizzi, molto difformi da quelli che finora si sono dimostrati prevalenti, e quelli potranno essere le loro conseguenze. Le cause sono indubbiamente molto complesse e questa complessità comporta sempre difficoltà concrete, ma nel caso in parola riteniamo che una delle cause operanti debba essere punteggiata nella efficacia raggiunta dagli armamenti moderni e nei modi con i quali questa superiore efficacia trova esplicazione nei quadri e nei temi d'azione che le sono offerti oggi, in breve, nello stadio di evoluzione dell'armamento e nella sensibilità dei suoi effetti.

In realtà, nei confronti di potenza, con l'affermarsi di massicci effetti connessi con una straordinaria capacità di distruzione, diventano strumenti operativi assolutamente preferenziali quelli che valgono meglio a realizzare la maggior mole di distruzione e sono in grado di porla in atto alla prima richiesta, mentre gli armamenti convenzionali, di scarsa efficacia al di fuori dell'azione diretta loro propria, sono destinati ormai a svolgere funzioni soltanto integrative, di regole non decisive.

Questi nuovi sviluppi operativi all'insorgere delle maggior potenza di distruzione, operata dagli attuali armamenti, porteranno non soltanto ad una dilatazione nell'esercizio della violenza, ma, probabilmente, addirittura alla rinuncia completa, almeno nelle sue manifestazioni materiali dirette. Diciamo probabilmente, perché se era possibile, soltanto una trentina di anni fa, impostare un'analisi in proposito sulla falsariga di istituti militari esistenti, oggi, dopo i traumi dell'esplosivo nucleare e dell'arsenale missilistico, orientamenti di tal genere appaiono sempre meno ammissibili, in presenza di una vera e propria frattura tra passato recente e futuro prossimo.

Riassumendo si può dire che oggi l'evoluzione degli armamenti ha raggiunto un livello tale da attribuire alle azioni della guerra moderna una potenza straordinaria sistematicamente in gioco: una potenza straordinaria che in genere non trova ostacoli alla sua estrinsecazione e, se anche parzializzata, rimane ancora tanto elevata da determinare conseguenze estreme.

Ma i processi di evoluzione dell'armamento non devono essere visti esclusivamente in termini di esaltazione di prestazioni, ma altresì in quelli di rapido invecchiamento di armi anche recenti.

Tecnicamente parlando, la situazione nel suo fatto cenne « si traduce nella svalutazione periodica, e periodi sempre più brevi, di queste armi sulle cui caratteristiche sono imposte di necessità le concezioni operative, con la conseguente esigenza di una contemporanea revisione critica di queste e nel riguardo delle concezioni che risultassero superate.

Le conseguenze dei fatti menzionati, si estendono oltre quanto sia dato per-

sare e prima vista ove si consideri che: « la svalutazione periodica delle armi ha segnato la fine dei grandi arsenali di guerra ad imponenti oneri gravosi di produzione di armamenti in vista di una guerra:

« I nuovi sistemi non sono costituiti da stocks di armi, che diverrebbero periodicamente depositi di armi vecchi, bensì dai più grandi distretti industriali del mondo abituati a produrre le armi più moderne, delle quali avranno ricevuto tempestivamente i prototipi, alla prima richiesta e con le cadenze corrispondenti alle prevedibili esigenze di guerra.

Questa nuova inquadratura di esigenze di produzione di guerra e in vista di una guerra, per la più massa e luogo di rado, sposta le incombenze di produzione dei prodotti di serie ai prototipi e complica in modo straordinario quello che si dice il problema degli armamenti: la cui soluzione viene affidata e tempestività e flessibilità di produzione ad alta produttività di stabilimenti di ingente potenzialità, tra termini normalmente entitativi, che invece è necessario mettere in concordanza » (5).

Per risolvere nel modo più rispondente ai pesanti compiti di una produzione di armamenti nei quadri accennati, si rendono indispensabili l'organizzazione e l'allestimento di industrie di alta efficienza, che occorre includere nei progetti di difesa dato che divengono subito gli obiettivi preferiti di tutte le azioni, scoperte e subdole, che è possibile tentare ai loro danni, con immediati riflessi sulle facoltà operative dei Paesi presi di mira.

Il cambiamento della strategia

Materia in perenne movimento e, quindi, costantemente fluida, la strategia non si può mai immaginare cristallizzata in canoni immutabili.

In linea generale, si può affermare che la strategia sottostà ad un intenso travaglio interno, da diagnosticare in qualità di revisione dei suoi concetti di base e di affermazione di nuove strategie, mentre la comparsa di una strategia globale, che sovrasta sia strategia militare e che ingloba questa e le nuove strategie, come suo braccio subordinato, ha fatto assurgere il pensiero strategico a piani che sono non soltanto la conseguenza dell'estendersi degli attuali antagonismi tra le potenze a dimensione planetaria, ma, altresì, il risultato della constatazione che la guerra è diventata totale, essendo ormai interessata ogni attività umana.

La strategia aereo-terrestre

La strategia classica, nelle sue nuove funzioni, si allontana sempre più dai metodi e dai procedimenti in uso quando era chiamata ad agire in quadri esclusivi di impiego di forze terrestri e di forze navali; essa assume metodi e procedimenti conformi ai nuovi ambienti e ai nuovi mezzi di cui è venuta a disporre.

(4) Cfr. Ugo Tassinari e Antonio Mucci, *La strategia contemporanea e Rivista Militare*, N. 7, settembre febbraio 1979.

(5) Cfr. Gen. P. Supena e *Dalla strategia classica alla nuova Strategia*, L. E. Rivista del Mare, Roma, 1967, pagg. 31 e 32.

Dopo l'accesso allo spazio aereo e la disponibilità di schermamenti di potenti forze aeree, non è più ammissibile continuare a vincolare le prospettive operative alle sorti delle battaglie terrestri, per lo più previste lungo le frontiere esposte, battaglie che potrebbero non aver luogo.

L'eventuale aggressore ha tutto l'interesse di porre in atto operazioni speciali, le quali superino d'un balzo le zone più munite del territorio che invade, mettendo in esecuzione operazioni combinate aereo-terrestri di aggiramento e di accerchiamento verticale e, a raggio ancora maggiore, sberchi aerei a portata operativa contro obiettivi molto sensibili dell'aggressore, dedicandovi forze e mezzi congrui ai risultati che intende perseguire.

Con gli sberchi aerei si verranno a creare in pari tempo le premesse di particolare gravità per una difesa orientata secondo presunzioni sostanzialmente diverse.

Si è quindi indotti a concludere che, da quando la guerra è terrestre è diventata aereo-terrestre e da quando i conflitti armati si inseriscono con le modalità accennate nelle vertenze tra gli Stati, le fasi iniziali di una guerra in ambiente continentale si presenterebbero con aspetti completamente diversi da quelli tradizionali, una conclusione dalla quale è indispensabile trarre tutte le conseguenze debite» [6].

La strategia aereo-navale

Considerazioni analoghe si possono prospettare nel riguardi del cambiamento della guerra sul mare, da quando la relativa strategia è diventata una strategia aereo-navale.

Le ultime fasi della guerra nel Pacifico (1944-45) hanno chiaramente dimostrato che l'azione balistica tra flotte di superficie ha perso ogni autorità, da quando la funzione del cannone è passata agli aerei e, in misura sempre maggiore, ai missili.

Nel teatro di operazione marittimi le sorti dei conflitti intercontinentali saranno decise dagli avvenimenti dell'aria, mediante flotte aeree imbarcate od operanti dai basi terrestri.

Mentre i mezzi sommergibili andranno a costituire l'elemento più forte delle flotte, un'aliquota sempre più importante di trasporti già marittimi sarà interdetta per via aerea.

La via marittima consueta, fatta eccezione per i mari ristretti e là dove può essere esercitata una forte pressione controcorrente, subiranno un abbandono pressoché totale, considerate la minaccia derivante al traffico da formidabili flotte sottomarine e la crescente affermazione del traffico aerei, che una facile previsione autorizza ad ipotizzare enormemente aumentati in caso di conflitto.

Tutte ciò contribuisce senza dubbio a cambiare profondamente i lineamenti delle operazioni marittime e la modalità attraverso le quali si svolgeranno i traffici sul mare, superando quanto, a riguardo, è stato praticato durante il secondo conflitto mondiale.

La strategia interforze

Restando ancora nell'ambito di contenuti militari diremo che il cambiamen-

to dei motivi classici della strategia è meglio avvertito, come era facile prevedere, laddove è stata più sentita l'influenza delle nuove armi; cambiamento da identificarsi nella nascita e nella formazione di un nuovo sistema di metodi operativi, per cui l'avvento degli aerei e dei missili ha cambiato in strategia interforze la strategia aereo-terrestre e aereo-navale.

Il sistema di nuovi motivi operativi poggia su un postulato di indiscutibile valore: la guerra, se ci sarà, sarà vinta nell'aria e dall'aria.

Il postulato porta alla conferma di quella che s'è detta una strategia interforze, considerata come succedaneo irrevocabile delle vecchie strategie terrestre e navale, impostate, spesso, sul presupposto della preminenza di una specifica forza armata.

La strategia interforze risulta, quindi, negazione aprioristica di strategie esclusive del tipo di quella preconizzata dal Douhet; in realtà essa, cominciando, va al di là delle applicazioni di schemi di strategie militari relative ad ogni singola forza armata, che la strategia interforze globale è superata.

Si potrebbe affermare che, per la sua stessa natura, la strategia interforze, considerata sia in rapporto ai nuovi mezzi sia in rapporto all'ampiezza del teatro di operazioni, si avvale di molti altri motivi di azione di innegabile efficacia, oltre quelli già propri delle vecchie strategie, e rende esportabili altri procedimenti risolutivi di innegabile mordente.

Le nuove strategie

Nella convinzione, universalmente accolta, che una guerra condotta con l'impianto indiscriminato di tutte le armi disponibili sarebbe un'immensa catastrofe per il genere umano, ha preso sempre più consistenza la comparsa di nuove strategie, che si potrebbero considerare alternative a quelle accennate in precedenza, in quanto si propongono di risolvere le controversie intermarittime, anche le più gravi, mediante procedimenti di minore impegno, ossia meno drastici.

Poiché la concezione ed i procedimenti delle nuove strategie presentano una diversità sostanziale, non si può pensare ad orientamenti ed a passi ambivalenti: i nuovi quadri e i nuovi mezzi, che le riguardano, richiedono per sé stessi concetti ed atti di sicura rispondenza e, inoltre, l'implicazione del superamento di una normativa strategica tradizionale, la quale, naturalmente, dovrà essere tenuta a portata di mano per ogni evenienza.

Il contenuto e la modalità d'esercizio delle nuove strategie si presentano sotto le forme più disparate che, almeno per il momento, sono ancora lontane da una definizione soddisfacente. Si constata, in sostanza, l'esistenza di una pluralità di indirizzi in materia, nettamente distinti, ciascuno dei quali richiede condotte operative e mezzi tipici particolari; in altri termini: una distinta, speciale strategia.

Col passare del tempo, ciascuna strategia accumula via via un proprio corredo di procedimenti, che si estrinseca di volta in volta in nuove modalità d'azione. In questo contesto sono da includere i procedimenti e i sistemi che concernono alcune forme attuali, quali:

la guerra fredda, la guerra psicologica, le gare di primati scientifici, la guerra delle materie prime, le aggressioni ai potenziali ballici, ecc.; ed altre di più vecchia data, quali: le sanzioni economiche, la guerra diplomatica, la guerra sicciziosa, le aggressioni interne, le guerre per mandato o per procura, le azioni rivoluzionarie, ecc.

In riferimento alle loro caratteristiche peculiari, può dirsi che le nuove strategie comportano, sia pure con diverse gradazioni, risultati consistenti, indipendentemente dall'impiego di vero e proprie forze armate e che, nel corso di una determinata vertenza, si può far ricorso contemporaneamente a indirizzi riguardanti più strategie.

In tali circostanze, possono essere provocate interazioni di effetti complementari di rilevante importanza, sia in vista della necessità di difendersi, sia in vista del loro sfruttamento ai danni dell'avversario, perché, e la cosa è abbastanza ovvia, azioni specifiche bene indirizzate e quadri operativi distinti favoriscono, integrandosi, l'efficacia dell'azione complessiva.

La strategia diretta e la strategia indiretta

Gli studi strategici, sviluppati nel secondo dopoguerra, hanno posto in sempre maggiore evidenza la necessità di distinguere i criteri di base e i procedimenti esecutivi propri della strategia di applicazione della violenza, chiamata diretta, da quella in corso di progressiva affermazione e forse destinata a divenire prevalente, designata col nome di strategia indiretta.

Tutto ciò ha portato non soltanto ad una modificazione di linee note, ma addirittura ad una alterazione ben più profonda, con la conseguenza di un diverso molto netto tra idee e passi nuove e vecchie.

In particolare, il cambiamento essenziale della nuova concezione, rispetto al passato, lo si scorge nel conseguimento, per via indiretta, della stessa finalità che, con la strategia classica, venivano perseguitate per via diretta.

Quando si è accennato alla strategia classica, alla strategia aereo-terrestre, alla strategia aereo-navale e, infine, a quella interforze, ci si intendeva soprattutto riferire ad operazioni effettive di guerra: cioè, ad operazioni realizzate con l'impiego di un numero rilevante di mezzi bellici, in cicli operativi reali.

Le azioni relative a detti cicli operativi sono da considerarsi dirette, in quanto indirizzate in modo immediato al conseguimento di scopi prestabiliti, intermedi o finali, rispetto agli scopi di guerra, mentre le concezioni strategiche che riguardano operazioni del genere sono concezioni di azioni dirette.

L'azione indiretta, al contrario, tende a valorizzare determinati effetti di riconosciuta efficacia: efficacia che va ascritta in massima parte alle straordinarie prestazioni delle nuove armi, incentivate da una causalità complessa, di difficile analisi, nella quale, peraltro, la sensibilità dei corpi sociali al tormento della guerra moderna e la gravità eccessiva della stessa spingono alla ricerca di procedimenti elusivi efficaci.

In particolare, gli effetti delle azioni indirette si manifestano essenzialmente e come operatori psicologici — quando prendono la forma di minacce di azioni intollerabili, fulminee e a vasto raggio — o in qualità di agenti di disorganizzazione, quando si concretano in attentati alla funzionalità di organi vitali degli obiettivi avversari presi di mira.

Inoltre, le azioni indirette, previste a carico di importanti obiettivi, para ed extra-militari, vengono effettuate in qualità di azioni ostili, in genere surrettizie, mentre le forze armate non intervengono, pur essendo sempre pronte per essere usate, eventualmente, come estrema ratio, o, più frequentemente, per assicurare il mordente massimo all'azione con la quale essa si concretano.

Nel contesto della strategia indiretta sono da annoverare, a maggior ragione, le nuove strategie, dato che esse mirano appunto a regolare azioni indirette, dirette al danno del potenziale bellico dell'avversario, prescindendo da atti ostili di ostilità, caratteristici questa che le rende idonee al loro impiego anche in tempo di pace.

Esse, infatti, cumulativamente considerate, per la loro attitudine a costituire succedanei alle azioni di tipo diretto, vanno prendendo sempre più piede in quadri di strategia indiretta. Tutto ciò spiega perché, in questi ultimi anni, mentre l'azione diretta perde sempre più di facilità di applicazione, le azioni indirette stanno rivelando in misura ognora crescente i loro meriti.

La strategia scientifica

La intensa facoltà di impulso, derivante dallo straordinario progresso tecnologico dei nostri giorni, spinge con sempre maggiore intensità verso la concezione di una nuova strategia suffragata dal metodo della scienza.

Con ciò si vuol rendere avvertiti che non è senza significato che una disciplina politico-militare qual'è la strategia rientri nelle finalità di una scienza recente, ricchissima di promesse, quale è la cibernetica, la cui macchina di decisione diverrebbe gli strumenti risolutivi dei problemi strategici, prevedendo in anticipo l'esito dei confronti di potenza, che ragione e sentimento vorrebbero sostituire alle distruzioni belliche operate in tutti i tempi.

L'accennato accostamento fra strategia e scienza costituirebbe, dunque, la visione della sostituzione della ragione alla violenza: una via, questa, da ricercare e da seguire, data la gravità eccessiva degli effetti terrificanti dei conflitti moderni; una via che possa realizzare, prima e poi, gli esiti pratici che la renderanno prodica nell'assolvimento di incombenze di estremo rilievo.

Tali considerazioni giustificano un interrogativo mirante a conoscere quali potranno essere in avvenire le funzioni delle forze armate, in quella qualsiasi forma che assumeranno di fatto gli organi che il Paese delegherà all'uso delle armi per la difesa interna ed esterna.

A tale proposito, si rileva che l'epoca della fratellanza universale è ancora là da venire e che, prima che un simile, grandioso evento si produca, le forze armate avranno ancora da assolvere i loro compiti costituzionali e dovranno, perciò, sussistere secondo le modalità che meglio ne garantiranno l'efficienza.

Non esiste, pertanto, alcun contro-senso nel fatto che mentre si formulano previsioni di una strategia guidata dalla cibernetica, cioè da una ragione che si sostituisce alla violenza, si continui ad apprestare armi di ogni genere, che sono gli strumenti della violenza.

C'è da osservare che una cosa è la previsione e un'altra cosa è la realtà acquisita. Inoltre, non si deve dimenticare che i nuovi processi di guerra sul genere traggono la loro efficacia dall'essere spallati da ottimi armamenti. Infine, ma l'argomento non è ancora decisivo, le armi saranno sempre necessarie per cautelarsi dai colpi di testa di pezzi lucidi e avventurieri, i quali, contro ogni buon senso, pensano di poter sconvolgere le leggi della logica dei fatti, facendo appello a quelle della giungla.

La strategia globale

I problemi interni e di relazione che oggi uno Stato, o una coalizione di Stati, deve risolvere sono formidabili, tanto formidabili che la loro soluzione ha luogo di regola per gradi, con apporti successivi, bene indirizzati, tra i quali non è fuori luogo includere quell'aggiornamento della concezione strategica che cambia.

Anche in questo campo, è soprattutto il progresso della tecnica che ha acceso i problemi in questione, la cui soluzione non si consegue senza il concorso di tutte le energie delle grandi Nazioni, chiamate ad affrontare le prove severe, riservate loro dal destino. La difesa diventa sempre meno compito di tecnici specializzati e sempre più impegno non eludibile di tutto un popolo e, per esso, dei governi deputati a rappresentarlo.

Ad esempio, le produzioni di guerra e l'organizzazione della difesa civile, il cui assolvimento è necessario per il buon esito delle operazioni di guerra, si sono manifestate appannaggio sempre più frequente di fattori non militari.

Tutto ciò porta alla constatazione che le preparazioni difensive degli Stati, già competenze preminenti di capi militari e dei loro stati maggiori, oggi sono per la maggior parte passate di mano trasformandosi in alta competenza e attività di governi responsabili e di politiche ugualmente impegnate.

Questo cambiamento, che fa assumere alla strategia in sempre maggior misura contenuto politico, trova motivi di conferma nei quadri sempre più ampi, nei quali essa è chiamata ad operare: capi e governi sono ormai diventati gli animatori e i moderatori degli sforzi globali di guerra dei loro paesi.

Il risultato di questo cambiamento è rappresentato dalla affermazione di una strategia a livello superiore, comunemente chiamata strategia globale: una concezione di molta sapienza, capace di includere, come vogliono i tempi moderni, tutto quanto attiene ad una difesa nazionale enormemente ampliata.

In altri termini, non si tratta più, come accadeva nell'ambito della strategia classica, di preparare la prova di forza e lo sfruttamento conseguente dei suoi esiti, ma di mettere in evidenza, per un verso, il carattere innovatore e di mutamento del corredo delle idee, che costituisce il patrimonio del pensiero strategico e, per l'altro verso, la ri-

spondenza ad istanze parentali della nuova strategia globale.

Una tale valutazione ci sembra espressa a dovere dicendo che la strategia ha cessato di essere la più alta manifestazione del pensiero militare, per divenire altissima manifestazione del pensiero politico.

Conclusione

E' intuitivo che l'uomo, con il progresso scientifico e tecnologico e con l'accumularsi delle più sofisticate strumentazioni tecniche, tenda a modificare i suoi comportamenti: l'uomo moderno non si comporta come l'uomo dell'età della pietra.

Nel corso della Storia, infatti, è accaduto che fino a quando le invenzioni e gli utensili tecnici non furono di una certa rilevanza, non si verificò alcun cambiamento nei comportamenti dell'uomo: nel corso di una vita la cosa non cambiava e ciascuno lasciava il mondo come l'aveva trovato.

La coscienza sociale e l'attività delle varie istituzioni erano in conformarsi ai comportamenti e alle conoscenze delle generazioni precedenti, poiché non intervenivano elementi cospicui di novità.

Ma, quando, come ai nostri giorni, le invenzioni della tecnologia, in tutti i campi, cominciano a salire rapidamente, allora basta meno del periodo di una vita per rendersi conto che le cose cambiano e che l'apprendimento a vivere nelle società e l'attività delle varie istituzioni non possono più essere in conformarsi ai comportamenti dei predecessori, bensì ad adattarsi al nuovo che viene.

Conseguentemente, le stesse istituzioni militari che, con la loro particolare specifica struttura, si limitavano a trasmettere le conoscenze acquisite poiché non ve ne erano delle nuove, ora devono invece pensare sia ad adattarsi al cambiamento, sia a prevedere il nuovo.

E quanto più estere è il progresso tecnologico, non solo tanto maggiori sono i cambiamenti, ma tanto più rapidamente essi intervengono, così che viene a mancare la possibilità di adattarsi o, per lo meno, di riflettere adeguatamente su quanto avviene, in modo da fare delle scelte corrette circa i comportamenti da rifiutare e quelli da assumere.

Queste considerazioni risulteranno tanto più accettabili se si riflette sul fatto che le istituzioni, tutte indistintamente, seguono i comportamenti, o, anzi comportamenti consolidati, e impiegano perciò un certo tempo a definirli in modo da adeguarli ai bisogni. Ma, siccome questi bisogni, sotto la pressione del progresso tecnologico, oggi mutano troppo rapidamente, le nuove istituzioni non fanno a tempo a costituirsi né le vecchie ad adattarsi e, in tal modo, il sistema delle istituzioni resta sempre più in ritardo rispetto all'evoluzione della coscienza e dei bisogni che essa esprime.

Sia di fatto che il fenomeno appare evidente nella nostra epoca e spiega in gran parte le disfunzioni che si constata nelle varie istituzioni: ciò induce a non perdere mai d'occhio la categoria del cambiamento.

Gen. Ugo Tarantini

La « International Defense Review » ha di recente pubblicato una relazione sull'attuale dottrina militare sovietica. Autore di questa relazione è il Colonnello C. M. Donnelly del « Soviet Studies Center » RMA Sandhurst (Gran Bretagna) il quale mette l'accento sul mutamento di fondo verificatosi recentemente presso l'Esercito sovietico, in sede dottrinale e di « esercitazioni » applicative, circa l'impostazione dell'azione offensiva non più giustificata come reazione ad una aggressione della NATO, ma presentata come iniziativa unilaterale per affermare il dominio sull'Europa Occidentale. Il successo di tale azione è affidato, secondo i sovietici, alla sorpresa e alla velocità di penetrazione, realizzabili mediante l'impiego a massa di carri armati verso i quali,

nonostante la loro vulnerabilità nei confronti dei cingoli NATO, i sovietici continuano a nutrire assoluta fiducia.

Nel ringraziare la Direzione della Rivista per aver cortesemente autorizzato la riproduzione integrale della relazione, la chiediamo anche se siamo costretti, per motivi di spazio, ad una libera riduzione del testo originale. Con

ciò non intendiamo assolutamente mutare il valore e l'importanza del lavoro del Colonnello Donnelly al quale esprimiamo tutta la nostra gratitudine per il contributo che egli offre — con competenza, chiarezza e ricchezza di informazione — al fini di una aggiornata conoscenza dei temi strategici e tattici dibattuti nell'Unione Sovietica. (N. d. R.)



procedimenti sovietici per il superamento delle difese controcarri

Nella seconda metà del 1978, il Colonnello A. B. Tonkikh dell'Esercito sovietico pubblicò un breve trattato dal titolo « Il superamento della difesa controcarri » che, nel descrivere i mezzi corazzati della NATO, ne illustrava i procedimenti di impiego e le modalità d'azione e indicava le misure da adottare da parte sovietica per opporsi. Dal trattato, risultato di grande interesse, è stata recentemente pubblicata una seconda edizione, sulla

quale tuttora si discute tra i tattici e gli strateghi sovietici.

Malgrado gli ammaestramenti tratti dalla guerra del « Yom Kippur » del 1973 il carro armato e l'azione pansarica alla punta di diamante dell'azione offensiva sovietica e sovietica. I sovietici non sottovalutano la vulnerabilità del mezzo: la fiducia — quasi un incontenibile professione di fede — nel carro rimane assoluta tanto che nessuna variante è stata apportata alla dottrina ufficiale dopo le esperienze maturate nel recente conflitto arabo-israeliano.



israeliano. Ciò non vuol dire che i sovietici non concepiscono il combattimento come sforzo combinato di tutte le armi dell'Esercito, ma sta solo a significare che il carro, alla fine del 1979 è ancora considerato «l'enfant prodige» delle forze terrestri. D'altra parte, tale concezione risponde pienamente ai piani sovietici per l'impostazione e la condotta della battaglia in Europa: rapida e sima offensiva di sorpresa, diretta a provocare il collasso politico dell'avversario e, conseguentemente, altrettanto rapida conclusione della guerra.

«La rapidità» insistono i sovietici — sarà la caratteristica più saliente della prossima guerra». I sovietici considerano, infatti, essenziale conseguire i loro obiettivi politici prima che si addivenga ad uno scambio nucleare e possibilmente, anche prima dell'impiego delle armi nucleari tattiche che potrebbero introdurre il rischio della sprializzazione. In termini pratici, tendono a risolvere la guerra solo con armi convenzionali. L'Esercito sovietico dovrebbe, perciò, sfondare e disarticolare le difese della NATO per poi scagliare le

masse corazzate contro i centri politici ed economici dell'Europa Centrale (Bonn, la Ruhr, l'Aja, Bruxelles, ecc.) in modo da eliminare ogni facoltà di comando e controllo della NATO. Da qui, l'interesse rivolto dai militari sovietici al problema di garantire la rapidità di progressione dell'offensiva alla quale si oppone, appunto, il sistema di difesa controcarri. I sovietici, prova ripeterlo, ritengono che in un conflitto moderno una vittoria possa avere significato solo se conseguita rapidamente e in coincidenza con l'esito del conflitto stesso.

La dottrina sovietica per il superamento della difesa controcarri

Per il superamento della difesa controcarri avversaria, la dottrina ufficiale sovietica prevede: *«individuazione delle difese nemiche, prima e durante la battaglia; impiego tempestivo ed efficace dei mezzi disponibili per distruggere le armi controcarri del difensore, prima e durante l'attacco; scelta oculata dei procedimenti tattici più opportuni da seguire».*

Le fonti sovietiche affermano categoricamente che il successo poggia sull'individuazione ed identificazione delle difese controcarri nemiche e che a tali fini il comandante di grande o media unità deve avvalersi dell'osservazione terrestre a vista ed a mezzo radar, della ricognizione aerea a vista e fotografica, della ricognizione con il fuoco.

Spetta, in particolare, ai comandanti di battaglione di primo scaglione individuare le armi controcarri nemiche agenti lungo il margine anteriore dell'area difesa, mediante la normale osservazione con pattuglie, con posti di osservazione mobili (veicoli da ricognizione BMP) e con le stesse unità motorizzate e corazzate che avanzano. Perché i risultati dell'osservazione siano efficaci, gli uomini devono essere addestrati a comprendere e valutare l'importanza di una vigilanza continua, da estendere il più possibile in profondità, e ad utilizzare procedure sicure e rapide per la trasmissione delle comunicazioni verso l'alto e verso il basso, lungo la catena di comando. E' necessario che le unità e gli uomini incaricati dell'osservazione non solo siano in grado di riconoscere le armi, ma anche di individuare le possibili zone di schieramento (i missili filoguidati controcarri della NATO si schierano normalmente su posizioni dominanti con buona copertura e con ampio campo di tiro; posizioni favorevoli allo schieramento delle armi controcarri sono anche i margini dei boschi). Tali aree debbono essere registrate come presumibili obiettivi affinché artiglieria, carri e fanteria, possano intervenire con azioni di fuoco immediato, non appena il svelino come sorgenti di fuoco. «Non appena uno sparo viene udito od un lancio viene visto» — nube sferiforme di fumo bianco dei sistemi filoguidati; nube simile, ma più ridotta, dei cannoni senza rinculo, che in condizioni di luce limitata e in ombra formano una vampa ben visibile — «tutte le armi disponibili devono "innaffiare" con il fuoco la zona di partenza del colpo», comprese le armi portatili che possono mettere fuori combattimento i serventi.

La ricognizione a mezzo elicotteri è indubbiamente il sistema migliore per individuare le di-



Osservatorio di una batteria anticarri installata su di un BTR-60

fese nemiche, ma il velivolo è vulnerabile, può non individuare obiettivi lungo la sua rotta e può raccogliere dati che non aderiscono alla situazione immediatamente successiva al rievamento.

La ricognizione con il fuoco è costosa, ma necessaria. Robuste pattuglie di ricognizione ed avanguardie debbono indurre le postazioni nemiche a svelarsi; l'avanguardia, in particolare, deve impegnare in combattimento il difensore per costringerlo a rivelare il suo armamento (l'avanguardia — in russo Golovnaia Poklodnaja Zastava, GPZ — è di norma costituita da una compagnia fucilieri rinforzata da carri armati).

Se nessuno di tali metodi consente di raccogliere informazioni sufficienti, vengono lanciati all'attacco i battaglioni in primo scaglione (preceduti da un concentramento di artiglieria che potrebbe essere eventualmente effettuato anche per l'attacco della GPZ) e viene attentamente rilevata l'organizzazione nemica del fuoco controcarri mediante posti di osservazione mobili (OP) avanzati (comprendenti anche i nuclei di collegamento e osservazione di artiglieria) e mediante elicotteri. Attacco durante, piccoli nuclei si infiltrano nella posizione nemica sia per raccogliere notizie sia per mettere fuori combattimento le armi controcarri operando sul fianco e sul tergo degli schieramenti avversari. Tutti i vari elementi (nuclei di ricognizione, posti di osservazione mobili, osservatori su elicottero) debbono essere legati tra loro in un'unica maglia radio facente capo al comandante dell'unità in azione e al comando della Grande Unità che conduce la manovra.

Infine, rivestono particolare importanza la identificazione degli ostacoli e l'apertura dei passaggi attraverso gli stessi, compiti precipi dei pionieri, ma che possono essere assolti anche dalle altre Armi. I campi minati, posati con il sistema di semina a distanza, sono considerati un osta-

colo molto serio, specialmente per la sorpresa che determinano nell'unità che avanza; nella normativa sovietica, però, non viene indicato alcun procedimento per superarli.

Mezzi per la neutralizzazione e la distruzione delle difese controcarri

Le armi nucleari tattiche potrebbero eliminare un intero schieramento difensivo nemico e, conseguentemente, aprire la strada alla penetrazione delle unità corazzate; esse, tuttavia, non risolvono tutti i problemi connessi con i controcarri perché, ad esempio, non essendo impiegabili in prossimità delle proprie truppe potrebbero lasciare indenne il margine avanzato della posizione difensiva nemica e frustrare così l'intento di una rapida avanzata. Occorre poi tenere conto che anche se dovessero venire impiegate le armi nucleari tattiche, armi convenzionali per superare le difese controcarri saranno sempre necessarie e, tra queste, l'artiglieria viene considerata l'arma più efficace.

I compiti dell'artiglieria sono: distruzione e neutralizzazione delle armi controcarri di ogni tipo, compresi i mezzi corazzati; neutralizzazione degli ostacoli anticarro; sostegno continuo delle truppe attaccanti; distruzione delle riserve controcarri; protezione dei fianchi delle unità attaccanti. Obiettivi particolari dell'artiglieria sono, inoltre, i capisaldi di plotone della fascia avanzata difensiva nemica ove si concentrano le armi controcarri.

All'aviazione sono affidati gli stessi compiti dell'artiglieria, da assolvere però in un raggio d'azione più vasto e con maggiore immediatezza gli aerei, quindi, dovranno essere preferibilmente

impiegati per colpire obiettivi più arretrati e più mobili. In particolare: gli aerei ad ala fissa interverranno in profondità e gli elicotteri in prossimità del margine avanzato della posizione difensiva nemica; i primi contro obiettivi consistenti (concentramenti di carri), i secondi contro obiettivi puntiformi (carri a scafo sotto).

I missili controcarri filoguidati agiscono in offensiva non solo contro i carri e i VTT nemici, ma anche contro elementi fortificati, nidi di mitra-



I reparti missilistici sono dai sovietici considerati alla stregua di artiglieria pesante

gliatrici, postazioni ricavate in case, cantine, ecc. Quando montati su veicoli, operano ad immediato seguito dei primi scaglioni, in corrispondenza della direzione d'attacco principale, in condizioni di poter contromanovrare in caso di contrattacco nemico. Gli operatori debbono tener sempre presente la morfologia del terreno di impiego e la loro esatta collocazione nel dispositivo d'attacco.

Da sempre l'artiglieria sovietica riveste un ruolo fondamentale nella condotta delle operazioni



debbono conoscere la dislocazione, anche presunta, dei corazzati nemici e la zona nella quale dovranno schierare i loro mezzi nella fase finale dell'attacco. « I missili filoguidati sono l'arma migliore per appoggiare l'entrata in azione dei secondi scaglioni, poiché con la loro lunga gittata possono, sempre che il terreno si presti, colpire obiettivi puntiformi situati in profondità nell'ambito della posizione nemica ».

Nella fase finale si impegna il fuoco dei carri e della fanteria cui si deve fare ricorso quando si sospende, per motivi di sicurezza, il fuoco aereo o dell'artiglieria. Tali centri di resistenza o di fuoco nemici possono rendersi in brevissimo tempo dagli effetti del bombardamento (30 secondi: gli equipaggi dei carri e dei veicoli corazzati 1 o 2 minuti i serventi dei sistemi d'arma non protetti); contro essi devono entrare in azione serventi ed equipaggi ben addestrati la cui azione assume la massima importanza durante gli ultimi, cruciali, minuti dell'attacco, quando, cioè, più elevata diventa la densità delle armi controcarri leggere nemiche ed i BMP ed i VTT divengono estremamente vulnerabili. Pertanto, i fanti, a 200-300 metri dalla posizione nemica, debbono appiedare sia per conseguire una maggiore neutralizzazione del difensore, sia per meglio proteggere l'avanzata dei propri mezzi.

La tattica del superamento delle difese controcarri

La organizzazione dell'attacco

Non esiste, secondo i sovietici, alcun procedimento tattico in grado di soddisfare tutti i possibili casi — tante sono le variabili della situazione propria e di quella nemica — ma vi sono principi tattici, la validità dei quali è fuori discussione. Ricordiamo alcuni di questi principi:

- la progressione dell'attacco deve essere costantemente garantita mediante la neutralizzazione dei capisaldi nemici ottenuta prima col fuoco aereo e di artiglieria (o con le armi nucleari), poi con le armi pesanti (carri e missili filoguidati) ed infine con le armi portatili e le mitragliatrici;

- lo sfondamento e la penetrazione in profondità, senza sostare sulla posizione conquistata per eliminarne o rastrellarne le forze residue, devono essere affidati ai carri ed ai BMP che devono utilizzare le breccie aperte dal fuoco di preparazione ed i vuoti dell'organizzazione difensiva nemica per procedere il più rapidamente possibile;

- l'avanzata, sia attraverso la crosta dello schieramento nemico sia in profondità, non deve essere ritardata dai campi minati, nei quali i varchi devono essere aperti senza indugio;

- l'attacco deve essere condotto in modo che la direzione dello sforzo principale incida sul punto debole della difesa per tutto il suo sviluppo in profondità, si rende quindi necessario calcolare molto accuratamente, a priori, la densità ed il raggio d'azione delle armi controcarri nemiche lungo tutta la fronte e la profondità;

- la scelta del terreno d'azione deve essere effettuata, in primo luogo, in funzione della mag-



I missili filoguidati sono l'arma migliore per appoggiare l'entrata in azione dei secondi scaglioni.

giore o minore velocità di progressione che esso consente e, in secondo luogo, della copertura che offre; la seconda esigenza deve essere sempre subordinata alla prima, essendo possibile, almeno parzialmente, alla insufficiente copertura mediante il ricorso ai nebbiogeni per mascherare l'attacco o per accecare i difensori e mediante lo sfruttamento di condizioni di visibilità limitata (oscurità, pioggia, nebbia, neve).

Alla luce di tali principi tattici, il comandante di battaglia sovietico organizza l'azione, seguendo uno schema procedurale che prevede di:

- distaccare numerosi elementi di ricognizione ed organizzare i collegamenti;

- individuare sulla carta o mediante ricognizioni personali la gravitazione della posizione difensiva nemica;

- segnare sulla carta le linee in corrispondenza delle quali è ragionevole pensare si possa essere investiti dal fuoco nemico e le prevedibili zone di dislocazione delle riserve nemiche;

- indicare le zone da battere col fuoco dei mortai o delle artiglierie e preparare un completo piano di fuoco che tenga conto anche del sostegno da dare al genio per la rimozione degli ostacoli e l'apertura dei passaggi nei campi minati;

- schierare sulla fronte ed il più avanti possibile tutti i sistemi d'arma controcarri ed assegnare ad aliquote di artiglieria (batterie o sezioni) compiti di fuoco a puntamento diretto;

- compilare il piano di inganno e pianificare l'impiego di munizionamento fumogeno o, ove possibile, il ricorso al fumo prodotto dall'incendio di cespugli;

- assegnare ai vari complessi tattici le direzioni, i settori e, quando possibile, obiettivi specifici;

- controllare che, a tutti i livelli, sia organizzata e garantita l'erogazione costante del fuoco per tutta la durata dell'attacco.

Un siffatto iter organizzativo, peraltro, richiede capacità di comando e disponibilità di tempo, non conciliabili con l'esigenza della velocità di progressione e con il livello ordinativo dell'unità, ne consegue che un comandante, una volta padrone dei principi e dei criteri di base per la soluzione dei problemi operativi, deve apprendere procedimenti schematizzati che possano fornire risposta adeguata a qualsiasi situazione operativa. I sovietici, infatti, sostengono che un comandante non dovrebbe disporre di tempo sufficiente per organizzare, di volta in volta, la manovra più appropriata per adempiere al compito affidatogli, « giacché i vantaggi derivanti dalla perfezione della pia-

nificazione dell'azione non compensano gli svantaggi della mancanza di sorpresa e del maggiore tempo concesso al nemico per organizzarsi. Velocità, sorpresa e potenza d'urto producono, alla lunga, risultati migliori di quelli che potrebbero fornire originalità di concezione e versatilità organizzativa.

La esecuzione dell'attacco

L'esecuzione dell'attacco presuppone la esplorazione che deve tenere presenti due aspetti del problema: le diversità esistenti tra i vari Paesi della NATO nell'organizzare la difesa controcarri (ubicazione delle strutture, della posizione difensiva, dislocazione delle armi controcarri negli spazi vuoti tra le strutture, valori delle distanze tra le strutture, tipo e numero delle armi controcarri in grado di intervenire nel « vuoto », zone di schieramento delle riserve controcarri, itinerari da queste utilizzabili, zone di possibile schieramento dell'artiglieria) e la differenza che ogni posizione riveste nella organizzazione del fuoco controcarri (zone, sul davanti della posizione, che possono essere battute dai sistemi missilistici controcarri, eventuali schieramenti successivi, relazioni esistenti tra i sistemi controcarri e l'ostacolo minato).

All'ufficiale sovietico viene insegnato che un battaglione NATO può normalmente disporre, in difesa, di 15 sistemi d'arma controcarri con gittate fino a 3.000 metri, di 30-35 sistemi con 2.000 metri di gittata e di 45-50 sistemi con 500 metri di gittata. Il piano di fuoco deve perciò prendere in considerazione una zona profonda 3.000 metri oltre la linea di contatto e garantire la continuità di neutralizzazione di tutte le armi ivi schierate, mediante il fuoco coordinato di tutte le armi disponibili (aerei, artiglieria, mortai, armi controcarri ed armi di piccolo calibro).

Le unità attaccanti debbono muovere sotto la protezione del proprio fuoco dal momento in cui passano dalle formazioni di movimento a quelle di combattimento fino a quando prendono contatto con le posizioni nemiche. I carri ed i veicoli da combattimento debbono intervenire non appena in grado di effettuare il fuoco. Un battaglione di fanteria rinforzato da una compagnia carri dispone, normalmente, del fuoco di un gruppo di artiglieria oltre ad avvalersi del supporto di fuoco fornitogli dalla Divisione, alla quale compete l'azione di controbatteria in cooperazione con l'artiglieria dell'Armata che impiega pezzi di maggiore gittata e razzi.

Poiché le dimensioni di una struttura NATO al livello di plotone possono variare da 3 ad 8 ettari, il gruppo di artiglieria in appoggio al battaglione può battere contemporaneamente al massimo due strutture. Apposite tabelle riportano i dati riferiti alle principali artiglierie, relativi al numero di colpi necessari per neutralizzare il 25-40% del personale e delle armi controcarri, incluso in un ettaro della struttura ad una distanza non superiore ai 10 chilometri. Per distanze superiori occorre aumentare, per ogni chilometro in più, del 10% il numero dei colpi. Con una celerità di 3 colpi al minuto occorrono 15 minuti di intervento di gruppo per neutralizzare una sola struttura. Ne consegue che tanto più

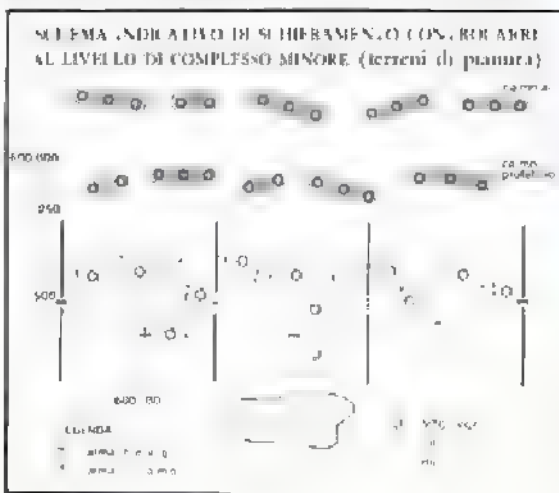
elevata è la velocità di progressione dell'Arma base, tanto inferiore è il tempo disponibile per la pianificazione e l'erogazione del fuoco, tanto che, per un attacco speditivo, una batteria dispone di soli cinque minuti dal momento in cui essa completa lo schieramento a quello in cui la fanteria termina l'attacco. E' questo un « periodo troppo breve per soddisfare le esigenze di fuoco previste dalla tabella, anche se si sparano 5 colpi al minuto ».

Il problema del fuoco diventa critico quando l'artiglieria deve spostare il tiro in profondità e la sua precedente azione non si è risultata pienamente efficace, la densità del fuoco controcarri nemico diventerà allora massima e potrebbe determinare addirittura un arresto dell'attacco davanti ad un campo minato. Il rischio di un insuccesso aumenta nei casi in cui il difensore concentra il fuoco di mortai e di artiglieria contro le unità di fanteria attaccanti costringendole a scendere dai mezzi; in tali circostanze occorre che l'Arma base sviluppi in proprio un'azione di accompagnamento e di appoggio impegnando contemporaneamente le armi dei carri armati (che per tale motivo hanno a bordo un notevole numero di munizioni), i pezzi di artiglieria a puntamento diretto ed i sistemi missilistici.

I carri armati, di giorno, avanzano in testa ai dispositivi di attacco, seguiti a stretto contatto dalle unità meccanizzate. La fanteria, una volta appiedata, non si distanzia dai carri per più di 200 metri, in modo da poter intervenire contro le armi controcarri a corta gittata che costituiscono la minaccia maggiore nell'ultima fase dell'attacco. I veicoli della fanteria seguono in posizione più arretrata e, quando possibile, erogano fuoco di accompagnamento. Recentemente è stato prescritto che, in terreni rotti o cespugliosi, tre o quattro fanti salgano sul carro per garantirne la sicurezza, sembra che il provvedimento debba essere esteso anche per l'azione in terreni aperti, soprattutto in condizioni di scarsa visibilità.

Spetta al comandante dell'unità, ed all'ufficiale osservatore di artiglieria, individuare gli obiettivi nemici ubicati fuori della zona battuta

Stralcio della pubblicazione 600 della serie dottrinale



dall'artiglieria e farli battere o da una sezione della batteria di artiglieria o dai carri o dai BMP a seconda che gli obiettivi siano areali o puntiformi. Quando il fuoco di artiglieria si sposta in profondità o sui fianchi, gli ufficiali osservatori si devono portare su posizioni molto avanzate, a ridosso delle unità attaccanti, per assolvere il loro compito nel migliore dei modi. Il fuoco in profondità contro unità di secondo scaglione, i posti comando, i centri trasmissioni, le artiglierie, ecc., è diretto da osservatori su elicottero.

La difesa controaerei, a qualsiasi livello ordinalivo, è garantita per area e per punti; la prima, peraltro, presenta molti « vuoti », mentre la seconda ha limitata consistenza; entrambe sono scarsamente efficaci contro velivoli a bassa quota. E ne consegue che contro questi devono intervenire i sistemi missilistici a corta gittata, indubbiamente più efficaci. Secondo i sovietici, tutto il personale deve essere addestrato ad individuare i velivoli e ad inoltrare le notizie su speciali frequenze. I sistemi d'arma controaerei debbono muovere a sbalzi, alternando un'aliquota in postazione ed un'aliquota in movimento. E' importante individuare le probabili rotte di avvicinamento e di attacco allo scopo di concentrare le armi controaerei, a tergo delle unità in primo scaglione, in corrispondenza della minaccia più probabile.

Impiego dei carri e dei BMP nell'attacco

La dottrina sovietica individua nell'aggiramento della resistenza nemica e nella rapida penetrazione in profondità, per cadere sul fianco o sul tergo del nemico e per proseguire l'azione in profondità, il segreto del successo delle unità carri e dei BMP. Aperta una breccia, occorre concentrarvi il maggior numero di forze possibili, anche dai settori laterali, per sfruttare il successo. I pericoli possono venire dai contrattacchi nemici e dalle forze incaricate di chiudere la breccia: occorre, perciò, prevenire il nemico avanzando ad una velocità tale da anticiparne lo schieramento e precludergli ogni possibilità di manovra.

L'armamento principale dei carri deve intervenire secondo una priorità che prevede, nell'ordine, carri, missili, controcarri e artiglierie semoventi con funzione controcarri; l'armamento secondario deve intervenire, nell'ordine, contro missili controcarri, armi controcarri a corta gittata, fanteria, serventi di mortaio e di artiglieria. « In considerazione del fatto che l'artiglieria sortisca scarso effetto contro un carro a scafo sotto, i carri debbono erogare il fuoco, durante un assalto di plotone (3-4 carri), contro mezzi similari nemici situati anche a 2.500 metri. A distanza superiore interviene l'intera compagnia (10-13 carri) ».

Gli effetti devastanti dei lanciafiamme, alle corte distanze (50 metri), debbono essere sfruttati contro i capisaldi; i carri lanciafiamme debbono essere impiegati a piccoli gruppi per fornirsi reciproco sostegno ed aumentare a potenza distruttiva delle singole armi.

Forzamento dei campi minati

Per il forzamento dei campi minati vengono impiegati carri equipaggiati con aratri o rulli, tubi

esplosivi, vapore esplosivo; per l'individuazione, vengono utilizzate aste di sondaggio. In genere due carri di ogni plotone avanzato sono equipaggiati con aratri in modo da consentire l'apertura contemporanea di due varchi, protetti dal fuoco dei restanti carri dell'unità. Il trafilamento avviene a grande velocità, un carro per volta, sostenuto dal fuoco degli altri carri; analogamente operano i BMP.

Anche se ritenuto teoricamente meno efficace, per l'apertura dei varchi si può fare ricorso, specialmente quando non siano disponibili altri mezzi, al fuoco di artiglieria. Una batteria da 152 mm può essere incaricata di aprire, durante la preparazione, uno o due varchi nel campo minato erogando fuoco, preferibilmente a puntamento diretto. Di norma vengono sfruttati gli effetti del tiro a rimbalzo che, mediante scoppi a 3-5 metri d'altezza, provoca, con l'onda d'urto o l'effetto delle schegge, la detonazione delle mine. Per aprire un varco di 100x15+20 metri, dovrebbero essere sufficienti 150 colpi da 152 millimetri.

La gravitazione del fuoco

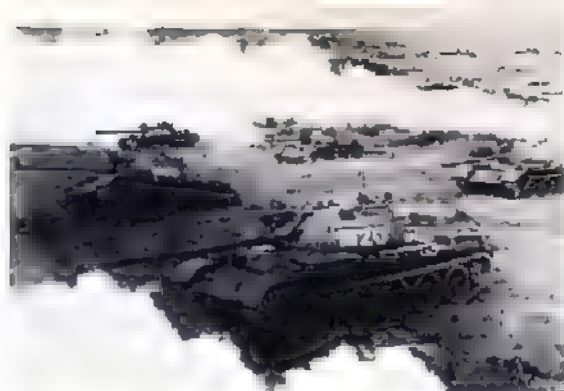
La gravitazione del fuoco è definita in funzione dell'organizzazione difensiva nemica, esaminata per tutta la sua profondità, e del numero e tipo delle armi controcarri nemiche. « Ad esempio, di due strutture a livello di plotone — l'una con 5 sistemi missilistici controcarri, 5 carri e armi controcarri a corta gittata e con una densità di 15 armi/km e l'altra con 3 cacciacarri, 10 cannoni senza rinculo, 30 armi controcarri a corta gittata e con una densità di 25 armi/km — la prima è ritenuta dai sovietici molto più efficace perché missili e carri hanno gittate maggiori ».

Inganno

Le attività di inganno sono proprie delle Grandi Unità; anche ai livelli minori peraltro si può fare ricorso all'« inganno semplice », tendente a colpire, quando il terreno presenta buone possibilità di copertura, il fianco o il tergo del nemico. Negli attacchi speditivi, l'inganno si realizza mediante la sorpresa e nel mantenimento dell'iniziativa, azione durante.

Impiego dei nebbiogeni

Il fumo e la nebbia sono ritenuti i migliori mezzi per ridurre l'efficacia delle armi controcarri a lunga gittata, per accicare strutture, osservatori e posti comando, per coprire i propri movimenti, per isolare elementi del dispositivo nemico e per ingannare il nemico sulla reale direzione dell'attacco. L'impiego appropriato dei fumogeni riduce di 3-4 volte l'efficacia delle armi convenzionali e, in situazioni favorevoli, anche di 15 volte. I fumogeni privano i missili filoguidati del vantaggio della gittata, in quanto i sistemi missilistici hanno alle massime distanze una durata di traiettoria di 15-20 secondi, mentre i mezzi che conducono l'attacco che dura normalmente 5-6 minuti, possono essere protetti dai fumogeni anche per alcuni minuti. I carri ed i BMP sovietici sono equipaggiati con un dispo-



Carri all'attacco sotto la protezione di nebbiogeni.

sitivo erogatore di fumo per termocondensazione. I mezzi di un plotone possono emettere fumo in quantità sufficiente a coprire l'intera fronte di un battaglione. Inoltre, il battaglione può ricevere in rinforzo generatori di fumo del tipo BDSH5 e BDSH16, ognuno dei quali è in grado di formare, con vento inferiore a 5 m/sec, una cortina di m 500x10 in circa 10 minuti. In assenza di vento, le cortine nebbiogene possono essere create utilizzando generatori scaricati dai carri in azione ad intervalli di 50 metri. Anche i cannoni ed i mortai di battaglione possono produrre cortine fumogene, che, però, presentano l'inconveniente di essere fugaci e richiedere grande quantità di munizioni; è preferibile, quindi, impiegare cannoni e mortai per effettuare più redditizi tiri di accecamento mediante l'uso di nebbiogeni. In attacchi convenzionali, i sovietici fanno largo uso di fumogeni, soprattutto in caso di mancata sorpresa, nonché di radar riflettori e barriere termiche per rendere inefficaci i radar ed i sensori termici avversari.

Attacchi notturni

Gli attacchi notturni tornano ad essere in auge soprattutto in considerazione del fatto che i sistemi d'arma della difesa, anche se dotati di specifici apparati, di notte hanno un calo di efficacia pari al 25-30%. Secondo i sovietici gli attacchi notturni sono effettuabili soltanto in terreni pianeggianti, devono essere portati a termine prima dell'alba e non dovrebbero essere preceduti da preparazione di artiglieria. E' previsto l'impiego di artifici paracadutati per l'indicazione della direzione di attacco.

I procedimenti tattici per l'attacco notturno nelle notti con luna piena, o d'estate nelle latitudini nordiche, sono gli stessi di quelli dell'attacco diurno: i carri precedono la fanteria montata sui BMP; sono, invece, diversi nelle notti buie o quando l'illuminazione dell'obiettivo non è sufficiente: i carri procedono in linea con fanteria e BMP (su ogni carro due o tre fanti per agevolare la guida e per garantire protezione).

Conclusioni

I sovietici, consapevoli dell'efficacia dei sistemi controcarri, attribuiscono il successo di un attacco alla sorpresa e ad un ritmo di progressione tanto celere da non consentire all'avversario la realizzazione della difesa sulle previste posizioni avanzate. Da qui la priorità che essi conferiscono alla « prontezza operativa istantanea ».

I sovietici, sulla base della esperienza della guerra del Kippur, ritengono che, a livello tattico, i carri non possano conseguire il successo senza l'apporto delle altre Armi e specialità e, in particolare, della fanteria; ciò non significa necessariamente che essi non lo possano fare al livello di Grande Unità. In considerazione del fatto che una difesa moderna, anche se di limitata consistenza, richiede da parte dell'attaccante una rilevante concentrazione di sforzi,

Sulla base di tale esigenza, secondo i sovietici, le unità corazzate conservano la loro indispensabilità; nell'impiego, peraltro, queste non dovrebbero essere « diluite » con unità di fanteria che ne riducono i tempi di reazione, la velocità e la semplicità operativa. La protezione, la velocità e la manovrabilità rendono le unità carri idonee ad operare in ambiente convenzionale ed in quello nucleare. In particolare, in ambiente nucleare possono essere sottoposte al fuoco del difensore solo prima che raggiungano la posizione difensiva; diversamente, una volta superata la difesa, possono diradarsi ed agire in forze nelle retrovie senza alcun pericolo di essere soggette al fuoco nucleare.

Un convinto sostenitore dell'impiego di Armate corazzate non « diluite » è il Generale A. I. Rabzievskiy, capo di Stato Maggiore della 2^a Armata d'urto nell'ultima guerra e, fino allo scorso anno, comandante dell'Accademia Militare Frunze. Secondo il Rabzievskiy, il compito dei complessi di forze misti si riduce, in sostanza, « nel realizzare nelle difese nemiche un corridoio attraverso il quale le formazioni carri possono penetrare profondamente in modo da conseguire il collasso politico dell'avversario nel più breve tempo possibile ».

L'attuale discussione dottrinale sovietica riguarda le modalità con le quali i complessi di forze misti possono realizzare un corridoio sempre più agevole e sicuro. Sarà interessante vedere come possa evolvere la dottrina nel caso fosse accertata la non piena validità della attuale concezione che prevede un'azione offensiva sviluppata mediante attacchi iniziali di complessi pluriarma, operanti su larga fronte, sostenuti da un massiccio fuoco d'artiglieria, cui succedono azioni di grosse formazioni di carri che manovrano per sfruttare i punti deboli della difesa e, in cooperazione con l'artiglieria e le forze aeree, travolgono la difesa su fronti ristrette per procedere poi velocemente in profondità sì da prevenire le contromisure ed i contrattacchi nemici e battere il nemico in ritirata prima che questi raggiunga la seconda posizione difensiva, dilagando infine nelle retrovie per minacciare i centri politici ed economici.

[Traduzione e libera riduzione a cura della redazione di « Rivista Militare »]

procedimenti sovietici per il superamento delle difese controcarri

LE FANTERIE ROMANE

La fanteria romana iniziò la sua lunga e gloriosa storia combattendo in ordine falangistico, ordinamento tipico delle fanterie greche: i macedoni, che consisteva nel disporre i soldati armati

di lancia e pila, in file parallele, con la pila rivolta verso il nemico.

Il primo a rompere questo schema fu il re macedone Filippo II, che introdusse la falange macedonica, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il secondo a rompere questo schema fu il re romano Romolo, che introdusse la falange romana, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il terzo a rompere questo schema fu il re romano Numa Pompilio, che introdusse la falange numidica, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il quarto a rompere questo schema fu il re romano Tullio Ostilio, che introdusse la falange ostiliana, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il quinto a rompere questo schema fu il re romano Romolo II, che introdusse la falange romola, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il sesto a rompere questo schema fu il re romano Numa II, che introdusse la falange numidica, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il settimo a rompere questo schema fu il re romano Tullio II, che introdusse la falange ostiliana, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il ottavo a rompere questo schema fu il re romano Romolo III, che introdusse la falange romola, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il nono a rompere questo schema fu il re romano Numa III, che introdusse la falange numidica, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

Il decimo a rompere questo schema fu il re romano Tullio III, che introdusse la falange ostiliana, con i soldati armati di lancia e pila, ma con la pila rivolta verso il basso.

I legionari della 7^a linea erano chiamati "scudo rotondo" e avevano il compito di coprire la parte più giovane e meno esperta dell'esercito, quella che doveva decidere la battaglia. Da ultimo venivano i "triarii", tutti veterani, esperti, armati di gladio, grande spada rettangolare a lunga lancia, la spada, le mani e le braccia dei principi e degli astati, pronti per parare la massima selezione a favore della falange e del coraggio. Essi costituivano la riserva della legione durante la battaglia, rimanendo in posizione a terra, ripari dagli altri, osservando l'andamento del combattimento, pronto a intervenire in caso di necessità, o a quelli in cui il nemico era stato rotto: « iam ad triarios venit », dice Cesare per esprimere la pericolosità

LA FANTERIA ITALIANA

REGINA DELLE BATTAGLIE

tuzione da bestia: nel corso di una battaglia, i «veliti» erano un'atra e minore specialità della fanteria romana, che agiva sulla fronte e negli intervalli coprendo la manovra della legione; essi erano armati di archi, fionde e giavelotti. A e all della legione operava la cavalleria.

La formazione su tre ordini non coinvolgeva contemporaneamente tutta la legione nella lotta e permetteva di effettuare combattimenti preparatori e parziali, mentre l'ingegnosa combinazione di tre specialità di faniti, diverse fra loro non tanto per armamento quanto per via ore ed esperienza, faceva sì che l'attacco o la resistenza potessero essere sempre reiterati con truppe più agguerrite e più salde.



Asiatro romano.



Triario romano.

La legione classica descritta da Polibio aveva una forza di 4.200 uomini ripartiti in 3.000 tra «astati», «principi» e «triari» (complessivamente 30 manipoli) e 1.200 «veliti» (40 per manipolo).

Col mutare della struttura politica di Roma, a seguito della concessione della cittadinanza agli italici, l'aristocrazia romana tende a sottrarsi alle fatiche

della milizia e la legione non si identifica più con l'insieme dei cittadini. Ne consegue una diminuzione dello spirito e della qualità dei soldati, ma ne viene aumentato notevolmente il numero.

Questa situazione costringe Mario a modificare, nel 108 a.C., la struttura della legione (il cui effettivo raggiungono temporaneamente un massimo di 8.200 uomini) articolandola in 10 coorti, su due sole linee, ed immettendo i «triari» fra «principi» ed «astati» per elevarne l'efficienza. La pedina fondamentale del combattimento divide la coorte (420-500 uomini) in volte più forte del manipolo.

Successivamente, Cesare nel 58 a.C. riporta la legione alla sua fisionomia tradizionale su tre ordini distinti grazie alle ordinanze del grande condottiero. Roma estende il suo impero ed ottiene una serie di travolgenti vittorie in tutti gli scacchieri del mondo allora conosciuto.

La decadenza degli ordini repubblicani, l'affermarsi del potere personale e, quindi, la perdita della libertà civile influiscono negativamente sugli ordinamenti militari. Si ritorna alla falange: prima con Adriano poi con Sottinio Severo (ormai formazioni) (sono a sei legioni, quasi a contatto in un'unica ordinanza) prive di qualsiasi capacità di manovra, dotate di un esteso parco di macchine da guerra e ne cui ranghi militano quasi esclusivamente dei barbari, sorretti solo da prospettive di lucro e da orgoglio professionalistico. I combattenti migliori sono posti in testa, riuniti nella coorte militare, per aprire la breccia nella quale veniva lanciato il peso della sterminata falange che avrebbe schiacciato l'avversario. Così l'erto, a valentia, il valore militare romano scompaiono di pari passo alle virtù di



Legionari romani.

viche e ben prima che le ultime vittorie arridano alle aquile imperiali.

Il numero delle legioni varia nelle diverse epoche: a a morte di Cesare (44 a.C.) erano 40; durante il periodo della «pax augustea», 28; con l'estendersi dell'impero, va sempre più aumentando, tanto che, nel V secolo, erano 75 e pure con un organo ridotto rispetto a quello della legione classica.

LA FANTERIA NEL MEDIOEVO E NELLA STORIA MODERNA

Nel alto medioevo la fanteria è formata per gran parte dai servi dei cavalieri, portati al seguito in battaglia. I fanti, privi di addestramento, disciplina ideali e spirito combattivo, precedono i cavalieri dando inizio al combattimento e finiscono il nemico disarmato.

Nel travagliato periodo che vede la nascita e l'affermarsi dei Comuni si risveglia il senso dell'uguaglianza e dei diritti del cittadino e, quindi, ricompare la milizia con il compito di salvaguardare le istituzioni civiche.

Le fanterie comunali, composte da contingenti cittadini e del contado, si affrontano su più file precedute dai balestrieri che, protetti dai pavese infissi a terra, scellano la fila avversaria. Varie e di diversa efficacia è il loro armamento: armi d'asta, daghe, spade, pugnali nonché armi ottentole immani, dando su lunghe aste uno o più strumenti da lavoro.

Manca comunque una coscienza unitaria e la comprensione della necessità di una cooperazione fra i diversi Stati-Città per il conseguimento di fini posti al di sopra della ristretta e contingente politica comunale. Scché, solo davanti ad estremi pericoli vengono sopite le discordie fra i diversi Comuni, come avvenne a Legnano attorno al Carmoc'o, dove le fanterie comunali riuscirono a battere il Barbarossa facendo convergere su di schiere avversarie la forza della loro passione e del loro valore (20 maggio 1176).

Al tramonto dell'epoca comunale e con la sorgere delle Signorie si affermano le milizie mercenarie. Esse, nella fisionomia tipica assunta nel periodo di loro maggiore sviluppo, vengono riunite in «terzi», costituiti da un numero variabile di compagnie (da 10 a 15) di 200 uomini ciascuna. Il loro armamento comprende: archibugio o arma d'asta, spada, pugnale, corasetto, morione (per gli archibugieri) o calata leggera (per i picchieri e gli alabardieri).

E' da queste milizie mercenarie che nascono le compagnie di ventura, organismi militari che, al comando dei propri capitani, vengono assoldati dagli Stati signorili e conducono con le proprie forze l'intera campagna. Il loro avvenire coincide con una ripresa dell'arte della guerra, infatti i diversi capitani per evitare scontri cruenti che anche in caso di vittoria avrebbero comunque diminuito l'efficienza della propria compagnia, ricercavano la manovra per acquisire posizioni favorevoli e per realizzare la sorpresa.

Inizialmente le compagnie di ventura sono costituite soprattutto da cavalieri; successivamente i fanti ne vengono il nerbo principale. Sempre più zia mente, le loro file che sono molto semplici e costituite da ripetute cariche di cavalleria seguite dall'urto dei fanti posti sul tergo della formazione.

Nel periodo aureo del loro sviluppo, esse si presentano come complessi molto disciplinati ed efficienti. I capitani curano particolarmente le loro fanterie che vengono suddivise in specialità, dove e quelli uniformano armamento, equipaggiamento e dotazioni. Per preparare effi-

appoggiare l'azione dei fanti, e compagnie maggiori si provvedono anche di artiglieria, mentre l'azione della cavalleria rimane subordinata a quella della fanteria, a cui doveva garantire sicurezza sui fianchi e copertura durante l'assunzione dell'ordine di battaglia. Mutano anche i procedimenti tattici: in proposito, si affermano due scuole che fanno capo ad Attendolo Sforza ed a Braccio da Monforte. La prima propugna formazioni triangolari, scarsamente maneggevoli, ma particolarmente temibili per la forte resistività e capacità d'urto che vengono realizzate mediante l'occlusa distribuzione nel loro interno dei fanti di diverse specialità; l'altra si ispira alla legione romana con uno schieramento più agile e manovriero, su file spaziate ed intervallate.

alle contese dei propri temporanei datori di lavoro.

A tal proposito merlano particolare attenzione gli ordinamenti del Farnese, del Ducato di Milano e della Repubblica Veneta.

I Farnesi riescono a formare una fanteria particolarmente efficiente ed addestrata, ponendo alla base del servizio militare, reso dai propri sudditi, l'appello ai migliori sentimenti civici ed individuali del soldato.

I Visconti si limitano ad imporre coattamente il pesante obbligo ai propri soggetti, senza curarne l'elevazione spirituale; essi rimangono parzialmente delusi nel loro ambizioso progetto di costituire una fanteria di non meno di 20.000 effettivi.

In ambedue gli Stati, il reclutamen-

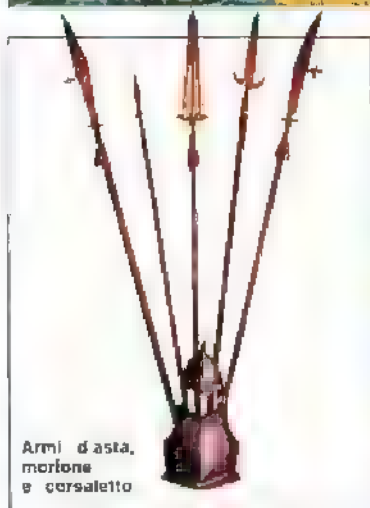
Battaglia di Legnano.



Scontro di fanteria medievale.



Archibugiare.



Armi d'asta, mortone e corsesello.

Fanti medievali in formazione a districa, attorno ai propri cavallieri.



Ma ormai i tempi vanno rapidamente mutando e l'evolversi della tecnologia degli armamenti, se da un lato riconferma la fanteria come strumento insostituibile della lotta, dall'altro la vede impegnata in guerre lunghe e particolarmente cruente. Da ciò ne nasce la necessità di fare nuovamente ricorso a milizie civiche in sostituzione di quelle mercenarie, troppo costose e prive di dolci spirituali o di un diretto interesse

to è territoriale e l'addestramento, individuale e d'insieme, si svolge nel campo lungo durante i giorni di festa.

La Repubblica Veneta, nonostante le sue larghe possibilità economiche, preferisce costituire anch'essa un esercito di terra composto esclusivamente da milizie cittadine. Il reclutamento è per coscrizione territoriale, obbligatorio sino al completamento del contingente richiesto ed allungato in base a liste di

leva dette delle « cornide ». Le unità territoriali sono divise in « colonnelletti » che si riuniscono periodicamente per gli esercizi distrettuali. Nel 1524, il Senato veneto ordina la fanteria di terra ferma, suddividendola in mezza di « campagna », forte di 15.000 fanti, e di « riserva », forte di 40.000 effettivi.

Per quanto riguarda le ordinanze sia le fanterie venete sia quelle francesi si ispirano ai modelli offerti da

principali esercizi dell'epoca. Si tratta di formazioni compatte, ma articolate al loro interno, estese su la fronte e su più linee successive, nelle quali si concentrano le opposte esigenze di efficacia del fuoco e di consistenza dell'urto. Ciò avviene attraverso la calcolata proporzione fra armi da costa e da fuoco e mediante la loro opportuna disposizione nell'interno dello schieramento.

LE FANTERIE PIEMONTESI

La vera storia delle fanterie piemontesi inizia nel 1559, allorché Emanuele Filiberto rientra in possesso dei suoi Stati: il vincitore di San Quintino dà subito avvio, nel quadro della vigorosa rinascita del Ducato da lui promossa,

mutata nel corso dell'azione per adeguare l'ordinanza alle esigenze tattiche o al terreno. Le fanterie paesane sono suddivise in «colonnellate», composte di 6 compagnie, ciascuna di 400 uomini, ripartite in archibugieri, picchieri o alabardieri. L'intero «colonnellato» consta di 1510 armi da fuoco e 1810 armi da costa. Tutti i fanti calzano morione e corsaietto; in più, picchieri ed alabardieri hanno un piccolo scudo rotondo dello «morella» e gli armati di archibugio portano a fianco una robusta spada. Nel 1572 non avendo gli eserciti di allora alcuna uniforme, viene fatta indossare, come segno di distinzione, una sciarpa azzurra.

Il suo successore, Carlo Emanuele I, dà l'avvio ad una politica di espansione territoriale assai intensa rafforzando considerevolmente la fanteria paesana organizzata dal padre. Essa, nel 1610, vengono suddivise in «milizia scelta» composta da 5 «colonnellate» di 1.600 fanti, e in «milizia generale», comprendente tutti gli idonei alle armi dai 18 ai 60 anni di età. Ogni «colonnellato» è costituito da 1/3 di alabardieri e picchieri e da 2/3 di archibugieri o moschettieri, nuova specialità quest'ultima, dotata di un'arma più leggera e maneggevole che non necessitava di forcelle di appoggio per il tiro.

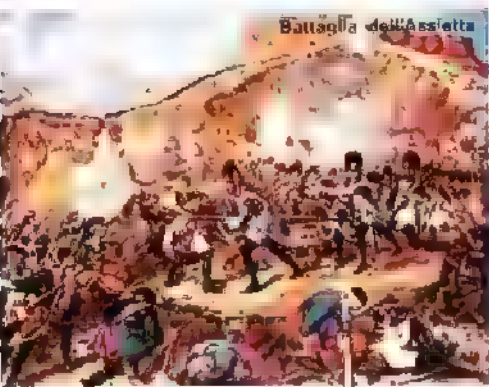
Le condizioni dello Stato piemontese ed i gravissimi pericoli di guerra inducono successivamente Carlo Emanuele II a costituire un esercito permanente, composto di «reggimenti» che, per la prima volta, acquistano funzioni e fisionomia propria. Il primo reggimento è quello delle «Guardie»

zione delle unità di fanteria: i reggimenti vengono suddivisi, per rendere più agevole la comandabilità, in due «battaglioni» di 10 compagnie ciascuno. Tutti i fanti vengono armati di moschetto, daga e baionetta; viene uniformato il colore delle armi. Tre anni dopo, viene adottata l'uniforme in cui predominano i colori rosso e azzurro della casa ducale.

La morte prematura impedisce a Carlo Emanuele II di portare a termine un progetto che gli stava particolarmente a cuore: la fondazione di un istituto per la formazione dei Quadri dell'esercito. Il suo disegno viene attuato da lui vedova, Maria Giovanna di Nemours, reggente dello Stato, che nel 1676 apre a Torino la Reale Accademia, da cui discende l'attuale Accademia Militare di Modena (1).

Il numero dei reggimenti viene portato ad 8: nascono il «Croce Bianca» e il «Saluzzo». Con le prime riforme di Vittorio Amedeo II, il numero dei reggimenti viene portato a 10 (si aggiungono i reggimenti «la Marina» e «Chablais»), mentre la costituzione di una compagnia «granadera» reggimentale ne modifica la struttura organica. I moschetti sono sostituiti dal fucile a pietra focaia e, nel 1703, con l'adozione della baionetta a «ghiera», la fanteria, mantenendo inalterata la propria potenza di fuoco, nottana tutta la sua capacità d'urto.

Va generalizzandosi, nel frattempo, l'uso in guerra dei reggimenti: permangono rinforzati da un battaglione provvisorio o, come si diceva allora, «fanti in Brigata». Si tratta ancora di un



Battaglia dell'Assietta

Granatiere del reggimento Guardie.



Fuciliere del reggimento Casale.



Fuciliere del reggimento Savoia.



sa, alla ricostruzione dell'esercito. Per ragioni economiche, questo non può che essere quasi completamente formato da unità di fanteria reclutate fra i sudditi e cosiddette milizie paesane, delle quali il Duca assume il titolo di Capitano Generale per sottolineare la loro importanza. Nel 1666, ne definisce compiutamente l'organico, l'addestramento e le ordinanze tattiche. Particolarmente interessanti appaiono le formazioni di combattimento (la croce, a rombo, a cuneo, a quadrato d'uomini o di terreno, ecc.) che venivano rapidamente assunte o

(18 aprile 1659), e poi ascendono le tradizioni della più antica fra le specialità del nostro esercito: i Granatieri. Nel 1664 vengono istituiti altri 5 reggimenti («Savoia», «Aosta», «Monferrato», «Nizza» e «Piemonte»), tutti articolati in 20 compagnie di 50 fanti, armati per 1/3 di picca e per 2/3 di moschetto. Scompaiono così l'archibugio e l'alabarda, mentre fa la sua apparizione la baionetta. Essa, nella prima versione «a tappeto», viene assegnata ai moschettieri dei reggimenti permanenti del Duca. Nel 1672, si ha un'ulteriore trasforma-

aggruppamento occasionale di reparti, ma Carlo Emanuele III, istituendo il grado di Brigadiere, assicura a tale complesso un adeguato organo di comando. Al termine della guerra di successione d'Austria, durante la quale le fanterie piemontesi, avevano dato prova di valore e di alta capacità guerriera (battaglia dell'Assietta, 19 luglio 1747), il sovrano dà corso ad una serie di riforme che

(1) Cfr. «I 300 anni di Accademia» Supplimento al n. 2, marzo-aprile 1973 della Rivista Militare.

già da tempo aveva in mente: istituzione a livello reggimento di uno Stato Maggiore, concessione al reggimento, a cui forza viene stabilita in 1.150 uomini, di colori distintivi ed al reggimento Guardie degli alamari d'argento (1751); unificazione dell'armamento, con l'adozione del fucile mod. 1752, prima arma d'ordinanza, progettata e prodotta dall'Arsenale di Torino.

Vittorio Amedeo III porta a 12 i reggimenti di fanteria ordinandoli su 3 battaglioni, di 500 uomini ciascuno e su un battaglione provinciale. Trattandosi di aggruppamenti fissi la «Brigata» che ne risulta assume una fisionomia organica ben precisa anche se non sanzionata da un atto formale. Nel 1775 il Re crea 3 «Dipartimenti» di fanteria, comandati ognuno da un principe reale, composti da due «ali» di 2 Brigate ognuna. L'istituzione del nuovo organico di comando ha lo scopo di inquadrare le unità in una struttura gerarchica più rigida, favorire l'addestramento dei fanti e preconstituire quei complessi di forze, comprendenti anche alcune delle altre Armi che erano resi necessari dall'arte militare del tempo. L'ordinamento della fanteria muta ulteriormente tra il 1794 ed il 1806, con l'introduzione nel reggimento di una seconda compagnia di granatieri reggimento, una compagnia cacciatori, una compagnia di riserva; una compagnia granatieri viene anche inserita in ciascuno dei tre battaglioni dipendenti.

La caduta delle truppe napoleoniche in Italia interrompe momentaneamente la storia della fanteria piemontese. Carlo Emanuele IV si rifugia in Sardegna (1798), seguito dal omonimo reggimento, tutto composto da isolani, mentre gli altri, sciolti dal giuramento di fedeltà al sovrano, entrano a far parte dell'esercito francese, secondo le clausole del trattato di pace.

Il 26 maggio 1814, Vittorio Emanuele I entra a Torino e dispone la immediata ricostituzione dei reggimenti d'ordinanza «Guardie», «Savoia», «Monferrato», «Piemonte», «Aosta», «Cuneo», «Saluzzo», «Alessandria» e «Regina», che si affiancano al «Sardigna», rientrato in continente al seguito del Re. Con queste unità Vittorio Emanuele I, durante i 100 giorni, entra risolutamente in campagna spingendosi sino a Grenoble. Questa parte ardita avuta dal Piemonte nella lotta generale contro Napoleone fa sì che gli vengano assegnati i territori della Repubblica di Genova; da ciò la creazione di un altro reggimento («Genova») che assume appunto il nome della città ligura.

La successiva modificazione delle forme di organizzazione ha particolari e positivi effetti per la fanteria, perché con gli arruolati a ferma volontaria di 8 anni, nei «contingenti di ordinanza», si riescono a soddisfare integralmente tutte le esigenze organiche dei reggimenti permanenti, a beneficio della loro coesione e del loro addestramento.

Un altro provvedimento si rende frattanto necessario e cioè la creazione di una fonte di reclutamento e formazione dei Quadri, tenuto conto del decadente grado di capacità dei vecchi ufficiali dal 1793, richiamati al servizio. Il 2 novembre 1815 viene sancita l'istituzione della Regia Accademia Militare che inizia la sua attività nella stessa sede che, per più di un secolo, aveva



GRANATIERI

«Di noi tremo la nostra vecchia gloria...
Tre secoli di fede e una vittoria...»

Gabriele d'Annunzio

È la più antica specialità della fanteria. La sua origine risale al 18 aprile 1655, allorché il duca Carlo Emanuele II di Savoia costituì il reggimento delle «Guardie».

I suoi membri indossano un'uniforme rossa su cui, in seguito, vengono applicati gli alamari d'argento, tuttora caratteristica della specialità.

Il reggimento, che usufruisce del singolare privilegio di avere «in campo i posti più pericolosi», inquadrò soldati di alta statura e di particolare prestanza per il lancio delle granate, da cui il nome di «granatieri».

Nel 1816, il reparto assume il nome di «Reggimento Granatieri Guardie», facendo parte dell'omonima Brigata. Quest'ultima, nel 1833, viene ordinata su un reggimento granatieri e un reggimento cacciatori guardie che divengono 1° e 2° reggimento granatieri nel 1850, anno in cui la Brigata prende il nome di «Granatieri di Sardegna». Successivamente, a seguito della fusione dei Cacciatori di Sardegna nella specialità, la Brigata viene denominata «Granatieri di Sardegna».

Stafiarda, Assietta, Goito, Perugia, Mola di Gaeta, Sabotino, Osia via, Cengio, Carso, Croazia e Roma sono le località che hanno visto la fermezza, la tenacia e l'eroismo dei Granatieri.

La festa dei Granatieri viene celebrata il 18 aprile, data di costituzione della specialità.

La Bandiera di guerra si freggia di 4 Medaglie d'Oro, 6 Medaglie d'Argento e 2 Medaglie di Bronzo.

ospitato la Reale Accademia di Savoia, soppressa nel 1798. La Regia Accademia prepara ufficiali per tutte le Armi dell'Esercito; in particolare, i giovani allievi destinati alle Armi di fanteria e cavalleria vengono nominati cadetti e ottavo anno e raggiungono i Corpi col grado di sottotenente.

Nel 1816 il reggimento «Guardie» assume il nome di «Granatieri Guardie» ed il «Sardigna» quello di «Cacciatori Guardie» di fanteria leggera.

A seguito dei moti del 1821, vengono sciolte le unità nelle quali si erano avuti episodi di ribellione («Monferrato», «Saluzzo», «Alessandria», «Genova») e vengono creati i «Casale», il «Pinerolo», il «Savoia» e l'«Acqui».

Nello stesso anno si adotta un nuovo fucile d'ordinanza, prodotto dalla Manifattura d'Armi Reale, su modello inglese.

Un altro importante provvedimento ordinativo è preso da Carlo Alberto che reputa opportuno sanzionare definitivamente l'esistenza della Brigata anche in tempo di pace. La nuova unità, posta al comando di un Maggiore Generale, comprende due reggimenti (1° e 2° di ogni Brigata) ottenuti raddoppiando i preesistenti mentre le loro antiche denominazioni provinciali vengono assegnate a Brigate. Questo non avviene per la Brigata «Granatieri Guardie», composta da omonimo reggimento e dal



Fucile da fanteria mod. 1814, derivato dal fucile d'ordinanza inglese «Brown Bess».



«Cacciatori Guardie», che mantengono il proprio nome.

Trasformato il «Cacciatori» in reggimento di linea, dimissionano le fanterie leggere ed è allora che su proposta





BERSAGLIERI

« Nel cammino del Dovere e dell'Onore i bersaglieri furono e rimangono gloriosi simboli dell'eterna giovinezza d'Italia ».

Emanuele Filiberto
Duca d'Aosta

La specialità viene creata il 18 giugno 1836, su proposta del Capitano Alessandro Ferraro della Marmora, come fanteria idonea ad azioni rapide ed irruenti. I suoi componenti sono reclutati fra i « forti, svelti di corpo e di sana complessione, fatti alle armi e agli esercizi ginnastici ».

Vestiti originariamente di panno, con il caratteristico piumetto sul cappello, essi ricevono il primo riconoscimento internazionale delle loro eccezionali qualità attraverso la parola di un celebre e severo Generale prussiano, il quale così dice di loro: « Portano i colori della morte, ma sono la più lieta espressione della vita » (il Generale Moltke al Re Vittorio Emanuele II).

Nel 1848, i bersaglieri hanno il battesimo del fuoco al Ponte di Goito e si distinguono a Monzambano, a Borghetto, a Valuggia, a Pastrengo, a S. Lucia, a Peschiera, a Governolo ed a Sommarapenna.

Agli ordini del Generale La Marmora partecipano alla guerra di Crimea, destando l'ammirazione degli alleati nella battaglia della Cernaia e sotto le mura di Sebastopoli.

La storia dei bersaglieri, nel periodo risorgimentale, culmina con l'ingresso a Roma da Porta Pia nel 1870, fatto d'armi assurto e simbolo della raggiunta unificazione.

La specialità è presente nelle guerre coloniali e partecipa alla spedizione internazionale in Cina.

A ricordare tutti i bersaglieri che hanno partecipato al primo conflitto mondiale, resta il nome di Enrico Toti.

Nel periodo tra le due guerre vengono costituiti reparti bersaglieri motociclisti, autotrasportati e dotati di carri veloci.

Nel secondo conflitto la specialità si distingue particolarmente in Russia ed in Africa Settentrionale. Il XXVIII, il XXXIII battaglione e il battaglione « Goito » prendono parte alla Guerra di Liberazione, nel Gruppo di Combattimento « Legnano ».

I bersaglieri celebrano la loro festa il 18 giugno, anniversario della fondazione.

Le Bandiere del Corpo sono decorate di 12 Medaglie d'Oro, 22 Medaglie d'Argento e 45 Medaglie di Bronzo.

del Capitano Alessandro La Marmora viene fondato il Corpo dei bersaglieri (18 giugno 1836). Un anno dopo vengono concessi il cappello piumato, le fiamme cremisi ed i cordoni verdi.

Nel 1839, con la riforma che prende il nome del ministro Villamagna, le Brigate vengono portate a 9 (« Savoia », « Piemonte », « Aosta », « Cuneo », « Regina », « Casale », « Pinerolo », « Savoia », « Acqui »). Più la Brigata « Granatieri », i reggimenti che compongono le singole Brigate sono numerati progressivamente da 1 a 18; il loro organico viene fissato in 1.085 fanti per il tempo di pace e 3.385 per il tempo di guerra, questa differenza di personale presuppone una accurata pianificazione per la buona riuscita delle operazioni di completamento dei reparti; cosa che allo scoppio del conflitto (23 marzo 1848) non si verifica. Alla sfortunata campagna partecipano tutte le unità di linea dell'Armata Sarda e formazioni di volontari di tutta l'Italia. I bersaglieri sgombrando a Goito i temutissimi cacciatori da Turco, ricevono il loro battesimo del fuoco, a Pastrengo rifugge il valore della Brigata « Savoia ».

L'anno successivo, nonostante la dura sconfitta, ricomincia la ricostruzione della fanteria sarda: a Torino viene fondata la Scuola Normale per la Fanteria, con lo scopo di preparare i Quadri dell'Arma, il 6 maggio 1850 la Scuola viene trasformata in Scuola Militare di Fanteria, con sede in Ivrea.

Nel 1854, viene adottato un nuovo fucile regale con pallottola cilindro-ogivale. A soli sei anni dalla sconfitta di Novara, le fanterie piemontesi sono chiamate al severo coevo della campagna di Crimea e le loro capacità militari attirano l'attenzione di tutta l'Europa sul piccolo Piemonte.

Alla seconda campagna per l'indipendenza nazionale (1859), l'Esercito sardo partecipa con 9 Brigate di fanteria, la Brigata « Granatieri di Sardegna », la Brigata « Cacciatori delle Alpi » (su tre reggimenti di volontari al comando di Giuseppe Garibaldi) e 10 battaglioni bersaglieri.

Le giornate di Palestro, Magenta e San Martino confermano l'efficienza e

Prima guerra d'indipendenza



Fante del 1850





Lo spirito dei fanti dell'Esercito sardo e le fanterie piemontesi, assolto il loro grande compito sul campo, diventano la struttura portante di una costruzione ben più ampia: l'Esercito dell'Italia unita che essi tanto hanno contribuito a

DALLA COSTITUZIONE DEL REGNO D'ITALIA ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Costituito il Regno d'Italia, la fanteria dell'Esercito sardo si fonde con i contingenti di fanteria degli eserciti preunitari lombardo (dell'esercito austriaco), emiliano, gariboldino, borbonico. L'omogeneità viene ottenuta fondendo successivamente i nuovi contingenti, di separati e di diversa efficienza, negli antichi corpi piemontesi e creando nuove unità miste; sistema che, per ragioni politiche e tecniche, è preferito rispetto a quello di formare reggimenti interamente nuovi a fianco di quelli preesistenti.

Al termine di questo processo di maturazione la fanteria risulta ordinata in 4 Brigate di granatieri, 36 di fanteria (pari a 72 reggimenti, esattamente il quadruplo di quelli che componevano il nucleo iniziale della fanteria sarda) e 5 reggimenti di bersaglieri.

Nel 1867, si decide di contrarre il reggimento di fanteria a tre battaglioni, di 4 compagnie ognuno, ma il proliferare del pericolo di un conflitto con la Francia, dopo l'episodio di Montana, consiglia di rinviare il provvedimento che viene poi attuato, con il R.D. 13 novembre 1870, dal Ministro Ricotti Magnani.

Il grave problema della formazione dei quadri ufficiali è risolto assumendo in Modena, già sede della Scuola Militare di fanteria, i corsi suppletivi svolti presso la Scuola Militare di Ivrea (R.D. 6 aprile 1862). Tre anni dopo l'Istituto assume anche il compito di preparare gli ufficiali di cavalleria.

Dopo le riforme apportate in materia di descrizione (« Ricotti », 1870 e « Ferrero », 1884), la fanteria risulta ordinata su una Brigata di granatieri (2 reggimenti), 47 Brigate di fanteria (24 reggimenti), 12 reggimenti di bersaglieri e 6 reggimenti di alpini. Dopo il 1895 vengono create le prime unità di fanteria coloniale.

Ma non soltanto nel campo degli ordinamenti si dà mano ad un'intensa azione di revisione; molto si compie anche nel settore degli armamenti.

Nel 1867, viene adottato il fucile mod. 1860 a retrocarica « Carcano » cosa che offre lo spunto per il progettato riassetto della struttura organi-



ALPINI

« Qualche volta li iradi la vittoria la gloria mai ».

Gen. Pizzorno

Il Capitano Giuseppe Parrucchi propone nel 1872 la costituzione di truppe destinate a difendere i confini sulle Alpi e sostiene la necessità di suddividere la fascia alpina in settori a cavallo delle principali vie di operazione, in modo che ognuno di essi possa essere difeso da forze reclutate sul posto.

La specialità ha il ballesimo del fuoco nel 1896 ad Adua e partecipa alla guerra italo-turca nel 1911.

Nella prima guerra mondiale il contributo di valore della specialità è estremamente rilevante, tanto da essere riconosciuto con ben 38 Medaglie d'Oro a numerosissimi eroi e ricompense al Valor Militare.

Nel corso del secondo conflitto, le truppe alpine si distinguono sul fronte occidentale, su quello greco-albanese — che testimonia l'assegnazione prima della « Julia », poi della « Tridentina », della « Pusteria » e della « Cuneense » — ed infine su quello russo dove operò un Corpo d'Armata alpino costituito dalla « Tridentina », dalla « Julia » e dalla « Cuneense ». A Nikolajewka, all'ordine « tutti i reparti della Tridentina si portino in testa », i battaglioni della Divisione si aprono, compatti, « passo nella massa degli sbandati. Attaccano sotto l'imperverare del fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione d'assalto russa e riescono ad aprire un varco alle forze rimaste accerchiate nella sacca ».

Dopo l'8 settembre 1943, reparti alpini combattano, in Italia, nelle file del Corpo di Liberazione e, nei Balcani, a fianco dei movimenti patriottici sorti nella regione.

Gli alpini celebrano la loro festa il 15 ottobre, anniversario della fondazione del Corpo.

Alle Bandiere di guerra della specialità sono state conferite complessivamente 72 Medaglie al Valor Militare: 11 d'Oro, 50 d'Argento e 11 di Bronzo.



Alpini in addestramento



Truppe coloniali.



Battaglia di Dogali

ca del reggimento. A distanza di appena tre anni il fucile « Carcano » viene sostituito con il « Vetterli », successivamente modificato dal Vtali (1887) con l'applicazione di un serbatoio che ne consente il caricamento multiplo (Vetterli-Vitagli mod. 70/87). Questo ciclo di continue evoluzioni imposte dallo sviluppo tecnologico, trova coronamento, nel 1891, con l'adozione del fucile mod. 81, divenuto il simbolo stesso della fanteria italiana.

Particolare attenzione è anche posta nei confronti di un'arma completamente nuova e rivoluzionaria: la mitragliatrice. Inizialmente si fa ricorso al mercato straniero sia per condurre studi ed esperienze utili ad avviare una produzione nazionale sia per dotare i reparti impegnati in Africa. Al primo acquisto di alcune decine di Gardner e di Gatling cal. 25,4, segue una consistente ordinazione (220 armi) di Maxim mod 1906.

MOSTRINE DEI REGGIMENTI DI FANTERIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE



1° - 2°
Bersaglieri
di Bergamo



3° - 4°
Bersaglieri



5° - 6°
Piemonte



7° - 8°
Aosta



9° - 10°
Cuneo



11° - 12°
Reggio



13° - 14°
Casale



15° - 16°
Pinerolo



17° - 18°
Sarma



19° - 20°
Acqui



21° - 22°
Oristano



23° - 24°
Cremona



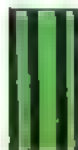
25° - 26°
Como



27° - 28°
Bergamo



29° - 30°
Pavia



31° - 32°
Pisa



33° - 34°
Sofia



35° - 36°
Livorno



37° - 38°
Parma



39° - 40°
Reggio



41° - 42°
Bologna



43° - 44°
Modena



45° - 46°
Codi



47° - 48°
Poggio



49° - 50°
Ferrara



51° - 52°
Pavia



53° - 54°
A. p.



55° - 56°
Ancona



57° - 58°
Mantova



59° - 60°
Abruzzo



61° - 62°
Salerno



63° - 64°
Cagliari



65° - 66°
Vercelli



67° - 68°
Piemonte



69° - 70°
Ancona



71° - 72°
Ancona



73° - 74°
Puglia



75° - 76°
Lombardia



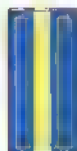
77° - 78°
Napoli



79° - 80°
Toscana



81° - 82°
Roma



83° - 84°
Torino



85° - 86°
Venezia



87° - 88°
Verona



89° - 90°
Emilia



91° - 92°
Sicilia



93° - 94°
Sicilia



95° - 96°
Sicilia



97° - 98°
Sicilia



99° - 100°
Sicilia



101° - 102°
Sicilia



103° - 104°
Sicilia



105° - 106°
Sicilia



107° - 108°
Sicilia



109° - 110°
Sicilia



111° - 112°
Sicilia



113° - 114°
Sicilia



115° - 116°
Sicilia



117° - 118°
Sicilia



119° - 120°
Sicilia



121° - 122°
Sicilia



123° - 124°
Sicilia



125° - 126°
Sicilia



NOTE

Reggiment, o Brigata cacciatori nel 1905

Reggiment, o Brigata cacciatori nel 1912

Reggiment, o Brigata cacciatori nel 1915

del 1915 a 1916 vengono disamati nel novembre 1917 nel febbraio 1918 la Brigata Brevia è costituita con il 59° e 100°

(a) Brigata disamata nel novembre 1917 e ricostituita nell'ottobre 1918 in Sardegna

(a) Reggiment, o Brigata cacciatori nel 1917

(a) N. 103 viene inviato all'estero nel 1915. Rimpatriato nel 1916 è assegnato alla Brigata Teramo, N. 144 del novembre

1917 diventa (a)

(a) N. 100 nel 1917 diventa (a)

(a) La Brigata Teramo è disamata nel novembre 1917 e ricostituita nel febbraio 1918 con 207° e 165° (dal 208°)

(a) La Brigata Teramo nel novembre 1917 è disamata ed i suoi due reggimenti vengono fusi con quelli della Brigata Crotone



101-102
Torino (a)

Fucile
Vetterli - Vitali
mod. 1860.



Fucile mod. 1891



La prima mitragliatrice di concezione e fabbricazione italiana è la Perino, della quale si commissionano 150 esemplari, prima che la Fiat-Reveali mod. 1910 si imponga all'attenzione della commissione di collaudo degli armamenti. Da questa arma deriva la Fiat mod. 14; ma poco prima dell'inizio del conflitto, causa difficoltà di produzione, è necessario ricorrere all'acquisto di 620 Maxim mod. 1911 per armare le sezioni mitragliatrici di reggimento, restituite nel 1910.

Volendo esprimere un giudizio sulla serie di provvedimenti con i quali si costituiscono le fanterie del neonato Regno d'Italia e sugli sforzi con cui se ne cura l'evoluzione in senso moderno, non si può che manifestare un apprezzamento positivo. Le predisposizioni prese e l'attenzione con cui venivano seguiti i progressi della scienza e della tecnica sono indubbiamente testimonianza di un'opera perseverante ed intelligente. Tutti i problemi della fanteria erano affrontati in chiave moderna: l'articolazione organica dei reparti, l'armamento, la formazione dei quadri, i procedimenti tattici nonché l'adeguamento dei materiali e degli equipaggiamenti (2).

Non era però possibile raggiungere tutti i risultati sperati, soprattutto a causa dei gravissimi problemi economici e sociali del giovane Stato. Nella campagna del '66 la fanteria italiana paga il coraggioso e nobile ideale di essere il crogiuolo dell'unificazione degli italiani in terra d'Africa dove supplire col senso del dovere a con il suo sacrificio all'imprudenza ed alla improvvisazione dei vertici politici dello Stato. Ma attraverso la dura prova e la severa scuola del sacrificio, spesso misconosciuto, si andava formando la figura del fante (a) che sarà durante il primo grande conflitto mondiale.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Al inizio delle ostilità, l'Esercito italiano schiera 72 Brigate di fanteria, la Brigata granatiera, 67 battaglioni bersaglieri e 52 battaglioni a pini. Questo insieme di forze, che per la massima parte è inquadrato in 35 Divisioni, viene ripartito fra le quattro Armate mobilitate: la 2ª e la 3ª che dovevano agire offensivamente sul fronte dell'Isonzo, la 1ª e la 4ª che dovevano rimanere in difesa nel settore montano.

1915

L'anno 1915 vede la fanteria costantemente all'attacco, specialmente sul fronte dell'Isonzo, per assicurare sbocchi offensivi al di là del fiume (operazioni iniziali) ed eliminare le teste di ponte nemiche di Tolmino e di Gorizia (prime quattro battaglie dell'Isonzo).

1916

La strenua valore dei reparti schierati nel Trentino e sugli Altipiani riesce a contenere la « spedizione punitiva » Arrivato l'avversario, viene ripresa l'iniziativa: sugli Altipiani (1ª battaglia dell'Ortigara), i risultati sono deludenti nonostante l'accanimento ed i sacrifici delle unità di fanteria ivi impegnate; sulla fronte Giulia, gli sforzi dei nostri fanti sono ricompensati dalle conquiste di Gorizia e da sensibili progressi sul Carso (6ª battaglia dell'Isonzo).

1917

La perseverante tenacia della fanteria scuote la difesa avversaria (10ª battaglia dell'Isonzo); gli austriaci sono costretti ad arretrare ulteriormente sul Carso, mentre viene occupato il margine inferiore della Bainsizza. L'apice della lotta si sposta nuovamente sugli Altipiani (2ª battaglia dell'Ortigara) dove, dopo durissimi scontri ed alterne vicende, l'attacco dei nostri reparti viene respinto con perdite dolorosissime. Nella seconda metà d'agosto, viene ripresa la sforzo offensivo sulla fronte isontina (11ª battaglia dell'Isonzo); le nostre fanterie realizzano un ampio sfondamento sulla Bainsizza e, sul Carso, giungono a ridosso dell'Hermaida.

L'offensiva austro-tedesca del 24 ottobre sconvolge il nostro schieramento ed impone la ritirata fino al Piave. Sulle sponde del fiume si accende furiosa la lotta e la fanteria italiana arresta il nemico con uno sforzo supremo.

1918

L'urto decisivo avviene il 16 giugno. Sono in linea 104 Brigate, con non meno di 21.000 mitragliatrici. Invano gli austriaci si accaniscono sul Grappa, sul Montello, nel settore fra l'Asicco ed il Brenta. Ovunque la fanteria arresta e respinge, in epica lotta, l'avversario che riporta perdite incalcolabili. Le battaglie di Vittorio Veneto, nella seconda metà di ottobre, dopo il poderoso urto iniziale, si trasformano in una marcia trionfale dei nostri fanti, che ributtano le Armate nemiche, ormai completamente disfatte, dalle zone invase e dai territori irredenti.

La gloria

Durante 41 mesi di lotta durissima, la fanteria ha fornito incessanti prove di valore e d'incrollabile fermezza. Per evidenziarne il ruolo svolto ed il sacrificio offerto bastano alcune cifre: su 2.303.000 uomini (pari al 67% dei mobilitati) che militano nella fila dei suoi reggimenti, 502.289 sono i fanti caduti, su un totale nazionale di 680.000 morti; 62.567 le decorazioni al valore.

Sono dati che caratterizzano la fanteria del primo conflitto mondiale come la più pura e diretta espressione del nostro popolo e di quella società contadina che ne era la componente maggiore. Essa, attraverso i suoi figli, trasfusa nei ranghi dell'Arma le sue inesauribili riserve di fede, di irremovibile costanza e di sobria abnegazione.

« Nel duro cimento della guerra, nella tormentata trincea e nella aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento; audace e tenace come l'antico guerriero, forte e festoso, congedando con sangue l'eco della romana virtù dei figli d'Italia ». (Motivazione della Croce di Cavaliere di Savoia, concessa all'Arma di Fanteria).

(2) Da allora è che nel 1906, l'Esercito Italiano adottava l'« greggiatore ».

A lato della mobilitazione, la esperienza già acquisita dagli eserciti dell'Innesa, consegnano di assegnare anche a livello battaglione una sezione mitragliatrice. Ma la scarsa produzione nazionale (massimo 50 armi al mese) è l'impossibilità di fronteggiare questa nuova esigenza con acquisti dall'estero consentono la costituzione di sole 363 sezioni, su 618 in organico, con armi di diverso tipo, calibro ed efficienza (tra cui le Maxim mod. 1905 e 9 Perrot). D'efficienza anche, per numero e qualità, la bomba a mano.

Un altro e non meno preoccupante problema, che si prospetta all'atto della mobilitazione, è quello della carenza dei Quadri. Per ovviare a questo inconveniente, vengono reclutati da 1° aprile 1915, presso la Scuola Militare di Modena, corsi accelerati per ufficiali e quando ciò non appare sufficiente, vengono introdotti i corsi regolari ed istituiti corsi speciali di addestramento per ufficiali di complemento, della durata di tre mesi. Complessivamente, nel periodo 1915-1918, escono dalla Scuola 17.524 ufficiali.

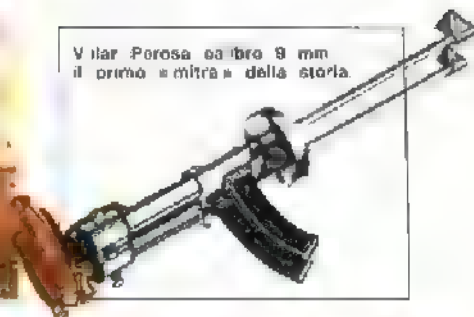
Del tutto insoddisfacenti, in rapporto ai lineamenti assunti dal conflitto, appaiono anche i procedimenti tattici dell'Arma. Una loro nuova formulazione si ha con la circolare n. 181, del 25 febbraio 1915, «Attacco frontale e ammassamento tattico», nella quale il Generale Luigi Cadorna precisa i criteri di sviluppo dell'azione offensiva e traccia i lineamenti dell'istruzione delle fanterie, Arma della quale veniva sottolineata la «suprema importanza». Ed è proprio su contenuti addestrativi che la circolare si sofferma, affermando «tra l'altro» che «l'addestramento delle masse, con le quali soltanto si vincono le grandi battaglie, costituisce lo scopo finale dell'istruzione tattica».

Nel corso delle operazioni, la sempre maggior importanza acquistata dalla fanteria, le sue esigenze di nuovi mezzi di difesa e di difesa, il suo enorme logorismo, determinano due principali ordini di provvedimenti organici: continuo aumento numerico delle unità e continua trasformazione della loro composizione interna. Per quanto riguarda il primo aspetto, è sufficiente dire che nel corso del conflitto è stato raggiunto il numero di ben 116 Brigate (di cui 25 costituite nel solo 1917), per un totale di 239 reggimenti. Per quanto attiene, invece, alle trasformazioni dell'ordinamento interno delle unità, si è avuta, in sintesi, una diminuzione della forza dei minori reparti (la compagnia passa progressivamente da 250 a 145 fanti), mentre aumenta notevolmente la potenza di fuoco complessiva. Vengono infatti assegnate le sezioni mitragliatrici organiche ancora mancanti e si dà luogo a costituzione di compagnie mitragliatrici, inizialmente a livello di Grande Unità e poi a livello battaglione; viene creata la sezione lanciaborboni, su sei armi, che si trasforma, poi, nel 1918, in sezione lanciabombe con materiali Stokes; il battaglione comprende anche due sezioni pistole mitragliatrici, ben presto raddoppiate, ciascuna su due RIV Villar Perosa, cal. 9; sezioni lanciabombe sono assegnate alla Brigata ed al reggimento, da ultimo, a livello reggimentale viene creato un reparto cannoni da 37 mm, su quattro armi.

Fanti all'assalto.



Villar Perosa calibro 9 mm il primo «mitra» della storia.



Fanti sul Carso.



Altro provvedimento di particolare spicco è la costituzione, nel 1917, della specialità d'assalto, formata esclusivamente da volontari, inquadrata inizialmente in compagnie d'Armata, dopo le prime brillanti prove, si dà vita a battaglioni di Corpo d'Armata, successivamente riuniti in una Divisione d'assalto. La creazione di una seconda Divisione, consente di fondere tutti i reparti in un Corpo d'Armata della specialità.

Dopo Caporetto, alla Divisione di fanteria vengono attribuite una individualità organica ben definita e una precisa funzione tattica stabilendo — fra l'altro — la sua indissolubilità. I criteri d'impiego sono improntati ad ardimento, velocità d'azione e ricerca della sorpresa. Per l'azione difensiva, vengono adottati procedimenti della difesa «in profondità ed elastica» basati sulla organizzazione di tre linee difensive («osservazione», «resistenza» ed «arresto»), ognuna con specifiche finalità nel quadro della manovra.

La trasformazione e l'adeguamento degli armamenti, conflitto durante, culminano con l'adozione di un nuovo mezzo, nato proprio nel corso della guerra, il carro armato. Nel settembre 1918, infatti, si costituisce a Verona il «reparto speciale di marcia carri di assalto», allo scopo di fornire ad un certo numero di volontari le cognizioni necessarie alla guida dei nuovi mezzi. Nel dicembre successivo, con armamenti tratti dal reparto di Verona, viene costituita in Torino la 1° batteria autonoma carri d'assalto che comprende carri pesanti Fiat 2000 e carri leggeri Renault.

DAL PRIMO AL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Al termine della grande guerra, inizia la smobilitazione graduale delle unità e viene dato un primo assetto alla fanteria. L'ordinamento «Abruzzi» sta bilisce un aumento del numero delle Divisioni rispetto al periodo prebellico, pertanto, delle unità costituite durante il conflitto, non vengono disciolte le Brigate «Sassar», «Liguria», «Arenzo» ed «Avellino», decorate al Medaglia d'Oro al Valor Militare; scompare invece la fanteria d'assalto. L'ordinamento quaternario delle Divisioni viene confermato e viene deciso il mantenimento in vita, anche per il tempo di pace, degli ispettorati di fanteria e degli alpini.

Le gravi preoccupazioni finanziarie impongono, dopo solo un anno, di ridurre a 4 i 12 reggimenti bersaglieri esistenti e di modificare l'organico del reggimento di fanteria su due battaglioni effettivi ed uno «quadro» (ordinamento «Bonomi»).

Il successivo ordinamento «Diaz» (1923) non incide sulla struttura dei reparti dell'Arma ma tende a migliorare il livello di preparazione dei suoi quadri. Infatti, la Scuola Militare di Modena muta denominazione in Accademia di Fanteria e Cavalleria assumendo poi, nel 1928, quella di Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria. Al cambiamento di nome corrisponde anche una profonda trasformazione dell'istituto nelle sue fonti di reclutamento e nei suoi contenuti formativi. Contemporaneamente, vengono fondate le Scuole per ufficiali e sottufficiali.



Truppe nazionali e coloniali.



Mitragliatrice Fiat mod. 14/35.



Mitragliatrice Breda mod. 1937.

ficiali di complemento e la Scuola centrale di fanteria, per il perfezionamento professionale degli ufficiali.

Nel 1926 la Divisione si trasforma in terziera ed il reggimento viene ripartito su tre battaglioni effettivi. Per attuare il nuovo organico divisionale vengono fatti abolire le vecchie Brigate, sostituite con Brigate di tre reggimenti per ciascuna Divisione. I reggimenti conservano l'antica numerazione ed, in più, assumono il nome della Brigata di provenienza, mentre la nuova unità sono contraddistinte da un numero progressivo. In tal modo, vengono costituite 29 Divisioni di fanteria ed una granatiera.

L'ordinamento «Bastrocchi» (RD 1723 dell'11 ottobre 1934) porta a 31 il numero delle Divisioni di fanteria, a ciascuna delle quali viene assegnato un nome. Si costituiscono inoltre tre Divisioni celeri e le Brigate alpine vengono denominate «Comandi Superiori Alpini», trasformandosi quindi in Divisioni alpine nel 1935. Nello stesso anno la fanteria di linea muta nome in «fanteria divisionale».

Nel periodo dal 1919 al 1937 si verificano anche notevoli innovazioni nel campo degli armamenti della fanteria delle armi della grande guerra, rimangono in servizio solo la mitragliatrice Fiat mod. 14 ed il fucile mod. 91.

Nel 1927, viene adottata la mitragliatrice Fiat mod. 26 e distribuiti i tromboncini per fucile. Successivamente appare il fucile mitragliatore Breda mod. 1930 e, nel 1934, i reggimenti ricevono una sezione cannoni da 65/17, che viene poi battezzata d'accompagnamento su quattro pezzi.

Gli studi e le esperienze condotti nei diversi settori portano all'entrata in servizio, nel 1935, di una vasta gamma di armi: il mortaio da 81, il cannone



CARRISTI

«...farò carri coperti, sicuri e inoffensibili, i quali intrando in tra il nemico con sue artiglierie, non è sì grande multitudine di gente d'arma che non rompassino».

Leonardo da Vinci

Il 1° ottobre 1927 viene fondata la specialità della fanteria carrista, comprendente inizialmente un centinaio di carri raggruppati in un reggimento, su cinque battaglioni.

Nel 1937 si costituisce la 1ª Brigata corazzata che, l'anno successivo, viene trasformata in Divisione corazzata «Ariete». Ad essa si affiancano, nel 1939, la Divisione «Centauri» e «Littorio», con le quali entrerà a far parte del Corpo d'Armata corazzato dell'Armata del Po.

Nel corso del secondo conflitto la specialità si distingue nell'eroica resistenza di El Alamein e nella battaglia di Bir Hacheim.

Attualmente le unità carriste sono una delle più qualificanti componenti del nostro Esercito, per che ne costituiscono il più efficace elemento di potenza e di manovra.

I carristi celebrano la loro festa il 1° ottobre, anniversario della costituzione della specialità.

Le Bandiere del Corpo sono decorate con 3 Medaglie d'Oro, 4 Medaglie d'Argento e 7 di Bronzo.



Mortaio d'assalto da 45 mm «Brixia».

controcarri da 47/32, il mortaio d'assalto da 45 mm «Brixia», la mitragliatrice Fiat mod. 35 e il cannone-mitragliera da 20 mm, contempo, si studiano anche numerosi tipi di bombe a mano (SRGM Breda, OTO) e si adotta la pistola Beretta mod. 34 nel 1937, fa la sua comparsa la mitragliatrice Breda mod. 37.

Si tratta, come si vede, di un ottimo complesso di realizzazioni che andavano sviluppandosi in senso evolutivo, di pari passo con il progresso della tecnica degli armamenti. Purtroppo, difficoltà di ordine finanziario ed i forti limiti produttivi dell'industria degli armamenti impediscono che da esse derivino modelli più potenti ed efficaci. L'evoluzione delle armi della fanteria si arresta, quindi, proprio quando massimo ne era il bisogno e notevole lo sviluppo presso gli altri eserciti. Non è stato perciò possibile adottare un'arma individuale automatica prodotta da Beretta (il 38/A e successive versioni) né approntare la prevista modifica al fucile mod. 91; si è dovuto abbandonare gli studi e sospendere la produzione di nuove armi.

Ancora più gravi sono le deficienze nel settore della produzione dei carri armati. Nel 1935, erano iniziate le consegne dei carri veloci L3; due anni dopo, una ventina di esemplari del carro medio 11/39 partecipano alle manovre del Armata del Po, guidati dai comandanti dell'Ansaldo; un centinaio di loro mezzi, consegnati ai reparti prima dell'inizio della ostilità con l'armamento principale in casamatta (un cannone da 37/40), ricevono subito scarsissime qualità tattiche e meccaniche. Purtroppo l'industria nazionale non solo non è in grado di assicurare l'assorbimento delle richieste o di proporre dei prototipi di migliori prestazioni, ma neppure riesce a produrre carri armati su



modo lo straniero (come dimostrato durante la guerra con il tentativo, fallito, di costruire carri del tipo mod. 4 tedesco). Le nostre Unità carriste risultano, pertanto, dotate di mezzi nettamente inferiori a quelli degli altri eserciti.

Mentre il processo di rinnovamento dei mezzi e delle armi della fanteria si fa faticosamente strada fra le molteplici difficoltà di natura economica e di produttività industriale, la fanteria va sostenendo l'alto tasso di usura derivante dalle campagne d'Etiopia e di Spagna. Il notevole dispendio di materiali in queste due campagne non solo non dà modo di tradurre in realizzazioni concrete le esperienze tratte dai due conflitti, ma vanifica in parte gli sforzi di potenziamento delle unità dell'Arma.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, la Divisione subisce ancora una profonda e travagliata trasformazione organica (ordinamento « Penaria », R.D. del 22 dicembre 1938) — suggerita dalla concezione della « guerra a rapido corso », affermata al termine della campagna d'Etiopia — e si trasforma in binaria. Diviene unità d'urto e di penetrazione, mentre la manovra resta affidata al Corpo d'Armata.

Si cerca anche di dare il massimo impulso alla motorizzazione ed alla meccanizzazione della fanteria, nel quadro della « ultradinamicità » che si intende imporre alla condotta delle operazioni: oltre alle norme 1 Divisioni di fanteria e alle Divisioni celeri, vengono create Divisioni motorizzate, autotrasportabili e corazzate. Nella stessa prospettiva, viene costituita l'Armata motocorazzata del Po.

Ben presto ci si rende conto, però, che non tutte le speranze riposte nell'ordinamento binario potevano realizzarsi, per cui l'organico binario della Divisione viene corretto con l'introduzione di due battaglioni della milizia; inoltre le Divisioni motorizzate, riserva d'Armata o del Comando Supremo, sono riportate a tre reggimenti, di cui uno bersaglieri.

In più, notevoli difficoltà (non di molto inferiori a quelle incontrate per equipaggiare con carri L3 e M11/38 le tre Divisioni corazzate di prevista costituzione) si frappongono all'impulso del processo di motorizzazione della Grande Unità. Come per il mezzo corazzato, anche in questo settore non era stata misconosciuta la necessità di do-

tare la fanteria di mezzo più idonea per assicurarle massima velocità di progressione ed ampia libertà di manovra, ma l'industria nazionale non riusciva ad esaudire le pur pressanti richieste.

Lo sforzo di ammodernamento dell'Arma base viene completato con la costituzione, a Tripoli e a Terquenia, di due Scuole di Paracadutismo a cui seguivano, nel 1941, quella del 1° reggimento paracadutisti.

Al termine di un lungo periodo di evoluzione e di trasformazione (10 giugno 1940), la fanteria italiana si prepara ad affrontare il secondo conflitto mondiale ordinata su:

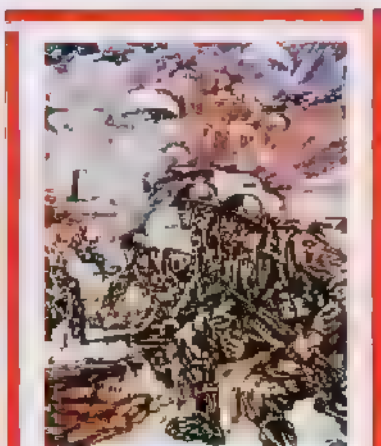
- 5 reggimenti granatieri;
- 108 reggimenti di fanteria div. segnale;
- 12 reggimenti bersaglieri

- 10 reggimenti a pini;
- 6 reggimenti di fanteria carrista;
- 4 reggimenti di fanteria motorizzata;
- 1 reggimento di guardia alla frontiera.

inquadri in 45 Divisioni di fanteria, 5 Divisioni alpine, 12 Divisioni autotrasportabili, 2 Divisioni motorizzate, 3 Divisioni celeri e 3 Divisioni corazzate.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

All'atto della mobilitazione (agosto 1939), solo gli alpini, favoriti dal reclutamento regionale, riescono a completa-



PARACADUTISTI

« Come folgore dal cielo, come nembro di tempesta ».

La costituzione della specialità si fa risalire al 1936, quando inizia la sua attività la Scuola di Paracadutismo di Tripoli, affiancata, l'anno successivo, da quella di Terquenia.

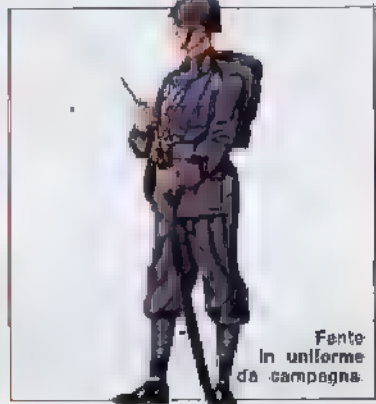
Proprio da questa Scuola viene tratto, nell'aprile 1941, il personale che dà vita al 1° reggimento paracadutisti.

In breve tempo la specialità si amplia fino a dare vita alle due Divisioni « Folgore » e « Nembro » il cui valore tanto riluce in torra etiope e durante la guerra di liberazione.

Il nome « Folgore » è, in particolare, legato alla battaglia di El Alamein dove i paracadutisti avevano resistito ai feroci attacchi britannici fino a che non erano stati sopraffatti dalla superiorità numerica del nemico.

I paracadutisti celebrano la loro festa il 23 ottobre, anniversario della battaglia di El Alamein.

I reparti paracadutisti, per il loro eroico comportamento durante la campagna d'Africa e la guerra di Liberazione, hanno meritato 2 Medaglie d'Oro, 1 Medaglia d'Argento ed 1 Medaglia di Bronzo.



re le operazioni di approntamento nei tempi previsti. Le altre unità dell'Arma si trovano in piena crisi di trasformazione per effetto dell'ordinamento « Penaria », in più difettano i mezzi destinati dagli organici di guerra. D'altronde l'industria degli armamenti, avendo ottenuto i crediti di finanziamento all'inizio del 1939, stava ancora ammodernando i suoi impianti e non offriva la certezza di poter ripianare le carenze organiche in tempi brevi.

Il notevole anticipo con cui era stata indetta la mobilitazione, oltre che da evidenti motivi d'ordine politico, era dettato dal desiderio di porre riparo alle notevoli manchevolezze organizzative riscontrate in occasione di occupazione dell'Albania (aprile 1939), diluendone le operazioni nel tempo.

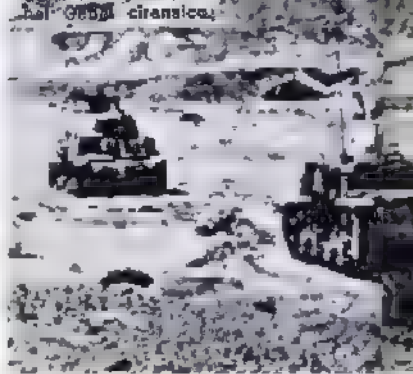
Si sarebbe potuto anche rinviare convenientemente i presidi d'oltremare prima dell'inizio delle ostilità, ma era stato valutato che il fronte principale della futura operazione sarebbe stato quello aperto in caso di guerra alla Francia o di eventuale aggressione da parte della Germania. Pertanto venivano inviate in Libia solo 4 Divisioni autotrasportabili che, unitamente alle 4 già esistenti nella colonia e a 4 Divisioni della Milizia, costituivano 5 Corpi d'Armata, insieme con 2 Divisioni libiche di copertura della frontiera. Il complesso delle forze veniva riunito in 2 Armate (5ª e 10ª) le quali, però, mancavano totalmente dei mezzi necessari per l'autotrasporto delle Grandi Unità dipendenti.

In Africa Orientale italiana, a fianco della Divisione « Granatieri di Savoia »

Cannone controcarri da 47/32.



Sul M 14/42 in azione nel 1942 in Africa.



Fronte occidentale

La campagna contro la Francia si compendia nell'investimento delle linee fortificate francesi, operato dalla 1^a e dalla 4^a Armata, dal 21 al 26 giugno. Le proibitive condizioni atmosferiche, l'asprezza del terreno e l'intenso fuoco avversario impediscono lo sfondamento in corrispondenza del Piccolo San Bernardo, asse dell' sforzo principale, da parte della nostra fanteria che, alla cessazione della ostilità, risulta quasi ovunque giunta a contatto delle linee principali di resistenza francesi.

Fronte dell'Africa Settentrionale

Sin dall'inizio delle operazioni si evidenzia l'inadeguatezza delle nostre unità di fanteria ad agire contro i reparti meccanizzati inglesi. Infatti, dopo una profonda avanzata iniziale, la 10^a Armata viene battuta a Sidi el Barrani e costretta a ritirarsi sino alla Sirte, subendo l'annientamento di 5 delle sue 14 Divisioni di fanteria, mentre le rimanenti sono ridotte al limite dell'efficienza operativa. Pessima prova danno i carri M 11/39, che, quali erano state riposte tante speranze, così che viene deciso di sospenderne la produzione.

Nella primavera del 1941, le nostre unità meglio equipaggiate per una guerra nel deserto e rinforzate dalle Divisioni « Trento », motorizzate, e « Ariete », corazzata, operano assieme all'Afrika Korps, raggiungendo la frontiera egiziana. Un tentativo controffensivo britannico (battaglia di Soltum) viene sventato, ma nel mese di novembre l'avversario riesce a liberare Tobruk dall'assedio e costringere la nostra truppa ad abbandonare la Quenaica. Fattoro decisivo dell'ordinato ripiegamento sono la resistenza dell'« Ariete » e dei « Gobi » e della « Savona » che, schierata sul confine, impedisce all'avversario di usare la rotta di Sollum-Bardia, sino al completo esaurimento di ogni possibilità di difesa.

Nel gennaio 1942, inizia un nuovo ciclo operativo che si chiude con la conquista di Tobruk, caduta per lo sforzo decisivo compiuto dai fanti della « Trieste » e dai carristi dell'« Ariete », e l'altareggiamento sulla linea di El Alamein. Questa schiarimento, nonostante l'estremo valore delle nostre unità di fanteria e dei paracadutisti della « Folgore », viene travolto dalla schiacciante superiorità dell'8^a Armata britannica (novembre 1942).

La lotta si conclude in Tunisia, con una disperata resistenza su due fronti, a seguito dello sbarco americano in Marocco. Le battaglie difensive del Merouh e di Enfidaville sono un'ulteriore prova della tenacia e dell'abnegazione dei nostri fanti, mentre a Kasserine e Gafsa i carristi ottengono la ultima vittoria contro un avversario dotato di enorme superiorità.

Fronte greco-albanese

L'attacco italiano (28 ottobre 1940), condotto in stato di netta inferiorità iniziale, costa gravi sacrifici alla nostra unità di fanteria e nel corso della controffensiva avversaria solo il loro valore, il loro sacrificio e la loro tenacia evitano il collasso del nostro schieramento.

Il desiderio di ottenere un risultato decisivo, prima dell'intervento tedesco, induce a riprendere l'iniziativa nel settore della Vallesia e della Desmetze (19 marzo 1941), ma l'offensiva fallisce, nonostante lo scontro della fanteria, con gravi perdite.

La campagna si conclude con l'offensiva congiunta italo-tedesca, nella primavera del 1942.

Fronte russo

Il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) inizia le operazioni il 6 agosto 1941 (battaglia dei due fiumi) e partecipa, successivamente, all'occupazione del bacino del Don, ove i suoi reparti si distinguono per dinamicità d'azione e spirito aggressivo.

La controffensiva russa di Natale vede particolarmente impegnate la Divisione « Pasubio » e la Divisione « Cefis »; il 3^o reggimento bersaglieri ha modo di distinguersi in una serie di brillanti contrattacchi.

Il 9 luglio 1942 il CSIR viene sciolto ed i suoi reparti entrano a far parte dell'8^a Armata italiana in Russia (ARMIR), su 3 Corpi d'Armata (di cui uno epurati) per complessive 9 Divisioni, di cui ben 5 potevano muovere solo a piedi. Il 20 agosto le unità di fanteria dell'ARMIR a presidio della sponda destra del Don contengono il fortissimo attacco russo. In particolare, si distingue la Divisione « Sforzesca » che, sviluppata sul fianco per il cedimento di unità tedesche, respinge l'avversario infliggendogli il 60% di perdite (ammesso dagli stessi russi).

Nel mese di novembre, l'offensiva russa realizza un ampio sfondamento sulla fronte presidiata dai romeni. I reggimenti italiani, tutti schierati in prima linea, reggono saldamente l'urto ma, per evitare l'accerchiamento, sono costretti ad abbandonare le posizioni, così valorosamente difese.

Ha inizio il tragico caravone della ritirata, fra sofferenze e privazioni inaudite e continui combattimenti contro i carri sovietici e i partigiani. La serie dei disperati scontri culmina nell'episodio di Nikolajewka, dove gli alpini della « Tridentina », in un attacco guidato personalmente dal Comandante della Divisione, Gen. Reverberi, colgono l'ultima vittoria italiana in Russia.

La resistenza degli alpini sul Don ed il loro comportamento durante la ritirata riscuotono l'ammirazione degli stessi avversari. Solo il Corpo alpino italiano può reggersi imbattuto in terra di Russia», afferma il bollettino dell'Armata Rossa dell'8 febbraio 1943.

A testimonianza del sacrificio della fanteria e dello suo spirito si stanno i circa 60.000 caduti o dispersi nella durissima campagna



Cartolina del reggimento
fanteria speciale «Loggiano»

Nonostante i tragici eventi seguiti all'armistizio, gli episodi di resistenza alle unità germaniche, che hanno per protagonisti i fanti italiani nel territorio metropolitano ed oltromare, dimostrano una volontà di lotta e di riscatto ammirevoli.

Così, a soli 20 giorni dalla cessazione delle ostilità contro le Forze Alleate delle Nazioni Unite, una nuova unità, il 1° Raggruppamento motorizzato, è pronta a riscattare sul campo la libertà della Patria. Pur circondato dalla comprensibile diffidenza degli Alleati, il Raggruppamento dà ottima prova di sé sulle balze del Monte Lungo (8 dicembre 1943), con l'ardita azione dei fanti del 57° reggimento e dei bersaglieri del 1° battaglione.

Il 31 marzo successivo, sono gli alpini del battaglione «Piemonte» che si impongono all'ammirazione degli alleati conquistando e difendendo, insieme ai fanti del 58° reggimento, Monte Marone.

Questi successi permettono di trasformare il Raggruppamento in Corpo Italiano di Liberazione (CIL). Esso partecipa alle operazioni in Italia Centrale che si concludono con la liberazione di Urbino (28 agosto 1944), e Forlì (29 luglio 1944), si distinguono particolarmente i paracadutisti della «Nembo».

Al termine del ciclo operativo attivo, il CIL viene disciolto, mentre si provvede alla costituzione di 5 Gruppi di Combattimento, di cui 4 partecipano attivamente alle fasi finali della campagna d'Italia («Folgore», «Loggiano», «Friuli», «Cremona»). Questa unità, costituita della forza di una Divisione, adottano uniformi, equipaggiamenti ed armamento britannici. Entrano in linea nella primavera del 1945: il «Cremona» opera il forziamento del Senio e del Sontorno, puntando su Venezia che raggiunge al termine delle ostilità, il «Friuli» partecipa anch'esso al forziamento del Senio e, superato il Sillaro e le resistenze

opposte dai tedeschi a Cassalechio de' Conti, entra il 21 aprile a Bologna: il «Folgore» opera lo sfondamento delle posizioni tenute dalla 1ª Divisione paracadutisti tedesca, in corrispondenza di Grizzano e, superato l'Idice, effettua una conversione per raggiungere Bologna, lo stesso obiettivo viene raggiunto dal «Loggiano» dopo i duri combattimenti sostenuti a Poggio Scanno e Monte Gradizzo.

La guerra di Liberazione è così finita: alla resistenza ed alla liberazione del territorio nazionale avevano preso parte, oltre ai reparti di fanteria inquadrati nelle unità regolari operanti in Italia e all'estero, anche moltissimi appartenenti all'Arma di fanteria confluiti nella fila della Resistenza per dare il proprio contributo alla Patria.

LA GLORIA

Durante il secondo conflitto mondiale vengono concessi alle bandiere dei reggimenti dell'Arma 23 Medaglie d'Oro, 46 d'Argento, 24 di Bronzo e 7 Croci al Valore Militare.

Il tributo di sangue si compendia in 72.513 Caduti.

Numerosissimi sono anche riconoscimenti attribuiti ai fanti italiani da quanti amici o nemici hanno la possibilità di ammirare lo stendardo ed il fante sereno e disprezzare. E' stata indubbiamente a disciplina l'elemento caratterizzante della fanteria nella seconda guerra mondiale: una ha conferito la compattezza di reparto e l'alto spirito di superare i rovesci di una guerra sfortunata e poco onorata.

Permettono, per primi e in soli, come è loro diritto e dovere, sopportare l'ora della piroscia e della salvezza d'Italia gettando fra le rovine della Patria il seme lieto del loro sacrificio per la sua libertà.

già ivi dislocate, viene costituita la Divisione «Africa» con contingenti nazionali reclutati sul posto e con complementi inviati dalla madrepatria.

In Albania si forma il Comando Truppe Albania che dispone, all'entrata in guerra, di 5 Divisioni.

La Divisione «Regina» presidia le isole Egeree.

L'inizio delle operazioni, a cui si vuole dare un impulso energicamente offensivo, pone subito in luce i limiti e la carenza della nostra fanteria, soprattutto in Africa Settentrionale, ove la condotta delle operazioni doveva sottomettere al primo imposto dalle forze britanniche. Queste, per quanto numericamente inferiori, sono quasi completamente meccanizzate o motorizzate e riescono a manovrare con grande rapidità, concentrandosi o disperdendosi negli ampi spazi di quel teatro d'operazioni.

Sin dal primo contatto appare evidente l'insufficiente protezione dei nostri carri leggeri (unica vera forza della nostra unità carrista ne erano stati prodotti 1.320, contro i 95 M11/39 assistenti all'inizio della guerra) nei confronti delle armi di bordo delle autobatterie inglesi, le quali inoltre godevano di assoluta impunità di fronte alle due mitragliatrici cal. 8 dei nostri L3.

Dopo il riconoscimento fa menzione dei M11/39, che avrebbero dovuto costituire l'ossatura delle Divisioni corazzate, si tenta di stringere al massimo i tempi dell'entrata in servizio dei carri L6/40 ed M13/40. Il primo armato di cannone mitragliera da 20 in torretta, viene prodotto in pochissimi esemplari per il ridotto ruolo assunto dai mezzi corazzati leggeri e per non rallentare la produzione dei carri medi; il secondo, dotato di un pezzo da 47/32 in torretta rotante, fa la sua comparsa in Africa Settentrionale all'inizio del 1942; assieme al M14/41 consegnato successivamente alle unità carri, rappresenta l'armamento base per tutta la durata del conflitto. Si tratta, comunque, di mezzi di scadente formula tattica per l'insufficiente armamento, la bassa potenza erogata dal motore e la debole protezione (la piastra chiodata di scarso spessore, che dovevano essere rinforzate da sacchetti a terra).

Ai bersaglieri, che già avevano in dotazione carri veloci L3, viene assegnata l'autoblinda mod. 41, armata di cannone mitragliera da 20, della quale viene studiata anche una successiva versione (mod. 43, con cannone da 47/40). Scarso peso sullo sviluppo delle

Fanti del Gruppo di Combattimento.



operazione dimostra il nuovo modello di carro armato M15/42, armato di cannone da 47/40, entrato in servizio nel 1943. La firma dell'armistizio, inoltre, impedisce l'uscita dalle linee di produzione del carro pesante P26/40, munito di un pezzo da 75/37.

Guerra durante, non erano state apportate varianti di rilievo agli organici ed all'ordinamento della fanteria. Nel 1941, viene approntato il Corpo di Spedizione in Russia (CSIR); l'anno successivo si formava nello stesso teatro di operazioni l'8ª Armata (ARMIR) e si appronta in Italia tre Grandi Unità Speciali per l'invasione di Malta: le Divisioni paracadutisti «Folgore», aereoportabile «La Spezia» e da sbarco «Friuli». Ma l'operazione, dapprima rinviata, viene definitivamente cancellata a causa dell'andamento delle operazioni in Africa Settentrionale.

L'8 settembre 1943, 36 Divisioni si trovano in Francia e nei Balcani, mentre solo 21 sono nel territorio metropolitano. Di queste, 3 sono in fase di trasferimento e 7 si trovano in fase di ricostituzione; malgrado ciò la fanteria si oppone decisamente alla terza occupazione, dimostrando come la drammatica conclusione di una guerra, condotta su tanti fronti in condizioni di netta inferiorità materiale, non ne abbia fiaccato lo spirito ed il valore.

Intatti, subito dopo l'inizio della collaborazione a fianco degli alleati, viene dato avvio al riordino delle forze disponibili e si crea la prima unità da combattimento della guerra di liberazione: il 1º Raggruppamento motorizzato (28 settembre 1943). In esso l'Arma base è rappresentata da un reggimento (prima il 68° e poi il 67°) e da un battaglione controcarri su pezzi da 47/32 e carri E3; l'organico del raggruppamento viene poi ampliato, nel febbraio del 1944, con l'insediamento di un reggimento bersaglieri e tre battaglioni di diverse specialità (alpini, paracadutisti, arditi).

Il 17 aprile, il raggruppamento motorizzato si trasforma in Corpo Italiano di Liberazione (CIL) articolato su una Divisione paracadutisti («Nembo») e due Brigate (rispettivamente I e II), di cui fanno parte, per quanto attiene alla fanteria, il 183° e il 184° reggimento paracadutisti, il 68° reggimento fanteria, il 4° reggimento bersaglieri e il 4° reggimento alpini, oltre a formazioni minori (compagnie mortali da 81 e Nam-

bo» e CLXXXV battaglione paracadutisti della I Brigata).

Da questo primo embrione del rinato Esercito Italiano, prendono vita i Gruppi di Combattimento, unità a livello divisionale, ciascuna delle quali comprende due reggimenti di fanteria, o di sua specialità, su tre battaglioni, una compagnia mortali e una compagnia controcarri da 57/50.

DAL 1945 AL 1975

La fine della seconda guerra mondiale non fornisce all'Esercito italiano la possibilità di attendere alla sua immediata rinascita, a causa dei vincoli armistiziali ancora in vigore. Vengono comunque varati numerosi provvedimenti che, pur nei limiti posti dall'armistizio, appaiono di grande interesse per la fanteria.

Al termine della ostilità, oltre ai cinque Gruppi di Combattimento («Legnano», «Folgore», «Friuli», «Mantova» e «Crawmona»), esistevano tre Divisioni di fanteria dette «di sicurezza interna» («Aosta», «Sabauda» e «Celebria») su due reggimenti ciascuna, dislocate nell'Italia meridionale; il Gruppo di Combattimento «Piemonte», che non aveva preso parte ad alcuna azione bellica, si era già trasformato, fin dall'8 gennaio 1945, in Divisione, dando vita al Centro addestramento complementi per forza italiana di combattimento. E' su questo scarno complesso di forze che si decide di intervenire per realizzare il cosiddetto «esercizio di transizione», struttura portante del futuro organismo militare.

In tale prospettiva, i Gruppi di Combattimento vengono trasformati in Divisioni, conservando lo stesso nome; i reggimenti delle Grandi Unità di «sicurezza interna», disciolte nel frattempo, assumono la stessa fisionomia organica di quelle inquadrati nella nuova Divisione. Vengono ricostituiti (novembre 1945): il 9° reggimento fanteria e, nel 1946, il 3° reggimento bersaglieri, il 1° reggimento granatieri, il 4°, 8° ed 8° reggimento alpini. Nel 1947, si ricostituiscono altri quattro reggimenti di fanteria (40°, 75°, 78°, 157°) e molti dopo sili reggimenti di unità disciolte.

Con la stipulazione del trattato di pace nel 1948 e l'ingresso dell'Italia nell'Alleanza Atlantica, l'organizzazione dell'Esercito, non più soggetta a controlli e restrizioni, vede ampliati i propri organici. In particolare, per la fanteria, vengono previste:

- 8 Divisioni di fanteria, di cui una di «immediato impiego», tra di «pronto impiego» e quattro da «completarsi» a l'atto dell'impiego, tutte su ordinamento ternario,
- 3 Divisioni di fanteria motorizzata, su ordinamento binario,
- 3 Brigate corazzate;
- 3 Brigate alpine.

Si costituiscono così, dal 1948 al 1951, le Divisioni «Granatieri di Sardegna», «Aosta», «Avallo», «Trieste» e «Pinerolo», le Brigate alpine «Julia» e «Trentina» e la Brigata corazzata «Aniene» (già raggruppamento corazzato) e «Centaurio».

La fisionomia organica della fanteria risulta in tal modo articolata nelle sue attuali componenti fondamentali, se si considera che nel 1951 nascono i la-

gunari e che i paracadutisti sono rappresentati dalle unità dipendenti dal Centro Militare di Paracadutismo, aperto nel 1947.

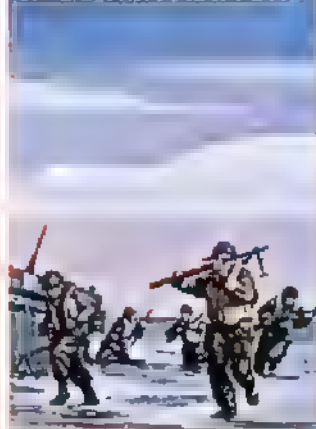
L'opera di rinascita della fanteria prosegue senza posa nel biennio successivo con la trasformazione dell'«Aniene» e della «Centaurio» in Divisioni corazzate e la creazione della «Pozzuolo del Friuli» e delle Brigate alpine «Taurinense», «Oronica», «Cadore».

Lo schema previsionale definito nel 1948, risulta, nel 1953, non solo realizzato ma anche superato, dal momento che nei complessi hanno avuto vita 10 Divisioni di fanteria (di cui tre motorizzate: «Folgore», «Trieste», «Aosta»), 3 Divisioni corazzate e 5 Brigate alpine.

A questo primo laborioso riassetto ordinativo della fanteria, fanno riscontro anche un intenso fervore in campo dottrinale e notevoli mutamenti nel settore del materiale d'armamento.

Già nel 1948, con la circolare n. 3000 «Organizzazione difensiva», si crea un netto distacco dalla dottrina alleata, allora in vigore nel nostro Esercito, e vi-

COME LO SCOGLIO INFRANGO
COME L'ONDA TRAVOLGO.



LAGUNARI

La specialità nasce nel gennaio del 1951 in seno al «Settore Forze Lagunari», unità interforze alla cui dipendenza vengono posti battaglioni costieri lagunari, formati da personale dell'Esercito e della Marina. Essa fa risalire la propria più lontana tradizione ai «Fanti da Mare» della Repubblica di Venezia.

Il 1° settembre 1957, i lagunari assumono il nome di «Raggruppamento Lagunare» trasformato, il 24 maggio 1964, in «Reggimento Lagunari Serenissima».

Oggi, la specialità, rappresentata dal «Comando Truppe Antibie», è destinata ad agire in quel particolare ambiente, denominato «frontiera della laguna», che si estende dalle foci dell'Adriatico al delta del Po.

I lagunari celebrano la loro festa il 25 ottobre, anniversario della concessione della Bandiera di Guerra.



na fornita una prima risposta al più urgente problema del momento: la difesa del territorio nazionale.

Nel 1950, le mutate condizioni del quadro ordinativo permettono di adottare schemi dottrinali meno rigidi (pubblicazione n. 2600, «Lineamenti di impiego della Divisione di fanteria»), che restano in vigore fino a quando l'avvento in campo tattico dell'arma nucleare imporrà un profondo rinnovamento del corpo normale (pubblicazione n. 500, «Memoria sull'azione di linea in terreni di pianura e collina», Ed. 1958).

Nel campo degli armamenti si assiste alla graduale sostituzione del materiale britannico con armi statunitensi o di produzione nazionale. Scompare il fucile Enfield, il fucile mitragliatore Bren, i moschetti automatici Thompson

e Sten, la mitragliatrice Vickers, sostituiti, rispettivamente, dal fucile Garand e dalla carabina Winchester, dal fucile mitragliatore BAR, da MAB e da la sempre ottima mitragliatrice Breda mod. 37. Viene inoltre adottata la mitragliatrice Browning 12,7. Scompare anche il mortaio da 2 pollici, sostituito dal mortaio leggero da 60 mm e, al posto dei mortai da 81, di costruzione britannica, vengono introdotti materiali italiani. In sostituzione della lancia-bomba controcarri PIAT viene assegnato il Bazooka da 60 mm, mentre rimane ancora temporaneamente in servizio il cannone controcarri da 57/50 (il 6 libbre) sostituito, più tardi, dai cannoni senza rinculo da 57 e 75 millimetri.

Le unità cariste hanno in dotazione i carri Sherman M4, i Pershing M26

Moschetto automatico Beretta.



Dall'alto: fucile Garand, carabina Winchester, fucile Enfield, moschetto automatico Sten e moschetto automatico Thompson.



(che ne costituiscono l'ossatura principale) e gli Chaffee M24. Nel settore dei veicoli cingolati per trasporto truppe, le unità di fanteria conservano la cingolletta Bren Carrier mentre ai bersaglieri viene assegnato il sem cingolato « Ha I Track ».

Un altro ed importantissimo problema, affrontato durante questo periodo di rinascita della fanteria, è quello della formazione del Quedri.

Nel 1947 viene trasferita a Modena l'Accademia Militare, divenuta dal 1944, a Lecce con la costituzione del « Comando Speciale Regia Accademia Militare », l'unico Istituto di reclutamento degli Ufficiali effettivi di tutte le Armi.

A Cassano di Roma, nel gennaio 1946, dalla trasformazione del « Centro addestramento complementi per le forze italiane di combattimento » nasce la Scuola di Fanteria cui vengono assegnati compiti di studio e di sperimentazione, addestrativi e formativi.

Nel 1948, viene aperta a Spoleto la « Scuola Allievi Sottufficiali » per tutte le Armi; ad essa si affianca, nel 1952, la « Scuola Allievi Specializzati » di Rieti. Quest'ultimo Ente, nel 1963, diviene Istituto di formazione unico per i Sottufficiali in servizio permanente e, nel 1965, viene trasferito nell'attuale sede di Viterbo, mentre la Scuola di Spoleto continua a reclutare Sottufficiali di complemento sino al 1975.

Proseguendo nell'opera di perfezionamento del primitivo assetto dato alla fanteria, i reparti preposti al presidio della fortificazione permanente, del Quadri erano stati pettati le basi nella fase precedente vengono ampliati e mutano la loro denominazione da « raggruppamenti di frontiera » in quella di « reggimenti da posizione », articolandosi non più in gruppi, sbarramenti ed opere, ma in battaglioni, compagnie e plotoni ed in più tardi assumono l'attuale qualifica di « unità d'arresto ».

Nel 1954, la Divisione « Trieste » viene disciolta per dare via a due raggruppamenti di fanteria (« Trieste » e « Bologna »), ma viene ricostituita l'anno successivo; nel 1957, per trasformazione in unità d'impiego di un battaglione dipendente dal Centro Miliare di Paracadutismo, si forma il gruppo tattico paracadutisti.

Il profondo riordinamento dell'organizzazione strutturale delle Grandi Unità di fanteria, iniziato nel 1958 e concluso nel 1964 porta a dissolvere le Divisioni in Grandi Unità di fanteria di « montagna » (« Granatieri di Sardegna », « Fanti » e « Alpini ») su tre reggimenti fanteria ed un battaglione carri. Le restanti Divisioni vengono progressivamente trasformate in Brigate per la difesa del territorio (« Arelino », « Friuli », « Trieste », « Aosta », « Pinerolo »).

L'opera di revisione coinvolge anche le Grandi Unità corazzate (meno la « Pozzuolo del Friuli » sciolta nel 1958) che vengono articolate su due Brigate corazzate ed una meccanizzata. Nel 1963, viene costituita la Brigata paracadutisti che assume, nel 1967, il nome di « Folgore ».

Carro armato M47



MG 42/59 in versione fucile mitragliatore.



Nel periodo in esame, l'avvento delle armi nucleari tattiche induce ad una completa revisione della dottrina d'impiego.

Viene, perciò, elaborata (1956) una prima stesura della nuova normativa che, sottoposta ad approfondito sperimentazione, prende, nel 1958, forma definitiva con la pubblicazione 600 « Memoria su azione difensiva in terreno di pianura e collinoso ». Ad essa fanno seguito la pubblicazione 610 « Memoria sulla battaglia difensiva in montagna con impiego di armi atomiche » e la pubblicazione 620 riguardante azione offensiva.

La concezione dottrinale della guerra 600 presupponendo una ridotta di-

sponibilità di armi atomiche, si fonda sulla bivalenza e della norme valide per operazioni condotte con l'impiego limitato di ordigni nucleari o con procedimenti convenzionali.

Per quanto concerne i mezzi di dotazione, nel 1957 entrano in servizio i cannoni senza rinculo da 106 mm e, dopo una lunga serie di sperimentazioni condotte presso la Scuola di Fanteria e all'estero (1963-1964), missili loggianti a media e grande gittata Mosquito Cobra ed SS11. Nello stesso anno si completa la sostituzione dei carri M4 ed M26 nei reparti carri delle Grandi Unità corazzate, con gli M47 ed entro il 1963 porre fine a soluzione il problema dei veicoli trasporto truppe con i loro



Carro armato M 80 A-1



Carro armato Leopard 1



duzione, anche nelle Grandi Unità di fanteria, di 1.500 M113 e 500 AMX12.

Nel 1964, si rinnova parte dell'armamento individuale e di reparto: vengono infatti assegnati il FAL mod. 1959, MG 42, 59 ed i mortai alleggeriti da 81 e da 120 millimetri.

Nel restante periodo del trentennio in esame viene abolita la distinzione tra Grandi Unità di « pianura » e di « montagna » e vengono disciolte la Brigata « Avellino » e i Comandi delle Brigate inquadrate nella Divisioni corazzate. Quest'ultimo, nel contempo, vedono aumentata la loro potenza complessiva a seguito dell'assegnazione dei carri M40 e Leopard. Si tratta di provvedimenti che appaiono di minor portata rispetto a quelli vissuti dalla fanteria negli anni precedenti, ma che preludono a quel vastissimo movimento di riordino delle strutture dell'Arma che, posto auspicabile nel 1973, avrà inizio nel 1975.

Nel 1975 la fanteria, che rappresenta il nerbo dell'Esercito, è ordinata su:

- 5 Divisioni di fanteria (« Granatieri di Sardegna », « Cremona », « Folgore », « Legnano », « Mantova »);
- 2 Divisioni corazzate (« Ariete » « Centauro »);
- 5 Brigate alpine (« Julia », « Cadore », « Tridentina », « Orobia », « Taurinense »);
- 4 Brigate di fanteria (« Aosta », « Pinerolo », « Friuli », « Trieste »);
- 1 Brigata paracadutisti (« Folgore »);
- Comando Truppe « Trieste ».

Esistono inoltre unità speciali, inquadrate nelle Grandi Unità (Corpi d'Armata e Divisioni), quali:

- reggimento aguzzini « Serenissima »;
- 3 reggimenti di fanteria d'arresto.

(52° « Alpi », 53° « Umbria », 73 « Lombardia »).

Ampio anche lo sviluppo assunto dall'evoluzione dottrina e infatti, ben presto, il concetto di limitata disponibilità di ordigni nucleari appare superato e con esso tutta la normativa della serie 600.

Appare così la pubblicazione 700 « Impiego delle Grandi Unità complesse » ed 1963, cui seguono le pubblicazioni relative all'impiego della Divisione e dei complessi a livello gruppo tattico. Ma ciò non sembra sufficiente: infatti, già alla fine degli anni '60, si avverte che la raggiunta parità nucleare fra i due blocchi, la sempre maggiore disponibilità e potenza degli ordigni e la pericolosità di un conflitto nucleare generalizzato, dalle conseguenze difficilmente ipotizzabili, impongono un diverso orientamento strategico ai Paesi dell'Alleanza Atlantica. In merito, si afferma il principio della « risposta flessibile », in contrapposizione all'ipotesi di « risposta massiccia », previste dalla serie 700.

Le norme contenute nelle pubblicazioni della serie 800 attuano questo concetto secondo i principi della « selettività », individuazione e scelta degli obiettivi su cui dirigere il fuoco nucleare e della « limitazione » (numero e potenza degli ordigni da impiegare).

LA RISTRUTTURAZIONE

All'inizio degli anni '70, la crisi economica che travolge l'Europa occidentale e l'affluenza del progresso tecnologico, causa prima della rapidissima obsolescenza dei materiali e dei mezzi, nonché l'aumento dei loro costi di acquisizione e di esercizio, provocano un grave squilibrio fra risorse disponibili ed esigenze dello strumento militare. Ne consegue una notevole riduzione dell'efficienza operativa delle unità, specie di fanteria. Si rende quindi necessaria l'attuazione di quel ampio processo di trasformazione denominato « ristrutturazione ».

In pratica il processo di ristrutturazione tende alla realizzazione di due obiettivi: la revisione dell'ordinamento dell'Esercito per adeguarne le dimensioni alle effettive possibilità ed il rinnovamento qualitativo dello strumento per conferire alle unità un più alto livello di efficienza operativa.

I due obiettivi sono conseguiti in stretta connessione per assicurare quei

miglioramenti che possono giustificare e controbalciare le contrazioni quantitative imposte dalla situazione economica.

Con la ristrutturazione, iniziata nel 1975, si realizza il seguente ordinamento:

- 2 Divisioni meccanizzate (« Folgore », « Mantova »);
- 2 Divisioni corazzate (« Ariete », « Centauro »);
- 4 Brigate di fanteria motorizzata (« Cremona », « Friuli », « Acqui », « Aosta »);
- 2 Brigate meccanizzate (« Granatieri di Sardegna », « Pinerolo »);
- 5 Brigate alpine (« Julia », « Cadore », « Tridentina », « Orobia », « Taurinense »);
- 1 Brigata paracadutisti (« Folgore »);
- Comando « Truppe Trieste »;
- supporti tattici di Corpo d'Armata (Comando truppe anfibie; 5 battaglioni di fanteria d'arresto).

Le Divisioni sono Grandi Unità potenti e manovrabili. In particolare, quelle meccanizzate sono maggiormente adatte a realizzare la manovra, in qualsiasi terreno, mediante l'esecuzione di sforzi sistematici e prolungati, mentre quelle corazzate sono strutturate per la condotta di azioni violente, rapide e decisive.

Le Brigate rappresentano l'innovazione più profonda del quadro ristrutturativo. La loro creazione ha comportato l'abolizione del livello reggimento, le cui funzioni sono ora assolute dai battaglioni, divenuti gelosi custodi del le Bandiere di guerra.

Simili fra loro nel ordinamento, le Brigate differiscono per la qualità delle pedine fondamentali dell'Arma base e quindi per l'impiego.

Nelle Brigate motorizzate, i battaglioni di fanteria motorizzata rappresentano l'elemento idoneo a condurre un'azione sistematica e metodica, opportunamente integrata dal battaglione corazzato.

Nell'ambito delle Brigate meccanizzate, i battaglioni meccanizzati assolvono essenzialmente compiti di logoramento e di arresto mentre la unità carri rappresentano lo strumento atto a risolvere il combattimento o a ristabilire equilibri compromessi.

Nelle Brigate corazzate, per contro la manovra viene realizzata da battaglioni carri la cui capacità operative sono integrate ed incrementate





MOSTRINE DEI BATTAGLIONI DI FANTERIA A SEGUITO DELLA RISTRUTTURAZIONE



1° big. inf.
« San Giusto »



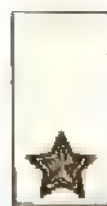
4° big. inf.
« Guastalla »



5° big. inf.
« Col della
Beretta »



7° big. inf.
« Cuneo »



9° big. inf.
« Bari »



11° big. inf.
« Casale »



13° big. inf.
« Valbella »



16° big. inf.
« Savona »



17° big. inf.
« San Marino »



20° big. inf.
« S. Michele »



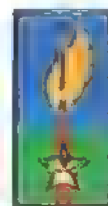
21° big. inf.
« Alghero »
+ 22° big. inf.
« Prato »



23° big. inf.
« Como »



26° big. inf.
« Bergamo »



28° big. inf.
« Pavia »



30° big. inf.
« Pisa »



33° big. inf.
« Arezzo »



35° big. inf.
« Pistoia »



37° big. inf.
« Ravenna »



40° big. inf.
« Bologna »



41° big. inf.
« Modena »



43° big. inf.
« Forlì »



45° big. inf.
« Verona »



47° big. inf.
« Salerno »
+ 48° big. inf.
« Potenza »



50° big. inf.
« Fermo »



52° big. inf.
« Asti »



53. big. I. Arr.
« Friulia »



57. big. mot.
« Abruzzo »



59. big. mecc.
« Calabria »
« 60. big. I.
« Emilia »



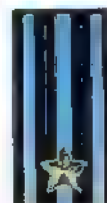
62. big. mot.
« Sicilia »



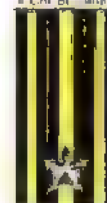
63. big. I. Arr.
« Cognara »



66. big. mecc.
« Valtellina »



67. big. mecc.
« Mantelungia »
« 68. big. mecc.
« Palermo »



70. big. mot.
« Ancona »



72. big. I.
« Puglia »



73. big. I. Arr.
« Lombardia »



75. big. mecc.
« Napoli »



78. big. mot.
« Lupi
di Trossena »



80. big. I.
« Roma »



82. big. mecc.
« Torino »



84. big. I.
« Venezia »



85. big. mecc.
« Verona »



87. big. mot.
« Sarno »



88. big. I.
« Salerno »



91. big. I.
« Lucania »
« 92. big. I.
« Basilicata »



114. big. mecc.
« Molise »



120. big. I. Arr.
« Ferrara »



130. big. mot.
« Perugia »



141. big. mot.
« Calabria »



151. big. I.
« Valle Gualfina »
« 152. big. I.
« Bussola »



153. big. mot.
« Liguria »



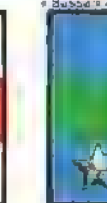
163. big. mecc.
« Nardo »



225. big. I.
« Arezzo »



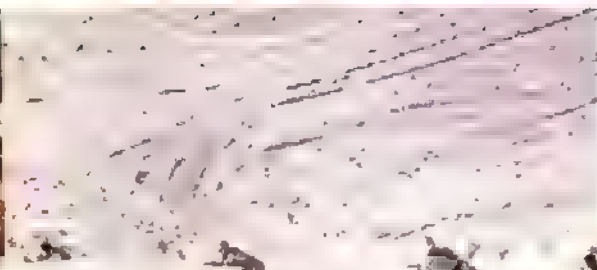
231. big. I.
« Avellino »



235. big. I.
« Paganò »



255. big. mot.
« Veneto »



LA FAN

TERIA ITALIANA





dallo unità meccanizzata, specie nelle azioni in cui il fuoco diretto delle armi di bordo non può essere sfruttato nel migliore dei modi.

Le Brigate alpine sono Grandi Unità particolarmente idonee a condurre il combattimento in ambiente montano. Possono essere impiegate, specie in situazioni difensive, anche in altri terreni, mentre l'utilizzazione degli aerei mobili dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, ne esalta, in misura determinante, le possibilità operative.

Strumento manovrato e flessibile per eccellenza è la Brigata paracadutisti, il cui impiego più redditizio resta comunque legato alle azioni che può svolgere in seguito ad aviolancio.

In sintesi, la fanteria ha, oggi, una elevata mobilità, conseguita attraverso la meccanizzazione, ed una maggiore potenza di fuoco ottenuta mediante l'adozione di armi più potenti, quest'ultimo sistema d'arma controcarri della seconda generazione «TOW», e la graduale introduzione, nella linea carri, del carro medio «Leopard».

Parallelamente e conseguentemente a queste innovazioni è stato dato inizio alla revisione del corpo dottrinale per adattare l'impiego delle unità alle loro mutate caratteristiche strutturali. Tale riesame ha riguardato la dottrina difensiva con la circolazione nel 1977, del primo volume della pubblicazione 900 «Memoria sul impiego delle Grandi Unità», e sperimentalmente, l'azione offensiva con la pubblicazione, nel 1979, della circolare 1979/16310 «Memoria sulle operazioni offensive».

PROSPETTIVE IMMEDIATE E FUTURE

Il notevole sforzo, sinora operato, per rinnovare la fanteria e renderla idonea ad assolvere i suoi compiti in un Esercito moderno non può considerarsi concluso. Lo sviluppo sempre più serrato della tecnica impone infatti l'introduzione di nuovi mezzi e di armamenti più sofisticati con cui dotare i reparti.

Per le unità carri la tendenza che trova oggi il maggior consenso è quella di mantenere invariata la linea costituita da moderni Leopard, sia pure potenziandone alcune caratteristiche, e di ridurre il numero dei mezzi da plotone a 4 o 3, invece dei 5 attuali.

In tal modo verrebbe semplificata l'azione di comando ai minori livelli e si renderebbe più agevole l'impiego dei carri anche in terreni compartimentati, ferma restando l'esigenza di non ridurre il numero globale dei mezzi. Nasce quindi la necessità di rivedere l'ordinamento delle unità a livello compagnia e battaglione, passando dalla struttura ternaria ad una su 4 o 5 pedine.

Per le unità meccanizzate, gli orientamenti di particolare rilievo tendono al potenziamento dell'armamento controcarri e del mezzo e a semplificazione della struttura dove unità e livello compagnia.

Il potenziamento dell'armamento controcarri, in termini di qualità e quantità costituisce oggi l'obiettivo prioritario in particolare si tende a garantire al battaglione meccanizzato la possibilità di esercitare il massimo potere



Lanciarazzi Forgiore



di arresto fra i 3.000 ed i 1.000 metri, per consentire di risolvere, entro questi limiti, il combattimento difensivo.

Uno scontro condotto a più brevi distanze potrebbe, infatti, comportare notevoli limitazioni alle possibilità di sganciamento dei reparti e quindi al dinamismo su cui è oggi impronata la difesa. Per ottenere il risultato prefissato è necessario che ogni squadra assaltatori possieda un'arma controcarri con gittata utile intorno ai 1.000 metri, mentre le armi più potenti, come già avviene, potrebbero essere assegnate a specifiche unità controcarri a livello battaglione e Brigata.

Gli è a queste armi di reparto, ogni veicolo designato da combattimento co-

vrà avere un armamento di bordo capace di contrapporsi ai mezzi similari ed ai carri; ai primi almeno fino a distanze di 1.000 m. ai secondi sino a 2.000.

Il soddisfacimento di queste esigenze comporterebbe un incremento notevole della capacità di fuoco della fanteria in quanto ogni squadra disporrebbe di:

- un'arma di sostegno, a bordo del mezzo, per l'azione contro mezzi corazzati e fanteria,
- un'arma controcarri portatile non guidata, per le medie gittate
- armi automatiche di reparto ed individuali.

Oltre a queste armi, sussiste la necessità di ammodernare le armi controcarri di autodifesa (bomba super-energia e bazooka).

Un così sensibile potenziamento delle pedine minori richiederà la semplificazione delle strutture della compagnia per renderla più omogenea e per evitare un eccessivo carico addizionale, logistico e d'impiego.

Il primo passo è già stato compiuto con lo scioglimento dei ploton mortai da 81 mm, idonei per interventi contro unità di fanteria appiedata ma che meno si prestano ad agire contro formazioni meccanizzate montate su mezzi protetti. Per sopprimere alla radice di armi a tiro curvo che assicurino l'aderenza di fuoco scoppiante nella fase conclusiva dell'attacco, è auspicabile l'acquisizione di un mortaio del calibro massimo di 60 mm, impiegabile anche da bordo dei veicoli da combattimento, con una gittata di 600-700 metri.

Attualmente, la compagnia morta pesanti a livello battaglione è stata portata a tre plotoni su tre armi ciascuna per soddisfare, almeno in parte, la necessità di fuoco cresciuta con l'eliminazione dei mortai da 81 mm.

Per quanto attiene alle armi controcarri a livello squadra, è prossimo ad entrare in servizio il lanciarazzi «Torgue» mentre per le armi guidate a media gittata la tendenza è quella di approvvigionare il sistema d'arma franco-tedesco «Mian», che presenta caratteristiche tecnico-operative soddisfacenti.

Rimane, pur sempre, aperto il problema della sostituzione delle attuali armi controcarri di autodifesa con un'arma non guidata a corta gittata, di semplice concezione, molto leggera, dotata di un contenitore-lanciatore del tipo a perdere, ed efficace fra i 300 ed i 500 metri.

Nel campo dei veicoli, per i meccanizzati, è ormai viva l'esigenza di un mezzo che abbia maggiore mobilità delle attuali e migliori possibilità di osservazione e combattimento da bordo in attesa del completamento del progetto VCC-80 che dovrebbe portare alla realizzazione di un veicolo con le caratteristiche, entro il 1985, sono stati approntati due mezzi di transizione: il VCC-1 ed il VCC-2 entrambi derivati dalla M113.

Quando la fanteria meccanizzata vorrà potenziata con i nuovi veicoli da combattimento e con le nuove armi, sarà possibile impiegare la compagnia per blocchi omogenei, assicurando la necessaria cooperazione fra i vari elementi nell'ambito del battaglione.

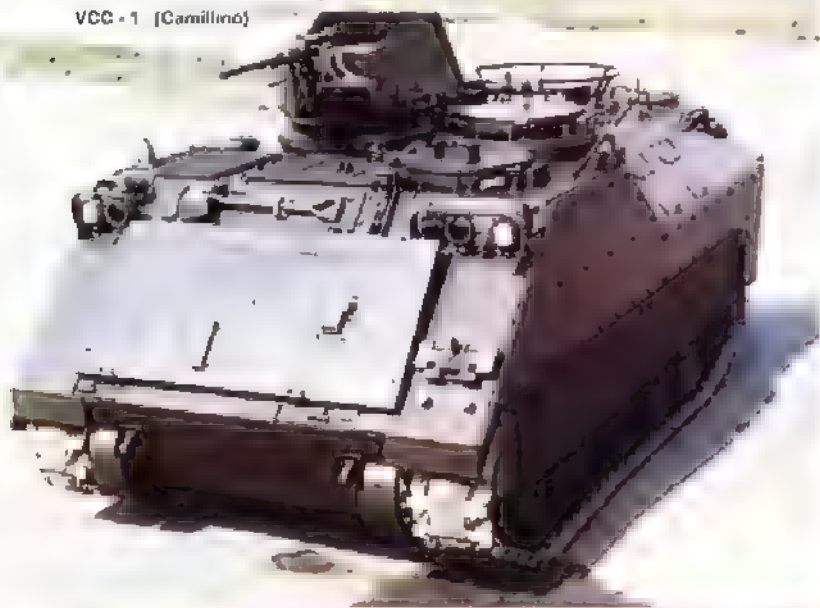
Questi, a grandi linee, sono gli aspetti della possibile evoluzione delle unità operative della fanteria nei prossimi anni.

E' indubbio che i mezzi e i procedimenti, sempre più perfezionati, richiedono uomini professionalmente preparati e capaci.

La fanteria, infatti, si è trasformata in Arma squallamente tecnica con elevati contenuti di specializzazione, si da poter essere, ancora oggi, pienamente idonea a sostenere il tradizionale ruolo di «regina delle battaglie».

Ten. Col. Franco Fuduli

VCC-1 (Camillino)



VCC-2



La disciplina militare è come la calce e cemento i mattoni della nostra istituzione e rende i muri della casa militare idonei ad affrontare, quando più e quando meno, le sfide della bufera bellica, così come i terremoti storici del tempo di pace. Ma ogni Paese ha una sua propria urbanistica ed una delle curiosità che più colpiscono il viaggiatore erano, un tempo, le differenze nelle tecniche edilizie. Erano, perché l'inter-scambio delle idee e delle informazioni, caratteristico della nostra epoca, ha standardizzato le tecniche costruttive, e le caratteristiche originarie restano soltanto ove restano, nello stilismo architettonico.

La metafora è evidente: oggi più che nel passato, gli studi comparati hanno ragione di estendersi a tutte le scienze ed a tutte le discipline, da quando infatti i mass media hanno ridotto il mondo alle dimensioni psicologiche di una piazza di paese: sappiamo e viviamo troppo quello che fanno gli « altri », per non tenere conto delle soluzioni tecnico-giuridiche che questi « altri » hanno scelto o scelgono. L'esame di tali soluzioni diventa particolarmente interessante in un momento nel quale il sociale si imponga con tutta la sua problematica e mentre anche nel nostro Paese si cercano risposte adeguate da parte della istituzione militare con la legge 11 luglio 1978, n. 392, « Norme di principio sulla disciplina militare », prima, ed ora con la elaborazione dei regolamenti esecutivi da essa previsti.

Oggi dunque una conoscenza ragionata ed estesa dei principi che possono reggere la materia disciplinare è d'uso scelta normativa si trova attuata appare da gaglia indispensabile per noi professionisti della difesa militare. Ed è proprio perché tratto dei principi generali che parlo, in questo studio, di « diritto » disciplinare, ritenendo che certamente diritto di se e debba esserci, laddove esista una norma destinata a regolare la vita di una società, cogente, provvista di sanzioni, requisiti che tutti, in diversa forma o misura, ricorrono nella regolamentazioni disciplinari militari dei diversi Paesi.

DIRITTO DISCIPLINARE

MILITARE

COMPARATO

LE FONTI

DEL DIRITTO DISCIPLINARE MILITARE

La normativa disciplinare militare nacque, come atto dell'esecutivo, in epoche nelle quali le funzioni esecutive e legislative erano ancora normalmente concentrate nell'unitario potere del sovrano, il quale regolava la organizzazione della vita dell'esercito così come si amministra una cosa propria. Le caratteristiche di tale normativa erano dunque quelle di una certa eteronomia rispetto alla istituzione militare, di una forte componente etica incentrata sulla fedeltà al Re e di una forma di espressione più spesso orale che scritta che si trasmette attraverso una tradizione rigidamente rispettata; la società militare presenta a questa epoca (ma conserverà in parte anche dopo) quelle caratteristiche che Durkheim ha compreso nella definizione della società a solidarietà meccanica (1).

Parallelamente alla evoluzione socio-politica che condusse a svuotare di contenuti il potere del sovrano, anche le regole della disciplina militare diventarono competenza di un ministro, non più semplice consigliere del monarca, ma responsabile verso il Paese attraverso il parlamento (pur permanendo per lungo tempo la forma asteriore del decreto reale). Di fatto, questa evoluzione rendeva la formazione della normativa tendenzialmente più autonoma (2); la componente etica restava, ma incentrata soprattutto sulla fedeltà alla Nazione.

I rivolgimenti politici e sociali del nostro secolo, la fragilità di alcuni regimi, l'estendersi delle forme di democrazia parlamentare, fecero sentire l'esigenza di disporre di maggiori garanzie nei confronti dello strumento militare, che più volte ed in diversi Paesi aveva potuto esercitare pesanti condizionamenti su governi legittimi: ad assemblee parlamentari, sconvolgendo le regole del gioco politico costituzionale. Questa esigenza ha provocato e provoca — il processo sembra tuttora in atto — un progressivo ritorno ad una fonte di comando giuridico totalmente eteronoma rispetto alla istituzione militare. La ricerca delle garanzie costituzionali da un lato, e la maggiore tutela dei diritti individuali dall'altro, sono i due motori che, già dalla prima metà di questo secolo, spingono risolutamente verso un più stretto controllo dei parlamenti sugli esecutivi militari.

La tendenza eteronoma si esprime talvolta in maniera totale, attraverso una precisa e completa determinazione ex lege della normativa disciplinare, tal'altra scende ad un compromesso con le esigenze di autonomia dell'esecutivo militare, limitandosi a sancire con legge dello Stato i principi fondamentali cui una regolamentazione delegata ed esecutiva dovrà attenersi. Il processo è tuttavia recentissimo e, come accennato, tuttora in corso: in alcuni Paesi il passaggio da una competenza esclusiva dell'esecutivo ad un intervento, almeno direttivo, del parlamento è di questi ultimi anni (1976 per il Belgio, 1978 per l'Italia), mentre resta numeroso, seppure minoritario, il novero degli ordinamenti che in tale passo non hanno ancora compiuto (Francia e Paesi dell'est europeo).

L'aspetto contrattuale, di trattativa e di compromesso tra le diverse tendenze, che la elaborazione parlamentare comporta, ha tuttavia attenuato la forza della tensione etica nelle più recenti normative disciplinari.

Sotto un profilo classificatorio e tenuto presente la evoluzione in atto, si può dunque dire che il comando giuridico disciplinare si esprime oggi nelle Forze Armate per

(1) Cfr. Emile Durkheim, « La divisione del lavoro sociale », Ed. Comunità, Milano, 1962.

(2) Il ministro della guerra era in molti Paesi espressione della gerarchia militare; anche dove non lo era, la forte componente tecnica della istituzione militare faceva sì che il ministro fosse normalmente portato a delegare, anche per la definizione dei principi disciplinari, ai vertici istituzionali.

mezzo di una legge ordinaria, oppure attraverso un regolamento (esecutivo o delegato, secondo i casi), vincolato a principi fissati sempre da una legge o, infine, attraverso un regolamento indipendente, frutto di una autonoma potestà regolamentare, ritenuta propria dell'esecutivo.

E' evidente come la garanzia dell'apparato militare verso lo Stato - comunità ed il suo regime costituzionale, almeno così come sono intese dalla prevalente pubblicistica contemporanea (3), tendano ad attenuarsi passando dalla prima all'ultima soluzione classificata.

Interessante è anche il rapporto in cui il comando giuridico disciplinare si trova con il diritto penale militare: tale rapporto è particolarmente delicato perché si traduce spesso in un rapporto di competenza, e quindi di potere, tra organi amministrativi ed organi giurisdizionali. La soluzione più generalmente adottata (in Italia, ad esempio, ed in Germania Federale, Belgio, Stati Uniti) consiste nella creazione di una giurisdizione speciale, interna alla amministrazione militare, anche se distinta dalla gerarchia di comando. Non è tuttavia una soluzione che risolve in radice ogni conflitto, perché il conflitto è a volte proprio in una mancata coordinazione delle due fonti di diritto, disciplinare e penale, che inoltre spesso si trovano su un diverso piano di dignità formale (regolamento, sia pure delegato o esecutivo, l'una e legge dello Stato, l'altra).

Tale carenza di coordinazione appare più facilmente superata da quegli ordinamenti che adottino integralmente lo strumento legislativo per la definizione completa delle due normative e, tra essi, particolarmente in quei Paesi che, come la Svizzera, abbiano raccolto in un unico testo di legge la elencazione delle singole infrazioni alle norme militari, considerandole reali oppure mancando disciplinari a seconda della loro gravità e delle circostanze concomitanti. Ciò consente una precisa definizione giuridica delle infrazioni stesse, pur lasciando alla catena di comando una certa discrezionalità nella valutazione della loro gravità.

I CONTENUTI DELLE DIVERSE NORMATIVE DISCIPLINARI MILITARI

Il maggiore interesse di uno studio comparato è offerto dal confronto fra i contenuti delle diverse normative disciplinari militari.

Ci si attende, in questo confronto, di trovare un certo « paniere » di contenuti comuni, cioè contenuti compresi nelle normative della maggior parte dei Paesi, che potrebbero assumersi, in via di prima approssimazione, come oggetti « necessari » del comando disciplinare in un dato momento storico. Si troveranno anche naturalmente dei contenuti individuali, per i quali ci si dovrà chiedere se si tratti di elementi caratteristici di un particolare contesto politico-sociale, oppure se non ci si trovi per caso di fronte a residui di epoche storiche superate o, al contrario, ad anticipazioni normative di un adeguamento a condizioni socio-politiche mutate o in mutazione. L'argomento è appassionante e complesso: se ne tenterà un esame che possa essere contenuto nei limiti di un articolo.

I CONTENUTI COMUNI

AMBITO DI APPLICAZIONE DELLA NORMATIVA

Il primo oggetto di regolamentazione che di solito si incontra nella normativa disciplinare (4) è l'ambito di applicazione della stessa; nella costanza di questa presenza è però assai interessante esaminare la diversificazione di tali ambiti disciplinari, perché essa si rivela spia non trascurabile della collocazione del militare nel sociale.

Il dato comune è quello di una applicabilità delle norme disciplinari ai militari in quanto tali, dal momento della incorporazione (in taluni Paesi, quelli la Gran Bretagna, da quello della chiamata) al termine del servizio attivo (congedo).

Vi sono però eccezioni di un certo rilievo: le norme riguardanti il procedimento giudiziario disciplinare (5) sono,

per il « Wehrdisziplinarordnung » della Germania Federale, estensibili ai militari della riserva ed in quiescenza, mentre il « Règlement de discipline générale » francese prevede la sua applicabilità anche a coloro che ai militari vengono, per diverse cause, assimilati. Di segno contrario è invece la eccezione al dato comune operata dal nostro legislatore che, fatti salvi alcuni doveri fondamentali, limita l'obbligo di osservare il comando disciplinare ai militari in quanto si manifestano tali, come appare dalla compiuta elencazione dell'art. 5 (legge n. 382 citata). E' questa una disposizione radicalmente innovativa - non compare nemmeno nella recentissima « Loi portant le règlement de discipline des Forces Armées » belga - che pare incentrare integralmente la figura del militare sul concetto di cittadino-soldato. Vista sotto l'aspetto di indicatore sociologico per il nostro Paese, essa può far pensare ad una decisa opzione per Forze Armate essenzialmente di leva, ad una più calorosa attenzione rivolta al militare appunto in servizio di leva rispetto al professionista in uniforme, ad una parziale messa in ombra della tradizione più strettamente militare e dei suoi valori, ad una prospettiva dottrinale orientabile verso forme di lotta partigiana per la difesa del Paese.

OBEDIENZA

L'obbedienza costituisce un contenuto comune alla totalità delle normative esaminate; si tratta di un dato statistico che conferma l'essenzialità della sua definizione per qualsiasi regolamentazione disciplinare. Il modo in cui essa viene disciplinata varia essenzialmente fra due poli, largamente presenti del resto nella dialettica militare presente e passata: l'obbedienza come dovere assoluto, acritico e quindi irresponsabile e l'obbedienza come obbligo fondato sulla legge e ad essa limitato, quindi naturalmente responsabile. Si passa infatti dal « Disziplinär Ustaw Verjennia Sju Soluzia SSR » dell'Unione Sovietica, che recita: « l'ordine del comandante è legge per i dipendenti. L'ordine deve essere eseguito senza obiezioni, con precisione e nel tempo prescritto », alla regolamentazione della Germania Federale che, tra l'altro, sancisce: « Non costituisce atto di insubordinazione il non eseguire un ordine che loda la dignità dell'individuo o che sia stato impartito per motivi non attinenti al servizio », o, più oltre: « Un ordine non deve essere eseguito qualora esso comporti un reato o un'infrazione... » (6). Su questo secondo principio, l'osservanza dei soli ordini legali, si attestano diversi Paesi (tra cui Belgio, Canada, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Italia, Jugoslavia e Svizzera) che occupano posizioni intermedie fra i due campioni presentati.

In particolare, per il nostro Paese, i limiti al dovere dell'obbedienza si debbono ricavare dal combinato disposto della normativa disciplinare e di quella penale militare. Stabilito infatti che il singolo ha il dovere di non eseguire un ordine manifestamente rivolto contro le istituzioni dello Stato, o la cui esecuzione costituisce, altrettanto manifestamente, reato (art. 4, 5° cpv., legge n. 382 citata), il nostro legislatore consente all'esecutore un più penetrante sindacato di legittimità. Il codice penale militare di pace considera infatti come reato soltanto la disobbedienza ad un ordine attinente al servizio o alla disciplina (art. 173); attinenza quest'ultima che viene anche esplicitamente richiamata dalla legge sui principi (art. 4, 4° cpv., legge n. 382 citata).

Se si rileva che l'alleggerimento sovietico è condiviso dagli altri ordinamenti dell'est europeo, mentre le Nazioni di più recente democrazia, quali l'Italia, si avvicinano oggi alle enunciazioni tedesco-occidentali, si può arrivare alla conclusione che anche la normativa sull'obbedienza costituisce un interessante indicatore sociale per l'istituzione militare.

Altro aspetto dell'obbedienza è la responsabilità nell'esecuzione degli ordini. Esclusa ogni responsabilità per il subordinato sovietico - essa grava per intero sul comandante, che deve far uso di ogni mezzo, armi comprese, per assicurare l'esecuzione degli ordini - la responsabilità appare invece, più o meno ma comunque sempre, attribuita anche all'esecutore nei Paesi di democrazia liberale.

(3) Vedasi, per tutti, G. De Vergallini in « Corso di diritto costituzionale comparato », ed. Forni, Bologna, 1978.

(4) Qui non sia il primo, come nella italiana legge sui principi citata, è pur sempre fra i primi (art. 5 legge 382 cit.).

(5) Riguardo le infrazioni disciplinari più gravi, che spesso comprendono quelle che per il nostro ordinamento penale militare sarebbero vere e proprie ipotesi di reato; esse si svolgono di fronte a tribunali militari per gli appartenenti alla riserva ed i militari in quiescenza al primo naturalistico, della inosservanza di norme aventi valore anche per il loro status.

(6) Dalla *Soldatenrecht* essa tratta i doveri disciplinari del soldato tedesco, mentre il *Wehrdisziplinarordnung* (WDO) già citato tratta le discipline e le punizioni.

Attraverso l'istituto dell'obbedienza, passa infine la più vasta problematica delle garanzie che vengono ricercate nei confronti delle Forze Armate da parte del potere politico. La necessità di responsabilizzare almeno su questo punto anche gli esecutori si manifesta in tutte le normative; lo stesso regolamento sovietico prevede infatti, quale unica eccezione all'ordine del comandante come legge per i dipendenti, il caso in cui questi ultimi siano indotti a ritenere che il superiore compia o prepari un reato contro lo Stato. Ma la responsabilità del subordinato ha un valore in realtà proporzionale alla sua autonomia decisionale, frutto della posizione che occupa in un determinato contesto politico-sociale. In concreto, cioè, la possibilità del ricevente di percepire l'illegittimità di un ordine, nonché la sua capacità effettiva di opporvisi, nella forma normativamente prevista, quando vi siano, sono in funzione (inversa) dell'isolamento in cui sono tenuti gli appartenenti alle Forze Armate rispetto alla società civile. Questo è determinato, sotto il profilo normativo, dalla regolamentazione dei diritti politici, civili e sindacali del militare.

LA REGOLAMENTAZIONE DEI DIRITTI

« Per garantire l'assolvimento dei compiti propri delle Forze Armate la legge impone ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni di tali diritti (costituzionali), nonché l'osservanza di particolari doveri nell'ambito dei principi costituzionali » (legge n. 382 citata art. 3).

Quasi ovunque, anche laddove non è espresso con la chiarezza della citata formulazione italiana, il principio in base al quale viene giustificata il complesso di limitazioni e di obblighi proprio della disciplina militare è un principio di necessità funzionale. Tale principio, che appare anche largamente condiviso dagli studi giuridici in materia (7), può avere tuttavia applicazioni estensive o pure restrittive che ne modificano sensibilmente la portata: ecco perché una correlata sulla normativa adottata in merito in alcuni Paesi sembra molto significativa e di per sé eloquente più di ogni commento.

DIRITTI POLITICI

In quasi tutte le normative è presente la preoccupazione del legislatore di mantenere la Forza Armata al di fuori della competizione politica (cosiddetta « apoliticità delle Forze Armate »), per evitare che la presenza vera o supposta di una istituzione che detiene un rilevante potere di pressione a fianco di questo o quello schieramento possa alterare le regole del gioco politico costituzionale, quando che esso sia.

Le limitazioni dei diritti politici che conseguono da questa preoccupazione danno però luogo ad una serie di vincoli non tutti uniformi. Il primo e più generalizzato consiste nel divieto per i militari di iscriversi ai partiti politici: ad esso vi sono però le eccezioni, significative degli ordinamenti belga e statunitense (8). La partecipazione a comizi e ad altre manifestazioni politiche appare anch'essa generalmente vietata ai militari in quanto tale (Stati Uniti, Germania Federale, Francia, Italia, partecipazione permessa, ma non in uniforme; Giappone sempre vietata), con la eccezione del Belgio e, parzialmente, della Gran Bretagna (il militare può assistere ma non partecipare).

Mentre l'elettorato attivo è, dirai universalmente, riconosciuto, non così può dirsi per l'elettorato passivo, che in contra forti limitazioni nei Paesi di diritto anglosassone. Vietato per i militari negli Stati Uniti e Canada (con una possibile eccezione per la sezione negli organismi locali), lo è praticamente anche in Gran Bretagna, ove l'aspirante candidato deve preventivamente dare le dimissioni, non revocabili anche in caso di mancata elezione.

La propaganda politica all'interno della organizzazione militare è vietata in tutti i Paesi dell'area occidentale e, in vecchia istituzione zibia, ma a senso unico nei Paesi del est europeo ed in quelli che si ispirano al loro regime politico.

DIRITTI CIVILI

Tra i diritti civili, compresi in tutte le normative costituzionali, i seguenti risultano generalmente limitati dalla regolamentazione disciplinare militare.

La libertà personale è normalmente derogata dal regime delle sanzioni disciplinari, di cui si dirà più oltre.

La libertà di circolazione fino a pochi decenni or sono (pochi anni per il nostro Paese, tutti o quasi i regimi disciplinari ponevano sostanziali limitazioni spaziali e spesso anche temporali alla libertà di circolazione per il personale militare (i limiti di presidio) in genere è, in particolare, per i militari di truppa. Oggi queste limitazioni sono normalmente state abolite o ridotte per i Paesi occidentali e, con qualche eccezione significativa, per il Giappone, mentre restano in vigore in quelli a regime comunista. Questi ovunque invece sono tuttora vigenti misure di controllo particolari (quando non di divieto) per il militare che intende recarsi all'estero.

La libertà di residenza è un fenomeno generalizzato: l'accontentamento della residenza per i militari di truppa in caserma esso risponde alla esigenza funzionale di poter impiegare con tempestività ed al completo i reparti militari, nonché alle necessità addossative vi è soltanto un Paese che opera tale accontentamento solo per l'addestramento: la Svizzera. Tuttavia le sue condizioni geografiche e sociali si diversificano abbastanza da giustificare per se sole le diverse normative in proposito di tutti gli altri Paesi. L'obbligo di residenza comune non si estende normalmente ai Quindici — ma in diversi Paesi l'assunzione può avvenire in momenti di particolare tensione interna od internazionale (9) — per molteplici motivi, tra cui il numero assai più limitato e maggior affidamento dato dalla loro professionalità, le difficoltà logistiche ed i disagi che vincono residenze che comporterebbero per chi presta servizio militare per la durata di una intera carriera (10).

La libertà di riunione al di fuori della ipotesi attinenti a riunioni politiche o ad assemblee sindacali (ambidue trovano posto in altre parti del presente articolo) non sono molto gli ordinamenti che regolano la libertà di riunione per i militari, segno questo, di una scarsa professionalizzazione dell'ambiente, che non ha ancora posto il problema di legittimare. La soluzione più generale, tra le normative che vi danno spazio, è per una libertà di riunione limitata dall'osservanza di alcune regole, autorizzazioni, ecc.

Un caso a se è costituito dalla legge italiana, che vieta categoricamente qualsiasi tipo di riunione dentro e fuori dalle caserme anche ai militari non in uniforme ma che si qualifichino come tali (art. 7, legge 382).

La libertà di associazione fatta una riserva analogica a quanto sopra indicato per le associazioni a carattere politico e per quelle sindacali, si può dire che le diverse normative conservano generalmente, in linea di principio, questa libertà al personale militare. Assai diverso è però il modo in cui tale diritto può essere esercitato da una libertà senza limiti espliciti (11) ad una facoltà soggetta ad autorizzazione preventiva, quando si tratti di costituire associazioni tra militari (Italia) ad un diritto vincolato sempre da una autorizzazione preventiva (Francia, ad una libertà

(7) Vedasi Bachetot in « Disciplina militare e addestramento giuridico », Milano, 1962, pag. 13 e segg., ed anche De Vergamini in « Il Comandante Parlamentare alle Forze Armate » su Rivista trimestrale di Diritto Pubblico, Milano, 1976, pag. 427.

(8) Per il nostro Paese, pur non essendo esplicitamente menzionata, la iscrizione ai partiti politici, deve ritenersi consentita infatti l'art. 76 della Costituzione prevede la possibilità, nei confronti dei militari di carriera e non quindi di quelli di leva di subire limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici, attraverso una disposizione di legge (c.d. riserva di legge), in effetti il disegno di legge generale n. 487, presentato alla Camera il 12 settembre 1976 prevedeva al cum art. 3 un divieto in tal senso, ma, nella elaborazione parlamentare, tale divieto è stato cassato e non figura infatti nel testo definitivo della legge (362 clt). Resta però ineliminabile la contraddittorietà di una norma che vieta la iscrizione dei militari al partito al sindacato (art. 7 legge 382), pone limitazioni alla costituzione di associazioni tra di loro, a consente invece una libera iscrizione ai partiti politici.

(9) Ma anche senza queste condizioni l'art. 56 del Regolamento francese citato, in quale lascia una larghissima discrezionalità alla gerarchia militare stabilisce che « il Comandante può imporre ai militari di rimanere sia nelle determinate sentinelle geografiche, sia anche all'interno del servizio militare ».

(10) Un risultato parzialmente analogo all'accontentamento in caserma viene in molti ordinamenti raggiunto con altri mezzi, quali la assegnazione a zone gratuite o a condizioni di favore di alloggi demaniali, ai quadri, la costruzione di veri e propri villaggi militari ecc.

(11) Come ad esempio, per la maggior parte dei Paesi occidentali, alcuni operano un richiamo generale a fini dello Stato e della istituzione militare, con i quali gli scopi delle associazioni non devono essere in contrasto (Stati Uniti).

limitate alle associazioni del partito unico (Paesi dell'Est europeo), le posizioni finiscono per essere sostanzialmente e profondamente diverse [12].

La libertà di espressione: cardine del pensiero politico moderno, conquistata tra le più alte del movimento illuminista e della rivoluzione francese, il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero non è, almeno in linea di principio, precluso ai cittadini in uniformi in nessuno degli ordinamenti esaminati. Vi è però anche qui una vasta gamma di posizioni: la libertà di espressione è soggetta, per i militari ad autorizzazione preventiva in alcuni Paesi (tra i maggiori, Gran Bretagna, Francia e Giappone), libera con riserva in altri (tra i quali l'Italia [13]), libera senza riserva alcuna in altri ancora (Belgio, Germania Federale, Stati Uniti e poi anche i principali Paesi dell'Est europeo, ove al militare è concessa la stessa libertà di espressione di cui gode il cittadino). Questi ovunque sono però presenti richiami etici, al senso di responsabilità, a convenienze sociali, ecc., tendenti a scoraggiare il professionista in uniforme, specie ufficiale, da un uso troppo disinvolto di questa libertà.

La libertà di religione: è un argomento che riguarda più il passato che il presente della istituzione militare, infatti ora restano dei limiti o delle remore all'esercizio dei diversi culti, essi non riguardano le Forze Armate ma quella specifica società in generale. Fino ad un recente passato, nei Paesi ove esisteva una religione di Stato, essa assumeva una veste pubblica ufficiale nelle Forze Armate, tale che, anche in assenza di disposizioni restrittive verso gli altri culti, poteva porre questi ultimi in una condizione di oggettiva discriminazione. Qualche vestigio di tale precedente normativa, ora che anche l'Italia con l'art. 11 della legge 382 sancisce una completa parità religiosa, sembra restare soltanto nella legislazione anglosassone, ove l'art. 1 della legge sulla disciplina della Marina del 1957 (e successive proroghe) detta norme sul culto pubblico (anglicano) che gli ufficiali al comando delle navi di Sua Maestà debbono far osservare sulle rispettive unità.

La libertà di indossare abiti civili (fuori servizio), non è una libertà costituzionale (ma è certamente implicita nei diritti civili) e potrebbe persino universalmente includersi, seppure in coda, tra alcune delle libertà fondamentali facissimamente e dolorosamente conquistate della nostra civiltà. Tuttavia l'uso dell'abito civile, oltre ad essere regolamentato in quasi tutte le normative disciplinari, assume rilevanza ai fini della collocazione del militare nella società generale.

Premesso che l'uso dell'uniforme in servizio risponde ad una esigenza fondamentale di riconoscimento che non trova doroghe nemmeno in tempo di pace, sull'uso dell'abito civile fuori servizio si registrano due posizioni fondamentali: i Paesi dell'Est europeo, Jugoslavia inclusa, concedono la facoltà di indossare abiti borghesi soltanto ai militari professionisti e lo vietano invece categoricamente al personale in servizio di leva. Sull'altro versante, la maggior parte delle normative occidentali concedono questa facoltà ai militari di tutte le categorie. Su una posizione intermedia si pongono pochi altri ordinamenti, i cui esempi più significativi sono rappresentati da Francia e Giappone, ove, concesso liberamente l'uso dell'abito civile agli ufficiali, esso resta sottoposto ad autorizzazione preventiva per i militari di truppa.

DIRITTI SINDACALI

La libertà sindacale non tratterebbe in realtà nel quadro dei diritti civili [14], ma l'importanza che il dibattito su di essa ha assunto recentemente e la cura formalmente posta dal legislatore nel regolamentarla ne conferiscono il diritto ad una trattazione a parte.

Il problema sindacale per gli appartenenti alle Forze Armate è balzato prepotentemente a ribalta proprio in questi ultimi anni ed è apparso subito come un aspetto fondamentale della tendenza, caratteristica della attuale fase di sviluppo delle democrazie e di derivazione liberale, a combattere l'apartheid di un'istituzione militare nei confronti della società civile. In effetti, la battaglia che si è combattuta ed ancora si combatte intorno alle libertà sindacali dei professionisti in uniforme si presenta in buona misura come uno scontro tra i fautori di una assimilazione etico-sociale della professione militare alle altre civili o tra i sostenitori di una tradizione spirituale autonoma e di un'etica differenziata per gli appartenenti alle Forze Armate.

Come accade sempre per un istituto in evoluzione, attualmente, sul piano normativo, fuori che per il generaliz-

zato divieto dell'esercizio del diritto di sciopero (con la sola eccezione della Svezia, che lo ammette), le posizioni sono molto differenziate. Un nobile gruppo di Paesi occidentali (tra cui Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Germania Federale, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera) concede oggi la libertà sindacale ai militari, anche se resta, in alcune differenze normative sull'esercizio concreto di tali libertà [15] e grossa differenza di datazione: si va dal 1880 per la Norvegia al 1978 per il Belgio, quasi cento anni di evoluzione!

Il diritto di organizzarsi sindacalmente non è invece riconosciuto ai militari nei Paesi di diritto anglosassone, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America in testa, ed in taluni altri che si sono ad essi uniformati, quali il Giappone, paese in cui la legge istitutiva delle forze di autodifesa (luglio 1954) comincia addirittura la risoluzione del rapporto di impiego al militare che contravveniva al divieto di organizzarsi sindacalmente. Mentre il problema non si pone per i Paesi comunisti, vi sono ordinamenti che hanno cercato soluzioni particolari e differenziate, le quali, pur fondandosi su un divieto esplicito di organizzazione sindacale, tendono a limitazionizzare la funzione rappresentativa degli interessi del personale militare attraverso organismi ad hoc, rigidamente determinati dal legislatore: è il caso di Italia e Francia, sia pure con notevoli differenze, che rendono il progetto italiano più vicino alle istanze di sindacalizzazione rispetto a quello francese.

La Francia infatti ha costituito nel 1959 un « Conseil Supérieur de la Fonction Militaire », composto da militari professionisti, in servizio e in quiescenza, estratti a sorte i primi, eletti i secondi. Tale organo, presieduto dal Ministro per la Difesa, è consultivo e la sua consulenza è facoltativa. Ad esso è stato affiancato, nel 1975, un « Conseil Permanent du Service Militaire », costituito da esperti civili ed ufficiali nominati dal Ministro, con il compito di tutelare i diritti ed interessi del personale di leva.

Il regolamento di attuazione legislativo italiano (artt. 18, 19 e 20 della legge 382) prevede la creazione di organi consultivi e di proposizione a tre diversi livelli gerarchici, aventi competenza ristretta ad una gamma di argomenti definiti dalla legge stessa. L'organo centrale e superiore (COCCER) ha facoltà consultive e di proposta verso il Parlamento ed il Governo (nella persona del Ministro). Questi organismi sono tutti e tre, suddivisi per categoria e per Forza Armata, con elezioni a scalare, nelle quali i componenti dei consigli di livello inferiore fungono da grandi elettori per i membri dell'organo immediatamente superiore.

Mentre la soluzione francese si può ormai dire che non ha soddisfatto alcuno, un giudizio definitivo su quella italiana potrà essere dato solo dopo una sperimentazione pratica della normativa in corso di attuazione [16].

OBIEZIONE DI COSCIENZA

Anche se solo occasionalmente compresa nella normativa disciplinare — più spesso trattata in una legge ad hoc — la regolamentazione della obiezione di coscienza è venuta configurandosi, in diversi ordinamenti, come una questione di libertà posta su un piano analogo ai diritti civili, politici, sindacali (vi sono addirittura Paesi che ne parlano nella loro legge fondamentale) ed in ogni caso, ha ove sia riconosciuta, implicazioni non trascurabili sul complesso della normativa disciplinare e costituisce un concreto indicatore sociologico.

Il problema del riconoscimento della obiezione di coscienza è un problema etico-giuridico non facile, perché

[12] Ove un diritto è soggetta ad « autorizzazioni » ed « assenti » da parte dell'esecutivo, siamo in un campo di quasi totale discrezionalità, la quale, quando non sia controllata da varie forze politiche o sociali, può sostanzialmente atteggiarsi anche come una vera e propria negazione del diritto.

[13] La riserva riguarda una categoria ancora abbastanza vaga, di argomenti a carattere riservato di interesse militare o di servizio (art. 1 della legge 382 citata).

[14] Anche se alcuni la comprendono in una categoria a parte, tra i diritti economici e sociali, vedasi, ad esempio, Carlo Casati in « Diritto Costituzionale Italiano », UTET, Torino, 1953, pag. 201 e segg.

[15] Alcune normative, ad esempio quelle belga e tedesca occidentali, prevedono l'istituto della autorizzazione governativa per i sindacati operanti ai militari.

[16] Nella normativa italiana si nota un curioso rovesciamento di una previsione costituzionale sulla iscrizione dei militari permesse al partito e vietata ai sindacati. La legge 382, non rievocando i termini dell'art. 59 della Costituzione, sembrerebbe implicitamente riconoscere ai sindacati un ruolo ad una funzione politica più rilevanti di quelli dei partiti.

una sua risoluzione comporta una risposta a domande sostanzialmente contrastanti, quali può un cittadino il cui credo religioso o politico ripudia ogni forma di violenza essere dallo Stato costretto ad esercitarla tramite il servizio militare? E' giusto che la difesa della Patria comune ed i rischi e disagi personali ad essa connessi gravino sugli uni e non sugli altri, tutti uguali mente cittadini?

E' chiaro come ogni soluzione radicale soddisfi una istanza e neghi l'altra, ma sono difficili anche a soluzioni di compromesso, perché se è vero che in tempo di pace un servizio sostitutivo di utilità sociale e di maggiore durata può equilibrare l'onere del servizio militare, il compromesso cade completamente in caso di conflitto. Il problema assume poi anche aspetti strettamente giuridici, quando ci si trovi in presenza di Costituzioni che, come la nostra, affermano la difesa della Patria essere sacro dovere di ogni cittadino (17).

L'atteggiamento normativo dei diversi Paesi verso l'abolizione di coscienza consente di raggrupparli in tre grandi classi: quelli che non la riconoscono (tutti gli Stati comunisti, Jugoslavia compresa), quelli per cui il problema non si pone perché hanno Forze Armate fondate sul reclutamento volontario (principalmente Paesi anglosassoni e Giappone) e quelli che hanno creato un servizio civile sostitutivo (quasi tutta l'Europa occidentale) che va da una par. durata, in sponibilità al servizio militare, fino ai 36 mesi previsti per l'obiettivo spagnolo.

SANZIONI DISCIPLINARI

Il potere sanzionatorio detenuto dall'autorità militare è normalmente ripartito nei diversi livelli della gerarchia, comprendendo sanzioni che incidono sulla libertà personale, costituisce un potere eccezionale ed atipico affidato ad organi amministrativi e, come tale, sembra uscire dal normale quadro costituzionale contemporaneo. Questo ha portato, specie negli ordinamenti statuali di derivazione liberale, ad un serrato dibattito su legittimità di tale potere (18), senza però che in quasi nessuna (una certa erosione di questo potere si è avuta, principalmente attraverso una riduzione dei periodi massimi di detenzione nelle normative di più recente elaborazione, quali quella belga ed italiana) delle normative disciplinari si sia arrivati all'abolizione delle sanzioni detentive (irrogare ai militari in via amministrativa (tra tutti gli ordinamenti esaminati soltanto quello giapponese ha abolito le sanzioni detentive disciplinari). Questo dato comune porta a riflettere sulla causa di tale permanenza, causa che potrebbe essere una delle seguenti, od anche forse entrambe:

- la sanzione privativa della libertà personale - la più pesante, in linea di principio, che molti ordinamenti penali oggi attribuiscono allo Stato - è necessaria per assicurare il mantenimento della disciplina in una comunità che costringe i singoli ad affrontare rischi personali gravissimi in condizioni di emergenza;

- l'ordinamento disciplinare militare presiste e mota moderne Costituzioni e la tradizione che ha dietro alle spalle gli conferisce, insieme ad altri fattori, una forza ed una autorità che gli consentono di conservare alcune sue prerogative fondamentali anche in un mutato contesto giuridico-sociale. Ma le sanzioni disciplinari applicabili al personale militare non sono certamente solo quelle detentive; schematicamente esse possono essere così classificate in: sanzioni prevalentemente morali; sanzioni incidenti sulla carriera; sanzioni incidenti sulla retribuzione; sanzioni limitative della libertà personale e sanzioni privative della libertà personale, intendendo per sanzioni limitative della libertà personale quelle che vincolano il soggetto ad una determinata area infrastrutturale (caserma, aeroporto, ecc.) e per sanzioni privative della medesima quelle che obbligano il soggetto a permanere in una o eventualmente più stanze (alloggio, locale appositamente destinato, carcere militare od altro).

SANZIONI PREVALENTEMENTE MORALI

Premesso che tutte le punizioni disciplinari «costituiscono una sanzione di carattere morale già quale si aggiunge, per le più gravi, una restrizione della libertà personale



le» (19), ve ne sono alcune fra di esse che o perché prive di qualsiasi altra conseguenza (quali il «richiamo all'ordine» dei belgi, la «ammonizione» francese ed il «richiamo» italiano) o perché anche la eventuale iscrizione nella documentazione personale dell'interessato non comporta di per sé, incidendo sulla carriera (quali la «rimproveranza» per i belgi ed il «rimprovero» comune a francesi ed italiani), si possono considerare prevalentemente morali. Esse costituiscono il primo gradino della escalation sanzionatoria, sono presenti in tutte le normative esaminate e sono comuni, a volte con diversa denominazione, a tutte le categorie di militari.

SANZIONI INCIDENTI SULLA CARRIERA

Anche per le sanzioni incidenti sulla carriera è opportuno precisare che si tratta di provvedimenti aventi: questo specifico scopo, perché, in senso lato, tutte le sanzioni disciplinari che vengono trascritte nella documentazione personale dell'interessato finiscono naturalmente per influire sui suoi successivi sviluppi di carriera.

Le sanzioni più generali incidenti sulla carriera sono la rimozione dal grado investito e il collocamento in un grado inferiore. In genere quello immediatamente inferiore dell'interessato; la seconda si concretizza in una soluzione anticipata del rapporto di impiego per colpa del soggetto.

Dato la gravità di questo tipo di sanzioni, esse, in numerosi ordinamenti (quali, ad esempio, belga, francese, italiano) (20), sono nettamente separate dal corpus di sanzioni disciplinari di cui trattasi e sottoposte ad una diversa procedura, più garantistica per l'interessato. In altri ordinamenti, quali quelli dell'est europeo Jugoslavia compresa, e del Giappone, esse sono comprese fra i poteri sanzionatori dell'autorità gerarchica, ma il livello competente ad infliggere è più elevato, ed in genere coincide con il Ministro.

SANZIONI INCIDENTI SULLA RETRIBUZIONE

La «multa», intesa come ritenuta sullo stipendio o su altro emolumento, sembra estranea alla più ortodossa tradizione militare ed è stata probabilmente recepita in alcune normative disciplinari militari per imitazione dagli ordinamenti dell'impiego civile dello Stato. Tuttavia le sanzioni incidenti sulla retribuzione occupano, nell'ordinamento degli impiegati civili dello Stato, a stessa posizione che nelle Forze Armate hanno le sanzioni incidenti su libertà personale: coerenza perciò avrebbe voluto che queste regolamentazioni disciplinari militari, le quali hanno recepito l'istituto amministrativo della multa, abolissero le pene detentive: ma questa coerenza soltanto il Giappone l'ha avuta.

Le misure massime delle pene pecuniarie sono molto variabili: la più moderata nella loro determinazione sembra la normativa giapponese, la quale, rinvocando, a personale tutto volontario, sembra concentrare il suo più penetrante potere repressivo sulle sanzioni incidenti sulla carriera: essa prevede ritenute fino ad un massimo di 1/5 dello stipendio e per non più di un anno. La più articolata e completa è senz'altro quella statunitense che contempla tre misure progressive di sanzioni pecuniarie: la «detention of pay» (trattenuta temporanea da restituire entro un anno, la multa (fine) da versarsi in unica soluzione, una ritenuta periodica sugli assegni (forfeiture) che può essere anche totale.

(17) Questione risolta invece dalla Costituzione della Germania Federale, la quale recita (art. 4 par. 1 della Grundgesetz): «... nessuno può essere costretto al servizio militare armato contro la propria coscienza». Ma il problema etico resta.

(18) Che in Italia, ad esempio, alcuni ritengono inconstituzionale sulla base dell'art. 13 della Costituzione, il quale prevede che la libertà personale possa essere limitata solo per atto motivato dell'autorità giudiziaria, soltanto nei casi e modi previsti dalla legge, per maggiore conoscenza di tale posizione veda il F. Santilli e autori vari in «Diritti del soldato», Feltrinelli, Milano 1976.

(19) Art. 73, 74 Regolamento francese citato più o meno quasi tutte le normative disciplinari analizzate in questa ricerca.

(20) La nostra normativa la distingue dalle altre punizioni, che chiama sanzioni disciplinari di corpo, denominandole sanzioni disciplinari di Stato, prevedendo una assai diversa procedura di irrogazione e regolando con una legge ad hoc.

SANZIONI LIMITATIVE DELLA LIBERTA' PERSONALE

Si incontrano sulla notissima «consegna», diffusa in quasi tutti gli ordinamenti militari (21), essa però varia oggi notevolmente nei termini di durata massima. Si passa infatti dai 30 giorni previsti da normative quali quella sovietica, statunitense, tedesca occidentale, al non più di 7 giorni per il soldato italiano, ai 20 turni (circa 7 giorni) anche per quello francese e alle 4 libere uscite per il militare belga (22).

S' può qui osservare che le regolamentazioni disciplinari di Belgio, Francia e Italia sono tra quelle di più recente adozione, rispettivamente 1975, 1969 e 1978: sembra quindi configurarsi una tendenza, almeno nei Paesi dell'Europa occidentale, ad una riduzione dei termini massimi per le sanzioni limitative della libertà personale.

SANZIONI PRIVATIVE DELLA LIBERTA' PERSONALE

L'anzidetta tendenza sembra assai meno operante nell'ambito delle sanzioni privative della libertà personale, che costituiscono, quasi ovunque, il punto di forza della azione disciplinare della gerarchia militare. Trattando anche per esse dei limiti massimi previsti, si parte dai quattro giorni che costituiscono il tetto per la normativa belga e, altra verso una escalation progressiva, si arriva ai 60 giorni fissati dalle regolamentazioni francese e jugoslava (23).

La detenzione è di regola stabilito debba effettuarsi in un apposito locale, chiuso e, almeno per i militari di truppa, generalmente sotto custodia; il locale può essere una camerata (Belgio, Germania Federale, ecc.), oppure una vera e propria prigione (Francia, ecc.). Molto varia è diventata anche, specie in questi ultimi tempi, la istituzione attribuita a questa sanzione: arresti per Belgio, Francia, Germania Federale, detenzione (detention) per Gran Bretagna, reclusione per Jugoslavia, custodia correttiva per gli Stati Uniti, consegna di rigore per l'Italia (24), l'elenco potrebbe continuare, ma rappresenterebbe soltanto una curiosità folcloristica.

Questa sanzione, in taluni ordinamenti — quasi quello italiano (25), svizzero, tedesco occidentale — consente al comandante di corpo di risolvere in via disciplinare reati di minore entità, pur dando una sanzione adeguata alla trasgressione penale.

La gamma delle misure deterrenti per assicurare in ogni caso la disciplina non si ferma tuttavia a quella sopra elencate, comuni, più o meno, a tutti gli ordinamenti. Vi sono altri tipi di sanzioni — atipiche, per la loro singolarità — previste da alcune normative disciplinari e brevemente elencate di seguito a scopo di completezza, anche se, a stretto rigore classificatorio, esse rientrerebbero nella trattazione sui contenuti individuali.

Il «Règlement» francese citato contempla, oltre alle sanzioni morali già descritte, la «censura», lettera di biasimo a firma di un'alta autorità e che viene inserita nel fascicolo personale dell'interessato. La sanzione si applica solo a ufficiali e sottufficiali, come per l'analogo «rimprovero severo» sovietico e a differenza di una similare «reprimenda» jugoslava che è invece estesa a tutti i militari.

Per i militari di truppa — ma anche per i sottufficiali negli ordinamenti anglosassoni — alcuni Paesi (tra cui Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna) prevedono turni di lavoro straordinario e servizi fuori turno a scopo punitivo. Queste misure, unite ad altre quali l'esclusione dai permessi, un addestramento supplementare, ecc., vengono comprese nella normativa britannica sotto la voce di «pane sul campo» (field punishment, vedasi art. 73 della legge 8 maggio 1955 sulla organizzazione dell'Aeronautica militare, e corrispondenti per la altre Forze Armate).

Ancora la Gran Bretagna — ma anche altri Paesi, come la Jugoslavia — conserva l'istituto sanzionatorio della retrocessione per i graduati di truppa, recentemente cassato nel nostro ordinamento.

Solo negli Stati Uniti invece, almeno per quanto risulta, è regolamentata una sanzione di tipo corporale: la condanna a pane ed acqua, oppure a razione ridotta, per un massimo di tre giorni.

Diffuso ancora in diversi Paesi, tra cui Francia e Stati Uniti, sono infine le campagne di disciplina, ed istituzioni similari.

Una delle linee di tendenza che si sono sviluppate in questi ultimi anni è quella che ha operato, in numerosi ordinamenti, verso la unificazione delle sanzioni per tutte le categorie. Tale tendenza si è fondata sulla constatazione sociale che non esistono più divisioni di ceto e di classe che possano giustificare una penalizzazione differenziata e separata per ufficiali, sottufficiali e militari di truppa, ed ha fatto leva sul principio della eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Tuttavia, gli ordinamenti che hanno osservato una differenziazione oppongono il principio strutturale che assai diversa è l'efficacia dissuasiva di una sanzione per il personale che opera professionalmente nelle Forze Armate e per quello che adempie un temporaneo obbligo di leva. L'inserzione, ad esempio, delle sanzioni prevalentemente morali nel fascicolo personale viene a costituire verso il professionista un deterrente che non sussiste nei confronti del coscritto.

In effetti la linea di demarcazione che divide i Paesi che aderiscono alla prima tesi dagli altri non sembra separare ordinamenti più democratici da altri più conservatori: appartengono, infatti ed a titolo di esempio, alle Nazioni che hanno abolito — integralmente o quasi — la differenziazione delle sanzioni per le diverse categorie, la Germania Federale, il Giappone, l'Italia e la Svizzera, mentre Belgio, Francia, Gran Bretagna, Jugoslavia, Polonia, Unione Sovietica e Stati Uniti mantengono una articolazione delle sanzioni che, a grandi linee, ricalca l'accennato principio di separazione fra militari professionisti e non (26).

Il mantenimento di sanzioni incidenti sulla libertà personale negli ordinamenti militari si è quasi sempre associato ad una più attenta ricerca di garanzie per il singolo; esse si manifestano soprattutto attraverso la procedura prevista per infliggere le sanzioni disciplinari e la regolazione dell'istituto del ricorso.

Il potere sanzionatorio è sempre stato ripartito, in ambito militare, tra i diversi livelli di comando, attribuendo a quelli più elevati la facoltà di irrogare le punizioni disciplinari più gravi (normalmente quelle privative della libertà personale). Non costituisce quindi una novità la bipartizione, presente in forma esplicita — ma, talora, anche implicita — che molte normative disciplinari oggi fanno tra sanzioni lievi (generalmente fino a quella limitativa della libertà personale comprese) e sanzioni gravi. La novità è costituita piuttosto, in molti ordinamenti, dall'investimento dei tribunali militari per la irrogazione delle punizioni più pesanti. Si può parlare solo genericamente di investimento, perché il modo in cui la magistratura militare entra nel procedimento disciplinare varia da ordinamento ad ordinamento: in alcuni casi al presidente di un tribunale di primo grado è affidata una funzione di convalida di una sanzione proposta da un comandante militare competente (ad esempio, nella Germania Federale); in altri, al tribunale può venire attribuita la competenza dell'intero procedimento disciplinare, attraverso l'istruzione di un giudizio formale (ad esempio, ordinamenti anglosassoni). Da tener presente però che, in questa ultima ipotesi, la competenza della Corte Marziale — così viene chiamato il tribunale militare in Gran Bretagna — non è rigidamente determinata ed anzi sfugge normalmente ad un atto di volontà della medesima, concretandosi o in un rinvio discrezionalmente affidato al comandante responsabile, od in una scelta liberamente operata dall'interessato.

(21) Fa eccezione, oltre al Giappone, di cui già si è parlato, anche la Svizzera, che prevede soltanto sanzioni privative della libertà personale.

(22) La normativa francese è belga, per evitare alla sprecazione di cui era vittima chi vedeva inciso nel periodo di consegna un giorno festivo o prefestivo, hanno adottato un sistema per turni, anche per giorni di quattro ore ciascuno, corrispondenti cioè alla libera uscita di un giorno feriale.

(23) Nelle Forze Armate jugoslave in verità i 60 giorni possono essere irrogati soltanto per una particolare, anche se piuttosto vagamente definita, infrazione: l'attività contro le Forze Armate. Per l'Italia come è noto, la misura massima della consegna di rigore è di 15 giorni.

(24) Questa istituzione del tutto nuova per la tradizione militare italiana, è scaturita dal dibattito parlamentare sulla legge 312 citata: propone una modifica della istituzione di «arresti» in sede di Commissione d'inchiesta alla Camera dei Deputati (vedasi Bollettino della Commissione, 27 ottobre 1978, pag. 37), essa fu trovata dal Comitato di Commissione, 28 maggio 1977, Relazione Zoppi. La motivazione della misura istituzionale sembra debba ricercarsi nella preoccupazione di attenuare, nella forma una misura mitissima delle opposizioni.

(25) Vedasi art. 290 del codice penale militare di pace.

(26) Meno evidente per l'ordinamento francese che conserva la vecchia tripartizione tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa occorre dire però che le differenze tra le sanzioni previste per le tre categorie sono anche in questo caso molto moderate.

Ancora va rilevato che la dizione «tribunale militare» è tutt'altro che esauriente, perché si passa da ordinamenti in cui detti tribunali si configurano come una magistratura ordinaria specializzata, ad altri in cui il collegio giudicante è interamente composto e presieduto da militari di carriera (ad esempio, Gran Bretagna e Jugoslavia).

Anche nella normativa che non prevedono l'investimento di tribunali militari nel procedimento disciplinare, la bipartizione delle sanzioni conserva rilievo per le modalità di irrogazione delle medesime. L'esempio più recente e forse anche più significativo è quello dato dall'ordinamento italiano, ove l'irrogazione della consegna di prigione è soggetta ad una particolare procedura garantistica, incentrata sulla figura di una commissione consultiva e di un difensore scelto dall'interessato o, in mancanza, nominato d'ufficio (27).

Restano poi fedeli alla procedura più tradizionale, che vede come unico protagonista il comandante competente, alcuni altri Paesi, quali Francia, Unione Sovietica ed altri Stati dell'est europeo. Nel regime comunista si è però aggiunta la particolarità che i casi di trasgressione disciplinare possono dal comandante venire deferiti all'assemblea della categoria di appartenenza dell'interessato.

L'istituto del ricorso, almeno avverso alle sanzioni disciplinari, può dirsi generalizzato in tutti gli ordinamenti militari. Quasi ovunque, è comunque sia denominato, questo mezzo di impugnativa deve esercitarsi per via gerarchica, essere deciso entro un determinato termine di tempo e non sospende l'esecuzione della punizione.

L'osservanza della via gerarchica presenta tuttavia qualche eccezione, la più significativa delle quali sembra essere quella prevista dalla normativa tedesca occidentale, che dà facoltà al ricorrente di rivolgersi direttamente al commissario parlamentare per la Forza Armata, il quale, come è noto, esercita nei casi singoli una sorta di magistratura di influenza verso l'amministrazione militare. Diverso è il caso del Giappone, ove il ricorso viene, al diritto immediatamente al Direttore generale dell'Autodifesa (Ministro) (28), ma ciò non concretizza, almeno formalmente, uno scavalcamento della via gerarchica, in quanto è lo stesso Direttore generale l'esclusivo titolare ex lege del potere sanzionatorio, che i comandanti esercitano in concreto per sua delega e secondo i limiti della stessa.

I termini di tempo entro cui un ricorso deve essere deciso variano da 7 giorni (29 se sono necessarie indagini particolari) fissati dalla normativa disciplinare sovietica, ad un massimo di 90 giorni, su cui si attestano diversi ordinamenti, tra cui quello italiano (29).

La permanenza della esecuzione della punizione in pendenza del ricorso subisce eccezione in alcuni Paesi (Svizzera, Germania Federale) ove è previsto che una presentazione tempestiva di questo mezzo di impugnativa sospenda ogni atto esecutivo.

Vi è inoltre in alcuni ordinamenti, tra cui quello italiano, un istituto parallelo a quello del ricorso ed è la richiesta di riesame alla medesima autorità militare che ha inflitto la punizione.

Ma il ricorso gerarchico non esaurisce il regime delle impugnative: sono infatti possibili altre due forme di ricorso, quello amministrativo (30) e quello giurisdizionale. Essi sono previsti esplicitamente solo nella regolamentazione disciplinare di alcuni Paesi, ma è da ritenersi siano esperibili dovunque non siano vietati. Le normative che ne parlano, come ad esempio quella italiana (31), lo fanno normalmente per precisare che tali forme di impugnativa possano essere sperimentate soltanto dopo che sia stato esaurito il primo strumento di appello offerto dalla regolamentazione: il ricorso gerarchico. Negli ordinamenti che non ne parlano sembra invece potersi ritenere che l'interesse abbia una facoltà di scelta alternativa tra le diverse forme di impugnativa.

Sul regime sanzionatorio influiscono poi anche alcuni nuovi istituti, per ora atipici nella normativa in esame, ma che potrebbero trovare più largo sviluppo in un futuro non lontano. Essi sono: la sospensione condizionale della punizione, prevista dagli ordinamenti francese ed italiano, e la cancellazione della punizione dopo un certo periodo di buona condotta (Italia e Belgio).

Generalizzato è di antichissima memoria è invece l'istituto del condono (un tempo «condono reale»), il quale tuttavia generalmente non cassa la punizione (32) ma ne interrompe o impedisce soltanto l'esecuzione.

Collegati al regime sanzionatorio sono i poteri di adottare provvedimenti provvisori in situazioni particolari. E' questo un istituto che si potrebbe paragonare al termine di polizia: esso ha normalmente lo scopo di agevolare una inchiesta in atto che, di regola, deve riguardare gravi mancanze o eventuali ipotesi di reato, impedendo al presunto colpevole un inquinamento delle prove, oppure tende a contribuire al mantenimento dell'ordine nella collettività, isolando temporaneamente chi di quell'ordine è apparso elemento perturbatore.

E' un provvedimento di emergenza, presente tradizionalmente in quasi tutti gli ordinamenti militari, e la cui titolarità non è fissa, ma viene di regola attribuita a quelle tra gli ufficiali che si trovi in loco ed in grado di intervenire. La tendenza attuale di fissare norme garantistiche a tutela del singolo militare ha inciso anche su questo istituto, definendo con rigore dei termini, prima inesistenti o molto dilazionati. Il termine di 48 ore è oggi accettato dalla maggior parte delle normative disciplinari; fanno eccezione, da un lato, alcuni Paesi che adottano tempi ancora più ristretti - 24 ore (il Belgio, ad esempio) - dall'altro ordinamenti, come quelli svizzeri e francesi, che hanno ritenuto non necessario fissare alcun limite a questo potere discrezionale della gerarchia.

RICOMPENSA

Tralasciando la ricompensa al valor militare, al merito civile, per meriti speciali, ecc., saranno qui trattate soltanto ricompense per lodevole comportamento in servizio, che risultano altrettanto attinenti alla disciplina militare e sono generalmente trattate negli stessi testi legislativi o regolamentari che regolano la vita disciplinare della istituzione.

Per quanto riguarda il regime delle ricompense, inteso nel senso sopra indicato, sembra opportuno fare una osservazione preliminare: la diminuita occasione bellica nell'area geo-politica presa in considerazione per l'attuale esame comparativo, ci fa aspettare che avessero condotto ad una rivalutazione ed estensione di tale regime remuneratorio, al fine di una incentivazione di tipo aziendale, plausibile in base alla considerazione che a strutture e procedure imprenditoriali si è fatto spesso ricorso ed imitazione da parte degli ordinamenti militari in questi ultimi anni (33). Ma ciò è vero solo per alcuni Paesi, e principalmente per quelli dell'est europeo, dove la ricompensa di servizio, distinta per gli ufficiali, da un lato, e per i sottufficiali ed i militari di truppa, dall'altro, presentano una certa varietà ed abbondanza.

Nell'Unione Sovietica, ad esempio (ma ad essa si avvicinano molte gli altri ordinamenti citati, Jugoslavia compresa) per gli ufficiali sono previsti, e cioè, pubblico l'ordine del giorno e iscrivibile sui documenti personali, abbreviazione di una punizione eventualmente in corso; attestati vari di buona condotta o di particolare profitto; iscrizione in un albo d'onore; oggetti di valore in premio e tra questi, particolarmente ambiti, una spada od un pugnale con inciso il nome dell'ufficiale; anticipata presentazione

(27) La figura del difensore, recepita anche da altri ordinamenti, assume una funzione caratteristica nella Forza Armata tedesca occidentale. Questi infatti con il nome di *Inductor*, è organo elettivo di ciascuna categoria ed ha oltre al compito di difendere i militari della sua categoria sottoposti a procedimento disciplinare, la funzione di perorare dagli interessi generali dei suoi correligionari verso il comandante.

(28) I ricorsi vengono in concreto esaminati da una apposita Commissione reclami.

(29) Art. 58, legge 362 citata.

(30) Anche quella gerarchica è in effetti un ricorso amministrativo, ma qui c. si vuol riferire ai mezzi di impugnativa offerti da la pubblica amministrazione alla generalità dei cittadini, quale è, ad esempio in Italia, il ricorso straordinario al Capo dello Stato.

(31) Art. 18, legge 362 citata.

(32) Eccezioni fatte per alcuni tipi di condono disposti con legge (vedasi art. 24, legge 362 citata) in cui però la cancellazione costituisce eccezione, viene esplicitamente menzionata.

(33) Cfr. Ten. Col. Catorici «Il management militare» su Rivista Aeronautica, n. 12/1971.

all'avanzamento. Per i sottufficiali ed i soldati la normativa contempla in stesse ricompense dagli ufficiali — accatto il dono di un'arma bianca e la presentazione anticipata all'avanzamento — e inoltre: permesso o licenza premio, premi in denaro; fotografia accanto alla bandiera dell'unità; notifica al paese od alla fabbrica di appartenenza del buon comportamento; distintivo di ottimo soldato.

Tra i Paesi dell'area occidentale, invece, soltanto pochi (e fra questi Stati Uniti e Francia) hanno allargato la gamma delle ricompense di servizio, senza tuttavia arrivare alla ricchezza del paniere sovietico appena descritto.

Sul versante opposto si pone addirittura la Germania Federale — soltanto citazioni all'ordine del giorno, a cui può essere eventualmente aggiunta una licenza premio — la quale però agisce in base ad una propria particolare filosofia. Come infatti scrisse lo storiografo Carlo Demeter (34) a proposito dell'ufficiale prussiano, «una lode od una onorificenza lo lusingano ma non aumentano il suo valore, né davanti ai propri occhi, né davanti a quelli dei suoi compagni. L'ufficiale ancora oggi non può fare che il suo dovere. Se Zieten e Ferdinand von Braunschweig durante la guerra dei sette anni non vollero proporre nessuno dei loro ufficiali per una decorazione, il loro pensiero era soltanto questo: l'ufficiale non può fare che il suo dovere, il resto è una grazia!». A questa filosofia la Repubblica Federale di Germania è rimasta ancor oggi, pur in un assai mutato contesto socio-militare, integralmente fedele.

I CONTENUTI INDIVIDUI

E' naturalmente qui impossibile tracciare un quadro completo di tutti i contenuti particolari, presenti (avvolta nella normativa disciplinare di un solo Paese. Ci si limita quindi a tratteggiare brevemente quelli comuni a più Paesi dell'area di nostro interesse, ed anche alcuni veramente individuali, ma che presentano una particolare importanza per i possibili sviluppi futuri della regolamentazione disciplinare militare in generale.

COMPITI DELLE FORZE ARMATE

La funzione delle Forze Armate in un Paese ed i fini che per esse vengono indicati trovano normalmente una enunciazione di principio nella Costituzione nazionale. Tuttavia è vero che sia la legge fondamentale a definire i compiti concreti ad esse affidati; questi formano generalmente oggetto di un diverso testo legislativo: abbene in alcuni Paesi è la stessa normativa disciplinare che stabilisce, quasi sempre con priorità sugli altri contenuti (35), detti compiti.

E' questa una prassi piuttosto recente, ed infatti le regolamentazioni che premeltono al testo enunciazioni di questo tipo sono tutte datate a partire dal 1969, ad eccezione di quella britannica. Ci troviamo qui probabilmente di fronte ad aspetti anticipatori di una tendenza evolutiva della regolamentazione militare. E' una tendenza che sembra d'altra parte rispondere ad esigenze logiche e sanitarie del mondo contemporaneo: perché è logico che una definizione dei compiti istituzionali preceda e sia compresa nel corpus della normativa, che viene così più chiaramente finalizzata, mentre appare caratteristica del ceticismo contemporaneo l'esigenza di precisare aspetti e funzioni che un tempo non lontano si davano per scontati.

L'enunciazione dei compiti affidati alle Forze Armate si rivela abbastanza omogenea tra i vari ordinamenti che la contemplano: appaiono sempre compresi la difesa dei confini e degli interessi nazionali e la difesa interna delle istituzioni. In qualche Paese è previsto anche il concorso alla difesa civile, mentre un solo ordinamento, quello sovietico, dichiara la propria volontà di porre le Forze Armate al servizio di una politica estera di espansione (36).

GIURAMENTO

Il giuramento di fedeltà degli appartenenti alle Forze Armate, sorto al tempo degli Eserciti regali, composto prevalentemente, quando non esclusivamente, da sdati di mestiere, è rimasto oggi in vigore in alcuni ordinamenti (altri, come quello francese, lo hanno da tempo abolito), ma non con la medesima funzione. Mentre infatti in Forze Armate a reclutamento volontario — quali quelle britanniche, giapponesi, statunitensi — il giuramento assolve, verso le istituzioni ed il potere di chi legittimamente le rappresenta, più o meno identica funzione giuridica del passato, altrettanto non può dirsi per ordinamenti come quello italiano, tedesco federale, sovietico, ove vige la coscrizione obbligatoria e dove quindi un rafforzamento di un dovere gene-

ralizzato, imposto dal legislatore, non sembrerebbe avere molto significato. Non pare infatti che possa, in Paesi con Forze Armate di leva, invocarsi un parallelismo con i giuramenti previsti in altri settori dell'ordinamento statale (ad es. la magistratura), effettivamente scelti dagli appartenenti. Negli Eserciti a coscrizione obbligatoria la funzione del giuramento per il personale in servizio di leva sembra perciò — a meno di non volerla considerare come una mera sopravvivenza storica — essere soprattutto di tipo garantistico e connessa in senso lato con l'apocriticità delle Forze Armate. Il giuramento servirebbe dunque, secondo questa ipotesi, ad integrare una garanzia interna nei confronti delle istituzioni, da parte dei cittadini a cui esse affidano l'uso delle armi.

A parziale conferma di tale ipotesi potrebbe assumersi che normalmente il giuramento nei vari ordinamenti precede od è contestuale alla consegna delle armi ai soldati, i quali soltanto dopo tale adempimento transicano nei reparti operativi, sono cioè messi in condizione potenziale ma effettiva, di usare quelle armi per la difesa esterne ed interna del Paese.

E' possibile poi anche che il giuramento, riunendo in una formula di tipo catechistico i principali aspetti dell'impegno morale e legale del cittadino in armi (formula fortemente memorizzata attraverso il rito celebrativo), assolve anche la funzione di fissare a mantenere nella coscienza individuale tali aspetti ed i doveri che ne conseguono.

DOVERI DEL COMBATTENTE

Tutti i Paesi che hanno aderito alla Convenzione di Ginevra ovviamente impariscono ai componenti le proprie Forze Armate disposizioni conformi; tuttavia tale precettistica non sempre è compresa nella normativa disciplinare (37). Ove sia compresa, generalmente si accoppia ad altre disposizioni, etiche o di dettaglio, sul comportamento in combattimento.

L'articolazione è infatti generalmente la seguente.

- doveri di fedeltà, dedizione, efficienza, sagrezzia del combattente in generale;
- doveri del comandante in particolare e norme sulla autorizzazione nel comando (38);
- doveri dei prigionieri e verso i prigionieri e verso i combattenti nemici (39).

Un progressivo generalizzarsi della inclusione dei doveri del combattente nelle normative disciplinari militari appare probabile ed anche auspicabile, almeno fin tanto che dette normative assolveranno la funzione di codice morale per gli appartenenti alle Forze Armate.

NORME PARTICOLARI DI COMPORTAMENTO

Un ultimo complesso di contenuti individuali che merita ancora di essere citato riguarda una serie di norme dettagliate di comportamento, norme che sembrano poco configurarsi ad esaurimento con l'avvolgersi della regolamentazione, restando alcune al di sotto della dignità regolamentare, disciplinate dalla prassi, da circolari, ordini di servizio, ecc., tendendo le altre a scomparire sic et simpliciter, come limitazioni non più conciliabili con la figura del soldato moderno. Sono fra le prime le normative sul saluto, regolamentate in verità ancora da un nutrito gruppo di Paesi (tra cui Francia, Germania Federale, Giappone, Gran Bretagna, Jugoslavia, Unione Sovietica e Stati Uniti) e quali su dettagli personali (capelli, barba, baffi); rientrano nel secondo gruppo le disposizioni sul matrimonio dei militari (età, scelta della sposa, ecc.), recentemente abolite anche in Gran Bretagna ed Italia.

(34) Cfr. Gen. Franco Donati, *Le regolamenti di disciplina nel mondo Germanico Federale*, Rivista Militare n. 6 1975.

(35) In «Premessa» al regolamento sovietico, all'art. 3 della legge 382 italiana, nella «Introduzione» del regolamento disciplinare francese, ecc.

(36) Tra i compiti elencati nel regolamento, il soldato sovietico vede enunciato quello di addebiare il comunismo e legge che è questo scopo deve sempre essere pronto e per l'adempimento della missione storica della Patria sovietica» (37) e i regolamenti di disciplina nel mondo Unione Sovietica» del Gen. Franco Donati, Rivista Militare, n. 2/1975).

(37) L'Unione Sovietica ed esempio, pur comprendendo nella propria normativa disciplinare i doveri del combattente, non vi ha in serie e norme sui prigionieri di guerra, trattate invece ed insegnate ai militari nei corsi di educazione politica.

(38) Merita di essere citata la bella formulazione del regolamento francese (art. 32-4): «Quando tutti i comandi sono saluti, l'uomo più coraggioso assume il comando e prosegue il combattimento».

(39) Questa parte ricadde, di regola, facilmente il testo della Convenzione etica: vedasi, ad esempio, normativa svizzera, britannica, francese e jugoslava.



ДИСЦИПЛИНАРНЫЙ УСТАВ ВООРУЖЕННЫХ СИЛ СОЮЗА ССР

Одобрено Государственным Комитетом
Обороны СССР
Министерства Обороны СССР
Москва - 1971

CONCLUSIONE

L'interesse di uno studio come quello presentato non risiede soltanto nell'aspetto ordinativo e classificatorio (seppure anche questo abbia certamente una sua importanza, specialmente per gli « addetti ai lavori »), ma si disloca anche nella individuazione dei principi su cui si fondano le diverse normative e nella ricerca delle linee evolutive delle medesime. E le due dislocazioni anzi si sposano e si intrecciano strettamente, quando osserviamo i tre gruppi fondamentali di ordinamenti che possiamo costruire sulla base appunto dei principi a cui essi stessi si ispirano: tali gruppi infatti potrebbero essere anche considerati come tre tappe di un processo evolutivo individuabile storicamente.

Anche per parlare di questa ipotesi evolutiva è dunque necessario fondarsi su un principio classificatorio: da quanto fin qui esposto risulta abbastanza netto l'aggregarsi di un gruppo di normative che si attengono ad una concezione più tradizionale della disciplina militare. In esse la fonte del diritto resta generalmente regolamentare, in senso stretto (regolamenti indipendenti); tutta la normativa è pervasa da una forte tensione morale e le norme etiche sono abbondanti, spesso preminenti, anche come collocazione, su quella giuridico-comportamentali; i poteri della gerarchia rimangono tendenzialmente discrezionali ed estesi, specie per quanto concerne il regime delle sanzioni e l'incidenza sulla libertà personale dei singoli; l'intervento del giudiziario (anche come magistratura specializzata) nell'esecutivo militare appare circoscritto e limitato alla iniziativa della gerarchia stessa. Gli ordinamenti che meglio si collocano in questo contesto, pur con le inevitabili e talvolta anche sostanziali differenze individue, sembrano essere quelli della Francia, dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi dell'est europeo.

Su una posizione successiva, secondo la linea evolutiva qui individuata, si debbono situare le normative che hanno adottato la concezione del cittadino-soldato: esse tendono ad integrare il più possibile l'istituzione militare nel contesto sociale del Paese, negando od attenuando per det-

ta istituzione militare una fisionomia etica individuale più marcata degli altri ordinamenti professionali della società. Le fonti del diritto sono in genere qui una legge di principio e dei regolamenti esecutivi o delegati; la precettistica prevale sull'etica e si atteggia, anche formalmente, a comando giuridico; i poteri della gerarchia sono limitati e le garanzie del cittadino-soldato molto accentuate. Si collocano in questa fascia Paesi come il Belgio, la Germania Federale ed anche l'Italia, per la quale la linea evolutiva è particolarmente avvertibile, poiché il nostro Paese si trova proprio in questi anni nella fase di transizione tra il primo ed il secondo gruppo esaminati.

Un terzo aggregato è costituito dagli ordinamenti di tipo anglosassone, ma che non sono soltanto anglosassoni; tra di essi rientrano Paesi molto importanti — quali il Giappone — che, abbandonando la coscrizione obbligatoria per il volontariato, sembrano aver fatto ritorno ad uno strumento militare un po' meno integrato nel Paese (e la spia più significativa è costituita dalla pratica negazione del diritto di elettorato passivo per i militari); essi non riconoscono, esattamente come i Paesi del primo gruppo, i diritti sindacali per i professionisti in uniforme, ma vanno invece anche più in là degli ordinamenti qui inclusi nella seconda fascia, alla ricerca di un sicuro garantismo per la istituzione militare (ad esempio, la fonte normativa è quasi integralmente la legge dello Stato).

Sembra di poter affermare che i Paesi di questo terzo gruppo danno la precisa sensazione di aver fatto un ritorno parziale alle posizioni normative degli ordinamenti più tradizionali, conservando però molti istituti e principi garantisti propri di quei Paesi che hanno optato per la figura del cittadino-soldato.

E' questo allora un ciclo evolutivo che può consentire di individuare una linea di tendenza?

Certamente anche i Paesi anglosassoni sono partiti, più o meno indietro nel tempo, da una concezione ordinativa militare di tipo tradizionale; altrettanto evidentemente essi sono passati attraverso una fase di grande integrazione del militare nel sociale, integrazione che, del resto, non può dirsi scomparsa nemmeno oggi, dopo che questi ordinamenti sono approdati ad una terza sponda.

Tuttavia, anche se si vuole riconoscere — e bisogna farlo con molta cautela, tenendo conto delle rilevanti differenze strutturali, sociali e politiche dei Paesi qui ricompresi in un medesimo gruppo — l'esistenza di un ciclo evolutivo come quello supposto, è opportuno considerare che sono stati descritti fenomeni accaduti, che possono indubbiamente essere interpretati, ma che, se anche si dovesse accertare ed accettare che questo tipo di evoluzione si è effettivamente avuto per il passato, ciò non sarebbe sufficiente a far ritenere che essa debba rappresentare una tendenza evolutiva futura. Inoltre, per obiettività si deve anche considerare che, l'essersi eventualmente sviluppato un tal genere di ciclo in un determinato gruppo di Paesi, non significa che esso costituisca un processo evolutivo: infatti, con pari probabilità statistica, di involuzione potrebbe trattarsi.

Ten. Col. Giuseppe Caforio



CAPACITA' DI VOLO STRUMENTALE REQUISITO INDISPENSABILE PER AUMENTARE LA RESA OPERATIVA DEGLI AEROMOBILI DELL'AVIAZIONE LEGGERA DELL'ESERCITO

Dal Piper al DC 10

Molti anni or sono lasciai l'Aviazione Leggera dell'Esercito e fui assunto dall'Alitalia, iniziando quella tratta che doveva portarmi ad assolvere le funzioni di Comandante sui vari aerei della flotta. Non posso negare che fu con un certo timore riverenziale che mi accostai al mondo dei grandi aerei di linea, dopo aver volato sui velivoli leggeri dell'A.E. In effetti si trattò di un balzo enorme che non può trovare usuali termini di confronto nelle normali situazioni della vita. Mi feci forza pensando che, tutto sommato, gli aerei, quali che siano le loro dimensioni e pesi, «stanno su» obbedendo alle medesime leggi aerodinamiche.

Poi, l'ottima preparazione ricevuta dall'Aviazione Leggera dell'Esercito e l'intenso addestramento cui fui sottoposto dalla Società, mi misero in grado di assolvere tranquilli anche i compiti di pilota commerciale.

Spesso, però, sorvolando il campo di Alghero e la relativa Scuola dell'Aeronautica Militare, dov'ero nato «pilota», o quello di Vitorbo, dove mi avevano brevettato pilota-osservatore, ricordavo con nostalgia quel volo romantico, in cui la navigazione era un fatto di bussola e orologio e di attenta osservazione del terreno — strade, ferrovie (che non ha volato per «ferrodromia» scagli la prima patra!) ed altri particolari — con un occhio alle nubi quando il tempo era incerto ed un altro verso terra a cercare un campello dove posarsi ed attendere il passaggio delle burane.

Oggi, mentre volo su un moderno aereogetto di linea, attento alla complessità — sia come numero sia come quantità di informazioni — degli strumenti che affiorano al cruscotto, non posso non fare un confronto con i 6 strumenti essenziali dell'L-21 e pensare ai tentativi di volo strumentale che venivano compiuti per cercare di aumentare la nostra presenza operativa.

In realtà si operava molto spesso oltre i limiti imposti dalle regole di volo e dalle effettive possibilità del velivolo. Ciò nonostante eravamo ben al di sotto di quanto avremmo voluto fare per ottenere che l'A.E. fosse ritenuta veramente un ausilio essenziale per le unità terrestri per le quali, momentaneamente, apparivamo talvolta come «piloti del bel tempo».

Molta acqua è passata sotto i ponti da allora. Dall'esterno ho seguito con interesse l'evoluzione e la crescita dell'A.E. che ha trovato nell'elicottero il suo mezzo di elezione, notando che i nuovi velivoli, via via entrati in linea, erano sempre più perfezionati e completi, anche sotto il profilo strumentale.

Forse vi sarà chi rimpianderà — certo, non tra i piloti dell'A.E. — l'antica semplicità pensando al costo di acquisto.

Le foto in alto evidenziano la semplicità della strumentazione di cui era dotato il cruscotto dell'L-21 B (a sinistra), primo velivolo che sia stato impiegato dall'Esercito, specie se posta a contrasto con quella di cui è dotato un moderno aereo di linea, quale l'Airbus A-300.

e di gestione di mezzi tanto più sofisticati, senza contare gli oneri addossati ai per abilitare il personale al loro impiego.

Ma chi configurasse l'ALE in termini di limitati ed eventuale supporto alle operazioni terrestri, solo quando è possibile ed in alternativa ai modi di operare convenzionali, dimostrerebbe di non aver capito l'enorme potenziale offerto dal aeromobili, che può divenire concreta ed effettiva solo se i mezzi aerei, oltre a disporre della capacità, per così dire tattica, di svolgere la missione per la quale sono stati acquistati saranno anche in grado di superare le limitazioni imposte dall'ambiente naturale e, in particolare, quelle relative alla visibilità.

Questo ci riporta, quindi, alla capacità di volo strumentale che, nei velivoli dell'Esercito, può assumere aspetti diversi da quelli di altri velivoli militari e degli aerei civili, specie nell'aviazione commerciale, in relazione alle diverse condizioni di impiego.

Problemi del volo senza visibilità

Nonostante gli enormi progressi in campo aeronautico per quanto concerne i velivoli ed i mezzi per l'assistenza al volo, il volo strumentale, inteso come condotta dell'aeromobile senza riferimento visivo all'ambiente esterno, presenta tuttora dei problemi.

Tuttavia, per quanto concerne l'aviazione commerciale ed in particolare i voli di linea, tutta una serie di provvedimenti tecnico-operativi tende a creare le condizioni per cui il traffico si possa svolgere con ampi margini di sicurezza. Tutta la complessa organizzazione dell'assistenza al volo, accoppiata ad equipaggiamenti di bordo sempre più perfezionati, potrebbe consentire in teoria il volo completamente automatico, senza intervento umano, dal decollo all'atterraggio. In pratica restano alcuni problemi poiché il sistema, nel suo complesso, non è a prova d'errore ed il fattore umano gioca sempre la sua parte.

È praticamente impossibile in questa sede esporre, sia pure a grandi linee, tutta la problematica del volo strumentale. Ritengo, tuttavia, che possa essere interessante illustrare solo uno degli aspetti che, a parere dei non addetti ai lavori, non dovrebbe presentare particolari problemi. Mi riferisco alla determinazione dell'altezza di volo specie in particolari fasi della navigazione.

Gli altimetri

Ogni aereo di linea è fornito, come minimo, di due altimetri barometrici, aventi impianti distinti per il confronto della relativa indicazione.

Gli altimetri barometrici sono insostituibili anche se hanno errori di approssimazione che possono essere sintetizzati in:

- errori di pressione e temperatura;
- errori strumentali;
- errori di isteresi e di altro;
- errori di lettura.

Ad esempio, la tolleranza ammessa per gli altimetri sull'aereo DC-9, per i soli errori strumentali, è di circa 15 metri.

È evidente che questo tipo di altimetri non permette l'accuratezza necessaria in avvicinamenti di precisione, quegli avvicinamenti basati, cioè, su una guida elettronica da terra sull'angolo di pendenza.

Per effettuare avvicinamenti di precisione sono stati, nel tempo, costruiti ed installati altimetri radar o radio-altimetri.

Questi tipi di altimetri, normalmente due per aereo, sono molto precisi, consentono avvicinamenti di precisione e forniscono informazioni secondarie con avvisi luminosi ed acustici di quote raggiunte e, su alcuni aerei, informazioni all'autopilota per la guida durante l'atterraggio completamente automatici.

I radioaltimetri non possono sostituire gli altimetri barometrici e perché danno l'altezza altimetrica dell'aereo sul terreno (e il terreno non è mai uniformemente piatto) sia perché non consentono il volo a livelli standard, per la separazione fra aereo ed aereo.

Il pilota, sia per addestramento, sia per le prestazioni fornite, utilizza i radioaltimetri solo negli avvicinamenti di precisione. L'insieme di questi due dati di fatto fa sì che il pilota ignori l'uso di radioaltimetri in avvicinamenti programmati non di precisione.

Problema degli ultimi mille piedi

Molti incidenti — sei su dieci — avvengono durante la parte finale dell'avvicinamento alla pista, dalla quota di trecento metri al suolo.

È vero che il massimo dell'attenzione della vita professionale del pilota è rivolta a questa fase, ma è altrettanto vero che le cause esterne che possono influire sull'incidente umano hanno maggior probabilità di incidere proprio in questa fase.

La maggior parte di questi incidenti avviene durante avvicinamenti non di precisione e di notte. La probabilità che un incidente avvenga in avvicinamento durante la ora notturna sono due volte e mezzo più grandi che durante la ora di luce. Le cause esterne più ricorrenti indicate come concomitanti sono:

- confusione di luci al suolo;
- illusioni ottiche;
- fenomeni di brusche variazioni della direzione del vento;
- improvvisi piovoschi.

Mentre verso la metà degli anni sessanta l'incidenza degli aerei persi in avvicinamento è stata, per milioni di voli, di due o tre, nel 1970 questo dato era sceso ad un aereo perso per ogni milione di voli. Purtroppo però, forse per un incremento dei voli notturni, certamente per l'aumento percentuale di moderni aerei jet sofisticati e difficili introdotti nella varie flotte, il numero degli aerei persi per ogni milione di voli è risalito a tre e tende ad aumentare ulteriormente.

È evidente, quindi, la necessità di localizzare gli sforzi di tutti gli operatori a risolvere i problemi relativi all'ultima fase del volo prima dell'atterraggio onde aumentare la sicurezza.

Nel tempo, il problema degli ultimi mille piedi è stato affrontato sia a terra che a bordo degli aerei.

A terra si è cercato di installare su ogni pista un sistema di avvicinamento strumentale che consenta di fornire al pilota una guida su un piano verticale (planata); questo significa privilegiare il volo strumentale su quello a vista, dal momento che è un dato di fatto che il volo strumentale è più sicuro di quello a vista specialmente con gli attuali aerei commerciali e, senza dubbio, con i futurari.

È necessario che su ogni aeroporto aperto al traffico di linea sia installato un sistema per l'atterraggio strumentale (ILS) o un sistema di atterraggio a microonda (MLS) insomma una guida elettronica per la planata, installata a terra.

In mancanza di questa guida, va benissimo un radar di avvicinamento di precisione per la guida all'atterraggio da terra (GCA).

A bordo degli aerei, invece, si è agito in due direzioni:

— installazione di un avviso che serve ad attirare l'attenzione del pilota all'avvicinarsi del terreno (Ground Proximity Warning System). È un avviso che fornisce segnali luminosi e sonori, anzi in chiaro, che in autoparlante ordina «RIATTACCA» quando si avvicina il terreno. Ciò dà un segnale completamente diverso e inconfondibile rispetto a tutti gli altri segnali che giungono al pilota nella fase finale del volo. Per renderlo più vendibile, le ditte costruttrici hanno inserito anche altre indicazioni nel funzionamento di questo strumento: il che ha complicato le cose e reso meno significativo il segnale stesso. Di conseguenza la necessità di installazione di questo apparato è diventata controversa. Certo che se fornisse la sola indicazione di «ground proximity» sarebbe di notevole aiuto, come a suo tempo aveva richiesto il requisito aeronautico italiano (nella flotta Alitalia, ad esempio, è installato sul B-727 e sui G-747).

— composizione dell'equipaggio in modo tale che, oltre ai due piloti (minimo indispensabile), vi sia un altro membro addossato alla lettura degli altimetri e svolga questa funzione solo ai di sotto dei mille piedi di quota. Il fatto che un membro dell'equipaggio durante la fase più delicata del volo indichi a voce alta la quota letta su uno dei radioaltimetri, indipendentemente da ciò che i due piloti stanno facendo, non garantisce in modo assoluto di aver risolto il problema, ma certo può contribuire in modo determinante a una soluzione del medesimo.

In realtà l'esigenza di questa lettura, con la relativa funzione e qualificazione degli equipaggi, è nata durante gli avvicinamenti di precisione a minimi molto bassi. Quando, cioè, con un pilota assolutamente assorbito nella guida strumentale dell'aereo e con l'altro assolutamente

assorto nella ricerca di riferimenti visivi esterni (luce di pista), nessuno poteva vedere le indicazioni dei radioaltimetri e il pilota, se andava a cercarle, veniva distratto per periodi troppo lunghi dal lavoro principale del momento e poteva incorrere in errori di parallasse.

Ormai, però, la lettura dei radioaltimetri è divenuta una mansione generalizzata nelle varie flotte e viene svolta sempre anche in avvicinamenti non di precisione. Sempre, è ovvio, dove sia in equipaggio un terzo membro addestrato a fare questa lettura.

Ad esempio, nella flotta Alitalia, solo una bassissima percentuale di voli avviene con equipaggi di due soli piloti e senza un terzo membro addetto, fra l'altro, alla lettura degli altimetri negli ultimi mille piedi o in grado di farlo infatti.

- sull'aereo B-747 opera il tecnico di volo;
- sul DC-10 opera o un pilota o un tecnico di volo;
- sul DC-8 e sul B-727 opera il tecnico di volo;
- sul CARAVELLE operava il terzo membro (pilota);
- sul DC-9 non è previsto il terzo membro e nessuno potrebbe svolgere questa funzione. In pratica, però, molti voli DC-9 avvengono per addestramento con equipaggi di tre membri.

I velivoli dell'Esercito e il volo strumentale

Come già sottolineato all'inizio di questo articolo, è da notare con soddisfazione l'evoluzione tecnica dei mezzi dell'A.E., anche per quanto riguarda la strumentazione di bordo. Dal nuovo aereo leggero EM-1019 al grande elicottero CH-47C sono state realizzate configurazioni abbastanza soddisfacenti, sotto questo aspetto, tali da consentire prestazioni di tutto rispetto.

Ancor meglio e di più, per quanto è dato sapere (1) sarà fatto per il futuro elicottero controcarri A-129 che sarà equipaggiato con strumenti e apparati per il volo strumentale e la navigazione di tipo avanzato, compreso il sistema d'atterraggio a microonde.

Ocorre, però, evitare di incorrere nell'errore di valutare gli aeromobili dell'A.E., per quanto concerne il volo strumentale, alla stessa stregua dei velivoli civili, tranne casi in cui effettuino missioni di trasferimento in tempo di pace, seguendo le normali procedure e utilizzando le normali radio assistenze.

In tempo di guerra — nel mentre i velivoli della forza aerea possono ancora utilizzare alcune radio assistenze, quali la rete VOR (radiofari ad altissima frequenza) ed i

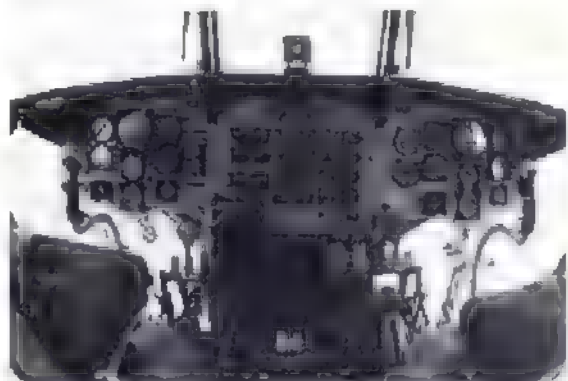
sistemi per l'atterraggio strumentale (ILS) o radar assistito (QCA), ed inoltre, per determinate missioni, possono contare su una efficace guida radar — gli aerei dell'Esercito che si muovono a bassa quota sulla fascia anteriore del campo di battaglia dovranno contare essenzialmente su se stessi e solo sul minimo di radio assistenze di tipo campale la cui disponibilità, peraltro, deve considerarsi eventuale.

Da ciò deriva l'esigenza di sistemi autonomi di navigazione, altimetri di precisione possibilmente apparsi per il rilevamento di ostacoli, strumentazione integrata idonea ad una facile lettura da parte di equipaggi ridotti all'essenziale o anche come sarà per il futuro elicottero controcarri, limitati ad un solo pilota per la condotta del velivolo.

Per quanto concerne la radio assistenza, nel mentre resta da verificare la effettiva esigenza di radiolari di tipo campale qualora tutti gli aeromobili dispongano di sistemi autonomi di navigazione, sarà pur sempre necessario disporre di sistemi per l'avvicinamento e l'atterraggio a microonde (MLS), ugualmente di tipo campale, da attivarsi in condizioni estreme di visibilità.

In futuro, molti dei problemi di navigazione, per quanto riguarda la determinazione della posizione dell'aereo

Cruscotto dell'elicottero CH-47C, il mezzo dell'Aviazione Leggera dell'Esercito con maggior possibilità di volo strumentale.



L'attuale configurazione elettronica dell'elicottero da trasporto medio CH-47C «Chinook» sarà in futuro migliorata mediante l'installazione di più moderni equipaggiamenti di volo per estendere le prestazioni del velivolo.

(1) Cfr.: «L'elicottero controcarri», Rivista Militare, n. 4, luglio-agosto 1979.



Sistema di guida all'atterraggio a microonde M.A.D.G.E. (Microwave Aircraft Digital Guidance Equipment), sperimentato con successo dall'Aviazione Leggera dell'Esercito. Lo Stato Maggiore dell'Esercito è orientato ad acquisire in futuro sistemi d'atterraggio campali per estendere le possibilità di impiego dei mezzi aerei in campo tattico anche in avverse condizioni meteorologiche.

mobile, saranno risolti allorché sarà operativo il sistema GPS NAVSTAR (Global Positioning System) in avanzata fase di sperimentazione, basato su una rete di 24 satelliti spaziali, che fornirà indicazioni con approssimazioni dell'ordine di una decina di metri per la posizione e di meno dello 0,05% per la velocità.

Resta il fatto che molta parte della resa operativa dell'ALE dipenderà dalla sua possibilità di essere presente e disponibile nel luogo e nel momento voluti grazie alla capacità di superare le limitazioni poste dall'ambiente naturale, ed in particolare di volare sempre anche in condizioni strumentali.

L'addestramento

A nulla varrebbero le più moderne e sofisticate apparecchiature se gli uomini preposti all'impiego dei mezzi non fossero in grado di sfruttarne appieno tutto il potenziale.

Ciò può essere ottenuto solo a prezzo di intenso e continuo addestramento.

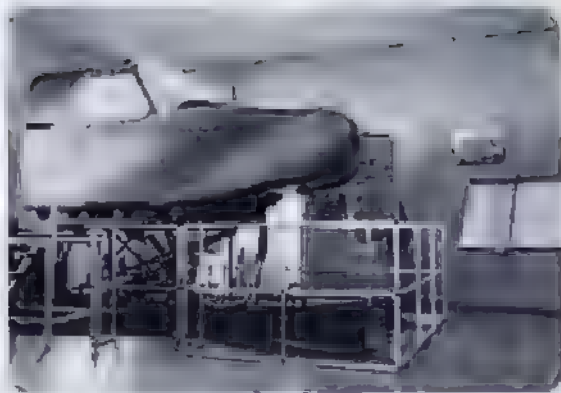
La capacità strumentale non si improvvisa e, quando acquisita, deve essere mantenuta con costante esercizio. Ma questo esercizio, come pure l'addestramento di base, se svolto con i mezzi di linea, è estremamente oneroso e non del tutto proficuo poiché, nel volo reale, non è possibile riprodurre tutta la gamma di situazioni nelle quali un velivolo può trovarsi.

E' d'obbligo, quindi, il ricorso a simulatori di volo moderni ausili didattici, che riproducono perfettamente la configurazione di determinati velivoli e che, mediante l'opportuna programmazione di un calcolatore che sovraintende alle varie funzioni, possono simulare il volo in tutte le sue fasi, con diverse condizioni ambientali ed operative, e comprendono tutte le possibili avarie ed emergenze.

Il simulatore di volo, è bene precisarlo, non è un lusso; al contrario è un mezzo che, oltre a consentire di raggiungere un livello addestrativo non altrimenti ottenibile, offre anche un effettivo risparmio economico in quanto il suo costo di esercizio è di gran lunga inferiore a quello di un aereo, il cui impiego per l'addestramento può essere sensibilmente ridotto. Un simulatore di volo si «ripaga» in pochi anni ed il suo valore per la formazione del pilota e per il mantenimento del livello addestrativo, specie per il volo strumentale, è inestimabile.

Conclusione

Quali ex parte osservatore dell'Esercito, che oggi vola su aerei di linea della Compagnia di bandiera, debbo riconoscere l'enorme salto di qualità compiuto dall'Aviazione Leggera dell'Esercito, dal vecchio e glorioso Piper L-21 al potente CH-47C, salto che si completerà con l'acquisizione dei A-129.



Esterno (sopra) ed interno (sotto) del simulatore di volo per l'aereo SM-1019. L'Esercito, sensibile da tempo ai problemi del volo strumentale, ha avviato un programma di simulatori di volo. Quello per l'aereo leggero è già operativo presso il Centro Aviazione Leggera dell'Esercito, mentre è in atto l'acquisizione di un simulatore per l'elicottero AB-205 ed è allo studio analogo provvedimento per l'elicottero CH-47. Il programma per l'elicottero controcarri A-129 comprenderà anche la contemporanea acquisizione dei relativi simulatori di volo.



Ha voluto sottolineare l'importanza del volo strumentale perché, allorché lasciai il servizio militare attivo, fu questo aspetto a colpirmi maggiormente e a farmi capire la differenza di «produttività» che l'ALE avrebbe potuto avere se anche i suoi velivoli, come quelli di linea, avessero potuto superare almeno in parte le limitazioni ambientali.

Ritengo che oggi si sia sulla strada giusta: l'acquisizione di velivoli di concezione avanzata ed adeguatamente equipaggiati, di idonei ausili didattici, di radioassistenza campali, assieme ad intenso e continuo addestramento al volo strumentale, generale e tattico, contribuirà ad esaltare la rosa operativa dell'Aviazione Leggera dell'Esercito ed a farne conseguire sempre maggiore importanza ai fini dell'incremento di efficienza globale delle forze terrestri.

Mario Cavini



Il Comandante Cavini è stato ufficiale in servizio permanente pilota-osservatore dell'Aviazione Leggera dell'Esercito. Assunto nel 1962 dalla Società Alitalia ha svolto funzioni di comandante (su elicotteri) CARAVELLE DC-9, DC-843, BOEING 727, DC-602. Attualmente è Comandante di DC-10, con un'esperienza di oltre diciannove anni di volo.

la legge 372/1977 e l'efficienza dell'esercito

PERCHE' LA LEGGE

Per comodità di lettura, anzitutto una brevissima sintesi della citata relazione che riporta i principi essenziali a cui si informa lo spirito della legge 372/1977.

Nel primi anni '70 divenne manifesta, con sempre maggiore evidenza, la cronica carenza delle risorse che il Paese poteva devolvere al mantenimento in efficienza delle proprie Forze Armate. L'Esercito, in particolare, non era più in grado di conferire e mantenere alle proprie unità un livello di operatività accettabile, soprattutto nel contesto della situazione internazionale. Nel 1975 fu quindi attuata una profonda ristrutturazione organica, con l'intento di ridurre il numero complessivo di unità esistenti e di concentrare le risorse su quelle superstiti, elevandone l'efficienza: *qualità in cambio di quantità*.

Presupposto essenziale, quindi, era quello di colmare le più gravi lacune nel sistema di armamenti, lacune particolarmente gravi in taluni settori fondamentali, e precisamente:

- difesa controaerei;
- difesa controcarri;
- artiglierie terrestri a grande gittata e acquisizione obiettivi (fuoco manovrato);

- mobilità tattica e logistica,
- comando e controllo

Ciascun settore prevedeva l'approvvigionamento, in quantità adeguate alla nuova struttura ordinativa e quantitativa delle unità, di taluni armamenti e mezzi considerati fondamentali e determinanti ai fini della operatività delle forze. Ciascun tipo di materia doveva o sostituire mezzi analoghi decisamente superati o colmare lacune esistenti praticamente da sempre.

L'istogramma (vds. pagina a fronte) sull'operatività dell'Esercito indica, sommariamente, la situazione deficitaria di partenza e quella finale a cui si tendeva a legge «promozionale» attuata. Esso tiene conto anche di alcuni approvvigionamenti non inseriti (per esigenze di «plafond» finanziario) nella legge 372 ma che lo Stato Maggiore dell'Esercito intendeva comunque realizzare con fondi e procedure ordinarie.

STATO DI ATTUAZIONE DEI PROGRAMMI

Nel citato istogramma è indicata la situazione al gennaio 1980, cioè a poco più di due anni dall'avvio della legge. Appare evidente che in tre dei cinque settori sono stati fatti consi-

Poco più di due anni or sono, nel dicembre del 1977, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito illustrò alla Commissione Difesa del duo rami del Parlamento la legge «Ammodernamento degli armamenti, dei materiali, delle apparecchiature e dei mezzi dell'Esercito» (nota come «Legge promozionale dell'Esercito») pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 16 giugno 1977 con il n. 372. La Rivista Militare (1) pubblicò come inserto, il testo integrale della relazione a cui ci si può riferire sia per approfondirne scopi, contenuti e genesi della legge 372 sia per ricostruire la situazione di partenza.

A due anni di distanza, anni di attività intensa da parte di tutti gli operatori del settore «approvvigionamenti», a quali ispirati ha condotto l'attuazione della legge e quali sono le difficoltà che ancora si frappongono al pieno raggiungimento degli obiettivi inizialmente fissati?

In queste brevi note si cercherà di fare, molto sinteticamente, «il punto».

facciamo
il punto

stanti passi avanti, mentre in altri due (difesa controcarri e difesa controaerei) lo stato è press'a poco quello iniziale.

Il motivo è semplice e pienamente giustificato ove si consideri che la legge prevede un programma a sviluppo decennale.

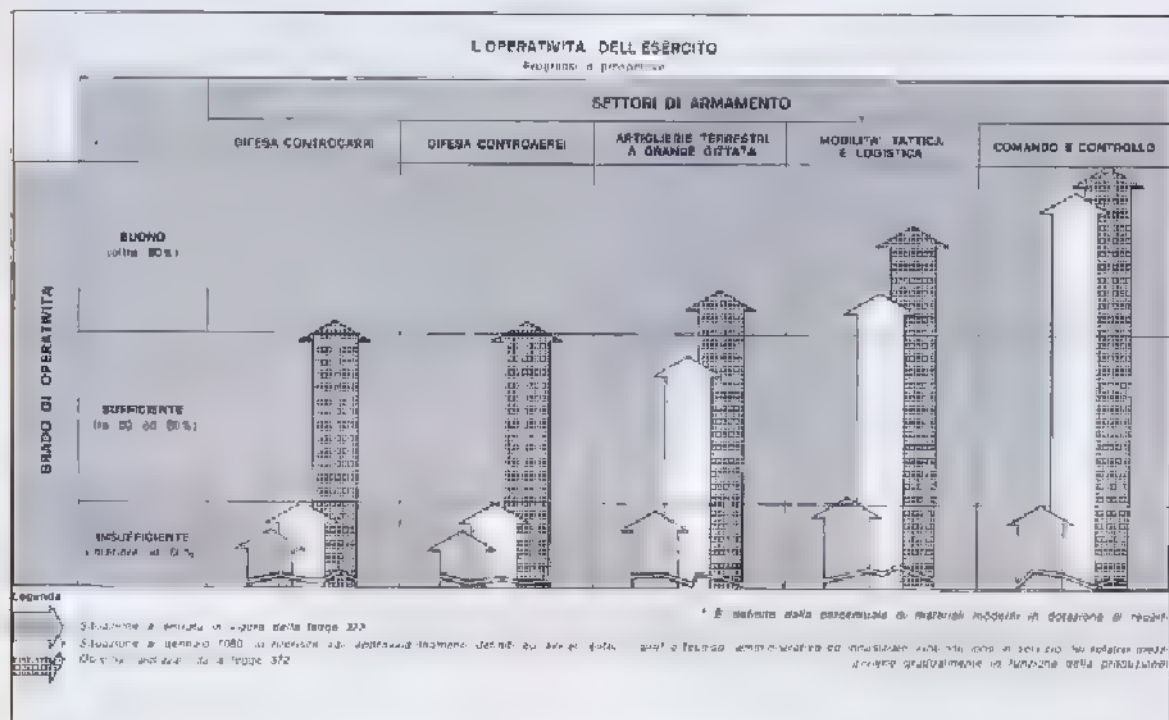
Infatti, all'atto dell'impostazione del programma, i principali materiali relativi ai settori « fuoco manovrato » (cannone da 155/39 FH/70) « mobilità tattica e logistica » (carro Leopard, veicolo corazzato da combattimento VCC-1, autocarro leggero da 2 t) e « comando e controllo » (stazioni radio, ponti radio, minielaboratori) risultavano disponibili sul mercato (per la maggior parte prodotti dalle industrie nazionali) o comunque erano nella fase finale di sviluppo. Per questi materiali, quindi, fu relativamente facile avviare l'attività contrattuale e pervenire alla finalizzazione

non si tratta di ostacoli insuperabili specie se gli operatori di parte militare troveranno in quelli di parte industriale disponibilità e volontà di realizzare.

SITUAZIONE FINANZIARIA

Parallelamente ai problemi di carattere tecnico e tecnico-amministrativo, che come abbiamo visto sono superabili con l'impegno delle componenti operative dell'Amministrazione della Difesa e dell'Industria, si sviluppa il problema finanziario, per la cui soluzione ben poco possono fare gli « operatori » senza la manifestazione di una chiara volontà politica.

La programmazione tecnico-finanziaria decennale (1977-1986) degli approvvigionamenti da realizzare grazie alla legge 372, che a tro non è



degli approvvigionamenti. Attualmente, per la maggior parte di essi, l'introduzione in servizio è iniziata o lo sarà entro breve termine.

Nel settore « difesa controcarri » e « difesa controaerei », per contro, era previsto l'approvvigionamento di materiali con caratteristiche tecnologiche avanzate, ancora in fase di sviluppo, che richiedevano certamente tempi più lunghi di acquisizione e subordinavano le decisioni finali dello Stato Maggiore all'esito delle prove e delle sperimentazioni.

Sotto il profilo delle realizzazioni pratiche, quindi, appare chiaro che la legge, a due anni dall'avvio, sta gradualmente conseguendo i risultati sperati ed ha posto le basi per il raggiungimento dell'obiettivo finale anche in tempi più ristretti di quelli inizialmente ipotizzati.

Difficoltà sul piano tecnico indubbiamente si manifestano e si manifesteranno ancora, ma

se non l'esplicitazione del programma indicato nelle linee generali, ma con sufficiente chiarezza, nell'articolo 1 della legge, fu impostata agli inizi del 1976 e prevedeva, ai costi di allora, un onere globale di 1.115 miliardi con una cadenza vincolante di circa 120 miliardi/anno. Tale onere, ricalkolato nel dicembre 1977 in occasione della citata relazione al Parlamento da parte del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ammontava a 1.519 miliardi. Le previsioni attuali, gennaio 1980, sono di poco meno del doppio.

In definitiva si tratta di un incremento globale, concretizzatosi nell'arco di quattro anni, di poco superiore al 100%. Ma il fatto non deve meravigliare in quanto si tratta per lo più di materiali ad alta tecnologia, con una grossa percentuale di componenti opto-elettroniche, i cui costi sono saliti oltre la media dell'incremento dei costi industriali. Si pensi, ad esempio, che

una semplice vettura, la Fiat 128 il cui contenuto tecnologico non è certo trascendentale, costava nel 1976 2,3 milioni mentre il modello equivalente (Fiat Ritmo) costa oggi 4,6 milioni con un incremento del 100%. Per rimanere nel campo militare e su mezzi sofisticati si può citare l'elicottero di uso generale (2) che costava nel 1976 circa 750 milioni e costa oggi (3) circa 1.400 milioni.

E' ovvio che il legislatore, anche sulla scorta di quanto già attuato in occasione della « legge navale » per il rinnovamento ed il potenziamento della Marina Militare (4), non ritenne di dover inserire, almeno esplicitamente, un meccanismo che tenesse conto dell'inflazione.

Alla luce di quanto ora delineato, esaminiamo la situazione finanziaria che i primi due anni di attuazione della legge 372 hanno creato.

LEGGE 16 GIUGNO 1977, N. 372

Art. 1

Per assicurare l'efficienza operativa dell'Esercito, il Ministro per la difesa è autorizzato a predisporre e realizzare il seguente programma:

approvvigionamento di artiglieria, relativo munizionamento e supporto, apparati per l'acquisizione obiettivi e l'automazione del tiro,

approvvigionamento di sistemi missilistici controerei e relativo supporto e ammodernamento di taluni mezzi convenzionali già in servizio, per la difesa aerea a bassa e bassissima quota;

approvvigionamento di lanciarazzi, sistemi missilistici ed elicotteri armati e relativo supporto per la difesa controcarri a corta, media e lunga distanza;

approvvigionamento di mezzi ruotati, cingolati e corazzati da trasporto, da combattimento e ausiliari, e relativi apparati per la visione e puntamento notturno, sviluppo di un veicolo da trasporto e da combattimento di nuova formula, destinato a sostituire analoghi mezzi corazzati da trasporto della « vecchia generazione »;

approvvigionamento di stazioni radio e di apparecchiature TLC per l'ammodernamento delle trasmissioni campali e territoriali;

approvvigionamento di apparati per l'automazione delle operazioni di gestione del materiale.

I contratti già operanti, o comunque pervenuti allo stadio conclusivo dell'iter tecnico-amministrativo, avrebbero dovuto impegnare, ai costi del 1976, circa 463 miliardi.

Si tratta, come già detto, di approvvigionamenti per la gran parte afferenti ai settori « fuoco manovrato », « mobilità tattica e logistica », « comando e controllo ». Rispetto al « plafond » dei 1.115 miliardi, sarebbe quindi rimasto ampio spazio per la realizzazione dei programmi, tecnologicamente più complessi ed avanzati, dei settori « difesa controcarri » e « difesa controerei ». L'incremento dei costi, per contro, ha fatto sì che l'onere degli approvvigionamenti già finalizzati ammonti oggi a circa 890 miliardi.

E' ovvio quindi che qualora alla legge 372/1977 si dovesse conferire carattere esclusivamente finanziario e se si dovesse considerare insuperabile il tetto dei 1.115 miliardi, ogni ulteriore

sviluppo della programmazione verrebbe drasticamente bloccato ed i due fondamentali settori operativi citati rimarrebbero scoperti.

Cadrebbe quindi uno dei presupposti fondamentali della ristrutturazione organica del 1975 e la ragion d'essere della legge stessa. Si tornerebbe infatti alla situazione di partenza, aggravata: Esercito più piccolo, ma con le stesse gravi carenze operative.

Tutto ciò come conseguenza di una interpretazione, esclusivamente in chiave finanziaria, della legge 372/1977 che — alla luce degli avvenimenti di carattere economico succedutisi dal 1976 ad oggi — appare quanto mai inadeguata e, se è consentito il termine, iniqua.

Si è poc'anzi accennato alla mancanza, nel testo della legge, di un meccanismo che ne consenta l'adeguamento in termini monetari. Tale meccanismo, si è detto, non è esplicitamente inserito, mentre, implicitamente, il carattere programmatico appare ben delineato ove, all'art. 1, è detto « Per assicurare l'efficienza dell'Esercito, il Ministro per la difesa è autorizzato a *programmare e realizzare* il seguente programma... ». I termini programmare e realizzare comportano chiaramente una interpretazione univoca e dovrebbero sottintendere se mai un adeguamento del tetto finanziario.

CONCLUSIONE

Di fronte al problema sostanziale dell'efficienza della Forza Armata, poco conta l'esegesi dei comi e degli articoli della legge.

Una valida soluzione sotto il profilo tecnico-legislativo è reperibile in un contesto non ristretto di possibili alternative che in questa sede non è peraltro necessario esaminare.

Si tratta invece di riconoscere l'esistenza e l'urgenza del problema di fondo — e cioè che l'operatività piena, o quanto meno accettabile, della Forza Armata è nuovamente compromessa dalla ristrettezza dei bilanci — e di manifestare la volontà di superarlo.

Le obiezioni ad una tale concezione sono ovvie e prevedibili: il contesto socio-economico del Paese richiede sforzi in altre direzioni, le spese militari sono estremamente impopolari, ecc... Ma le risposte sono a tre tanto ovvie ed evidenti: le spese militari sono solo apparentemente improduttive in quanto da esse dipendono la creazione e la conservazione di migliaia di posti di lavoro. Il quadro di sicurezza interno ed esterno, inoltre, consente il perseguimento di obiettivi di carattere sociale ed economico, non altrimenti raggiungibili.

Si impongono quindi, ancora una volta, scelte di fondo nel quadro della politica militare, che, alla luce dei recenti avvenimenti in campo internazionale, appaiono meno dilazionabili di alcuni anni fa.

La « soglia di Gorizia », definita troppo spesso — per sineddoche — un luogo comune dell'immobilismo strategico dell'Esercito, tende nuovamente ad attualizzarsi nel contesto della difesa nazionale ed è chiaro che solo un buon Esercito può efficacemente presidiarla, anche se, lo auspichiamo vivamente, a solo scopo dissuasivo.

Col. Mario Ferrari

(2) AB-205 con a quota iniziale di ricambi

(3) AB-212 con aliquota iniziale di ricambi

(4) Legge 22 marzo 1976, n. 57



UN NUOVO SISTEMA D'ARMA PER L'ESERCITO

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, nel quadro di una politica dei materiali tendente ad incrementare l'efficienza operativa mediante il rinnovamento delle linee esistenti e l'acquisizione di nuovi mezzi, ha previsto di dare un particolare impulso alla difesa controaerei con vari provvedimenti fra i quali si inserisce la realizzazione di un semovente binato controaerei in grado di contrastare la minaccia aerea basata e bassissima quota contro le minori unità dell'Esercito di campagna.

E' qui il caso di ricordare che l'azione di contrasto contro le minacce aeree sviluppate nei riguardi dell'Esercito di campagna si articola alla breccia, medie e lunghe distanze e alla diversa quota.

A tale azione è preposta una pluralità di sistemi d'arma controaerei — ciascuno in grado di soddisfare determinate istanze di potenza, profondità d'azione, mobilità, ecc. — capaci di dar vita ad una organizzazione di difesa controaerei tale da costituire un valido deterrente per l'attività aerea avversaria. Fra le classificazioni più ricorrenti anche in ambito internazionale ve ne è una che usa distinguere i sistemi d'arma controaerei in sistemi medi, leggeri e di autodifesa.

Con il termine sistemi medi ci si riferisce a sistemi d'arma missilistici in grado di attaccare velivoli supersonici per distanze massime di tiro utile intorno agli 80 km e per quote comprese fra le più basse possibili fino a oltre 18.000 metri. Il grado di mobilità di questi sistemi corrisponde a quello della artiglieria a tracco meccanico, di grosso calibro, supporti di Grandi Unità complesse, il loro schieramento risponde ad esigenze di protezione

controaerei per obiettivi situati nella zona arretrata. Rappresentante preminente di questa categoria è il sistema Hawk in servizio e partire dagli anni '60 è integrato nella difesa aerea. In questo settore lo Stato Maggiore dell'Esercito ha operato con un programma di miglioramento (ELIP) per adeguare la capacità delle unità Hawk alla moderna minaccia aerea.

Per sistemi leggeri si intendono quei complessi missilistici idonei ad assicurare la difesa controaerei di unità operanti nella zona avanzata (complessi mobili meccanizzati e corazzati, schieramenti di artiglierie, ecc.) ovvero di obiettivi selezionati della zona arretrata (centri logistici avanzati, opere d'arte di preminente importanza tattica, ecc.). A detti sistemi è richiesta configurazione tecnica idonea a garantire interventi efficaci contro aeromobili supersonici per quote comprese fra le più basse possibili fino a oltre i 3.000 m e per distanze massime di tiro utile non inferiori a 6 km conservando delle caratteristiche anche in ambiente ECM. In questo settore lo Stato Maggiore dell'Esercito è impegnato in una fase avanzata di sviluppo prototipico del sistema MEI.

Per sistemi di autodifesa ci si riferisce a sistemi d'arma convenzionali (cannoni/mitragliere) e missilistici idonei a fornire una difesa locale, con o senza integrazione reciproca, fino a livello compagnia o unità equivalenti incluse. I requisiti tecnico-operativi per queste armi prevedono distanze massime di tiro non inferiori a 1.200 m, distanze minime di tiro pratiche non inferiori a 120-150 m contro aerei a velocità subsonica. L'iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito per la realizzazione del nuovo sistema d'arma «semovente binato controaerei» rappresenta la



semovente binato controaerei

risposta «ad hoc» rivolta a soddisfare le moderne esigenze tecnico-operative nel settore dell'autodifesa.

Ad eccitata conclusione positiva della fase prototipica, sarà dato avvio ad un programma di acquisizione di un adeguato numero di sistemi con i fondi che la legge speciale assegna al potenziamento e all'ammodernamento della difesa controaerei.

La Rivista Militare intende fornire ai suoi lettori un'anticipazione sugli aspetti tecnici del futuro sistema controaerei illustrandone le caratteristiche e le prestazioni essenziali, nonché le configurazioni operative.

A tale fine, in luogo di un'arida descrizione ed esposizione di dati, è apparso opportuno intervistare l'ufficiale al

quale lo Stato Maggiore dell'Esercito ha conferito l'incarico di coordinare le varie attività connesse al programma di sviluppo, anche per meglio chiarire le motivazioni delle scelte operate tra varie possibili soluzioni.

L'intervista è limitata al marzo, che è l'elemento base del binomio che configura nel suo assieme un sistema d'arma, ovvero «mezzo-criteri d'impiego-eddestramento».

A tempo debito, sarà allargato il discorso agli altri aspetti del programma, affinché il semovente binato contro aerei sia visto compiutamente nella realtà operativa del nostro Esercito, come uno dei fattori che, assieme agli altri mezzi esistenti ed a quelli di futura acquisizione, potrà contribuire a dare una configurazione più moderna alla difesa controaerei dell'Esercito di campagna.



D. Che cosa è il semovente binato da 25 millimetri?

R. A grandi linee può essere definito come un sistema d'arma di concezione e realizzazione interamente nazionale, dotato di una componente controaerei — torretta protetta — installata su scafo M 113 modificato per la specifica esigenza.

Nella torretta troveranno collocazione: due cannoni — mitragliere ad elevata celerità di tiro, con portata utile di 1.800 metri circa; un congegno di puntamento, praticamente insensibile al disturbo intenzionale, che realizza l'inseguimento (puntamento continuo) automatico del bersaglio anche in condizioni critiche di visibilità; un calcolatore dei dati di tiro di concezione avanzata che provvede a far assumere automaticamente alle armi la posizione di tiro allorché l'aereo, elettronicamente identificato nemico (IFF) (1), si porta a distanza utile per una efficace apertura del fuoco.

Nello scafo verranno infine sistemate apparecchiature e mezzi — gruppo elettrogeno, apparati radio, munizionamento, ecc. — per conferire al sistema piena autonomia funzionale.

D. In che misura un sistema d'arma controaerei così configurato è in grado di fronteggiare la minaccia aerea ipotizzabile dopo il 1980?

R. Va subito precisato che il semovente binato da 25 mm è uno «specialista» della difesa controaerei. Come tale, esso è impegnato a contrastare quel particolare tipo di minaccia, sviluppata a bassissima quota, a velocità subsonica e in condizioni di tempo chiaro, contro le unità corazzate e meccanizzate — in marcia e in sosta — delle forze terrestri.

L'azione del semovente controaerei si svolge ovviamente in stretta coordinazione con i sistemi d'arma di maggiore potenza (2) che sviluppano la loro azione prevalentemente alle quote medio-alte ed a notevole distanza dagli obiettivi oggetto di attacco aereo.

Si tratta, in definitiva, di un sistema concepito per realizzare, alle corte distanze (1.500 - 1.800 metri), interventi brevissimi (raffiche di 2 - 3 secondi) di buo-

na efficacia, con tempi di reazione molto contratti, contro aerei che, comunque sfuggiti agli interventi dei sistemi d'arma controaerei di maggiore potenza, si rivelino a distanze ravvicinate. Ciò per garantire la sopravvivenza — intesa come capacità di movimento e di combattimento — di obiettivi di importanza vitale ai fini della condotta delle operazioni.

Entro i suddetti limiti, corrispondenti ai parametri operativi assegnati all'autodifesa controaerei, l'intervento del semovente è da considerarsi specialistico nel senso che sistemi d'arma di maggiore potenza nulla possono contro simile minaccia.

Tuttavia una «specializzazione» limitata all'effettuazione di interventi ravvicinati con tempi di risposta brevissimi sarebbe ben poca cosa; tali possibilità costituiscono infatti caratteristica comune a tutte le armi controaerei di piccolo calibro. La novità consiste invece nel fatto che per la prima volta la specialità controaerei disporrà di un sistema d'arma originale in grado di assicurare la difesa controaerei «mobile» con una velocità operativa pari se non superiore a quella delle unità — corazzate e meccanizzate — che si vuole difendere.

L'entrata in servizio del semovente controaerei da 25 mm arricchirà la specialità controaerei dell'Esercito Italiano di una componente meccanizzata destinata a vivere, muovere e combattere con modalità e procedimenti tattici caratterizzati dalla continua necessità di plasmare il dispositivo di difesa controaerei alle mutevoli esi-

genze di manovra, di movimento e di combattimento delle unità corazzate e meccanizzate.

Ciò dovrà necessariamente comportare un radicale cambiamento di mentalità operativa, in particolare nei Quadri meno giovani destinati a costituire il cervello della nuova specialità. Tale mutamento è da porre in relazione al fatto che la componente dinamica dell'azione controaerei, fino adesso limitata al «cambio di posizione», assumerà d'ora in poi importanza preminente ai fini del successo dell'azione controaerei. Occor-

Le domande sono state rivolte al Tenente Colonnello Mario Massimo, responsabile presso lo Stato Maggiore dell'Esercito del programma «semovente binato controaerei da 25 millimetri».

L'ufficiale ha sempre prestato servizio nella specialità controaerei, ha frequentato corsi di qualificazione e perfezionamento, in Italia e all'estero, sui mezzi e sui procedimenti d'impiego della specialità, è stato insegnante di «impiego missili Hawk» presso la Scuola di artiglieria controaerei di Sesto San Giovanni.

Già capo sezione controaerei dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, dopo il comando di Gruppo controaerei misto Hawk - 40/70 è passato allo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Mi-
norche e Scuole dove a proposta delle attività - nazionali e NATO - legate al potenziamento e all'ammodernamento della specialità controaerei.

rerà pertanto provvedere alla formazione di un tipo di operatore controaerei che alla preparazione tecnica unisca la visione dinamica del combattimento tipica del corazzato.

D. Di fronte ad una realizzazione economica ed efficace ad un tempo, come quella relativa al semovente binato con cannoni da 25 millimetri, come spiega il successo di sistemi d'arma sofisticatissimi tipo Gepard tedesco e Divad statunitense?

R. Si tratta di sistemi d'arma di elevatissima efficacia, conseguita, e ciò è bene sottolinearlo a costi al limite del proibitivo sia in termini approvigionativi — un Gepard costa circa 5 miliardi di lire — sia in costi di gestione. A questo proposito il poter citare cifre e dati riguardanti il Gepard servirà a meglio inquadrare gli aspetti meno conosciuti di questa già molto discussa realizzazione.

L'impiego, la manutenzione e la riparazione del Gepard richiedono personale ad incarico esclusivo, altamente specializzato attraverso corsi (3) della durata di molti mesi. Il costo della « slice » relativa all'organizzazione addestrativa e soprattutto logistica del carro (il carro comprende 50.000 parti di ricambio) equivale ad $\frac{1}{2}$ (1,7 miliardi circa) del costo del carro stesso.

Si tratta pertanto di un sistema d'arma che utilizza tecnologie avanzate per realizzare con due cannoni cal. 35 mm, ad elevata celerità di tiro (650 colpi/minuto) e ad alta velocità iniziale (1.175



Artistica rappresentazione dello statunitense Divad, sistema controaerei ancora in corso di sviluppo.

m/sec), interventi di efficacia difficilmente superabile (4) in un volume d'azione compreso fra 3.500÷4.000 metri in distanza e 1.000÷1.500 di quota. Inoltre l'impiego H 24, reso possibile e necessario dalla configurazione « ogni tempo », impone di norma il doppio equipaggio (5).

Sono cifre e dati che, se da un lato invitano alla riflessione, dall'altro fanno meglio apprezzare lo sforzo che impegna congiuntamente lo Stato Maggiore dell'Esercito e l'Industria nazionale per la realizzazione, a costi compatibili con le risorse finanziarie, ordinarie e addestrative di Forza Armata, del semovente binato controaerei da 25 mm le cui prestazioni, sia pure nei limiti del « tempo chiaro » e del volume d'azione (1.500÷1.800 metri di distanza; 800÷1.000 metri in quota) consentiti dal calibro, certamente non sfigurano a confronto di quelle indubbiamente superiori fornite dal Gepard.

D. In quali rapporti di efficacia si pone invece il semovente binato da 25 millimetri nei riguardi del complesso quadruplo ZSU-23 Shilka del Patto di Varsavia?

R. Al momento non disponiamo di dati numerici indicanti i valori di efficacia conseguibili, a le varie distanze e con le diverse modalità d'intervento, dal complesso Shilka. Conosciamo tuttavia gli ottimi risultati conseguiti, congiuntamente al sistema missilistico portatile SA-7 Strela, contro l'aviazione israeliana che pure in fatto di appoggio ravvicinato alle proprie forze corazzate o di penetrazione a bassa e bassissima quota negli schieramenti contrapposti ha dimostrato di conoscere il fatto suo. Tutto questo ci conforta perché il semovente controaerei da 25 mm, così come configurato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, potrà fornire prestazioni anche più brillanti dello Shilka.

(1) IFF Identification Friend or Foe = Identificazione amico nemico.

(2) Hawk migliorato MLT (Mikado - Eldorado - Indigo) ecc.

(3) Il capo-carro (soffice) svolge un addestramento di 12 mesi prima di ricevere in consegna il carro. I sottufficiali addetti alla riparazione, dopo un corso base di 14 settimane, frequentano un corso di specializzazione di 50 settimane. Per le specializzazioni elettroniche il periodo minimo di ferma è di 8 anni.

(4) Il D VAD (Stato Uniti) — binato, « ogni tempo » cal. 35 o 40 mm, in più del Gepard (Repubblica Federale di Germania), avrà come un « vascello terrestre » la capacità di effettuare il tiro in nuvola.

(5) Gli esemplari prevedono — in guerra — la disponibilità di non meno di 3 equipaggi/carro.

Il sistema germanico Gepard.

Il più sofisticato attualmente in servizio

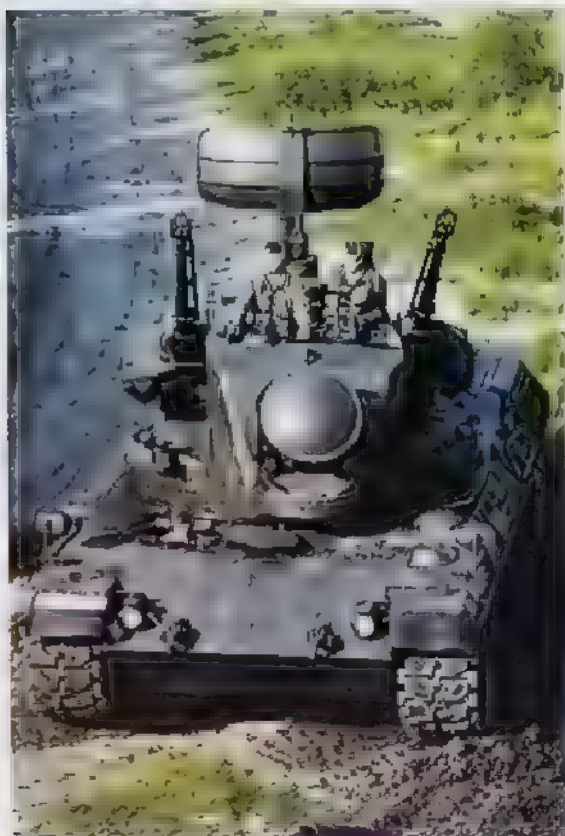


TAVOLA DI RIFFRONTO

PRESTAZIONI SISTEMA D'ARMA	Capacità agli tempi	N. armi	Calibro (mm)	Peso proietto (kg)	Velocità iniziale (m/sec)	Volume di fuoco piano (kg/m)	Costi per lancio (€)	Autonomia di fuoco (caric. a bordo)	Potenza utile (m)	Peso (t)	Velocità su strada (km/h)	Autonomia su strada (km)	Squadra serventi
GEPAED	SI	2	35	550	1 175	1 100	36	680	3 500-4 000	46	65	600	3
SHILKA	NO	4	23	178	970	800	26	2 000	1 200-1 500	14	50	260	4
BINATO da 25 mm	NO (*)	2	25	180	1 100	1 140	38	600	1 500-1 800	15	68	500	3

(*) Il congegno di puntamento televisivo diurno consente tuttavia di operare anche in condizioni critiche di visibilità.

Limitando il confronto ad alcuni elementi peculiari delle rispettive componenti controaerei è possibile tuttavia affermare ad esempio che, in fatto di precisione (accuracy), il congegno di puntamento TV - Laser del 25 mm è nettamente superiore al congegno di puntamento ottico - radar del complesso sovietico e ciò in aggiunta alla già citata « impermeabilità » al disturbo della componente optronica. Detta precisione viene migliorata ulteriormente per effetto dell'elevata velocità iniziale dell'arma da 25 mm (1.100 m/sec, contro 970- traiettorie molto tese con tempi di tragitto ridotti): da qui una maggiore probabilità di colpire il bersaglio.

Tuttavia colpire il bersaglio non basta: occorre distruggerlo.

Gli effetti di distruzione realizzati dal proietto da 25 mm sono superiori a quelli realizzati dal proietto da 23 mm del complesso sovietico. Ciò per effetto combinato della maggiore velocità lungo la traiettoria e della maggiore forza viva residua.

In definitiva congegno di puntamento più preciso, maggiore probabilità di colpire (hit probability) e maggiore probabilità di distruggere (kill probability) sono, in estrema sintesi, alcuni significativi elementi di superiorità del binato da 25 mm rispetto al quadrinato da 23 mm Shilka il quale, esaurito il più che onorevole ciclo operativo, sta per andare in « pensione » (6).

D. A proposito del calibro, come mai la scelta è caduta sul 25 millimetri?

R. La scelta del 25 millimetri non è stata casuale. Ad essa si è pervenuti valutando una serie di fattori significativi ciascuno dei quali, preso singolarmente, giustifica di per sé la scelta effettuata.

Di questi fattori se ne possono elencare alcuni, così come essi vengono in mente, chiedendo scusa a chi più giustamente preferisce elencazioni prioritarie.

Dopo la scelta del cal. 25 mm per l'arma di sostegno della fanteria occorre perseguire, prima d'ogni cosa, l'interoperabilità del munizionamento e la unificazione del supporto tecnico-logistico nell'ambito della Grande Unità elementare.

C'è doveva avvenire però sulla base di considerazioni operativamente valide, tecnicamente fattibili, economicamente convenienti.

Con la scelta del cal. 25 mm anche per il sistema d'arma controaerei convenzionale di autodifesa noi pensiamo di esserci riusciti.

Il cal. 25 dispone infatti di un munizionamento standard NATO (7) adeguabile, nella sua varietà, alle diverse esigenze sia del combattimento controaerei sia di quello terra-terra. Per quest'ultima esigenza il munizionamento da 25 dispone di un proietto AP decalibrato capace di realizzare elevati valori di perforazione a distanze di tiro non trascurabili. L'adozione di un calibro superiore al 25 mm avrebbe ulteriormente complicato, sotto il profilo tecnico, i già complessi problemi di peso e di sollecitazioni, invalidando probabilmente l'utilizzazione dello scafo M113 sia come piattaforma di tiro sia quale mezzo vettore. La scelta di un calibro maggiore del 25 mm avrebbe infine fatto sorgere dubbi e perplessità, in particolare sotto il profilo economico-finanziario, in ordine alla configurazione — « bel tempo » o « ogni tempo » — più idonea al totale sfruttamento della distanza massima di tiro utile conseguente al maggior calibro dell'arma.

Il sovietico Shilka, mattatore nella guerra dello Yom Kippur



(6) Il complesso Shilka, concepito verso la fine degli anni 50 verrebbe sostituito con un nuovo generatore controaerei, in configurazione a ogni tempo e diurno, denominato AGMIS 500 (codice statunitense). La prima cifra (50) indica il numero di « canne » (o rami) di cui il complesso (500) indica il calibro in mm, dovrebbe trattarsi quindi di un complesso a sei canne rotanti simile a quello installato sugli S-400 sul quale sono centocinquanta A-10.

(7) Tutto il munizionamento da 25 mm verrà prodotto in Italia.

D. Il tono generale delle risposte denota la soddisfazione personale per il nuovo sistema. A questo punto però mi pare giusto chiedere quali sono i limiti e/o gli elementi critici del binato da 25 millimetri?

R. Rispondo per ordine: l'aver contribuito, congiuntamente ad esperti militari e civili, a configurare il semovente da 25 mm e la possibilità di partecipare ancora più attivamente (con il gruppo di lavoro - progetto all'uopo costituito) alla realizzazione dei prototipi, costituiscono motivi di appagamento professionale che vanno ben oltre la soddisfazione. Da ciò la possibilità di valutare con serenità caratteristiche e prestazioni del nuovo sistema.

Posso dire pertanto che è prematuro parlare di elementi critici; al momento infatti nessuna delle verifiche teoriche fin qui effettuate ha posto in luce aspetti critici. Confidiamo quindi di confermare, attraverso un severo programma di prove - tecniche e operative - cui verranno sottoposti i prototipi, i risultati degli studi di prefattibilità.

Evitando perciò atteggiamenti trionfalistici assolutamente fuori posto per la circostanza, si può dire per contro che i limiti del semovente binato da 25 mm possono forse ricercarsi nella sua capacità di sopravvivenza ad attacchi aerei diretti. L'apprezzamento di questo moderno requisito operativo - espresso in numero di attacchi aerei diretti che il sistema può sopportare - deriva dalla sommatoria delle possibilità offensive del sistema stesso (distanza massima di tiro utile, tempo di reazione, volume di fuoco, probabilità del colpo singolo, efficacia della raffica, ecc.) con quelle difensive (mobilità, corazzatura, protezione NBC, ecc.). Similmente a quanto avviene per un pugile, un moderno sistema di arma controaerei viene valutato come « picchiatore » e come « incassatore ».

Come « picchiatore » il binato da 25 mm è un sistema d'arma di tutto rispetto; un volume (pratico) di fuoco di 1.140 colpi al minuto realizza una buona concentrazione di potenza anche a confronto di altre realizzazioni. Per la verità, a questo proposito, c'è stato un momento, nella genesi del semovente controaerei da 25 mm, in cui si è guardato con interesse e favore ad una realizzazione quadrinata; tuttavia, la mancata certezza che la migliorata efficacia avrebbe adeguatamente compensato l'aumentata complessità, tec-

nica e di costo, della realizzazione quadrinata ne ha fatto decadere l'interesse.

Come « incassatore » il semovente è meno brillante e ciò in conseguenza della ridotta protezione (blindatura) e della necessità di sparare a veicolo fermo. Trattasi di limitazioni obiettivamente avvertibili, tecnicamente eliminabili in tutto o in parte - basti pensare a realizzazioni tipo Divad o Gepard - accettando beninteso la conseguente lievitazione di costi e di complessità tecniche.

Per quanto ci riguarda, abbiamo ritenuto di attenuare dette limitazioni attraverso una condotta tattica che preveda il cambio di posizione, a ragion veduta, fra due successivi interventi a fuoco. Ciò costringerà l'aereo a ripetere - con gli inevitabili errori di prima approssimazione - le operazioni di individuazione, puntamento e tiro.

Si tratta quindi di una scelta consapevole a priori dei risultati che da essa potranno scaturire.

D. Un'ultima domanda: in che misure l'industria nazionale beneficerà dell'iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito per la realizzazione del semovente binato controaerei?

R. Mi pare di aver già risposto, in parte, a questa domanda: il semovente binato da 25 mm controaerei sarà un prodotto interamente nazionale sia come concezione sia, ma direi soprattutto, come realizzazione.

E' possibile comunque fornire, sia pure a grandi linee, indicazioni e orientamenti riguardanti i settori tecnologici più direttamente interessati, l'esigenza approvvigionativa e gli oneri globali di spesa.

Come è noto, la realizzazione di un sistema d'arma moderno stimola, anche se in misura diversa, tutti i settori tecnologici. E' noto altresì che un sistema d'arma è tanto più moderno quanto più dispone di elementi, componenti e/o sottoassiemi peculiari, che per originalità costruttiva e/o caratteristiche funzionali utilizzino tecnologie avanzate e raffinate ad un tempo. Sotto questo aspetto l'aggettivo moderno calza perfettamente e meritatamente al semovente binato da 25 mm.

I settori tecnologici interessati comprendono infatti sia quelli tradizionali (motoristico, ottico, calcolatori elettronici, servomeccanismi, ecc.), sia quelli avveniristici - moduli TV e laser - per i quali l'industria nazionale, attivata da pressanti e severe necessità militari, appare in procinto di un vertiginoso decollo.

Per quanto riguarda l'esigenza approvvigionativa specifica, essa può essere valutata intorno a diverse centinaia di sistemi e ciò nell'ipotesi - pessimistica - che il semovente binato controaerei da 25 mm non desti interesse presso altre Nazioni facenti, o no, parte della NATO. Trattasi comunque di un impegno finanziario notevole che assicurerà all'industria nazionale del settore il mantenimento dei livelli occupazionali di manodopera specializzata.

Questo mi pare in estrema sintesi un altro risultato non trascurabile, in particolare sotto il profilo socio-economico, dell'iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

(Intervista a cura della Redazione di « Rivista Militare »)

(Con recente provvedimento dello Stato Maggiore dell'Esercito, il sistema di autodifesa verrà dato in distribuzione a tutte le Armi e Specialità e da questa direttamente gestito. - N. d. R.)

Il nuovo semovente controaerei italiano da 25 millimetri.



Accade spesso di assistere a discussioni e dissertazioni sulla gravitazione ed è gioco forza, in tali occasioni, rendersi conto del fatto che sussiste talora qualche dubbio sulle modalità da seguire per realizzarla.

Al fine di inquadrare compiutamente il problema, è opportuno prendere le mosse dal momento in cui sono state definite le diverse linee di azione proprie (LAP) e la più conveniente è stata scelta in concetto d'azione.

Per giungere a tale risultato, è necessario riferirsi alle competenze di carattere concettuale previste dalla regolamentazione in vigore o desumibili dalla stessa. Tali competenze riguardano gli elementi che debbono essere stabiliti dal Comandante per impostare la manovra e sono funzione dei seguenti fattori: tipo di operazioni (offensive, difensive), tipo di azione da svolgere (contrasto dinamico, arresto temporaneo, attacco, ecc.) e livello di Comando in esame. C'è da rilevare, però, che almeno due competenze sono quasi sempre ricorrenti, a prescindere dai citati elementi. Si tratta dell'impiego della riserva e, appunto, della gravitazione.

La gravitazione è influenzata da diversi fattori - quali l'ambiente naturale, le forze amiche e nemiche e i rapporti di spazio e tempo - che agiscono spesso in modo contrastante tra di loro. A differenza di altre competenze, però, la gravitazione è sovente l'unico elemento che qualifica la decisione del Comandante, in quanto discrimina in modo netto i vari sforzi offensivi o difensivi.

Tenuto conto che il combattimento è una continua contrapposizione di sforzi, è naturale che i contendenti, cercando di mantenere l'iniziativa per essere in grado di gravitare laddove ritenuto necessario o conveniente.

Di qui il bisogno di stabilire inizialmente la potenza da attribuire ai singoli sforzi e di decidere successivamente le variazioni di potenza da apportare a ciascuno di essi, facendo anche ricorso, se necessario, all'impiego della riserva.

Le presenti note si ripromettono giusto lo scopo di esaminare le diverse possibilità di attuare la gravitazione iniziale e di modificarla combattimento durante



PARLIAMO DI GRAVITAZIONE

GRAVITAZIONE INIZIALE

E' decisa in fase concettuale e viene realizzata in sede di organizzazione della manovra.

I parametri sui quali si può intervenire per concretare tale gravitazione sono entità e natura delle forze destinate a sviluppare i singoli sforzi e ampiezza dei settori d'azione nei quali i diversi complessi di forze devono operare.

C'è subito da osservare, però, che esistono forze « tattiche » e forze « tecniche ».

Le prime - rappresentate dalle unità dell'Arma base - sono particolarmente idonee a sfruttare, mediante il movimento, gli effetti prodotti dal fuoco delle proprie armi e da quelle delle unità « tecniche ».

Quest'ultime - rappresentate dalle unità di artiglieria, da quelle missilistiche e dalle forze aeree che forniscono concorso di fuoco - sono particolarmente idonee a realizzare delle concentrazioni di fuoco, nel momento e nel luogo voluti. Tenuto conto che la gravitazione si può attuare

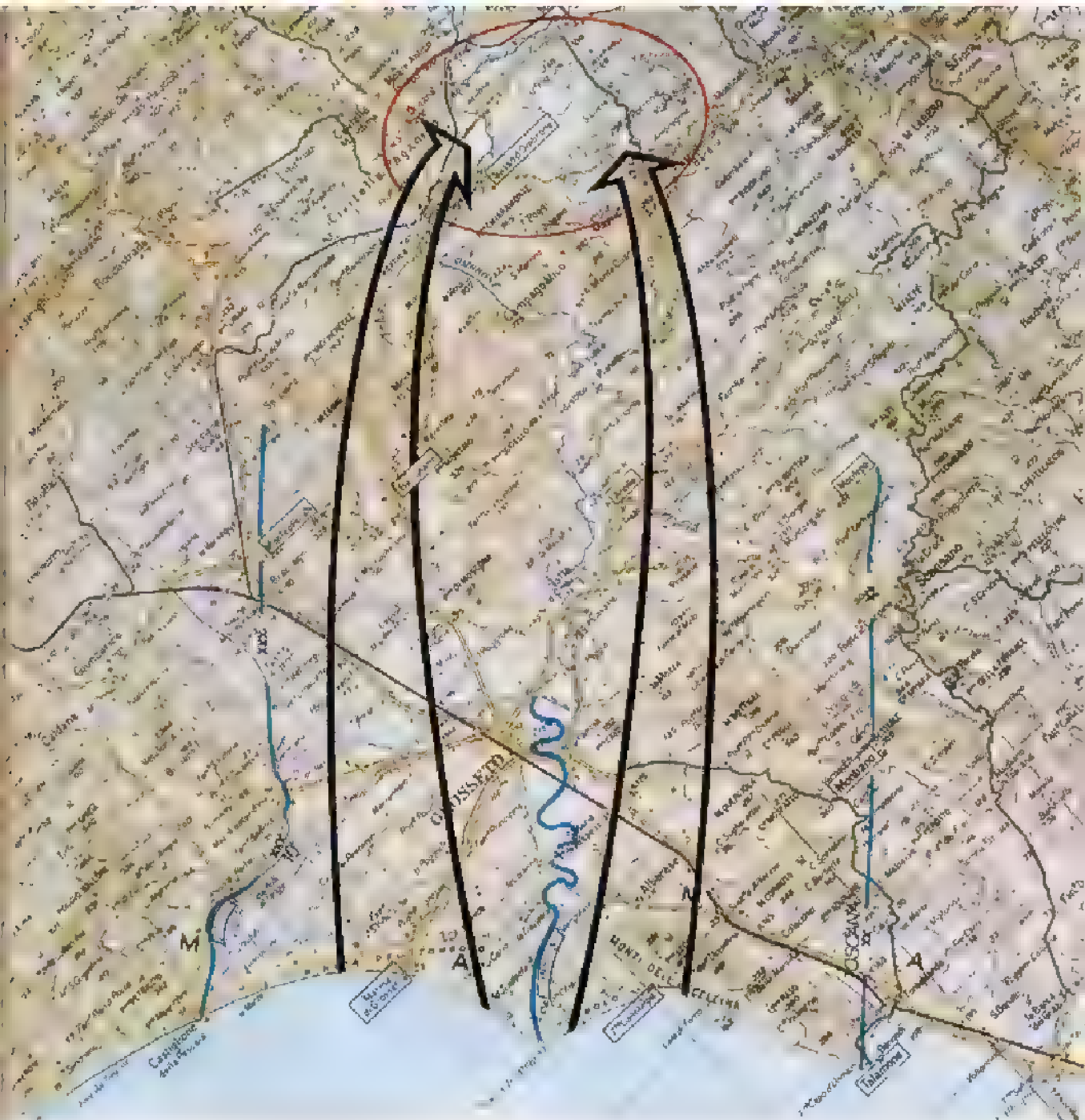
agendo, al limite, su un solo tipo di forze, sembra più appropriato affermare che i parametri sui quali si può intervenire per concretarla sono tre: forze (quelle tattiche), fuoco (erogato dalle forze tecniche) e ampiezza dei settori d'azione.

A seconda della situazione, naturalmente, può essere necessario o conveniente agire su uno o più parametri.

Per comodità di esposizione si ricorre a due esempi, entrambi riferiti alla manovra tattica difensiva di una Divisione meccanizzata: in tali esempi la funzione dimostrativa fa premio sull'aspetto tattico che assume, quindi, scarso rilievo.

1° ESEMPIO

Il 10° Corpo d'Armata (vds. cartina A) deve difendere il litorale tirrenico nel tratto compreso tra le foci dei fiumi Fiora e Bruna. In tale quadro la Divisione meccanizzata « Toscana », in 1° schiera a destra, ha il compito di assicurare la libera



CARTINA A

disponibilità della zona critica di Sasso d'Ombone agendo nel settore indicato nella cartina.

Il Comandante di Divisione, valutati i termini del problema operativo, ha deciso di effettuare due sforzi difensivi a livello Brigata meccanizzata per sbarrare le direttrici di attacco Torre Collelungo - S. Maria in Rispecchia - Arcille - Sasso d'Ombone e Marina di Grosseto - Batignano - Paganico - Sasso d'Ombone, gravitando a cavaliere di quest'ultima.

Il fiume Ombrone, con andamento normale alla fronte, compartimenta il settore divisionale ed

ostacola i travasi di forze da nord a sud e viceversa.

Di qui l'opportunità di assegnare quale limite di settore fra le unità in 3ª schiera il fiume stesso. Ne consegue che la gravitazione iniziale deve essere realizzata, a parità di ampiezza dei due settori d'azione, mediante una differenziazione degli sforzi difensivi da realizzarsi agendo sul parametro forze oppure sul parametro fuoco oppure su entrambi.

Le tre diverse modalità sono indicate graficamente nell'organigramma 1



CARTINA B

2° ESEMPIO

Il 20° Corpo d'Armata (vds. cartina B) deve difendere il litorale adriatico nel tratto compreso tra le foci dei fiumi Pescara e Trigno.

In tale quadro la Divisione meccanizzata « Marche », in 1ª schiera a destra, ha il compito di assicurare la libera disponibilità della zona critica di Castiglione Messer Marino, agendo nel settore delimitato a sinistra dal fiume Sangro e a destra dal fiume Trigno.

Il Comandante di Divisione, valutati i termini del problema operativo, ha deciso di effettuare

due sforzi difensivi a livello Brigata meccanizzata per sbarrare le direttrici di attacco Stazione d. Casalbordino - Casa bordino - Atesa - Castiglione Messer Marino e Vasto - Fucini - Castiglione Messer Marino, gravitando in corrispondenza di quest'ultima.

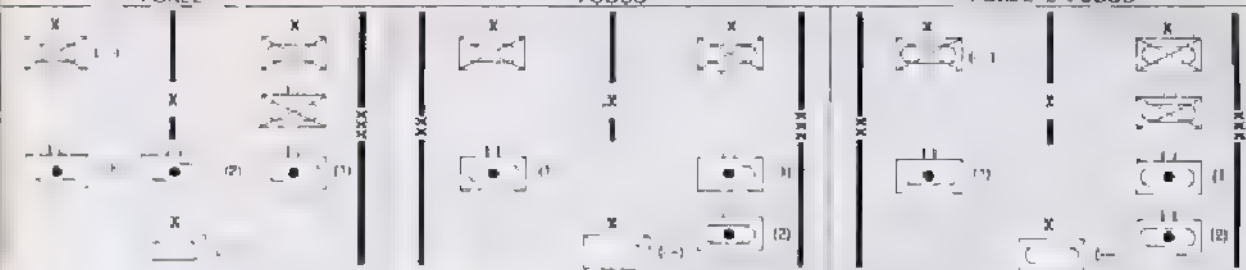
Nel caso allo studio non scaturiscono, dall'esame dell'ambiente naturale, orientamenti particolari per la definizione del limite di settore.

Ne consegue la possibilità di assegnare alle Grandi Unità elementari in 1ª schiera settori di ampiezza differenziata. Tale fatto si traduce automa-

FORZE

FUOCO

FORZE E FUOCO



1 Gruppo di artiglieria divisionale

12) Gruppo di artiglieria della Brigata corazzata

ticamente in una gravitazione di forze e di fuoco a favore della Brigata meccanizzata che agisce in 1° schiera a destra, nell'intesa che il fuoco aereo e gli interventi dei gruppi di artiglieria appartenenti all'aliquota di manovra divisionale siano equamente ripartiti tra i due settori.

Le considerazioni fin qui esposte sono valide, con gli opportuni adattamenti, anche in caso di operazioni offensive.

GRAVITAZIONE SUCCESSIVA

E' decisa in fase condotta e viene realizzata intervenendo su uno oppure, simultaneamente o in successione di tempo, su più di uno dei parametri già indicati.

In proposito si nota che la gravitazione iniziale può essere modificata mediante travasi di forze (o fuoco) in senso orizzontale (tra unità contermini) o in senso verticale (da un livello di comando a quelli gerarchicamente dipendenti), o in entrambi i modi, oppure mediante un adeguamento dei limiti dei settori d'azione delle unità interessate alla manovra.

Qualunque sia il metodo adottato, non si fa altro che dar vita ad una manovra di «controconcentrazione», che costituisce uno degli elementi qualificanti della «difesa attiva» statunitense (1).

E' opportuno, ad ogni modo, valutare attentamente la possibilità e la convenienza di intervenire sull'ampiezza dei settori d'azione, per le notevoli implicazioni di carattere organizzativo che tale decisione comporta.

Basti pensare — tanto per citarne alcune riferite alle operazioni difensive — alle posizioni predisposte in profondità per essere attivate a ragion veduta, alle modalità per realizzare la saldatura tra settori contermini ed alle predisposizioni, quando previste, per agevolare il deflusso delle unità antistanti.

Queste implicazioni sono meno avvertite nelle operazioni offensive, in quanto l'ampiezza dei settori d'azione può essere variata gradualmente, a mano a mano che le unità procedono verso gli obiettivi di attacco.

CONCLUSIONI

La individuazione dei parametri sui quali intervenire per realizzare la voluta gravitazione in

ogni fase del combattimento e la sintetica descrizione delle diverse modalità di intervento su di essi consentono ora di formulare alcune considerazioni.

In linea generale sembra opportuno adottare, finché possibile, soluzioni che consentano di lasciare inalterati i vincoli organici delle varie unità «tattiche».

Convenienza generica, quindi, di agire sull'ampiezza dei settori d'azione oppure sulla entità e qualità del fuoco di sostegno che per sua natura è svincolato, entro certi limiti, da condizionamenti temporali, spaziali e, il più delle volte, anche ambientali.

In particolare è bene differenziare l'ampiezza dei settori d'azione soprattutto in sede di organizzazione della manovra, allorché si tratta di realizzare la gravitazione iniziale.

In fase condotta, invece, ragioni di tempestività suggeriscono di intervenire essenzialmente sul parametro fuoco.

E' ovvio, comunque, che in caso di necessità non si deve esitare ad agire sui limiti dei settori d'azione delle unità e sulla qualità e quantità delle forze, anche se quest'ultima modalità comporta qualche rischio nelle operazioni difensive, caratterizzate da un generale predominio aereo dell'avversario.

La manovra di «controconcentrazione», in definitiva, deve essere perseguita in ogni momento ed a tutti i livelli, nell'intesa che solo la situazione contingente potrà decretare, di volta in volta, quale di tali livelli debba assumere il ruolo di «protagonista», ruolo che la citata «difesa attiva» statunitense affida alla Divisione.

Con questi accenni non si intende dare la preferenza ad una particolare soluzione, né stabilire una priorità tra i diversi modi di agire.

E' fuori dubbio, infatti, che i Comandanti ai diversi livelli hanno ampia libertà di scelta in relazione alla situazione contingente. E' altrettanto certo, però, che la razionalità delle decisioni è funzione anche della conoscenza del problema in tutti i suoi aspetti.

Le presenti note vogliono essere un contributo all'approfondimento della citata conoscenza, soprattutto in considerazione del fatto che il cambiamento di gravitazione iniziale è una operazione difficile, decisa e realizzata — il più delle volte — nelle fasi calde della lotta.

Proprio per tale motivo bisogna prepararsi ad ogni eventualità, in modo da non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti al momento del bisogno.

Col. Giorgio Antico

(1) Gen. Donn A. Starry «L'evoluzione della tattica», Ten. Col. M. Resconi «La difesa attiva nella concezione operativa statunitense», Rivista Militare, n. 5/1979.

IL PUNTO

SULL'UNIFICAZIONE DEI RUOLI

Il lungo iter prelegislativo del disegno di legge sull'Unificazione dei ruoli normali degli ufficiali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (1) si è finalmente concluso.

Dopo essere rimasto per circa due anni « insabbiato » in attesa della preventiva approvazione da parte del Ministero del Tesoro, agli inizi del 1980, il provvedimento è approdato alla Camera dei Deputati (il 28 febbraio) che peraltro, per le pause conseguenti alla crisi di governo ed ai congressi dei partiti politici, non è andata oltre la pubblicazione del testo, a far termine alla data del 30 aprile 1980.

Già consente, almeno, di fare il punto sul provvedimento che la Rivista Militare ha attentamente seguito nel suo iter (2), limitandosi peraltro ad illustrarne la motivazione con soltanto generici cenni ai contenuti che solo ora sono di pubblico dominio. Essaminiamoli, ora, dopo aver riproposto il contesto in cui si inserisce il disegno di legge.

Gli ufficiali — fino al grado di colonnello — delle quattro Armi interessate sono iscritti in ruoli separati ma le loro carriere dovrebbero avere un andamento paritico (3) in quanto i criteri di avanzamento sono identici: stabilito un organico fisso, per ogni grado, una identica percentuale dovrebbe essere valutata annualmente; sempre proporzionalmente alla consistenza degli organici è fissato il numero di e promozioni per quei gradi che la prevedono « a scelta ».

Questo sistema non ha mai funzionato e non potrà mai funzionare perché i reclutamenti non sono mai stati volutamente o per forza maggiore, quelli necessari per assicurare il corretto funzionamento della legge (4): contro il numero « ideale » di 271, per molto tempo sono stati reclutati annualmente in media 400 sottotenenti (con punte di 640) per poi passare, da oltre un decennio, a poco più di un centinaio. Per di più, per le esigenze organiche delle varie armi, il contingente reclutato non si è nemmeno potuto ripartire fra le stesse in modo proporzionale alle tre braccia organiche.

Conseguenze? Un esempio teorico (ma non troppo potrà chiarirne meglio che non le parole. Prendendo in considerazione un gruppo di 11 corsi annui, tutti di circa 400 elementi, ed un tasso di valutazione di 1/11 dell'organico, si otterrà che 400 ufficiali verranno valutati ogni anno e quindi tutti otterranno la promozione (se ideali) all'11° anno, cominciando ora ad aumentare il blocco con 50 e 100 unità annue. Quando verrà valutato l'ultimo dei 4.000 « vecchia maniera »? Dopo 10 anni, allorché l'ultimo blocco di essi avrebbe dovuto andare in valutazione. I valutati sono soltanto 2.783 ed il tasso di valutazione, da 400, è sceso a 193 unità annue. Dopo altri 5 anni troviamo che dei « 4.000 » ne sono stati valutati 3.641 e che il tasso annuale è sceso (con tendenza ad ulteriore diminuzione) a 157, mancano perciò ancora 3 anni, ovvero sia 10+5+3 uguale 18, contro gli 11 previsti. Se poi si aggiunge la già cannata

diversità di alimentazione dei ruoli si avrebbero dei « fortunati » con 15 ed altri con 21 anni. Nel XX secolo legge e burocrazia sono così riuscite a realizzare in Italia, sul piano pratico, quanto di più simile alla teoria di quell'antico greco che sosteneva come Achille « più veloce » non avrebbe mai potuto raggiungere una tartaruga (promozione) per una un metro innanzi a lui.

In realtà le cose non sono andate così tragicamente, grazie alle « aglie » periodicamente intervenute ad evitare, ma sempre troppo tardi, e male, eccessivi districchi; dopo 3-4 anni che l'ultimo dei 4.000 ristagnava nel grado si è sempre avuto infatti uno « spintone » che gli ha consentito di proseguire, con l'effetto collaterale, però, di far scendere sotto il limite medio previsto dalla legge la progressione all'avanzamento dei suoi successori.

I « 4.000 » esistono effettivamente così come l'ultimo dei 4.000, il corso 16° bis: a suoi 7 anni nel grado di tenente (5 per le armi « fortunate ») si contrappongono i 3 di altri corsi, ai suoi 19 anni da ufficiale inferiore si contrappongono i 15 di altri corsi; l'apologo dei « 4.000 », poi, è stato scritto per lui, ovverossia così stando le cose gli « 17 » anni per la valutazione a colonnello dei suoi appartenenti trascorreranno invano: saranno già in pensione per molti di età.

In questo contesto si inserisce il disegno di legge n. 1438 che, con norme chiare e precise, seppur con finalità limitate e delimitate.

- unifica i 4 ruoli evitando che la loro diversa alimentazione, conseguente alle necessità di disporre di uno strumento flessibile, si scarichi sulle spalle dei personale;
- attenua le più macroscopiche sperequazioni a danno dell'ultimo dei 4.000 e dei corsi a cavallo;
- contiene con norme transitorie valide per i prossimi 5 anni, la possibilità di ulteriori danni.

Risolve la situazione quindi? Tutt'altro. Non lo fa, e nemmeno lo potrebbe, visto che una legge di Forza Armata non può modificare la legge interiore del 1955: cura solo le piaghe più gravi e consente di attendere la tanto auspicata (si sa da 25 anni che la precedente non può e non potrà mai funzionare) e preannunciata legge interiore sull'avanzamento, senza che queste si riprano.

Non è tutto, ma è la legge che ci vuole, ora.

Elaborate ai primi del 1978 per sanare piaghe ben precise (pur nell'anonimato delle cifre), le norme transitorie del disegno di legge n. 1438 possono aver valore solo per poco tempo ancora, in quanto l'evolversi, necessario, dei fatti potrebbe renderle superate.

Approntare un disegno di legge con « soli » due anni di anticipo rispetto alla sua applicabilità non è quindi sufficiente? La particolare, constatata, solerzia di alcuni organismi fondamentali dell'iter prelegislativo sembrerebbe dover far rispondere di no. Auguriamoci che quella dei nostri rappresentanti parlamentari possa farci ricordare.

Magg. Vincenzo Sampieri

(1) Con tale intestazione e con il numero 1438 il testo è stato recentemente pubblicato dalla Camera dei Deputati.

(2) Cf. pubblica « Notiziario » a pag. 40, n. 2, 78 e V. Sampieri « Per una unificazione dei ruoli delle armi dell'Esercito » Rivista Militare, n. 2, 78.

(3) Al testo della legge interiore sull'avanzamento n. 1137 del 12 novembre 1955 profondamente modificata per l'Esercito, dalla legge n. 1622 del 10 novembre 1962 e da circa 150 « leggi » e varie.

(4) Nella presentazione del disegno di legge n. 1438 i Ministri Santi e Pandolfi così si esprimono: « Condizioni queste del tutto sensibili, che non hanno trovato pratica riscontro nel passato e che sicuramente non potranno verificarsi in futuro ».

ADDIO MIA BELLA ADDIO



LO SCUDO È I BLUE JEANS

La madre greca, nel salutare il figlio che andava militare, gli consegnava uno scudo, un enorme e pesante attrezzo ferruginoso di forma ovoidale e, con aria fiera, disposta di profilo per facilitare il lavoro del vasaio, diceva al giovane — generalmente coperto soltanto da una sorta di perizoma di colonnina — « O con questo, o su questo! ».

L'iconografia greca, non si sa bene perché, non rappresenta mai il padre. Io sì, però, immaginare, nascosto dietro l'ultima colonna del peristilio di casa, che sogghigna, tragandosi le mani e pensando con soddisfazione: « Adesso ci penseranno i Persiani a raddrizzarli! ».

I tempi cambiano, e i giovani che oggi partono per andare a « fare il militare » indossano bleu jeans, magliette variopinte e, tutto sommato, hanno i capelli un tantino più unghis del greco post-omerico di cui si è parlato dianzi. La genitrice, visto che lo scudo ha perso ogni valore legale,

rimborisce il rampollo di qualche banconota e di raccomandazioni: « Copriti!... cerca di non prendere freddo!... telefona! ». Anche in questo caso, il padre è nascosto dietro l'angolo, questa volta non esprime una torva, rimuginando pensieri malvagi nel confronti del vice assistente dell'applicata aggiunto del settimo coadiutore del Distretto Militare, amico di famiglia, che si era lasciato sfuggire un rassicurante: « non si preoccupi ».

A prescindere dal diverso atteggiamento dei genitori attraverso i secoli,

l'istituto della leva militare non ha mai suscitato, fin dai primordi

l'entusiasmo delle folle, proprio per quel carattere di obbligatorietà che impone ad un individuo di abbandonare affetti, interessi ed abitudini, per andare lontano con una fionda, una picca, una z'abarda, un archibugio o un fucile sulle spalle, a fare cose che, nella vita civile, gli costerebbero una severa repressione da parte dell'autorità costituita.

Gli stessi storiografi, nella loro veste di illustri ed eruditi personaggi, amano descrivere fatti, eventi, episodi

militari di rilievo, spiegando per filo e per segno lo svolgimento di una battaglia e di un conflitto e si compiacevano di illustrare, secondo le personali propensioni, i pregi o i difetti di qualche famoso uomo d'arma che, secondo loro, avrebbe dovuto fare questo, quest'altro e poi ancora questo. Quasi nessuno ha mai pensato di affrontare il problema giuridico ed umano dell'opulenta, del trionfo, del pedone, del semplice soldato, dell'individuo, insomma, al quale una legge ha ordinato di prendere in mano un'arma, di addestrarsi al suo impiego e di usarla contro un suo simile. Qualcuno potrebbe obiettare che di pagine sul problema dell'individuo-soldato ne sono state scritte moltissime e l'obiezione non fa una grinza. E', però, altrettanto vero che non fa una grinza neanche la risposta che le pagine, moltissime, sono sempre state scritte da romanzieri e sociologi che, per un verso o per l'altro, hanno cercato, nell'esperienza di uno, vera e inventata che fosse, motivi umani, sociali, politici o, più spesso, polemici che tendevano alla condanna del fenomeno bellico o, nel caso di qualche squilibrato, alla sua esaltazione.

Pertanto, la leva militare è un po' come la tassa (si è mai visto un best-seller sull'IVA?). Tutti sanno che esiste, ma lo studio della materia, tanto in un caso come nell'altro, tende, nella maggioranza dei casi, alla ricerca del modo migliore per sottravvisi.

« TEMPORIBUS ILLIS »

Da quando madre Eva, invece di farsi una borsa di pelle di serpente, accettò l'invito a colazione, il genere umano ha convissuto con la leva militare. L'evoluzione di questo istituto accompagna, passo a passo, l'evoluzione della civiltà, ne segna i gradi, i livelli, i traguardi, e costituisce, da sempre, l'indice di materialità raggiunta da tutte l'insieme delle istituzioni di una forma di società, dalla famiglia, alla tribù, allo Stato.

Certamente, l'uomo della caverna obbediva a leggi di reclutamento molto semplici ed istintive che gli permettevano di afferrare in ogni momento la chiave e scagliarsi, grugnendo, sul signore della caverna accanto per far valere i propri diritti. La riunione di un individuo con altri in una comunità, oltre a consentire frequenti liti con il vicino di casa, non modificò il carattere istintivo della riunione armata dei condomini per la difesa del « pagus » o, nel caso di società dotate di spirito di avventura, per la conquista di altri agglomerati al fine di estendere il proprio potere (a quei tempi non esistevano le multinazionali... bisogna arrivare ai Fenici).

Giovani, adulti, vecchi e — a giudicare dall'aspetto che ce ne tramandano i graffiti delle caverne — forse anche le donne, nella lotta per la sopravvivenza, tutti concorrevano, spontaneamente ed istintivamente, alla formazione dei ranghi militari.

Poi, con il passare degli anni, la razza umana cominciò a raggiungere un certo livello di agiatezza e, dall'uomo, per natura e per necessità soldato in una comunità, embrione di quella che oggi si definirebbe nazione armata, si passò a delegare l'esercizio delle armi ai maschi più giovani e più forti oppure ad altri appartenenti al sesso maschile, forzuti e privi di scrupoli, che, per sbarcare il lunario, accettavano di impiegare le armi al servizio di chi, potendo pagare, non voleva correre rischi personali. Presere, quindi, forma i due istituti del « servizio militare obbligatorio di leva » e del « volontariato ». Quest'ultimo, venne trasformandosi nel tempo in un vero e proprio servizio mercenario che poteva sostituirsi interamente al primo o, insieme al primo, concorrere alla struttura dell'esercito.

Il sorgere, l'espandersi, il decadere di molte civiltà e di epoche quasi sempre — ed il « quasi » è puramente eufemistico — data dalla scelta dell'uno o dell'altro sistema.

Tanto per restare in casa nostra, è possibile rilevare che Roma, tanto repubblicana quanto imperiale, anche se molte volte logorò le proprie legioni in « partite di Derby », riuscì a sconfiggere i propri avversari, estendere i suoi domini e mantenere il potere dello Stato, sino a quando le sue formazioni militari ed i suoi comandanti furono reclutati e nominati tra i cittadini romani per i quali era, non solo dovere, ma diritto, guerreggiare in nome del S.P.Q.R..

Una volta che, tra citeredi, elebi, etere, vino di Falerno, frutti di mare e murena, i romani scoprirono quanto bella fosse la vita ed affidarono l'esercizio delle armi ai mercenari Galli, Germani, Pannoni, Mauri, Numidi, ecc., in

breve tempo persero, non solo il potere conquistato dal loro meno raffinati padri ma, molto spesso, anche quella vita alla quale si erano tanto affezionato. Certamente, il servizio militare, nei tempi eroici di Roma, non era tra i più agevoli ed anche allora non mancavano le discriminazioni sociali. La classe dei « Cavalieri », infatti,

sorì perché i suoi appartenenti potevano, per dispensabilità economica, provvedersi di cavalcature e combattere a bordo di queste, trovò più comodo pagare all'erario una tassa, una specie di « una tantum », per starsene a casa e lasciare allo Stato il compito di reclutare gli armigeri a cavallo tra gli alleati che, da buoni « soci », senza sesterzi non si muovevano. Plebei e patrizi, diversi per condizione sociale, ma accomunati dalla scarsità di pecunia, dovevano invece prestare il loro servizio militare obbligatorio a corsa a tutta velocità nelle file, ogni qualvolta si aprivano le porte del tempio di Marte. I primi cominciavano a mettersi l'elmo quando ancora non avevano le barbe e, se erano fortunati, se lo toglievano quando già avevano i capelli grigi. I patrizi, da parte loro, se non facevano il loro bravo servizio militare, non potevano concorrere alle varie cariche pubbliche cui il loro rango dava diritto di accesso.

Una specie di concorso statale, insomma, per titoli ed esami, nel quale il foglio di congedo costituiva documento imprescindibile per l'ammissione alla carriera civile.

Il discorso potrebbe proseguire, attraverso i secoli, per parlare della leva nel Sacro Romano Impero, nei Comuni, nelle Signorie, sino a giungere, dopo la Rivoluzione francese ed il periodo napoleonico, alla Restaurazione, al-

lorché fu necessario, per ripristinare i preesistenti ordinamenti statali, tenere conto degli ammaestramenti forniti dal grande sconvolgimento politico-sociale che aveva rinnovato negli uomini la coscienza della propria dignità, trasformandoli da sudditi impotenti in cittadini responsabili e partecipi dell'attività dello Stato. Che questa partecipazione si fosse poi manifestata nel dovere andare in giro per l'Europa ad ammazzare il prossimo, è un altro discorso, tuttavia aveva costituito per le masse una bella soddisfazione ed il germoglio della libertà continuava a crescere, creando pericolose spaccature nella crosta in cui affondava le radici. I partecipanti al Congresso di Vienna, improvvisati taglieggiatori, cercarono in tutti i modi di abbattere il pericoloso vegetale, ma le scuri erano ormai arrugginite e avevano perso il filo. Ed a proposito di filo, per non perdere quello del discorso in piacevoli divagazioni è necessario sorvolare e giungere sino al 1863, quando l'obbligo del servizio militare si estese a tutti i cittadini del neonato « Regno d'Italia ».

DALLE ALPI AL LILIBEO

Il fatto che tutti gli italiani fossero obbligati a sottostare alla leva militare non contribuì certo ad accrescere le simpatie verso i Piemontesi, anche perché, in alcune Regioni, l'istituto rappresentava una inattesa e sgradevole novità.





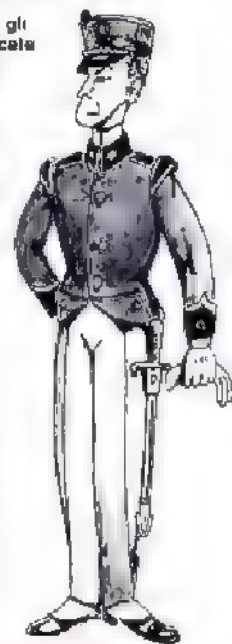
La legge vigente, che risaliva al 1854, prevedeva operazioni di leva piuttosto rudimentali che si riducevano, in definitiva, ad una specie di gioco del lotto, in quanto il coscritto doveva estrarre un numero da un bussolotto e, in relazione a quello che la sorte gli aveva destinato, veniva iscritto, o nella «prima» categoria, e doveva, quindi, sorbirsi cinque anni di servizio militare, oppure nella «seconda», e se la cavava, in tempo di pace, con una quarantina di giorni di istruzione. Il sistema era certamente un esempio di semplicità ma peccava un po' in quanto a spirito democratico. Il peccato era aggravato dal fatto che,

sull'esempio dei «Cavalleri» dell'antica Roma, i cittadini benestanti potevano esimersi dall'obbligo, grazie agli istituti dell'affrancazione e della surrogazione: nel primo caso versando una certa cifra allo Stato; nel secondo pagando qualcun altro affinché facesse il servizio al posto loro. Parimenti, chi aveva estratto un numero che lo obbligava alla ferma di cinque anni poteva, questa volta con un certo risparmio, pagare un mano abbinato, risultato iscritto alla seconda categoria e farsi sostituire. Se in quell'epoca le gazzette avessero pubblicato gli annunci economici, non sarebbero certo mancate le inserzioni con tanto di A.A.A.A. Ad ogni buon conto, vi provvedeva, però, una specializzata categoria di sensali.

Le cose andarono avanti, non troppo bene, sino al 19 settembre del 1871, in questa data una nuova legge, proposta, difesa e sostenuta dal Ministro della Guerra Ricolli-Magnani, ridusse la ferma da 5 a 4 anni, eliminò le surrogazioni ordinarie e l'affrancazione totale, modificò le due categorie, la possibilità di passare, a pagamento, dalla prima alla seconda e istituì il volontariato di un anno, riservato, a quei borghesi abbienti che potevano sborsare all'erario una certa cifra per assicurarsi il privilegio.

Tutto sommato, i criteri che avevano ispirato la riforma non erano del tutto malvagi. Teudevano, infatti, con l'abolizione o l'affievolimento di taluni privilegi, a creare un esercito regolare che potesse comprendere nella sua fila i rappresentanti di tutte le classi sociali e non solo i membri dell'aristocrazia — che da secoli, per antica tradizione piemontese, ne costituivano i Quadri — nonché gli appartenenti alle classi lavoratrici che, sempre al verde, non avevano modo di sottrarsi al servizio militare di leva.

I «Cavalleri», infatti, pur manifestando un indiscusso entusiasmo per la causa



MINISTERO DELLA GUERRA

ISTRUZIONE PERMANENTE

OP. 1

OPERAZIONI DELLA LEVA



ROMA
VIA DEL BABUINO, 100 - TELEFONO 21.512

1939

MINISTERO DELLA GUERRA

TESTO UNICO

OP. 2

LEGGI SUL RECLUTAMENTO DEL REGIO ESERCITO



VENEZIA CARLO
TIPOGRAFIA EDITORIALE DEL CORRIERE VENEZIANO
ROMA, 1939

dell'Indipendenza Nazionale, e pur avendo partecipato in prima fila ai cori patriottici che cantavano «partiam, partiam, partiamol», esauritesi la scintilla, erano tornati al più prudente motivo dell'«arriamoci a partira». Gli interessi mercantili della categoria erano nuovamente prevalsi, ed ai kepi, al fucile ed al fuoco destriero, i buoni borghesi preferivano ora il tubino, la canna da passeggio e il calesino. Pertanto, l'istituto del volontariato avrebbe dovuto, in teoria, oltre a consolare l'Esercito, garantire la partecipazione delle classi medie al servizio militare a fornire, successivamente, i Quadri per l'Esercito di riserva, ovvero per la Milizia Provinciale. I risultati non furono, però, tra i più soddisfacenti: sia per lo scarso impegno dimostrato dai volontari — che, stranamente, venivano chiamati «soldati distinti» — sia per lo scarso afflusso numerico degli stessi nei ranghi.

Nel 1875 venne soppressa l'affrancazione, ma il gettito dei volontari non aumentò ed il progetto di utilizzare i «soldati distinti» per fermare, in un secondo tempo, i Quadri della Milizia Provinciale si dimostrò irrealizzabile tanto che, finalmente, nel 1882 fu concesso anche ai comuni mortali iscritti alla prima categoria, se in possesso dei requisiti richiesti, di partecipare ai corsi per allievi ufficiali di complemento. Se promossi, i fortunati avrebbero rivisto la casa paterna al compimento del 18° mese.

A questo punto l'idea di invogliare la gente ad adempiere agli obblighi di leva diede luogo ad un intricato complesso di ferme azzardi che, tenuto conto del fatto che a quel tempo la più perfezionata macchina calcolatrice era rappresentata dal pallottoliere, costituì un motivo di profonda disperazione per chi voleva capire qualcosa. Si andava, infatti, dalla ferma ordinaria, ridottasi tanto in ordine a 3 anni, agli zero giorni dei più fortunati passando per i diciotto mesi degli ufficiali di complemento ed i dodici dei volontari, sino ai sei mesi — orientativi — d'istruzione dei più fortunati della seconda categoria.

Finalmente nel 1882, di fronte al crescente numero di casi di alienazione mentale verificatisi tra il personale degli Uffici di Leva e dei Distretti Militari, si giunse alla conclusione che conveniva eliminare la seconda categoria. L'anno successivo, approfittando della flessibilità che, da qualche tempo — soprattutto per motivi finanziari — caratterizzava la durata della ferma, il Ministro Péloux ridusse a due anni la permanenza ordinaria sotto le armi.

Si parlava, intanto, di modificare il sistema di reclutamento nazionale, trasformandolo in territoriale; non poche infatti erano le voci che si facevano per criticare il concetto secondo il quale, per italianizzare il Paese, un lombardo doveva fare il servizio militare in Sicilia e un calabrese in Liguria. Con il reclutamento territoriale, inoltre, si sarebbe ottenuto, in forma economica, un Esercito più facilmente mobilitabile. Anche allora, il progetto rimase tale, felle eccezione per il caso degli alpini che, creati per difendere i confini delle Alpi, prestavano servizio nella zona in cui erano reclutati (il fatto che poi sono andati a combattere in Africa assai dalla presente trattazione).

Poi, siccome le cattive abitudini tardano a morire, come la gramigna, nel 1895, tornò a spuntare la seconda categoria. I motivi del provvedimento rimasero misteriosi tanto più che, in relazione all'aumentare del contingente di prima categoria, il gettito della seconda appariva microscopico. Tanto microscopico che l'assurdità colpì lo stesso Capo dello Stato il quale, congedato il Ministro Ricotti, cui si doveva il ripristino, richiamò, dopo avergli parlato all'orecchio, il Péloux che, come primo atto, rimise in vigore la categoria unica, disponendo che metà del contingente fosse arruolato con ferma biennale, visto che, facendo finta di niente, si era fatto in modo che i due anni tornassero ad essere tre.

I modi per sottrarsi al servizio militare però continuavano a essere numerosi: figli unici, nipoti unici di «avole» vedove, nipoti di «avoli» settantenni, fratelli di militari alle armi, ecc., oltre ai magri e macilenti che non risultavano idonei alla visita medica, andavano in grosse file ad imitare i ranghi della terza categoria che comprendeva, appunto, gli esentati per motivi familiari e gli inabili.

Ed ecco spuntare nuovamente, nel 1907, la seconda categoria alla quale però, questa volta, vennero iscritti solo coloro che avevano titoli di esenzione non tanto «gravi», come ad esempio i figli unici di padri viventi. Costoro, per il fatto di non avere voluto commettere parricidio, dovevano assoggettarsi ad un periodo di istruzione della durata di tre mesi. Visto che il genitore si ostinava a tenere duro, il periodo venne successivamente portato a sei mesi.

Correvano però tempi cupi anche per i magri ed i macilenti. Nel 1909 venne approvato un nuovo e più re-

strittivo elenco delle infermità e delle malattie che concedevano diritto all'esenzione. Il maggior gettito del contingente di leva permise così, finalmente, di introdurre, legalmente, la ferma biennale. Come ultima pensata, nel 1913, la statura minima fu spostata da 1,58 a 1,54, il che, oltre ad aumentare il numero degli idonei, giovò indubbiamente alle possibilità di deblimentamento dei reparti; infatti più avanti, il limite venne ulteriormente ribassato a m 1,50. Non si poté però scendere al di sotto, per motivi tecnici, vista l'impossibilità, oltre una certa misura, di maneggiare il fucile mod. 91.

Con un Esercito non eccezionale per la statura dei suoi membri ma organicamente ben dotato, il Paese si apprestava, quindi, ad affrontare il cataclisma del quale l'antipatia di Gavillo Princip per l'Arciduca austriaco sarebbe stata scintilla scatenante.

La vicenda della leva militare nei primi 50 anni del Regno d'Italia induce a considerare che l'istituto, anche se non era riuscito a conquistare una folle popolarità, aveva tuttavia ottenuto, attraverso le varie modificazioni, di raggiungere un elevato indice di militarizzazione e, tutto sommato, di livellare socialmente l'obbligo del servizio militare, tanto che persino i «Cavalieri» avevano finito per convenire che vestire l'uniforme non era poi così disdicevole, anche perché, in definitiva, offriva la possibilità di diventare veramente cavalieri, con tanto di palacca sul petto.

Il primo sintomo della tempesta si ebbe quando, nel 1914, venne anticipata la visita di leva per i nati nel 1895 che, se la matematica non è un'opinione, non avevano ancora compiuto i regolamentari vent'anni, previsti dalle norme del 1882.

Altri anticipi ebbero luogo per la classe del 1816, ma l'impegno bellico impose una risposta alla richiesta di una maggiore alimentazione, attraverso la mobilitazione ad il recupero dei riformati della classe anziana. La gestione della leva contribuì con sempre maggiori anticipi della chiamata: la classe del 1897 venne convocata nell'aprile del 1916, quella del 1898 al gennaio del 1917; gli intransigibili, eroici ragazzi del '99, si presentarono tutti entro il maggio del 1917.

A questo punto il discorso perde il suo interesse e, per restare in qualche modo in argomento, è più opportuno ricordare che molti, tra i coscritti delle classi 1918 e 1919 portarono lo strano nome di «FIRMATO», ed originale ricordo del Bollettino della Vittoria.

I CONTI DELLA COLF

I resti di quello che era stato uno dei più potenti eserciti del mondo avevano appena finito di risare in disordine le valli che avevano disceso con orgogliosa baldanza, che l'Esercito italiano si trovò ad affrontare un nemico ben più pericoloso, rappresentato questa volta dai ragionieri dello Stato i quali — e non si può negare che avessero ragione — ogni volta che pensavano al costo dei 3.044.414 uomini alle armi, si mettevano le mani, alcuni, i più fortunati, nei capelli, altri sulla calva epidemica della calotta cranica. Si vide la forza biancaia, il che non significava un esercito costituito da gente equilibrata, bensì da una forza alle armi proporzionata a «le possibilità del bilancio che, «passata la festa, gabbato lo Santo», ovvero finita la guerra, tendeva a ridurre al minimo le spese militari.

I Ministri della guerra cominciarono a succedersi con una frequenza fantascientifica ed ognuno propose un ordinamento, un determinato livello quantitativo ed una particolare durata della ferma. A fattor comune, però, rimase vado il criterio che tutti i cittadini, a prescindere dal conto in banca, dal numero dei buoni fruttiferi postali posseduti e dall'attività svolta, dovevano essere soggetti all'obbligo



ADDIO MIA BELLA ADDIO

del servizio militare obbligatorio. La guerra, specialmente dopo Caporetto, aveva eliminato i privilegi e, sul Piave, aristocratici, borghesi, contadini, operai e studenti, tutti avevano scritto insieme la meravigliosa frase «O tutti eroi o tutti accoppiati». Guareschi, in un suo serillo, racconta che quando un soldato italiano muore, le sue stelline vanno a raggiungere le sorelle nel firmamento... Mai, come in quei giorni, il cielo brillò di stelle ad illuminare le acque del fiume che costituiva l'ultimo confine d'Italia. Dal 1919 al 1925 si succedettero, tra gli altri, nell'incarico di Ministro della Guerra, Albricci, Bonomi, Gasparotto, Diaz (che, tra l'altro, si chiamava Armando e non Firmato), e Di Gioglio, rispettando la frequenza di un Ministro all'anno. Come tutti sanno, il successore tende, per naturale abitudine, a modificare in qualche modo quanto ha fatto il predecessore. Negli incarichi più modesti ci si limita a spostare il tavolo in una posizione diversa e a disporre panne, matite ed affini in forma più consona al proprio «ego»; risalendo per «li rami», viene sempre più violentemente sentita l'impellente necessità di dimostrare che il predecessore non aveva capito a-a-a-o-l-l-u-t-t-m-a-n-t-a n-f-u-n-t-l.

Si rivelò, quindi, necessaria, dapprima, una forza bilanciata di 210.000 uomini che, successivamente, venne ridimensionata a 175.000 per passare rapidamente a 150.000, risalendo a 125.000 e, a breve intervallo di tempo a 250.000. Coloro che ci guadagnarono nell'intera discussione furono i quadrupedi militari che vennero drasticamente ridotti di numero, visto il prezzo raggiunto dalla biada. Per gli uomini, stante la naturale tendenza a considerare il predecessore come un incompetente, si passò da «proposte di ferma» che andavano dagli 8 mesi (ordinamento Albricci) ai 6 (progetto Gasparotto) per risalire al 18 (ordinamenti Diaz e Di Gioglio). Con quest'ultimo, i militari di leva sarebbero stati iscritti in due categorie, la prima, costituita dai giovani robusti e forzuti che potevano fare il servizio militare senza far piombare la famiglia nella disperazione e, la seconda, da coloro che, per particolari situazioni, potevano, al massimo, prestare servizio per 3 mesi, senza compromettere il bilancio familiare, tenuto conto che il problema degli «avoli» continuava a rivestire importanza fondamentale. Infatti, al raggiungimento del 18° anno di età, molti giovani si accorgevano, improvvisamente, che senza di loro i nonni non avrebbero potuto sopravvivere. Parallelamente, novità degna di nota, in tutte le proposte si parlava di incorporare l'intero contingente, al fine di assicurare la quantità e la qualità dell'Esercito ed il livellamento sociale nei confronti degli oneri che ne derivavano; tutto ciò, in teoria, era pressoché perfetto ed edificante. In pratica, le madri accendevano candele a San Gennaro affinché qualcuno si ricordasse di mandare in congedo i loro figli, come accadde nel caso della classe 1801 che, dovendo essere congedata dopo 8 mesi, finì per prestare da 19 a 21 mesi di servizio.

Nel 1925, il Capo del Governo assunse anche la carica di Ministro della Guerra e, tanto per semplificare le cose, varò nuove disposizioni che, nel loro insieme, presero il nome di ordinamento «Mussolini».

La ferma ordinaria rimase bloccata all'ultimo periodo, fissata in precedenza e, cioè, a 18 mesi, mentre quella per i casi speciali diveniva semestrale. Tutto ciò avrebbe dovuto consentire nell'arco di un anno, anche in relazione al gettito del contingente, periodi di ferma massima, di ferma minima, di ferma intermedia e di ferma costante. Come si vede, si era finalmente pervenuti ad una soluzione «aristocratica» che, grazie alla sua elasticità, consentiva di variare a piacere la forza dell'Esercito, in funzione delle disponibilità di bilancio. In pratica, il sistema rendeva il servizio militare più interessante, visto che consentiva l'organizzazione di lotterie e di ricchi concorsi a premio basati sul pronostico della data di congedamento di una certa classe di leva. In questa situazione, caratterizzata da quella che si potrebbe definire una sportiva elasticità, le cose si trascinavano fino al 1934, quando vide la luce una nuova serie di provvedimenti tendenti a dare un «definitivo ordinamento» al Regio Esercito.

Invariati i Distretti Militari, i Corpi di Commissariato, di Amministrazione, Veterinario militare, l'Istituto Geografico Militare, tutto il resto venne aumentato, diminuito e ripartito diversamente. In particolare, fatto veramente rimarchevole, vennero adottate nuove terminologie per talune specialità e servizi. Fu così che i «Depositi allavamento quadrupedi» vennero chiamati, con enorme soddisfazione dei cavalli e dei muli, con il più dignitoso appellativo di «Centri riformamento quadrupedi».

L'istituto della leva e la durata della ferma non subirono variazioni ma, sintomo di quella che sarebbe ca



pitato entro breve tempo, venne dato il massimo impulso a provvedimenti che garantissero la rapidità della mobilitazione e la consistenza delle scorte che, da allora, periodicamente, vennero chiamate «intangibili».

Nel frattempo tutti i discorsi sulla forza bilanciata erano andati a farsi benedire e nel settembre 1939, quando già si cominciava a sentire in Europa odore di bruciato, l'Esercito italiano risultava costituito da 1.137.000 uomini, ripartiti tra territorio nazionale, Libia, Albania, Egeo ed Africa Orientale. Nello stesso anno, era stata anticipata la chiamata alle armi della classe 1918, era stato trattenuto in servizio l'ultimo scaglione della classe 1917 e «duciis in fundo», erano state richiamate aliquote delle classi dal 1901 al 1905.

A questo punto, come per il capitolo precedente, il tema della leva militare non presenta più alcun interesse se non per una considerazione che riporta l'istituzione alle sue origini e ci permette di riflettere in merito alla premessa che in taluna sentita circostanza il senso del dignitoso sopravvivere assume nei confronti delle leggi, delle disposizioni, delle norme che regolano il corso normale della vita di un cittadino.

Infatti, in un certo periodo della storia del nostro Esercito, non vi fu necessità di alcuna chiamata e richiamo alle armi per costituire quei «gruppi di combattimento», che non rispettavano assolutamente né il concetto di forza bilanciata, né il criterio di nazionalità armata, né tanto meno i principi dell'esercito difensivo o dell'esercito offensivo. Fu sufficiente solo una legge spirituale, molto efficacemente espressa dal motto ricamato sulla cravatta della Bandiera del battaglione «Piemonte»: «E Tutto per l'Italia».

1980

Dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi sono trascorsi 35 anni e gli istituti della leva e della coscrizione militare hanno continuato a subire un incessante processo di evoluzione, modificandosi ed adattandosi a quei principi democratici sui quali si fonda lo Stato Repubblicano nato dalla rovina della guerra.

Gradualmente, la durata della ferma si è venuta riducendo dagli iniziali due anni a 18, a 15, a 12 mesi e le norme per l'esenzione dal servizio militare tengono conto, oggi, di situazioni che non costituiscono più caratteristiche di particolari classi sociali ma sono effetto di ben precise e inderogabili esigenze e circostanze.

Ancora oggi, però, il dibattito è aperto sulla validità dell'attuale durata della ferma che a taluni, sembra eccessiva, nella considerazione che negli eserciti moderni la qualità dei mezzi fa premio sulla quantità del personale, e che, quindi, non è più necessario mantenere alle armi un elevato numero di uomini per lunghi periodi. Arrivando agli estremi, qualcuno sostiene l'inutilità del servizio di leva e ritiene che un più ampio ricorso all'Istituto del volontariato produrrebbe vantaggi tanto all'istituzione, quanto al Paese, a cita gli esempi di altri eserciti costituiti interamente da volontari. Altri cercano soluzioni ponderalmente più equilibrate, proponendo una più elevata presenza di volontari che consentirebbe di ridurre il numero dei sottoposti all'obbligo del servizio militare di leva ed i mesi di ferma. Altri ancora di volontariato non vogliono proprio sentire parlare, avendo letto libri o avendo visto film in cui i preteriti nell'antica Roma facevano cose piuttosto discutibili. Tal'altri sono per la chiusura definitiva dell'esercizio.

Tralasciando le varie tesi - ognuna delle quali trova in un modo o nell'altro una sua giustificazione, secondo l'ipotesi di partenza - è impossibile non rendersi conto che negli ultimi anni la scienza e la tecnica hanno fatto passi da gigante e che, grazie all'incessante lavoro di cervelli geniali, il mondo dispone oggi di un certo numero di armi di potenza tale da distruggerlo in un decimo di secondo. Se il disporre di tali armi sia un bene o un male, è materia che esula dalla presente trattazione. Che siano necessarie, appare, però, per lo meno evidente, allo stesso modo che è necessario - visti i tempi - assorbire cifre piuttosto considerevoli per munire la porta di casa di serrature affidabili. Chi affermasse il contrario, dovrebbe cortesemente dimostrare che, quando esce, lascia le porte e le finestre aperte per cambiare aria ai locali.

I predetti discussi mezzi - tanto temibili da far riflettere seriamente sui guai che il loro impiego potrebbe provocare e che costituiscono, proprio loro, il fattore determinante per cui, attualmente, nelle Forze Armate, la qualità fa premio sulla quantità e sono, quindi, all'origine della discussione - richiedono, però, i servizi di personale atte-

mente qualificato e specializzato nonché tempi di addestramento di durata tale da vanificare ogni offerta di candela a San Gennaro, il reperimento e l'istruzione, attraverso l'Istituto della leva, degli uomini necessari. Inoltre, agendo su giovani con precedenti di mestiere e già in possesso, quindi, di specializzazione in campo civile, verrebbe a sottrarre al Paese per lungo tempo un elevato numero di tecnici specializzati. La produzione di sicurezza, pertanto, diverrebbe antieconomica, incidendo in forma negativa su altri campi produttivi e determinando squilibri e crisi tanto sociali quanto economiche.

Appare quindi ragionevole ritenere che, per quanto si riferisce al reclutamento di specializzati ad alto livello, tra volontariato e servizio di leva, il primo istituto fornisca le migliori garanzie di rendimento ed affidabilità, tenendo conto anche che gli specializzati, al termine della loro ferma, potrebbero costituire elementi preziosi per l'industria nazionale, che di buoni tecnici ha sempre bisogno.

Peraltro, le complicate apparecchiature e i marchingegni d'abbellimento di cui è fornito d'anzi rappresentano una struttura, fin a se stessa, che necessitano, per diventare organismi validi, di un supporto in grado di soddisfare le loro continue, molteplici esigenze.

Così che al telescopio di Monte Palomar osserva le costellazioni e le nebulose ha bisogno anche di chi prepari il suo cibo, di chi batte a macchina le sue annotazioni, di chi faccia la guardia alla porta del laboratorio per impedire l'ingresso agli estranei, di chi, insomma, lo mette in condizione di dedicarsi completamente alla sua attività.

Indubbiamente, le attività complementari - quelle che agendo da supporto permettono di rendere operanti le apparecchiature - non richiedono un elevato livello di specializzazione e lunghi tempi di addestramento; le esigenze, quindi, potrebbero essere soddisfatte anche da elementi che prestino servizio per un periodo più ridotto, per lo meno sufficiente a garantire l'operatività. Per il reclutamento di questo personale di supporto non appare ragionevole il ricorso al volontariato, sia sotto il profilo del rendimento, che sotto l'aspetto economico.

Pertanto, attenuato, modificato, ristrutturato e ridimensionato, l'Istituto della leva - è inevitabile - continuerà a costituire l'incubo delle madri, così come la dichiarazione del reddito costituisce, inevitabilmente, quello dei padri.



Certo, il curatore obbliga l'orlo del servizio militare di leva, come quello delle tasse, non consentiranno mai ai Distretti Militari ed agli Uffici Distrettuali delle imposte di raggiungere l'elevato indice di popolarità di una discoteca, di uno stadio o di una pista di bowling. L'importante, però, per il bene di tutti, è che, nonostante i mugugni del genovese e le più esplicite parolecche del napoletano, al momento di indossare l'uniforma, il contadino, l'operaio, lo studente, il diplomatico, l'odontotecnico, il laureato, il figlio di papà, tutti insomma, dopo essersi toccate, a titolo precauzionale, le stellette, rivolgano un pensiero alle stelle che brillano nel nostro cielo e trascurando temporaneamente il fatto che la squadra del cuore sia la «Roma», la «Juve», l'«Inter», la «Gallaratese» - chi più ne ha più ne metta - si ricordino che stanno giocando in «Nazionale».

Carlo Pacotti

**ADDIO
MIA BELLA
ADDIO**



Luigi e Carlo Mezzacapo

Determinati personaggi, il loro messaggio e la loro problematica, non sorgono né all'improvviso né per caso; divergono tali per il determinarsi di particolari situazioni pregnanti, storiche e sociali, culturali ed economiche.

Le circostanze che favorirono il sorgere e lo svilupparsi della intensa attività dei fratelli Mezzacapo furono molteplici e in gran parte legate al particolare momento storico che l'Italia visse negli anni del Risorgimento. Le speranze dell'unità nazionale, l'accendersi di sentimenti di libertà e di indipendenza, l'idea di un'Italia non più asservita e divisa ma saldamente unita nelle sue istituzioni e nei suoi valori, pronta a riguadagnare il suo prestigio nel contesto europeo, il recupero degli antichi valori storici e culturali della Nazione, sono tutti motivi che operarono nell'animo e nella mente di Carlo e Luigi Mezzacapo, patrioti, uomini d'arme, studiosi di strategia, di problemi militari in genere, fondatori della Rivista Militare che tuttora rappresenta l'espressione più alta e qualificata del pensiero militare italiano.

Ciò che appare evidente, anche ad una prima lettura delle opere di Carlo e Luigi Mezzacapo, è l'attualità delle loro teorie e la persistente validità delle loro concezioni, una modernità capace di sfidare nel tempo il processo involutivo comune ad ogni cosa e ad ogni pensiero; indubbia-

mente la loro speculazione strategico-militare ha percorso i tempi, tanto da trovare negli studi affrontati proposte di carattere difensivo che stupiscono per l'attuale validità. La prova più evidente di questa «ragionata» preveggenza si ritrova nell'esame che essi compiono circa le linee di operazioni delle quali un avversario potrebbe avvalersi per invadere il territorio nazionale e delle conseguenti posizioni difensive da utilizzare.

I Mezzacapo sottolinearono il grave pericolo derivante ai difensori se il nemico avesse superato la linea di Tervasio, discendendo per il passo del Predil. Tale previsione si verificò puntualmente, cinquant'anni più tardi, determinando la rotta di Caporetto! E quasi un secolo più tardi, anche le successive linee difensive e di operazioni adottate nella campagna d'Italia trovarono precisi riferimenti alla valutazione del terreno compiuta dai due Mezzacapo. Ma l'attualità del loro pensiero non è riscontrabile solo in campo strategico; basterà citare gli sforzi continui da essi compiuti per rendere più efficiente e funzionale dal punto di vista ordinativo l'Esercito; sarà sufficiente accennare alla loro concezione di «guerra di popolo», mirante a coinvolgere la popolazione civile in azioni di disturbo e di resistenza all'occupante; sarà appena il caso di ricordare che essi furono assertori dell'impiego dell'Esercito anche in calamità nazionali, anticipando di molti an-



LUIGI

ni quelle che oggi sono le norme legislative sull'impiego delle Forze Armate, i soccorsi e gli aiuti portati dall'Esercito alla popolazione civile durante il terremoto di Ischia del 4 marzo 1881 e durante l'epidemia di colera del 1884 nel napoletano ne sono efficaci testimonianza.

Ed è doveroso ricordare, infine, la grande fede che animò i due fratelli negli anni travagliati della creazione della Rivista Militare, fede nella validità di una formula e fiducia nel valore della pubblicistica militare.

Questa rapida carrellata introduttiva vuole significare che l'impegno di Carlo e Luigi Mezzacapo non è solo legato ai tempi ed a circostanze particolari, ma si proietta e rivive nella storia, rendendo così l'analisi del loro operato non solo ricca di agganci e raffronti con la realtà attuale, ma anche densa di notevoli spunti per lo sviluppo di studi in prospettiva.

I Mezzacapo ebbero la grande ventura di vivere in un periodo di tempo che consentì loro di vedere il principio delle guerre per l'indipendenza dell'Italia ed il compimento dell'unità. Luigi nacque a Trapani il 25 gennaio 1814, Carlo nacque a Capua il 9 novembre 1819. Entrambi allievi della « Nunziatella », molto risentirono delle valide dottrine di quella Scuola che rappresentava, con i suoi insegnamenti e le sue tradizioni, il più valido esempio di scuola mirante a dotare i suoi allievi

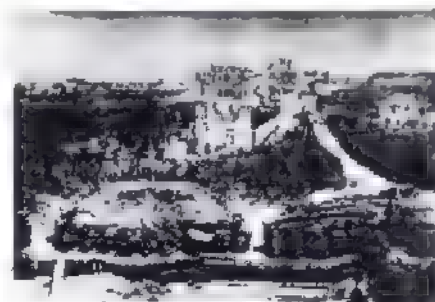


CARLO

non solo di un ricco bagaglio tecnico-professionale ma anche di una valida preparazione umanistica e culturale in genere. Insieme, nel 1848, abbandonarono il loro esercito e presero parte come volontari alla difesa di Roma e di Venezia.

Quali i motivi che spinsero i due ad abbandonare l'esercito borbonico nel quale erano avviati ad una brillante carriera? Indubbiamente moltissimo influì lo spirito di italianità; essi intuivano, a ragione, che solo uscendo dai confini fiaschi, morali e politici del Regno delle due Sicilie avrebbero potuto portare un serio contributo alla causa risorgimentale, grande influenza dovè avere anche quel senso del dovere e dell'onore acquisito alla « Nunziatella », quella aspirazione all'indipendenza e alla libertà di cui Ferdinando II fu costante avversario. Ecco

1849: Roma sotto il tiro delle batterie francesi schierate sul Gianicolo.





perché quando il Re rinnovò alle truppe, che avevano seguito il generale Pepe a Venezia, l'ordine di tornare nel Regno, circa 400 soldati, due battaglioni di volontari ed una quindicina di ufficiali, opposero un secco rifiuto; fra essi vi erano i fratelli Mezzacapo che si apprestavano a vivere con grande spirito di sacrificio gli anni più tristi, ma forse più gloriosi, della loro esistenza: gli anni dell'esilio.

Essi furono per alcuni anni a Genova, città che ospitava allora il Cosenz ed altri napoletani, come il Prascane che vi abitò fino alla sfortunata impresa di Sapri. Successivamente, nel 1853, si stabilirono a Torino ove trovarono un ambiente altrettanto fervido e ricco di fermenti politici. Ma nonostante il loro eccellente passato militare e la loro non comune cultura essi incontrarono notevoli difficoltà di inserimento nell'ambiente militare piemontese, poco incline ad istanze innovatrici e poco aperto a movimenti culturali.

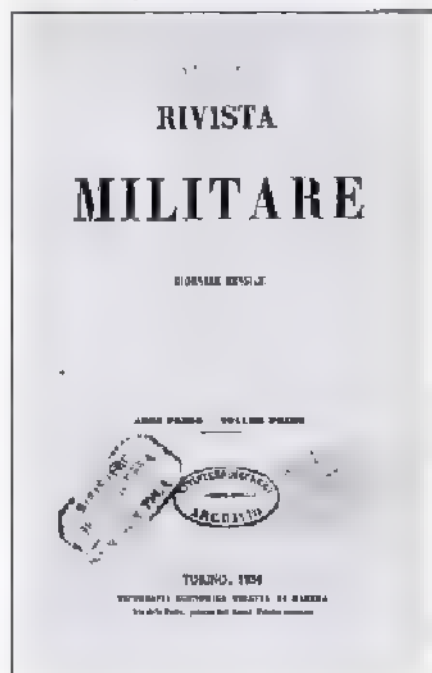
In tale contesto, si può ben comprendere quali difficoltà dovettero incontrare i due esuli napoletani per fare accettare le loro opere di scrittori militari. Non dilettava loro, comunque, l'iniziativa poiché già nel 1850, a Genova, avevano fondato la « Biblioteca militare per la gioventù italiana che si dedica alle armi », nella quale presentarono e commentarono le opere di scrittori militari italiani e stranieri, con riferimenti alla multiforme situazione politico-militare della penisola. Fu una iniziativa editoriale ardita, in tempi in cui l'analfabetismo raggiungeva vertici altissimi.

Nella stessa Torino, dove si pubblicavano importantissimi giornali che non potevano trascurare le cose militari, riuscirono ad aprirsi un varco nel massiccio muro dell'impenetrabilità piemontese. Carlo fu presto invitato a scrivere e, con una frenetica attività, pubblicò ben 43 articoli nel 1854 ed altri 73 nel 1855, collaborando al giornale « Il Diritto » e al periodico « Rivista Contemporanea », il migliore dell'epoca sul quale scriveva anche il Tommaseo. Nel fascicolo del 25 marzo 1856 apparve una storia della Spedizione di Crimea; in quello del 25 settembre fu pubblicato uno studio sull'importanza strategica di Alessandria e sulla difesa orientale del Piemonte.

Analoga attività svolse il fratello Luigi, che acquistò ben presto notevole reputazione nel campo della pubblicistica.

Nel marzo 1856, coadiuvati da Camillo Lencisa per la parte statistica e da Antonio Sendri per la parte marinara, i due fratelli iniziarono la pubblicazione della « Rivista Militare Italiana » presso la tipografia economica Barere in Torino. Quali gli scopi e i motivi di fondo di questa nuova iniziativa? Sono precisati dagli stessi fondatori nella prefazione al primo numero di questa pubblicazione: « Finché la guerra sarà arbitra suprema alle nazioni nella loro rinascenti contesa, finché la punta delle baionette sarà l'ultimo sillogismo dei principi, le opere periodiche, che, registrando i progressi dell'arte militare e discutendone i principi teorici e le pratiche applicazioni, additano agli eserciti le ragioni intime della vittoria e della sconfitta, saranno una necessità inevitabile a tutti i militari che non vogliono astrarsi dal moto degli studi e delle idee, che sono fondamento alle peculiari discipline della loro condizione sociale ».

Questa sono le motivazioni di ordine strategico ed ideologico; ed esse



ta riscontro un forte e sentito desiderio di dare anche all'Italia un valido giornale militare. Infatti così continuavano i due fratelli: «Tutti gli Eserciti d'Europa hanno giornali che trattano d'arte e di scienza militare. Il solo Piemonte, in cui si numerose e splendide sono le tradizioni della milizia, pago di qualche foglio, a cui i limiti dell'estensione non consentono di innalzarsi ad argomenti gravi e solenni, non hanno vantato giornale finora, che, l'indole essenzialmente scientifica, potesse liberamente spaziare per entro al campo delle questioni più insigni».

E l'invito si faceva ancora più esplicito con la seguente dichiarazione: «I direttori del giornale invitano gli ufficiali di ogni arma e le persone dotte del e cose militari a volere onorare del loro pregevole concorso queste pagine».

E' doveroso ricordare, per evidenziare il valore storico della Rivista Militare, che nel 1856, allorché i torchi della tipografia Barera di Torino cominciavano a dare volto ai primi fascicoli della Rivista, l'Italia — secondo la sprezzante definizione del Metternich — era comunemente considerata «una espressione geografica», un'entità priva di un'unica connotazione politica e, pertanto, assente dal processo di trasformazione del vecchio mondo. Questo quadro di «smembramento politico» e quindi di «ripartizione militare» va tenuto presente per attribuire giusto valore al contributo offerto dalla letteratura a sfondo politico-militare volta a dare fermezza allo studio delle caratteristiche della guerra e della configurazione dello strumento bellico: eserciti di riservisti, guardie nazionali, apporti insurrezionali.

Come ha autorevolmente scritto lo storico Piero Pieri, la Rivista Militare costituisce uno degli aspetti fondamentali dell'impegno e della produzione dei due ufficiali meridionali, anche perché attraverso le sue pagine vennero pubblicati molti scritti strategici di fondamentale valore, poi raccolti in volumi.

Costituì quindi una ventata di rinnovamento la presenza dei due meridionali nell'Armata Sarda prima e nel nascente Esercito italiano negli anni seguenti; infatti, soprattutto dopo l'annessione, persistettero ancora per molti anni problemi di ogni ordine e tipo

fra i vari ufficiali e sottufficiali e fra la stessa truppa. Ancora si avvertiva il divario tra «esercito di caserma» ed «esercito di cultura» ed i Mezzacapo con i loro scritti ed il loro operato cercarono di favorire un'integrazione quanto più radicale e profonda possibile. Chi meglio di loro poteva rappresentare l'archetipo del futuro ufficiale dell'Esercito unitario?

Essi, pur essendosi militarmente e culturalmente formati alla «Nunziatella», avevano poi consolidato la loro esperienza e le loro conoscenze agendo essenzialmente nell'Italia settentrionale ed operando un continuo e proficuo scambio di idee e di impressioni con gli ufficiali di scuola sabauda. Il grande e problematico divario tra «esercito di cultura» ed «esercito di caserma» sembrava annullato nelle figure di Carlo e Luigi Mezzacapo, il cui operato fondeva armonicamente i due termini, che esprimevano due matrici e due scuole diverse, ponendosi come modello dell'ufficiale moderno tecnicamente preparato ma anche professionalmente valido e pronto a recepire i fermenti ideologici e culturali della società.

Ma avevano dovuto lottare per superare le barriere della prevenzione che da ogni parte venivano erette contro gli eruditi. Una testimonianza attendibile a questa situazione ci viene da Ferdinando Pinelli che nella sua «Storia militare del Piemonte» afferma che «esisteva nell'Armata Sarda una strana idea che lo studio a nulla valesse ad apprendere l'arte della guerra ed il solo coraggio bastare dovesse. Gli ufficiali studiosi, oltre ad essere quasi scherniti dai compagni che ironicamente chiamavano eruditi, erano poi anche invidiati al Governo: a segno che un ufficiale di molto ingegno, incontrato avendo ostacoli inauditi per ottenere la licenza di dare alla luce una sua opera di tattica e di strategia, fu costretto a farla stampare a Parigi, ove ottenne gli elogi di tutti i conoscitori».

Eppure le teorie dei Mezzacapo, pur restando nello schematicismo della scienza strategica, partono da precise analisi geografiche, ricorrono a continui richiami ad eventi storici, tengono costantemente conto delle condizioni culturali e generali della società del tempo. L'elemento cardine intorno al quale ruota la loro speculazione culturale è costituito dalla preconcetta-



zione costante della futura unità nazionale. Tale concetto preme di sé ogni loro attività nel periodo preunitario e soprattutto condiziona positivamente la loro visione strategica rendendola più ampia e non già legata agli interessi dei singoli Stati, ma considerata in una prospettiva che pone imminenti problemi di ordine difensivo a livello nazionale, coinvolgendo ogni singola parte d'Italia. Carlo e Luigi Mezzacapo propongono agli studiosi soluzioni difensive miranti non solo — come era prassi comune a quel tempo — a garantire i confini settentrionali del territorio nazionale, ma essenzialmente tendenti a rivalutare sul piano difensivo tutta la Penisola.

Tra le opere migliori, ricordiamo gli « Studi militari sull'Italia » di Carlo Mezzacapo che, dopo essere comparsi sulla Rivista Militare, furono pubblicati in volume nel 1859 a Milano dall'editore Francesco Vallardi e rappresentarono uno dei testi militari più apprezzati per le novità introdotte nello studio dell'arte militare. Novità che riguardavano l'esame dei problemi operativi, non più limitati all'astratto plastico del terreno, come si usava nei comandi, ma ampliati all'ambiente considerato e valutato nel suo complesso, dal punto di vista umano, storico, dei valori spirituali e morali che caratterizzavano ciascuna regione. Fu una visione nuova, che si distaccava nettamente dalla povertà del pensiero militare dell'epoca, caratterizzato dall'andare « avanti ad ogni costo » seguendo due o tre direttrici di attacco convergenti sull'obiettivo. Povertà di pensiero che già aveva trovato significativa conferma nel 1849 quando si dovette nominare un generale polacco, il Chzarnowsky, Capo di Stato Maggiore dell'Armata Sarda. Fu un riconoscimento palese della crisi intellettuale della classe militare piemontese, espressione della carenza di cultura e della conseguente incapacità di elevarsi al di sopra della tattica spicciola e dei conflitti di prestigio tra comandanti.

Alla luce di questi fatti, si può comprendere l'importanza dell'attività pubblicistica svolta dai fratelli Mezzacapo nel momento in cui si stava creando l'Esercito italiano con sedicimila ufficiali provenienti da vari eserciti, compreso quello garibaldino, con dottrina, mentalità, esperienze e me-

todi assai diversi tra loro; si può altresì valutare a ragion veduta l'opera da essi svolta nella preparazione culturale di questi ufficiali, dei quali il 50 per cento aveva preso parte nell'Armata Sarda alle campagne per l'unità e il 25 per cento aveva combattuto negli altri eserciti, partecipando ai fatti d'arme dal 1848 in poi.

La visione strategica dei due Mezzacapo, che differiva sostanzialmente da quella ormai canonizzata dai Quadri piemontesi, trova una chiara sintesi nelle loro stesse parole:

« L'Esercito, qual'è oggi, è incompiuto, ed inferiore in numero a quello che dovrebbe avere una Nazione di ventotto milioni. Laonde è necessità suprema completarlo, armonizzarlo in tutte le sue parti. Oltre a ciò bisogna ch'esso, pur non volendo raggiungere il numero che all'Italia competerebbe, sia accresciuto considerevolmente, il che si può fare senza accrescere il numero dei corpi d'esercito, ma col solo rafforzarli. Ciò chiedendo, si fa già una larga parte alla preoccupazione finanziaria, perché l'Italia avrebbe sempre, rispetto alle altre Nazioni europee, un esercito meno numeroso di quello che dovrebbe in proporzione alla sua popolazione. Non farebbero che diminuire la differenza ed assicurare in un modo più efficace, che non facciasi ora, l'onore ed il benessere del Paese ».

Le armi portatili, le artiglierie, le munizioni, il materiale da guerra oggi non sono in quel numero che corrisponda alle proporzioni dell'esercito, in modo che questo possa dirsi armato con quella giusta larghezza di margini, voluta dall'esperienza. Epperò converrà provvedervi, altrimenti dovremo amaramente dolercene il giorno dell'azione, quando appunto non è possibile ripararvi.

Oltre a ciò, si dovrà porre mano attivamente alle fortificazioni necessarie alla frontiera terrestre, a quella marittima, alla tutela dei porti e degli arsenali marittimi. Dico arsenali, poiché non dovremmo averne uno solo, ma più: in primo luogo, per non perdere con la caduta di un unico arsenale tutte le nostre risorse marittime, in secondo luogo, perché la nostra flotta, a seconda dei mari, nei quali si svolge l'azione guerresca, deve trovare sulle rispettive coste le risorse e gli appoggi necessari ad essere garantita



contro qualunque evento ed acquistare l'indispensabile libertà d'azione. Bisognerà provvedere ancora e presto alla difesa delle nostre maggiori isole, oggi così pericolosamente sguernite. Non vi è a porre tempo in mezzo a provvedere tutto il necessario a facilitare ed accelerare la mobilitazione, affinché avvenga nei termini voluti dalla ragione militare, tante volte enunciata nel Parlamento e nella stampa.

A base e ad integrazione di tale concezione strategica, essi così scrivevano nel 1859 nel ponderoso volume dal titolo: « Studi topografici e strategici su l'Italia ».

« Molti, Lsi ad osservare i fatti superficialmente, conchiusero che la parte peninsulare dell'Italia non avesse grande influenza per salvare il Paese, perduta che sia la valle del Po. Perché perduta tale valle, i difensori dovrebbero ripiegare sugli Appennini e farsi scudo delle numerose linee di difesa che offrono per arrestare e ritardare le azioni offensive del nemico. La ristrettezza del terreno nella parte peninsulare d'Italia rende, strategicamente parlando, difficile all'assalitore girare le linee di difesa; per farlo deve questi esporsi in caso di rovescio al pericolo di vedersi stretto ad uno dei mari, senza via di scampo ».

Inoltre i due Mezzacapo vedevano, nella loro concezione difensiva, anche un valido deterrente contro qualsiasi velleità di ipotetici offensori, che oltre a non poter contare su una agevole penetrazione per i passaggi obbligati degli Appennini, potrebbero subire anche attacchi di « guerriglia » intesa come valida attività di disturbo alle forze attaccanti. « Abbiamo fatto rilevare inoltre — scrivono i Mezzacapo — il difetto della configurazione della Penisola, lunga e stretta, per cui i difensori respinti dalla valle del Po nella Penisola possano, per la via del mare, comunicare con le provincie abbandonate, mantenervi l'autorità del Governo ed alimentarvi la guerra sparsa e le diversioni ».

In un valido studio sulla « Difesa dell'Italia dopo il trasferimento della capitale » Luigi Mezzacapo, tenendo in considerazione le mutate condizioni politiche e strategiche dello Stato, ribadiva nel 1865 la validità del sistema difensivo appenninico e individuava nella città di Bologna un centro che riuniva tutte le condizioni per essere grande posizione di difesa. « Collocata al centro delle comunicazioni, appoggiata al grande ostacolo che costituisce la linea di difesa, Bologna non può essere investita quando l'Esercito ita-



liano vi è riunito; fa mestiere dunque fortificare gli sbocchi tutti degli Appennini».

Nella prefazione agli « Studi militari sull'Italia », si afferma che l'Esercito italiano: « ... dopo aver difeso gli sbocchi delle Alpi Orientali, Occidentali e Centrali ed i fiumi perpendicolari al Po insino al Mincio od al Ticino, secondo il nemico cui combatte, ripiega sulla destra del Po, contende al nemico il passaggio di quel fiume e dell'Appennino settentrionale, indi difende le numerose posizioni che riscontra lungo l'Appennino romano, finché non raggiunga l'Abruzzo. Arrestato in quelle naturali difese, che l'arte potrebbe rendere fortissime, l'Esercito italiano può instaurare le sue forze e, col mare amico, manovrare per Genova e Venezia, città che potrebbonsi con nuovi lavori rendere quasi inespugnabili. Perdue le posizioni dell'Abruzzo, la difesa prosegue lungo l'Appennino napoletano, insino alla estrema Calabria, od a Taranto. Infine, l'Esercito si ritira sulle iso e, frattanto che le grandi piazze marittime si studino di prolungare la loro difesa, affin di agevolare i ritorni offensivi, non appena restaurati i danni e rannodate nuove alleanze ». E', come si vede, un modo nuovo — per quell'epoca — e globale di intendere le possibilità difensive della Penisola; è soprattutto un nuovo modo di considerare strategicamente la fascia appenninica e le stesse isole; per la prima volta, viene tracciato un piano completo ed esauriente di difesa del territorio nazionale, quand'esso, come entità politica, ancora non esisteva. Si tratta, in definitiva, di una concezione di vasto respiro che, partendo dalla difesa delle Alpi, interessa tutta l'Italia.

Un altro studio interessantissimo è compiuto da Luigi Mezzacapo nel 1856 ed appare sulla Rivista Militare, nella rubrica dedicata alle scienze militari, sotto il titolo « Alcune idee sull'uso delle fortificazioni per la difesa degli Stati ». In esso viene ribadito il concetto della utilità delle opere fortificate nell'economia delle predisposizioni difensive, utilità che era stata svalutata dall'epopea napoleonica. « Se le piazze sieno sparse su tutta la superficie del Paese e se il nemico si prolunghi troppo sulla linea delle operazioni, per trarre le risorse del Paese, sarà costretto a contenere, non solo le guarnigioni nelle fortezze prossime

alle sue linee, ma quelle altresì che lascia alle spalle. La cosa diverrà anche più grave se la popolazione, essendo avversa a l'invasore, animata dall'idea di trovare aiuto e rifugio nelle fortezze stesse, si decida a contrariarlo armata manu ». Lo studio poi, indulgendo a considerazioni di ordine economico e politico, propone la costituzione di una forte milizia atta al presidio delle piazze e la cui entità non riduca le forze dell'esercito attivo. « Allora, una qualsiasi piazzaforte non sarà di danno, anzi avrà una qualche utilità se il popolo si interessa nella guerra che si combatte e prende parte alla difesa attiva. In tal modo tutte le forze vive della nazione, truppa, milizia e popolo, concorreranno alla difesa del Paese, ed un piccolo paese potrà resistere con successo ad un prepotente invasore ».

Riaffiora, come si vede, quel concetto di difesa globale che implica la partecipazione di tutti, ma che garantisce la libertà della Nazione stessa e che propone un modo diverso e più fattivo di intendere il concetto — a volte in modo troppo astratto — di Patria.

Oltre all'attività di scrittori militari i due fratelli operarono anche in altri campi.

Durante la Spedizione dei Mille, Carlo, su proposta di Manfredo Fanti, verrà inviato a Napoli dal Cavour, col delicato compito di persuadere i suoi antichi amici d'arme della necessità di salvare ciò che restava dell'Esercito borbonico ed evitare un temuto fenomeno di sbandamento. L'esule volontario tornava nella sua terra dopo 12 anni di assenza e quivi subito si adoperò affinché la sua missione avesse buon esito. Propose al colonnello Baldani di sollevare la Basilicata, terra in cui le condizioni del popolo erano talmente esasperate e il malcontento talmente dilagante che sarebbe bastata la classica scintilla per accendere un gran fuoco, la cosa, però, non ebbe seguito. E' da rilevare che sovente il Fanti aveva interpellato Carlo Mezzacapo in merito al modo di trattare l'Esercito borbonico e questi aveva chiaramente espresso l'idea che nei riguardi degli ufficiali e dei soldati di tale esercito doveva essere usata la massima clemenza, integrandoli in quello nazionale con i propri gradi. Ma il Fanti non poté dare ascolto al

generale meridionale a causa di pressioni esterne che condizionarono il suo operato, favorendo così indirettamente quel fenomeno del brigantaggio che travagliò per molti anni le province meridionali, mettendo sovente in crisi i rapporti fra il nuovo Stato e il popolo stesso, anche se va detto che gli stessi Quadri piemontesi non furono alieni da una sorta di spirito neocolonialista nei confronti della gente meridionale. Il Piemonte aveva ereditato, insieme al regno delle due Sicilie, anche lo spinoso problema della questione meridionale e la stessa repressione del brigantaggio, che inizialmente si era presentata come una vasta operazione di ordine pubblico, si rivelò nella realtà dei fatti una campagna lunga e crudele. Purtroppo i timori del Mezzacapo si erano avverati: lo scioglimento dell'esercito borbonico aveva spinto migliaia di soldati di professione, per necessità di sopravvivenza, tra le bande dei briganti finanziati dai Borboni per la reazione, convinti di combattere per la giusta causa del loro re, il trapasso di potere tra due monarchie così diverse tra loro aveva, purtroppo, acuitizzato la crisi sociale, favorita anche da una situazione economica troppo squilibrata.

Ma l'impegno politico di Carlo e Luigi Mezzacapo fu essenzialmente rivolto a migliorare le condizioni delle Forze Armate, intese come Istituto, e degli uomini ad esse appartenenti. I due ricoprirono cariche importanti in seno all'apparato militare e in quello politico.

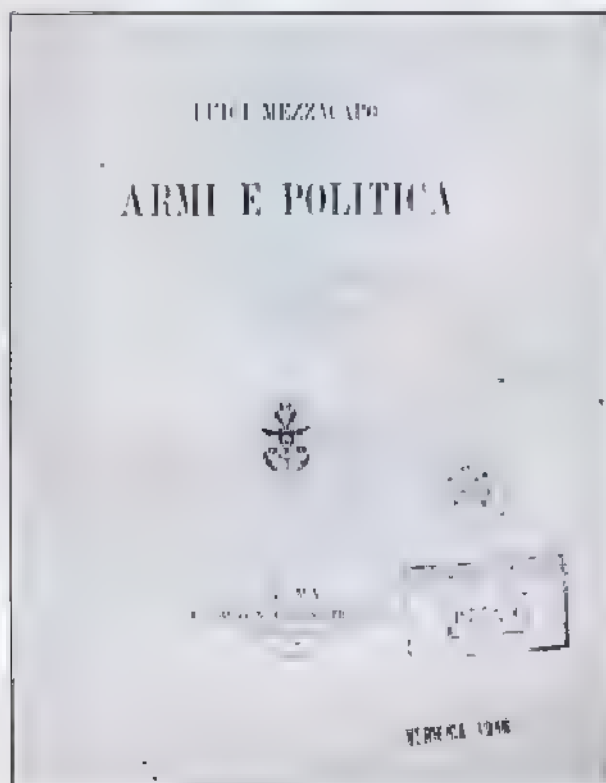
Carlo, nel 1877, venne promosso Comandante di Corpo d'Armata; successivamente fu nominato Senatore e Presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

Luigi Mezzacapo fu, invece, il primo meridionale ad essere nominato Ministro della Guerra e dovette sentirsi rimproverare la foga con cui svolgeva il proprio incarico, nel corso delle polemiche che la sua azione decisa suscitò negli ambienti politici e militari. Ad esempio, egli diede una violenta scossa al tradizionale conservatorismo quando collocò a riposo tre generali piemontesi, considerati personaggi storici nel mondo militare risorgimentale, non esitò poi ad affermare alla Camera dei Deputati che, con questo provvedimento, egli aveva reso un grande ser-

vizio all'Esercito. Durante il periodo in cui fu Ministro aumentò la forza organica delle compagnie alpine, incrementò il numero dei cavalli degli squadroni di cavalleria, accrebbe le dotazioni di armamento, costituì le unità organiche ancora mancanti di artiglieria e genio, riformò le circoscrizioni militari territoriali, rese più rapide le operazioni di mobilitazione. Fece abbandonare a Roma le vecchie mura Aureliane e costruire una cinta continua, ampliando notevolmente il tracciato per seguire le forme del terreno e tenere conto del futuro ingrandimento della città.

Caduto il Ministero Depretis il 24 marzo 1878, Luigi Mezzacapo non accettò nel nuovo Governo la carica di Ministro della Guerra poiché stimava eccessivamente esigui gli stanziamenti di bilancio per le esigenze della difesa. Il 2 novembre dello stesso anno ebbe il comando del VII Corpo d'Armata e, nel 1882, fu nominato aiutante di campo generale del re Vittorio Emanuele II.

Durante la sua impegnativa vita pubblica, egli continuò a scrivere su argomenti militari. Meritano menzione le tre opere « Quid faciendum? », « Siamo pratici » e « Armi e politica ». Nel libro « Quid faciendum? » denunciò la scarsa reputazione di cui godeva all'estero l'organizzazione militare italiana, derivante dal fatto di non possedere uno strumento bellico proporzionato alle dimensioni sociali e politiche del Paese. « La simpatia che gode l'Italia all'estero oltrepassa di poco l'ammirazione per i suoi monumenti d'arte; quando si tocca poi il campo politico si parla di " finezza italiana ", di " accorgimento diplomatico ", di " buon senso politico ", ma di vera importanza politica nulla o quasi nulla ». Nel libro « Siamo pratici » censurò la diminuzione delle spese militari operata dopo il 1866, affermando che le nazioni devono essere prima forti, poi ricche. Osservò, con le cifre, che i fondi per l'Esercito si sarebbero potuti trovare ponendo un freno alle ambizioni dei ricchi. Nell'opera « Armi e politica » sostenne che bisognava non solo aumentare il numero di armi portatili, artiglierie, munizioni, polveriere e sale d'armi, ma che bisognava anche disporre di ufficiali di prim'ordine, colti e preparati.



Al di là di quello che fu il loro impegno politico sviscerato essenzialmente nelle aule del Senato, i fratelli Mezzacapo e le loro idee rappresentarono un sicuro punto di riferimento negli anni in cui si andava formando l'Italia unita. Impegnati particolarmente nello studio di problemi militari, settore a loro assai congeniale, si fecero portatori di istanze e di modifiche che oggi, a distanza di oltre un secolo, si direbbero ispirate alle presenti condizioni del Paese.

Autori di importantissimi scritti, testimonianza fedele del loro continuo ed inesauribile impegno come pensatori, i Mezzacapo furono capaci di incidere profondamente sulla realtà sociale del loro tempo, rilanciando tutta una serie di idee miranti a conseguire un diverso e più moderno assetto sociologico dell'organismo militare.

Qualcuno ha detto che Carlo e Luigi Mezzacapo, per la grande importanza che ebbero nello sviluppo del pensiero e della cultura dell'epoca, vissero in tempi sbagliati e che le loro

proposte ed iniziative rappresentano delle vere e proprie precognizioni dei giorni nostri.

« Chi potrebbe, a priori, valutare l'efficacia che può avere un'idea esposta comunque al pubblico esame? ».

Questa frase di Luigi Mezzacapo sintetizza l'operato dei due fratelli meridionali, « raffinati intellettuali » ed « eminenti pensatori ». Nella accezione più moderna, l'uomo di cultura viene identificato nel soggetto capace di partecipare ad una concezione del mondo, riuscendo a modificarla ed a sostenerla; oppure, nell'uomo che si dedica alla elaborazione di idee originali e che, per i valori che rappresenta, assume una certa funzione di guida spirituale della società: or bene, nei fratelli Mezzacapo è possibile individuare, oltre alle non comuni manifestazioni di amor patrio e di consapevolezza del proprio dovere, un significativo esempio di vigore culturale, di rigore filosofico e di fervore ideologico, in mirabile sintesi tra teoria e prassi.

Gen. Dionisio Septilli



La notte sul primo dicembre 1941, nove battaglioni partigiani jugoslavi del Sangiaccato investono da quattro parti la città di Plevja, mentre una quinta colonna penetra, con azione di sorpresa, all'interno dell'abitato. Le forze attaccanti premono sempre più da presso; la lotta assume toni di violenza estrema. Il fortino cade. Il Comando della Divisione alpina « Pusteria » ed il suo centro trasmissioni sono circondati. La centrale elettrica sta per cadere. La difesa di tutti questi vitali obiettivi è affidata a scritturali, centralinisti e genieri che, com'è facile immaginare, non posseggono la vocazione, né la mentalità, né la preparazione dei « commandos ». Tutti però sono ben decisi a difendersi. Mitragliatrici e moschetti, costretti a far fuoco a brevissima distanza, vedono quasi del tutto annullata la loro efficacia. Ecco che, al culmine dello scontro, dalle finestre degli edifici si abbatte sugli assaltatori una gragnuola di bombe a mano. Sono ordigni di carica modesta ed effetto schegge quasi nullo, ma le loro rabbiose esplosioni spezzano lo slancio degli attaccanti che sono costretti a portarsi fuori tiro. Un gruppo di partigiani riesce a penetrare nella centrale elettrica, ma ne viene sloggiato dal geniere Gianni Pasini, a colpi di bombe a mano. Schianti e vampe si raffittiscono all'alba, mentre dalle strade si alza un denso fumo nero e gli alpini passano al contrattacco preceduti da un nutrito lancio di granate.

« Li abbiamo respinti a fatica », ricorda un anziano sottufficiale, « ma se avessimo avuto le Sipe del '15 li avremmo sterminati! ». Nella battaglia di Plevja, forse il maggior combattimento negli abitati sostenuto dalle truppe italiane nella seconda guerra mondiale, così come in centinaia di altri scontri minori svolti a distanza ravvicinata, le sorti vengono decise dalle granate a mano, armi semplici, distribuite con abbondanza e che ben si attagliano al combattente dotato di fegato, slancio e pronto intuito, qualità tipiche del soldato italiano.

Le origini della bomba a mano risalgono al XVI secolo. I primi ordigni erano costituiti da sfere per lo più di ferro o vetro ripiene di frammenti metallici e di polvere nera, innescata con una miccia a combustione esterna. Il diametro si aggirava sui 70 mm e la carica sui 70 gr di polvere. Trovavano impiego ideale nell'assedio delle piazzeforti e dei campi trincerati. La loro struttura rammentava assai da vicino i frutti del melograno; da questa particolare caratteristica derivò il nome «granados de fuego», che riscontriamo in quasi tutte le lingue europee e che è giunto, semplificato, sino ai giorni nostri. Maneggiare questi pericolosi e bizzarri strumenti richiedeva una non comune vigoria fisica ed una buona dose di coraggio: ecco quindi che, assieme alla granata, nasce l'imponente granatiere, atletico combattente di primissima linea, che sotto il fuoco nemico lancia fumanti proiettili sferici al di sopra delle opere di difesa nemica, dopo aver tagliato la miccia quel tanto che basta a scongiurare lo scoppio prematuro tra le sue mani e ad evitare che un avversario svelto di riflessi restituisca al mittente l'incomodo involucro.

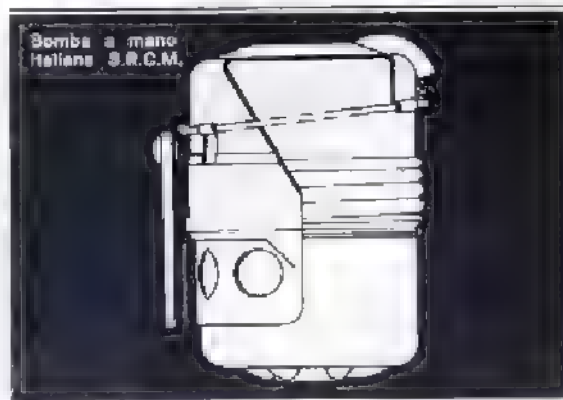
Le nuove forme assunte dalla guerra d'assedio nella seconda metà del secolo XVII eclissarono la granata per qualche tempo, con l'eccezione di una fugace parentesi nel corso della guerra di secessione americana. Il ritorno della bomba a mano si registra agli albori del secolo nella guerra anglo-boera ed in quella russo-giapponese. In questi conflitti appaiono ordigni improvvisati, composti da involucri di metalli diversi e caricati con dinamite che conferisce alle schegge una nuova e terribile forza dilaniante. La lezione viene immediatamente appresa dagli attentissimi Stati Maggiori europei che, dopo neanche un decennio, hanno già approntato un completo e complesso campionario di granate, della più diversa forma e potenzialità. Le prime bombe sono ancora a miccia esterna, ma ben presto si perfezionano con congegni di ritardo interni o con accenditori a percussione. La forma, inizialmente prismatica, si trasforma in cilindrica, ovoidale e sferica. Si tratta di ordigni con involucro in ghisa o in acciaio, spesso a fratture prestabilite, del peso medio di mezzo chilo. In Italia si realizzano numerosi modelli, tra i quali meritano menzione le bombe lenticolari (immortalate dal monumento eretto nella Scuola del Genio), le ottime Sipe con accensione a sfregamento dall'esterno come comuni fiammiferi, la «Carbone» con singolare manico di corda dal preteso effetto «frambola», le complicate «ballerine» con un gonnellino che fungeva da governale e le «Benaglia», bombe da fucile tristemente famose per la rapidità con cui logoravano la rigatura delle armi.

Gli effetti delle granate a mano sono certamente efficaci, ma ci si accorge ben presto che anche gli assaltatori allo scoperto non sono immuni dalle schegge di marca nazionale. Dopo alcuni goffi e tragicamente vani tentativi di proteggere i «bombardieri» con ingombranti quanto estemporanee corazze, si approda alla conclusione di ridurre la gittata delle schegge alleggerendo l'involucro. Nascono così su tutti i fronti due ge-

neri di bomba a mano (vds. tabelle 1 e 2): quella difensiva, con involucro pesante ad ampio raggio di micidialità, da lanciare stando al riparo, e quella offensiva, adatta all'assaltatore, con carica potente, ma con effetto schegge ridotto. Quest'ultimo tipo di bomba assume, nel nostro Paese, il nome di «petardo», tecnicamente improprio, ma quanto mai azzeccato ed indicativo.

Proprio il petardo, malgrado la sua limitata micidialità, riesce a far miracoli tra le mani degli «arditi», reparti d'assalto che disdegnano il moschetto e si identificano nel binomio pugnale-bomba a mano, purtroppo fatto oggetto, qualche tempo dopo, dei più retorici e stucchevoli abusi letterari.

Nell'intervallo fra le due guerre, i risultati conseguiti dalle truppe d'assalto portano, in Italia, al convincimento che la bomba difensiva sia da relegare a ruoli secondari, mentre viene dato impulso alla bomba offensiva a percussione. Nel 1935 si giunge alla sua più perfezionata versione con i tre classici modelli O.T.O., Breda ed S.R.C.M. ad «impatto universale», in grado cioè di esplodere all'urto, comunque questo avvenga. Gli involucri sono sottili. Il corpo delle bombe è costituito sempre da due masse battenti, una porta carica e l'altra porta percussore, tenute distanziate da una molla antagonista. E' sempre presente una sicurezza di traiettoria meccanica. La carica di scoppio varia dal 36 al 63 grammi di TNT (trinitrotoluene) e binitronaftalina. Con queste bombe, il nostro Paese affronta il secondo grande conflitto.



La Germania dimostra una netta preferenza per le bombe con accensione a frizione e ritardo pinco. Più diffuse fra tutte è la classica bomba a bastone Stielhandgranate M39 da 35 cm, ma non mancano anche bombe di forma ovale o cilindrica. Si tratta, in genere, di ordigni offensivi con involucro di lamierino.

Anche le preferenze della Gran Bretagna vanno all'accensione a tempo che viene applicata ad una granata destinata ad ineguagliato successo: la Mills No. 36. Si tratta di un ordigno dall'involucro in acciaio di notevole spessore e di forma ovoidale, con fratture prestabilite esterne che, nelle intenzioni del costruttore, dovrebbero originare schegge da circa un pollice quadro. Il congegno di accensione, meccanico e pirico, è da

BOMBE A MANO OFFENSIVE

	DIMENSIONI		PESO		RITARDO (sec.)	INVOLUCRO
	Altezza (mm)	Diametro (mm)	Totale (g)	Carica (g)		
Austria: Hd Gr O 68	115	60	220	40	4	Plastica
Belgio: PRB 445	82	60	165	85	4	Plastica
Cecoslovacchia: RG 34	78	64	340	100	—	Acciaio
Francia: Alsetex N1	85	60	140	90	5	Acciaio
Israele: N 14	115	64	325	200	4-5	Cartone
Italia: SRMC M 35	80	64	195	68	—	Acciaio e alluminio
Olanda						
N 13 C 1	143	54	475	225	5	Cartone
N 17	125	56	475	205	5	Plastica
Spagna						
PO 1	105	64	285	114	—	Bachelite
PO 111	105	64	325	88	—	Metallo
Stati Uniti: MK 3 A 2	134	64	443	73	4-5	Fibra bituminosa
Singharia: M 42	193	48	812	134	3-5	Acciaio

BOMBE A MANO DEFENSIVE

	DIMENSIONI		PESO		RITARDO (sec.)
	Altezza (mm)	Diametro (mm)	Totale (g)	Carica (g)	
Argentina: GME - FMK 2 - MO	96	53	800	75	4-5
Cina: a bastone	228	50	500	69	5
Francia: Alsetex	100	55	540	58	5
Olanda					
N 1 C 1	122	56	670	55	5
MK 2	114	57	630	55	4
Regno Unito: N 36 (1)	115	57	766	68	4-7
Stati Uniti (2):					
M 83	90	63	398	185	4
M 28	99	57	452	155	4-5
Unione Sovietica (3):					
F 1	124	55	500	—	3-4
RGD - 5	114	57	310	110	3-4
RG - 42	121	54	432	100	3-5

- (1) Area di diffusione della M 36: Austria, Bangladesh, Burkina Faso, Dubai, Malawi, Malasia, Mascat, Olanda.
 (2) Le M 83 sono anche denominate M 67, M 68 ed M 59, a seconda dei congegni di accensione. Le M 89 ed M 88 montano il congegno elettrico a percussione M 217.
 (3) Le granate dell'Unione Sovietica sono diffuse in quasi tutte le Nazioni dell'area socialista. Comprendono anche bombe a mano contro-carri (RPG 6, RPG 43, RG 3) anche ne loro genere.
 Area di diffusione della M 28: Canada, Cina, Corea, Formosa, Guatemala, Giappone, Iran, Libano, Nuova Zelanda, Olanda, Pakistan.
 Le M 28 vengono anche denominate M 67, M 67, M 25 A 1, se dotate di congegni differenti.

considerare ancor oggi tra i migliori mai realizzati. Senza aver mai compiuto seri esperimenti, fino al 1945 si ritiene che gli effetti vulneranti delle schegge siano contenuti entro un raggio di 15 -

20 metri, ma viene prudentemente consigliato al tiratore di gettarsi a terra dopo il lancio. L'onda di notorietà che accompagna questa granata fa sì che essa venga fedelmente copiata in moltissimi

Granata tipo
«Ananas».



Bomba a mano
sovietica tipo F1



Paesi, tra i quali anche Stati Uniti (MK 2) e Unione Sovietica (F1). Per tutta la durata del conflitto, però, verrà distribuita alle truppe con una certa parsimonia. Soltanto di recente, una serie di sperimentazioni al balipalo ha posto in discussione la validità di questo mostro sacro e ne ha rivelato i limiti. In realtà, nell'esplosione della M16 non si originano schegge da un pollice quadro; mentre il corpo della granata si sbriciola senza alcun rapporto con le fratture prestabilite, le due estremità rimangono intatte e vengono proiettate a circa 200 metri, con serio pericolo per il lanciatore o per chi si trovi allo scoperto in tale raggio. La stessa forma della bomba, inoltre, neutralizza buona parte del già discutibile effetto esplosivo. In altri termini, la fama del granate No. 36 tipo «Ananas» è in gran parte usurpata in quanto, come tutte le vie di mezzo, si tratta di armi di discutibile validità sia per l'impiego offensivo, sia per quello difensivo.

Ovvero il mito, si deve quindi ripartire da zero e concepire «ex novo» la bomba a mano ideale, specificandone in primo luogo i requisiti di base. Questi sono essenzialmente tre:

- semplicità ed affidabilità;
- peso e forma adeguati;
- potere vulnerante.

Circa la semplicità e l'affidabilità c'è poco da dilungarsi, in quanto risulta intuitivo che un'arma da combattimento ravvicinato non deve richiedere complicate manipolazioni per l'impiego; nello stesso tempo deve assolutamente essere garantita l'esclusione di esplosioni premature. Certamente sicurezza e semplicità sono qualità antitetiche, almeno entro certi limiti. Sarebbe facile ottenere queste due specifiche separatamente ma lo è molto meno averle contemporaneamente ed in congegni di dimensioni ridotte.

Opinioni discordanti sono state espresse in ordine al tipo di congegno di accensione. Il sistema ad impatto assicura l'immediata esplosione ed evita che, in terreni a forte pendenza, la bomba — dopo esser stata lanciata — possa rotolare verso il tiratore posto a quota inferiore dell'obiettivo. I congegni di sicurezza di traiettorie, tuttavia, richiedono un tempo di volo minimo che, in particolari circostanze, può incidere negativamente sulle possibilità di impiego dell'arma. E' inoltre indispensabile che l'impatto avvenga contro un corpo di una certa consistenza, cosa

che porta ad escludere i terreni innevati o fangosi. Il sistema a ritardo pirico (di norma sui 4-5 secondi) è più estesamente impiegato e presenta il notevole vantaggio di svincolare l'esplosione dalla natura e dalla consistenza del mezzo d'impatto.

Le bombe a mano americane possono montare anche il congegno di accensione d'avanguardia elettrico e pirico M 217, che assicura l'esplosione ad impatto, dopo un tempo di sicurezza di 1-2 secondi (a seconda della temperatura esterna); se non funziona il congegno elettrico ad impatto, entra in funzione il congegno pirico, con un ritardo di 6-7 secondi; la catena incendiaria, in caso di avaria, si rende inattiva in 30 secondi.

Il parametro peso influisce direttamente sia sul numero di ordigni che il combattente può portare addosso, sia sulla precisione e sulla gittata del lancio. La granata più pesante è verosimilmente più potente e più precisa, ma la dotazione individuale non può superare le due unità: una granata troppo leggera, per contro, perde precisione per effetto del vento o di foglie. La tabella 3 indica l'influenza del peso sulla gittata. Dalla sua lettura sembra che il peso ideale si aggiri sui 250 grammi.

Quanto alla forma, numerose esperienze hanno dimostrato che quella sferica rappresenta

TABELLA 3

DISTANZE MEDIE DI LANCIO

PESO GRANATA (g)	POSIZIONE DI LANCIO		
	In piedi	In ginocchio	A terra
150	37	26	14
250	86	24	15
350	30	18	13
450	28	18	13
550	30	18	12

Elaborato da uno studio del Ten. Col. P. Orvasekoff, pubblicato sul n. 3/1973 della Revue Internationale de Défense.

l'ideale, ma anche le forme ellissoidiche sono accettabili; meno valida, invece, è la forma cilindrica, che limita eccessivamente l'effetto schegge

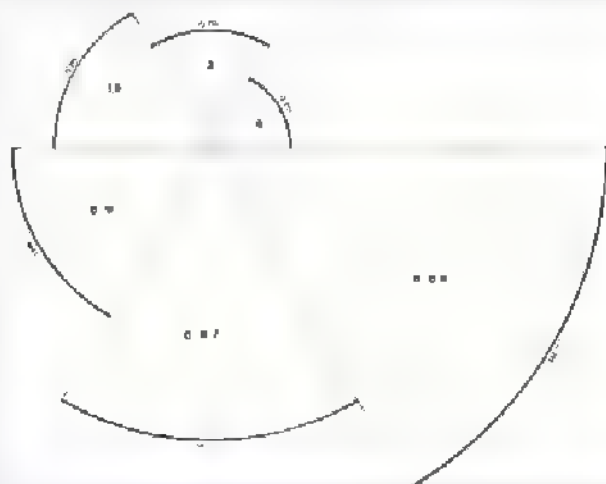
Il discorso sul *potere vulnerante* dei frammenti è più lungo e complesso. Anzitutto all'ordigno si richiede una massima efficacia entro un certo raggio, ma una lesività zero alla distanza della base di lancio, cioè circa 20 metri. Le granate offensive garantiscono il lanciatore, ma sino a che punto possono mettere fuori combattimento l'avversario? Da calcoli teorico-sperimentali risulta che, mediamente, un combattente non può portare a termine la sua missione se è colpito da un proiettile animato da almeno otto chilogrammetri di forza viva. Con una certa approssimazione si accetta che, per proiettili di piccole dimensioni,

che le schegge producano solo contusioni o leggere ferite. Naturalmente, la posizione convenzionale della bomba vizia gli esperimenti, che tuttavia rimangono attendibili per i dati di raffronto che da essi si possono trarre.

Per ottimizzare i risultati balistici delle schegge, la moderna produzione si orienta verso tre direzioni:

- una prima di tipo tradizionale, consistente in un involucro metallico a frattura prestabilita. Allo scopo di evitare la formazione di frammenti troppo grossi e con portata lesiva superiore a 20 m, si è posta particolare cura nel preintaglio dell'involucro, costituito da un guscio con profonde incisioni praticate all'interno;
- una seconda, consistente in un involucro di

SCHEMA DI BALIPEDIO



Esperimenti eseguiti con bombe PRB 423

I numeri all'interno dei settori indicano la media dei fori presenti per metro quadro di pannello di legno (dimensioni m 1x2, spessore mm 25). Elaborando i dati si deduce che la probabilità di colpire un uomo in piedi sono pari a: 90% a m 4, a 25% a m 10 e si annullano a m 20

ta e energia sia assimilabile a quella spesa per attraversare una tavola di legno di pino dello spessore di due centimetri e mezzo (un pollice). Naturalmente in questo discorso acquista importanza il peso delle schegge che, per non avere potere vulnerante oltre i venti metri, non deve superare il mezzo grammo, ma non deve essere inferiore a 0,2 grammi per avere una certa efficacia alle minori distanze. Il potere vulnerante viene misurato al balipedio sistemando una serie di pannelli di pino di metri uno per due e di un pollice di spessore alle distanze di 2, 4, 6, 8, 10, 15 e 20 metri, come risulta dallo schema surriportato. La bomba viene fatta esplodere ad un metro di altezza ed in posizione verticale; si procede quindi al conteggio del numero di perforazioni complete per metro quadro. La densità si considera pari al 100% se si ottiene una perforazione per metro quadro, misura che, nelle armi più moderne, si consegue attorno ai 10 metri, mentre si approssima allo zero attorno ai 20 metri. A questa distanza è richiesto

l'amerino sottile nel quale è introdotta una stretta spirale di filo d'acciaio a sezione prismatica con pre-intagli a distanza regolare. Questa soluzione consente di realizzare ordigni assai leggeri, in grado di originare un grandissimo numero di frammenti.

- una terza, più avanzata, consistente in un involucro di plastica con un gran numero di strette d'acciaio, in genere tenute in sito da una matrice di altro materiale plastico.

Le granate con involucro a frattura originano al massimo un migliaio di schegge con velocità iniziale di circa 2.000 m/sec mentre le bombe a biglie producono oltre 5.000 proiettili alla velocità di circa 1.500 m/sec, ma richiedono cariche detonanti assai vivaci.

Nel corso di esperimenti eseguiti con granate cariche a biglie, sagome di uomo a terra poste a 4 metri dal punto di scoppio sono state attraversate da oltre 50 pallini d'acciaio che, per

TABELLA 4

BOMBE AD EFFETTO CONTROLLATO

	DIMENSIONI		PESO		RITARDO (sec.)	INVOLUCRO E FRAMMENTI
	Altezza (mm)	Diametro (mm)	Totale (g)	Carica (g)		
Austria: Hd Gr 69	115	60	485	65	4	Plastica - 3.600 biglie.
Belgio: PRB 423	82	50	230	60	4	Plastica - Filo d'acciaio preintagliato a 800 frammenti, oltre a 52 biglie in omme ed in fondo
Germania: M-DN-11	~ 90	50	470	45	4	Plastica - 3.800 biglie.
Olanda: V 40 (1)	55	37	120	35	4	Acciaio preintagliato all'interno - 118 frammenti.
Regno Unito: L2 A1	120	81	250	170	4	Lamierino - Filo d'acciaio preintagliato.

(1) La V 40 « Mini Grenade » è la più piccola bomba a mano del mondo

TABELLA 5

BOMBE BIVALENTI

	DIMENSIONI		PESO		Carica (g)
	Lunghezza (mm) (1)	Diametro (mm)	Totale (g)	Bomba offensiva (g)	
Belgio:					
PRB 103	296	50	740	116	80
PRB 404	250	50	720	—	100
Cecoslovacchia: RG 4	84	53	—	—	100
Francia:					
MDF	270	51	490	255	87
MD	128	50	418	290	87
Germania: DM 51 (2)	~ 100	~ 50	435	290	81
Spagna: EA M 5	100	50	500	290	135
Unione Sovietica: RGD 33	198	50	850	—	~ 100

(1) Comprensivo del codolo per lancio con tromboncino, se previsto

(2) Gli involucri delle handgranate Sprengsplitter DM 51 possono essere avvitati uno sull'altro, per formare tubi esplosivi tipo « Bangalore »

altro, perdono rapidamente velocità e potere di penetrazione fino a divenire quasi inoffensivi alla distanza di 20 metri.

Nella moderna bomba a mano a effetto controllato, la tradizionale distinzione tra arma « offensiva » e « difensiva » viene completamente superata.

Quasi tutte le Nazioni mantengono ancora in servizio bombe di tipo tradizionale, pur producendo granate ad effetto controllato.

In qualche caso, si sono realizzate bombe offensive sulle quali è possibile investire un pesante involucro a frattura prestabilita, trasformandole in armi difensive di notevole potenza. La loro efficacia è superiore a quella delle bombe da mortaio da 60 mm entro il raggio di 30 m. Di norma per tali ordigni è prevista l'aggiunta di un codolo con governali ed un'ogiva tagliente per il lancio

rico o di un congegno avanzato a percussione e mediante fucili muniti di tromboncino, con i quali si ottengono gittate dell'ordine dei 200 metri. Le bombe « bivalenti », tuttavia, non reggono al confronto con la perfezione tecnica delle granate a mano di concezione avanzata.

Questa la situazione odierna, sintetizzata nelle tabelle 4 e 5, nelle quali sono stati catalogati i principali modelli oggi in servizio nel mondo, descritti nell'autorevole Jane's Infantry Weapons ed in alcuni manuali militari statunitensi. Sono stati omessi i modelli di bombe incendiarie, fumogene e ad effetti speciali che non interessano la trattazione del tema specifico.

La bomba a mano di domani sarà quasi certamente sferica, leggera e dotata di ritardo pi-



Granate austriache
tipo Hd Gr 68
e tipo Hd Gr O 68,
offensiva



BOMBA BIVALENTE GERMANICA DM 51

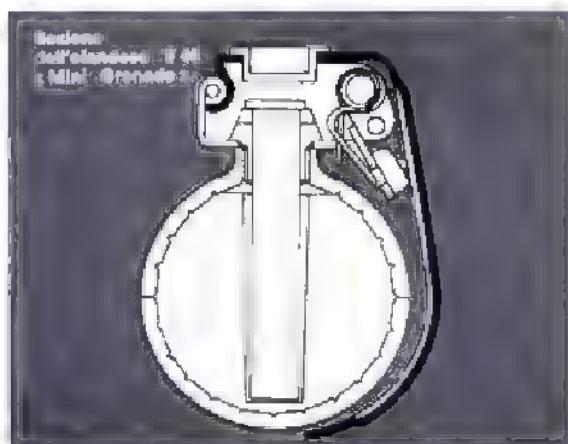
Carica esplosiva
e congegni di sicurezza.



Involucro a frattura
prestabilita.



Veduta
complessiva.



ritardo. Potremmo vederne l'esemplare tipo nell'olandese V 40, la più piccola del mondo, che pur pesando solo 120 gr, cioè 2/5 dei modelli più comuni, è di poco inferiore ad essi in efficacia vulnerante e garantisce completamente l'incolumità del lanciatore, che può portarne al seguito un buon numero (5-6). Verso questa o analoga linea evolutiva ci si attende che si muovano quei Paesi che come il nostro, impiegano ancora bombe a mano il cui modello è stato disegnato oltre mezzo secolo addietro. Se si considera che persino le baionette sono ormai di concezione più recente, sembra sia giunto il momento di rinnovare un'arma che, se non ci si limita a considerarla un mero simbolo, è destinata ad assumere un'assoluta e concreta rilevanza nel combattimento moderno.

Ten. Col. Lorenzo Golino

L'EQUITA L'EQUAZIONE MILITARE

SPORT E AGONISMO



L'equitazione militare
tende a mantenere viva
una scuola di coraggio ed una maniera
di intendere la propria vita:
contemporaneamente, si propone di rimandare
un complesso di tradizioni
che nel tempo hanno trovato
la loro più giusta e sintetica espressione
nei due muti -
« Gertare l'animo al di là dell'ostacolo »
« Non restare »

Questo articolo ha lo scopo di sintetizzare la situazione dell'equitazione militare così come è venuta determinandosi negli ultimi anni e di indicare la politica intrapresa per adeguare la disciplina sportiva alle esigenze del moderno Esercito.

La situazione dell'equitazione militare

Il processo evolutivo dell'arte militare ha, da sempre, direttamente influenzato quella equestre; i tornei, le arie alte dell'alta scuola, l'equitazione naturale di campagna, sono l'espressione diretta dei diversi criteri di impiego del cavallo come strumento belico. Ne consegue che i cavalieri militari si sono imposti in veste di precursori e di dominatori per poi costituire la classe direttiva e docente delle scuole di equitazione civili.

Nel passato, cioè, i reparti montati hanno potuto fruire, come arma, del cavallo — la più bella e generosa macchina animale — e si sono evoluti operativamente adeguandosi di volta in volta ai nuovi criteri di impiego, fino a giungere all'incondizionato dominio nella disciplina equestre sia sotto il profilo sportivo sia sotto l'aspetto agonistico.

L'equitazione diveniva, quindi, la più alta espressione addestrativa in funzione operativa. Non vi è dubbio che questa concezione è apparsa la più valida fino a quando il processo evolutivo della battaglia moderna ha suggerito di utilizzare un nuovo mezzo (cavallo di sciaio) per ottenere fluidità nel movimento, possibilità di rarefazione e concentramento per breare i massiccio e tempestivo intervento risolutore del combattimento utilizzando gli stessi criteri di impiego e la stessa sensibilità con la quale il cavaliere riesce, attraverso la simbiosi con il proprio cavallo, ad intuire il dosaggio ed il tempo del proprio intervento.

La scomparsa del cavallo come arma obbligava a vedere l'equitazione militare sotto un'altra angolazione, in modo da conciliarla con la vita dei reparti moderni e conservare quanto di bello e di puro doveva essere salvaguardato: l'amore per il cavallo, lo spirito di sacrificio, l'innegabile scuola di coraggio e di vita e l'attività ginnico-sportiva, specie per quanto ha tratto all'addestramento e alla spregiudicatezza.



Squadra Italiana al Concorso Ippico Internazionale di Nizza del 1921: Ten. Col. Starita (Cape Squadra), Ten. Santorra di Santarosa, Ten. Leggio, Cap. Pralomo, Cap. Formigli, Cap. Morigi, Cap. Gatterelli, Cap. Valerio, Cap. Alvisi.



Sopra. Premiazione della squadra italiana al Concorso Ippico Internazionale di Nizza del 1921. Da sinistra, in sella: Magg. Barbantini, Ten. Nisco e Cap. Bettoni. La coppa è consegnata al Capo Squadra Ten. Col. Amali.

Sotto. Squadra Italiana al Concorso Ippico di Varsavia del 1929. Da sinistra: Ten. Col. Tappi, Cap. Lombardo di Cumia, Cap. Formigli, l'Addetto Militare a Varsavia, Cap. Filippini, Magg. Taccone.



La fase di transizione dovuta alla sostituzione del cavallo con il mezzo corazzato si è ormai conclusa; tale ciclo evolutivo non ha però consentito di collocare in modo netto la figura del cavallo — ora non più arma — sotto il profilo sportivo.

Molti fattori interdipendenti hanno concorso a determinare una così grave carenza dell'equitazione militare. Tra questi possiamo citare:

— la politica agraria in Italia e la distruzione dell'allevamento privato;

— il fatto che in passato sia talora prevaleva in ambito militare una corrente di pensiero che nell'equitazione intravedeva un inutile sperpero di tempo ed un anacronistico dispendio di denaro;

— una classe dirigente federale che, nonostante i trascorsi nei reparti montati, non ha saputo mantenere alte le tradizioni militari di fronte all'evolversi di un ambiente sportivo nel quale i principi etici e di fondo sono risultati talvolta stravolti dalla speculazione e dal commercio del cavallo;

— una interpretazione egoistica, da parte di alcuni cavalieri militari, del principio e dell'etica che hanno regolato l'equitazione in passato;

— l'affiorare di giovani civili dotati di possibilità finanziarie ed esperienze di gara tali da sovrastare quello sparuto gruppetto di cavalieri che, al termine del corso di specializzazione presso la Scuola Militare di Equitazione, veniva qualificato «speranza» per rientrare al reparto con un giovane cavallo da addestrare, compatibilmente con le esigenze di servizio e con la «eventuale» comprensione dei superiori;

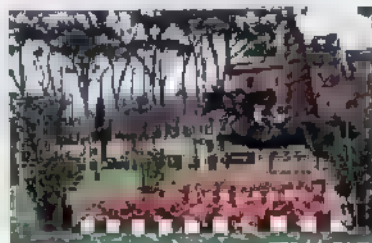
— non ultimo, il fenomeno dei fratelli D'Inzeo che per trent'anni ha giustificato quanto non si è saputo fare per guardare con una certa serenità al futuro.

Stante questa situazione, due anni or sono, ci si è trovati di fronte a due possibilità:

— potenziare, compatibilmente con i limitati traguardi consentiti dalla realtà moderna, l'attività sportiva, incrementando conseguentemente il numero di ore di equitazione presso gli Istituti di formazione per ufficiali ed im-



Presentazione finale della squadra militare italiana al Concorso di Londra del 1947. Da sinistra Ten. Azais, Col. Conforti Col. Bettori, Ten. Ricci, S. Ten. Piero D'Inzeo.



Sopra: Il Col. Piero D'Inzeo (a sin.) ed il Ten. Col. Raimondo D'Inzeo, hanno rappresentato per anni il fulcro dell'equitazione militare.

Sotto: I rappresentanti della Scuola Militare di Equitazione che hanno ottenuto medaglie d'oro e d'argento in campo nazionale ed internazionale. Da sinistra: S. Ten. Della Casa, S. Ten. Galeazzi, Mar. Costantini.



postare l'equitazione presso i reparti sulla base di un concetto qualitativo e non numerico.

— chiudere definitivamente con l'equitazione presso i reparti e limitare l'attività a quella agonistica svolta, presso la Scuola Militare di Equitazione, da un limitato numero di atleti selezionati, in relazione ai precedenti sportivi, fra i giovani chiamati ad assolvere gli obblighi di leva.

Era una scelta alla quale non ci si poteva sottrarre per non ricadere in soluzioni di compromesso già adottate in passato, dispendiose e dai risultati

piuttosto sterili. La seconda soluzione non sembrava accettabile in quanto, limitando l'attività ippica al solo agonismo, avrebbe portato a rinunciare a quella scuola di coraggio e spregiudicatezza che, ancora oggi, specie per i giovani, rappresenta l'aspetto più qualificante dell'equitazione militare.

La nuova politica in materia di equitazione militare

Alla luce di quanto fin qui esposto, appare evidente che l'attività sportiva, nel vero e puro senso della parola, doveva essere nettamente distaccata da quella agonistica. Infatti, anche se le due attività trovano una integrazione di principio, non è indispensabile che la prima debba necessariamente confluire nella seconda. Si è ritenuto opportuno dare, addirittura preminenza a quella sportiva che è stata ed è tuttora dimostrazione di feroce passione per il cavallo. Non

si dimentichi che anche quando esistevano 13 reggimenti di cavalleria a «cavallo» non tutti gli ufficiali erano dei campioni dediti alla attività agonistica, ma al contrario amavano il cavallo ed erano formati a quei concetti che rappresentano il dogma dell'equitazione militare.

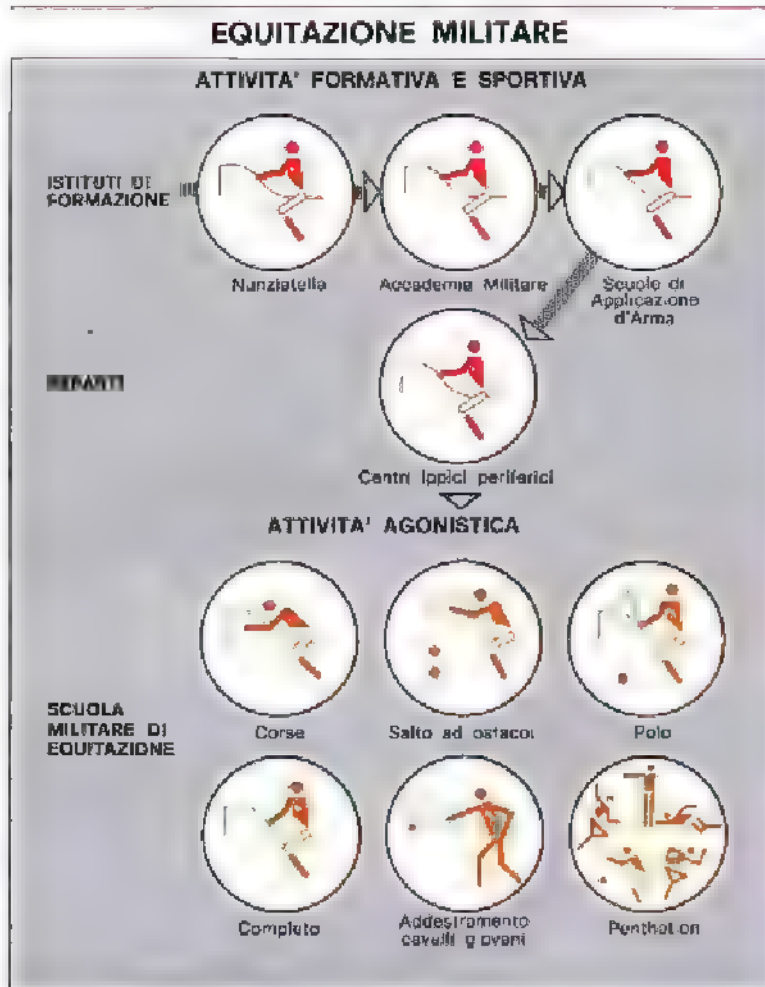
In base a tale concezione è stata impostata, da circa due anni, una precisa politica relativa all'equitazione militare attraverso un vasto programma di ricostruzione inteso a:

- selezionare i cavalieri militari seguendo un criterio qualitativo ed adeguandone il numero al parco cavalli a disposizione;
- ristrutturare il quadro degli istruttori presso gli Istituti di formazione e presso i Centri Ippici Militari;
- incrementare l'istruzione dell'equitazione presso la Scuola Militare della Nunziatella, l'Accademia Militare e le Scuole di Applicazione d'Arma;
- ridimensionare l'attività ippica presso i Centri Ippici Militari dando ad essa un carattere prevalentemente sportivo e limitandone l'impegno agonistico;
- costituire, presso i Centri Ippici Militari, sezioni giovanili;
- concentrare l'attività agonistica ed addestrativa ad alto livello presso la Scuola Militare di Equitazione impostandola, in un primo tempo, su larga base al fine di selezionare un lotto di giovani ufficiali di complemento di prima nomina che, per precedenti ippici, dano garanzia di raggiungere, in breve tempo, traguardi sportivi di valore internazionale (e, in tal caso, promuovere il loro trattamento in servizio), e prevedendo la immissione, in un secondo tempo, di nuovi elementi, provenienti dagli Istituti di formazione al termine del nuovo iter formativo.
- rivedere ed aggiornare la regolamentazione in materia di equitazione militare.

La realizzazione del programma

Nella realizzazione di un siffatto programma è stata attribuita pari priorità all'aspetto sportivo ed a quello agonistico.

Per quanto ha tratto con i provvedimenti relativi alla attività



sportiva e ricreativa, è stato sufficientemente sensibilizzare gli organi competenti sull'indiscusso valore della specifica disciplina sportiva. Le proposte sono state ampiamente recepite ed i risultati, presso gli Istituti di formazione, si potranno constatare tra alcuni anni, quando gli allievi avranno completato l'iter addestrativo e formativo. Detti risultati non potranno essere che positivi se da parte degli istruttori saranno stati inculcati in modo chiaro gli scopi ed i limiti entro i quali deve essere intesa oggi l'equitazione militare.

L'attività presso i Centri Ippici Militari — che testimoniano, attraverso la presenza di un nucleo di cavalli, il collegamento del presente con il passato e la mentalità equestre — è svolta da coloro che lo desiderano compatibilmente con gli imprescindibili impegni di servizio. La crea-

zione, presso detti Enti, delle sezioni giovanili ha riscosso moltissimo successo nel quadro dell'attività promozionale svolta a favore dei figli degli ufficiali, sottufficiali ed impiegati civili in servizio presso organizzazioni militari. Sono proprio queste giovanissime leve le più appassionante. Esse, nell'ambito degli Enti depositari delle tradizioni equestri militari, potranno educarsi spiritualmente e fisicamente e rappresentare il divenire della nostra equitazione.

Per quanto invece riguarda la attività agonistica e l'attuazione dei programmi tracciati, la complessa situazione va esaminata sotto tre aspetti: cavalieri, cavalli e rapporti con la Federazione Italiana Sport Equestri.

Cavalieri. L'attività agonistica militare ad alto livello era caratterizzata dal vuoto fra presen-

te e passato. Adagiati sugli allori, da anni attribuiti all'Esercito per merito dei fratelli D'Inzeo, non si è saputo o voluto creare rincalzi da immettere nell'agonismo internazionale.

L'attività ippica presso gli Istituti di formazione, scaduta da obbligatoria ad opzionale, aveva portato ad una rapida diminuzione del numero e della qualità degli ufficiali sui quali contare per il futuro.

I cavalieri militari che già svolgevano attività agonistica a livello nazionale, in relazione all'età, ai difetti acquisiti ed ai limiti qualitativi raggiunti, rischiavano di far perdere altro tempo prezioso e vanificare gli sforzi.

Il programma in atto prevede un'ampia quanto rapida selezione fra i giovani ufficiali di complemento di prima nomina con precedenti ippici ed il conseguente trattenimento in servizio per coloro che dalla selezione risultano promettenti.

Cavalli. La politica agraria del dopoguerra, caratterizzata dalla scomparsa del latifondo, non ha più consentito l'allevamento su larga scala del cavallo italiano. Pochi allevatori hanno continuato la produzione del cavallo sportivo, limitandola però al settore più remunerativo, delle corse.

Per fortuna, da alcuni anni si assiste ad un rilancio del settore attraverso l'opera svolta dall'Ente Nazionale Cavallo Italiano, in ambito civile, e dal Centro Militare di Allevamento e Rifornimento Quadrupedi di Grosseto, in campo militare. I frutti di questo nuovo indirizzo si potranno cogliere soltanto fra qualche tempo. Per ora, quindi, per i soggetti da «concorso ippico» e da «completo» occorre rivolgersi al mercato estero, dove peraltro i prezzi per i cavalli già affermati a livello internazionale sono proibitivi in relazione all'aumentata domanda ed alla mancanza di concorrenza. Le rimonte di cavalli militari ad alto livello agonistico si sono dovute orientare sui mercati di Irlanda, Germania e Francia.

La disponibilità di fondi, per contro, consente solo di orientarsi su soggetti non affermati che si valuta possano raggiungere in breve tempo «performances» internazionali attraverso un qualificato addestramento ed un

oculato impiego agonistico. Come si intuisce, ci si muove in un campo delicato e difficile dove devono prevalere idee chiare, profonda esperienza e capacità tecnica.

Rapporti con la Federazione Italiana Sport Equestri. Per troppi anni, la partecipazione militare a livello internazionale è stata polarizzata su due ufficiali: Piero D'Inzeo e Raimondo D'Inzeo, con l'affiancamento di qualche altro ufficiale, quale il Cap. Stefano Angoni. Si è lasciato, quindi, ampio spazio ad una sempre crescente realtà civile, dimostratasi particolarmente consistente perché sostenuta non solo dalla Federazione Italiana Sport Equestri, ma soprattutto da larghe disponibilità di capitali non disgiunte, talvolta, da interessi di natura speculativa. Innestare nella rosa internazionale giovani cavalieri militari significava scalzare altrettanti civili. La competitività tra le parti è stata portata avanti senza esclusione di colpi e, purtroppo, è svettata al di là dei campi di gara. Solo quando alcune realtà sono divenute talmente evidenti da rendere materialmente impossibile disconoscerle, si è fatta avanti la tesi che l'equitazione è prima di tutto italiana e poi civile o militare.

Per illustrare quanto fino ad ora si è fatto in campo agonistico, più delle parole parlano i risultati che sono stati ottenuti nell'anno 1979 dalla Scuola Militare di Equitazione.

— 76 vittorie in campo nazionale,
— 2 vittorie in campo internazionale (Lisbona, S. Ten. Galeazzi e S. Ten. Della Casa; presenti le squadre di Francia, Portogallo e Spagna).

— medaglia d'oro al campionato assoluto di salto ostacoli (S. Ten. Galeazzi);

— medaglia d'argento ai Giochi del Mediterraneo (S. Ten. Della Casa; presenti le squadre di Francia, Spagna, Jugoslavia, Grecia, Marocco, Algeria e Tunisia);

— medaglia d'oro a squadre al Campionato delle Alpi (Mar. Costantini; presenti le squadre di Francia, Germania, Austria, Polonia, Svizzera e India);

— medaglia d'argento al Campionato italiano di concorso completo (Mar. Costantini).

Conclusioni

I risultati sopra menzionati sono la conferma della impostazione di una valida politica, ma la serena visione della realtà ci fa constatare che se da una parte sono state bruciate le tappe, dall'altra la ribalta internazionale ha visto affacciarsi relativamente tardi rispetto alle Olimpiadi di Mosca, per cui l'eventuale partecipazione deve essere intesa come obiettivo transitorio per puntare decisamente a quella di Los Angeles.

Nonostante tutti gli sforzi fatti, anche in ambito federale, non è stato possibile far progredire alcuni giovani al punto da sostituire la vecchia guardia.

La Scuola Militare di Equitazione, per quanto attiene al settore salto ostacoli, dispone di due cavalli di livello olimpico, sei cavalli di livello internazionale, un cavaliere di livello olimpico, tre giovani cavalieri di livello internazionale; per il settore concorso completo di equitazione invece ha tre cavalli affermati a deciso valore olimpico, con tre giovani cavalieri.

L'inserimento di giovani nella squadra che eventualmente parteciperà alle Olimpiadi di Mosca dipenderà esclusivamente dai tecnici federali il cui operato dovrà essere approvato dal Consiglio Federale.

Questa è la reale situazione odierna: la base per guardare serenamente al futuro dopo aver seminato con lo spirito che ha sempre animato i cavalieri militari del passato. Quello stesso spirito torna oggi a germogliare nei giovani affinché la scuola di via del Cavallo si perpetui.

Gen. D. Sandro Azais



Storia

Se del dell'Esercito prussiano, il primo ad istituire un servizio di posta militare raffigura in atto di consegnare la missiva al corriere.



La famosa impresa del soldato Filopide che, nel 490 a.C. — percorrendo di corsa 42 chilometri da Maratona ad Atene e morando subito dopo l'arrivo — recò la notizia della vittoria che segnò la rinascita della Grecia è la sconfitta dei « gran Re » Dario, e nota a tutti e tutti sono concordi nel ritenere Filopide l'antenato dei messaggeri militari.

Gli studiosi di storia postale sono unanimemente del parere che la posta militare abbia preceduto, nei tempi storici più lontani, la posta civile: solo mente lo Stato, infatti, disponeva di corrieri, più o meno regolari, per le proprie esigenze di carattere politico e soprattutto militare. Un tipico esem-

della posta militare

plo è dato dalla posta nell'antica Roma, il cui servizio veniva disimpegnato da speciali messaggeri che assicuravano il regolare collegamento epistolare tra Roma e le varie province, a mezzo del cosiddetto « *Cursus Publicus* » — posto sotto la suprema vigilanza del Pretorato del Pretorio — percorrendo strade costruite esclusivamente per scopi militari.

In generale, per posta militare si deve intendere qualsiasi documento postale, affrancato o non, che rechi un annullo di posta militare in partenza, in arrivo o in transito, nonché qualsiasi

corrispondenza d'ufficio che abbia goduto o goda di franchigia postale.

Il presente studio sul servizio postale militare comprende:

— la trasmissione delle corrispondenze di carattere militare che intercorrono tra i comandi superiori e i comandanti della truppa e viceversa, nonché i relativi accorgimenti per tutelare la segretezza delle comunicazioni riservate.

— l'organizzazione, il funzionamento e lo sviluppo della posta militare in tempo di guerra e — in casi particolari — in tempo di pace.

Trasmissioni di ordini militari

Prima dell'era moderna gli eserciti in guerra hanno sperimentato vari sistemi di comunicazione: era difficoltoso, durante le campagne, disporre di rapporti aggiornati sulla reale situazione, così come era difficile impartire ordini tempestivi alle truppe. Altro fattore determinante era ovviamente la segretezza delle comunicazioni stesse.

Giulio Cesare fu tra i primi a ricorrere all'uso di un codice convenzionale per poter assicurare il segreto militare: nella trasmissione degli ordini sostituiva ogni lettera con quella che seguiva nell'ordine alfabetico.

Un sistema perfetto fu posto in atto da Napoleone: i dispacci venivano chiusi in una particolare cartella di cui solo l'imperatore ed i suoi corrispondenti possedevano la chiave. Alla cartella era allegato un libriccino: entrambi erano trasportati con messaggeri a cavallo da un luogo all'altro ed i tempi di arrivo e partenza venivano annotati sul libretto. Quando il portaordini giungeva in ritardo (di solito era un graduato o un sottufficiale), era posto agli arresti per 24 ore; se il ritardo si ripeteva, gli si revocava l'incarico. Ogni giorno, numerosi dispacci lasciavano Parigi diretti alle guarnigioni di Napoli, di Milano, di Madrid, di Lisbona, di Tilsitt, di Vienna, di Bratislava e di Amsterdam. Era un vero sistema di staffette, così efficiente da consentire a Napoleone la ricezione di notizie da Milano nel giro di 8 giorni e da Napoli in 15 giorni. Per il viaggio da Napoli ad Alessandria l'imperatore concedeva un tempo massimo di 100 ore. Per le comunicazioni militari di carattere ordinario istituì un servizio con 20 diligenze che viaggiavano giorno e notte tra le principali città.

Servizio della posta militare

Quanto sopra attiene la comunicazione strettamente militare e di carattere riservato, a posta militare, come oggi intendiamo, differenziandola dalla posta civile, ha origini relativamente recenti. Il primo episodio di organizzazione e funzionamento di una posta da campo si ebbe

nel 1716, durante la guerra di Pomerania, sotto il regno di Federico Guglielmo I re di Prussia. In quel tempo non esisteva un vero servizio postale di Stato e la posta militare, organizzata per le esigenze della guerra, si dimostrò di grande utilità anche per le popolazioni civili.

Federico Guglielmo I risolse per primo gli inevitabili problemi inerenti i servizi postali connessi alla mobilitazione di migliaia

presso ogni Corpo d'Armata, mentre ogni Brigata aveva in organico un'agenzia di spedizione. Per di più, Federico Guglielmo volle dare al Corpo dei postiglioni militari divise appariscenti e pittoresche: i mastri di posta militare indossavano calzoncini di pelle di daino, grandi stivaloni con speroni, giubba azzurro-scura con frange ed ornamenti di colore arancio, cappello nero con coccarda e penna bianca.

Francia 1848: coppia di francobolli emessa da 1 franco, su braccia, con annullamento della posta militare.



di uomini: soprattutto ebbe la percezione che la trasmissione e la ricezione di notizie da parte di uomini impegnati nelle operazioni di guerra rappresentasse un fattore determinante per il morale della truppa. L'organizzazione postale militare prussiana prevedeva un ufficio di posta



Cartolina postale e biglietto postale aerei (a) franci creati a Parigi nel 1870 per il trasporto con aerostati.

«Leire - Journal de Paris Garçon des Agences» trasportato da Parigi a Mont Lida con il pallone «La Ville d'Orléans».

«Leire - Journal de Paris Garçon des Agences» trasportato da Parigi a Mont Lida con il pallone «La Ville d'Orléans».



Il servizio di posta militare nell'800 si spostò dalla Prussia a tutta la Germania; nella guerra 1870-71 fece prodigi: vi furono impiegati cinquemila uomini, divisi in tante sezioni quanti erano i battaglioni. Al 31 marzo 1871 il servizio da campo tedesco, durante le ostilità con la Francia, smistò ben novanta milioni di lettere, tre milioni di giornali, due milioni di pacchi e pagò vaglia per un valore totale di 180 milioni di marchi. Per la prima volta comparvero le «cartoline in franchigia» che erano state distribuite alla truppa il 1° luglio 1870, ossia 15 giorni prima della mobilitazione; alle famiglie dei soldati le stesse cartoline vennero cedute a bassissimo prezzo.

Non da meno funzionò la posta militare nel campo francese. Gli uomini addetti ai servizi postali dettero prova di tenacia ricorrendo - oltre ai mezzi ordinari - all'uso dei cani, dei colombi, dei palloni aerostatici, per poter assicurare le comunicazioni tra Parigi assediata e i rimanenti centri della Francia. Non mancarono atti di valore: militari addetti alla distribuzione della corrispondenza sacrificarono la vita nel disimpegno del servizio loro affidato. Degno di ricordo è l'episodio di un soldato portaordini di nome Barre che, per raggiungere località situate oltre il campo nemico, fu arrestato e fucilato dai prussiani. Numerosi funzionari postali, che offesero volontariamente la propria opera, rimasero uccisi: sulle eroiche vittime vennero trovati nascosti dispacci ufficiali e lettere private.

Durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905, la posta militare migliorò sensibilmente, soprattutto per mantenere viva la corrispondenza tra i combattenti ed i loro congiunti: l'Esercito giapponese impiegò per la prima volta telefoni portatili. Lo Stato Maggiore del Mikado introdusse innovazioni nel movimento epistolare, emettendo modelli speciali di cartoline - riservate esclusivamente alle truppe di campagna - che recavano stampate le seguenti indicazioni: «Sono incolume», «Sono ferito leggermente», «Trovomi all'ospedale», ecc., in maniera che i soldati scrivevano solo l'indirizzo e la firma, affidando le cartoline stesse ai militari addetti al servizio postale.

Dal microfilms del 1870 agli airgraphs del 1942-1945

Nel settembre 1870 - com'è noto - Parigi fu cinta d'assedio dalle armate prussiane che, fra l'altro, impedirono le comunicazioni con il resto del Paese. L'isolamento fece mancare a Parigi la possibilità di trasmettere notizie e informazioni e di ricevere disposizioni per l'esercito assediato. Nessun corriere, né civile né militare, riuscì ad oltrepassare le linee nemiche. Il 20 settembre fu lanciato - con oltre 3 chilogrammi di corrispondenza - un ae-

rostato libero che, dopo circa un'ora di volo, cadde nelle linee nemiche. Dopo altri numerosi insuccessi, si pensò di sfruttare i palloni aerostatici montati: il primo «Ballon monté», denominato «Le Neptune», con a bordo l'aeronauta Jules Dornof e 125 kg di posta, partì il 23 settembre 1870 da Parigi ed atterrò lo stesso giorno nel parco del Castello di Cracoville, a 140 km da Parigi: nasceva così la «posta aerea».

Con decreto del 26 settembre 1870, il Governo della Difesa nazionale autorizzò l'emissione

La bobina da la foto in alto contiene microfilmati, i testi delle lettere che riempiono i due pacchi in basso esemplari di airgraph spediti dall'Italia nel luglio 1945



Write the address in large BLOCK letters in the panel below.
The address must NOT be typewritten.

TO: MR CHARLES C. WINKLER
1327 W. CHARLESTON ST.
CHICAGO 47, ILLINOIS.
U. S. A.

Write the message very plainly below this line.

Sender's address: 1017 PLYMOUTH ST. POLISH FERRET EMF 52

di una specie e cartolina postale, destinata al trasporto con pallone. Furono stampati in pari tempo anche biglietti postali che il Comando militare fece distribuire gratuitamente ai militari della piazzaforte. Malgrado l'eroismo e la bravura dei piloti, pochissimi furono gli aerostati che raggiungevano le località oltre le linee nemiche: i palloni sorvolavano Parigi andando spesso a finire in mano ai prussiani. Fu così che si pensò di ritornare al più sicuro dei mezzi: al colombo viaggiatore.

Il Comando della piazzaforte ricorse alla fotografia di più dispacci riuniti, che sulla pellicola risultavano rimpiccioliti di 300 volte: misuravano mm 40x85 o 40x70. Ogni pellicola, chiusa entro un tubetto, veniva legata ad una penna della coda del colombo. Quando il messaggio giungeva a destinazione, si estraeva dal tubetto la pellicola che, a mezzo di una lanterna magica, veniva proiettata su uno schermo affinché i vari operatori potessero trascriverne il contenuto.

Il metodo della posta microfilmata fu ripreso con pieno successo nel 1942, durante l'ultimo conflitto mondiale, dall'Esercito degli Stati Uniti. Fu denominato «Servizio degli airgraphs» ed ebbe origine della enorme massa di corrispondenza di milioni di militari alleati sparsi in tutti i Continenti. Per evitare di impiegare per il servizio postale militare aerei che dovevano in tal maniera essere distolti dal trasporto del personale e dei mezzi bellici, si pensò di utilizzare moduli (cm 21x28) sui quali il mittente poteva scrivere un messaggio diretto ai militari mobilitati. I moduli venivano giornalmente fotografati su minuscole bobine di microfilm, spedite per via aerea ai vari Paesi di destinazione. Giunti a destinazione, i negativi, con sistema rapido, erano sviluppati e ciascun messaggio stampato su un foglio di carta sensibile. A tergo del modulo veniva apposto il timbro dell'ufficio di posta da campo che raccoglieva la corrispondenza da smistare, attraverso gli usuali canali della posta militare, ai centri postali di raccolta. Una bobina del peso di 0,5 chilogrammi conteneva i negativi di 4.500 lettere il cui peso effettivo si sarebbe mediamente aggirato sui 75 chilogrammi.

La posta militare in Italia

Il servizio della posta militare esercita una incisiva influenza sul morale dei combattenti, che si riflette sul loro rendimento. Il soldato al fronte deve sentirsi costantemente unito, per ragioni ovvie, ai propri cari a mezzo di una efficiente organizzazione postale. A tale principio si è sempre ispirata l'organizzazione postale militare italiana, anche se talvolta fatti imprevedibili, connessi allo svolgimento delle operazioni, hanno impedito che la corrispondenza giungesse puntualmente ai combattenti, come era nei propositi e nell'impegno degli organi preposti al servizio.

Le prime notizie riguardanti il funzionamento della posta militare in Italia risalgono al 1844, anno in cui a Cirié si trovava un campo di addestramento reclute dell'Armata Sarda, dotato di un ufficio di posta militare munito di bollo circolare con la dicitura «Cirié - Posta Militare a S. Maurizio». Quattro anni dopo, nel 1848, fu istituito il primo servizio regolare di posta militare, che iniziò a funzionare in occasione della prima guerra di indipendenza. Fu allora decretato che «la corrispondenza diretta ai militari rimanesse senza costo di spesa» e che «le lettere da essi dirette nei Regi Stati fossero imposte solo del diritto minimo di 5 centesimi». Presso il Quartier Generale fu istituita una Direzione delle poste militari, che organizzò il servizio distaccando presso ogni Comando di Divisione impiegati con mansioni direttive.

Il personale delle poste militari indossava la divisa della Guardia Nazionale, con le iniziali «P.M.» sul cappello. Furono adoperati tre bolli lineari recanti la scritta «R. Posta Militare Sarda» seguita dai numeri 1, 2, 3. Il Corpo Volontari Lombardi si servì di un bollo circolare con la scritta «Posta Militare Lombarda», mentre il Battaglione Volontari degli studenti toscani, che combatté a Curtatone e Montanara, impiegò un bollo a forma di cuore con dicitura «Firenze 6». Il 30 marzo 1855 Cavour approvò il «Regolamento di Posta Militare presso il Corpo dell'Esercito di spedizione in Oriente» (guerra di Crimea), che prevedeva, fra l'altro, l'istituzione presso il Quartier Generale Principale dell'Esercito di una Direzione delle Poste

militari, con 3 uffici di posta militare distaccati presso le truppe.

Nella campagna del 1859 - in base ad un regolamento concordato tra il Ministero dei Lavori Pubblici e il Ministero della Guerra - furono istituiti 6 uffici di posta militare presso il Quartier Generale e al seguito della 1^a, 2^a, 3^a, 4^a e 5^a Divisione dell'Armata e della Divisione di cavalleria. Nel 1860 furono costituiti altri 7 uffici di posta militare che operarono presso altrettanti raggruppamenti militari: gli uffici che funzionarono nel 1855, 1859 e 1860 usarono bolli simili a quelli della Posta Militare Sarda del 1848. Anche durante la spedizione dei Mille si ebbe un servizio di posta militare. Alla fine del 1860 i garibaldini istituirono nelle province napoletane occupate uffici postali dotati di timbri speciali per annullare francobolli del Regno di Napoli, di Sardegna e del Governo Provvisorio di Toscana.

Durante la campagna del 1866, la posta militare adoperò un timbro circolare con la dicitura «Posta Mil. re Italia». Furono anche impiegati bolli con le scritte «Q.G.P.» (Quartier Generale Principale) e «Quartier Generale dei Volontari».

Le truppe francesi che combatterono in Lombardia usarono francobolli francesi che venivano annullati dalla posta da campo con timbri italiani o con uno speciale timbro circolare con la dicitura «Armée d'Italie». Tali truppe, in mancanza di uffici postali, potevano affrancare le corrispondenze dirette in Francia con francobolli del valore di 20 centesimi.

Circa il funzionamento della posta militare durante la campagna del 1870 per la presa di Roma, riportiamo stralcio della relazione stilata dal Generale Raffaele Cadorna.



«Allorquando il 5 settembre il Corpo d'Esercito si mise in marcia, non solo il servizio postale non funzionava, ma non era peranco indizio alcuno che accennasse al proposito di organizzarlo... Soltanto il giorno 1^o settembre giunse il personale destinato al Quartier Generale del Corpo ed alle Divisioni... Fatto immediatamente partire il personale delle Divisioni, si fecero nella mattinata stessa del giorno 11 le prime disposizioni, vale a dire si attivarono le corrispondenze giornaliere con le Divisioni, alcune delle quali abbastanza discoste»

(Viterbo), e nel successivo 12, appena giunti a Civitavecchia, l'ufficio postale del Quartier Generale cominciò a funzionare... mediante anaviventi continui di vetture da Borghetto oltre le distinzioni per le località in cui erano gli uffici postali delle Divisioni; il servizio fu assicurato in modo più regolare che fosse mai fatto in altri luoghi da uffici locali, regolarità che continuò anche durante e dopo il passaggio del Tevere sino all'arrivo a Roma.

Nel 1900, in seguito al movimento xenofobo dei Boxers, fu inviato in Estremo Oriente un Corpo di spedizione europeo. Di esso facevano parte truppe italiane di terra e di mare, provviste di un servizio postale militare, con l'uso dei francobolli del Regno, dapprima annullati con bollo circolare portante la dicitura « Comando Battaglione Marinali » e più tardi con bolli circolari a data con le scritte: « Comando Truppe Italiane in Cina »; « Distaccamento R. Marina in Cina »; « Distaccamento R. Marina Italiana in Cina ».

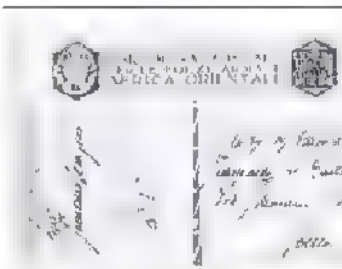
Tra il 1899 e il 1900 fu inviato a Creta un contingente di truppe italiane insieme a truppe di altre Nazioni. Fu istituito un ufficio di posta militare munito di bollo con la scritta: « Comando Truppe Italiane in Creta ». Nel 1911-12, durante la guerra italo-turca, fu istituita una Direzione di posta da campo a Tripoli che - tra l'ottobre 1911 e il maggio 1912 - smistò 14 milioni di corrispondenza. Fu istituita per la prima volta la franchigia totale per lettere e cartoline per la corrispondenza sia diretta al combattente sia dal combattente alla madrepatria.

Durante il primo conflitto mondiale il personale per l'impianto, l'organizzazione e il funzionamento del servizio postale fu tratto dall'Amministrazione delle Poste e Telegrafi; esso ebbe responsabilità a rango militare. Il numero massimo degli uffici fu, nel 1917, di 134. Fu istituito a Bologna un ufficio di concentramento; per agevolare il lavoro sempre più pesante ne vennero organizzati altri 4: a Treviso per la corrispondenza diretta al Paese, a Bari ed a Taranto per la corrispondenza diretta in Albania, a Napoli per la corrispondenza diretta in Macedonia. Inoltre, dopo il ripiegamento sulla linea del Piave (1917) si ebbe un ufficio di concentramento per gli sbandati



MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI MANIFESTO Inteso sulla corrispondenza postale Chiedi ai militari dell'Esercito e dell'Armata mobilitata

Si raccomanda vivamente ai pubblici di aderire a una nuova serie di adesioni nella speranza che questa serie di corrispondenza postale sia una serie di corrispondenza postale. Per aderire a questa serie di adesioni, si deve inviare un bollo circolare con la scritta: « Comando Truppe Italiane in Cina » e più tardi con bolli circolari a data con le scritte: « Comando Truppe Italiane in Cina »; « Distaccamento R. Marina in Cina »; « Distaccamento R. Marina Italiana in Cina ».



Prima fusso pacchi postali giunti dalla via inviati ai destinatari a mezzo di altre (dicembre 1942).



dei campi di riordinamento ed in fine, dopo l'armistizio (1918), se ne ebbe un altro per i prigionieri restituiti dagli imperi centrali. Inoltre, per i reparti dislocati in località molto lontane dalla sede normale dell'Ufficio postale della Grande Unità, furono istituiti servizi detti di « posta volante ».

Dai seguenti dati riepilogativi si può dedurre l'enorme lavoro lodevolmente svolto dal nostro servizio postale militare durante la guerra 1915-18:

Corrispondenza ordinaria dell'Esercito al Paese	
Paese	fr. 2.137.023.000
Id. dal Paese all'Esercito	» 1.509.180.000
Id. dall'Esercito all'Esercito	» 263.650.000
Id. raccomandate dal l'Esercito al Paese	» 8.247.000
Id. raccomandate dal Paese all'Esercito	» 12.405.000
Id. assicurate, complessivamente	» 975.000
Id. pacchi postali, complessivamente	» 9.088.500
Totale generale n. 3.940.309.500	

Anche il contingente italiano inviato nel 1934 nella Saar per il plebiscito aveva un proprio servizio di posta militare da e per l'Italia, con un ufficio postale dotato di un bollo con la scritta « Comando Truppe Italiane nella Saar ».

Durante la guerra etiopica, la posta militare funzionò in modo più che soddisfacente, nonostante le grandi difficoltà opposte dalle condizioni del terreno e dall'entità degli spostamenti. All'atto della mobilitazione vennero costituiti un ufficio smistamento a Napoli per le corrispondenze dirette in Eritrea e in Somalia e due uffici smistamento a Massaua e a Mogadiscio per le corrispondenze dirette in Italia. La Direzione Postale Militare fu costituita l'8 maggio 1935. Dall'ottobre 1935 al novembre 1936 furono recapitati ai combattenti in Etiopia 83 milioni tra lettere, cartoline e biglietti postali.

Per quanto riguarda la posta militare che ha funzionato durante l'ultimo conflitto mondiale, non si hanno dati ufficiali precisi e nessuna autorità militare, o del servizio postale, ha fornito sinora elementi sull'organizzazione degli uffici postali e sul numero degli annulli che furono usati durante la guerra 1940-45. L'argomento è molto ampio ed è ancora aperto, tenendo soprattutto conto che la situazione allora era quasi del tutto caotica. Dai precisi esistono solamente sull'organizzazione ed il funzionamento del servizio postale militare attinente le unità italiane dislocate sul fronte russo (1941-43), che per l'adempimento dei compiti del servizio disponeva dei seguenti organi:

- coordinatori: Intendente (del CSIR e dell'8^a Armata), comandanti dei Corpi d'Armata e delle Divisioni;
- direttivi: Direzione postale dell'Intendenza e Capi di Stato Maggiore del Corpo d'Armata e delle Divisioni;
- esecutivi: Uffici postali assegnati alle varie Grandi Unità.

La Direzione postale e tutti gli uffici postali militari erano costituiti con personale militarizzato, designato dall'allora Ministero delle Comunicazioni.

Il 5 luglio 1941 fu costituita a Cremona la Direzione Postale dell'Intendenza Speciale Est, trasferita subito dopo a Brescia presso la stessa Intendenza, quale organo direttivo dei servizi postali della unità mobilitata per il fronte orientale. Dal 16 luglio assumeva la denominazione di Direzione Postale dell'Intendenza Speciale CSIR. Tale Direzione doveva so-

vrintendere all'attività dei 4 uffici postali militari già funzionanti presso le Grandi Unità chiamate a far parte del CSIR. Ai predetti uffici postali ne fu aggiunto subito un altro per il servizio dell'Intendenza. In Italia il servizio postale di collegamento con il CSIR fu affidato all'Ufficio di Concentramento Postale di Bologna (P.M. 3200), mentre, per facilitare i collegamenti iniziali, furono istituite tre sezioni staccate temporanee (tra il 13 luglio ed il 1^o agosto) dislocandole al Brennero, a Tarvisio ed a Lubiana. La vera attività postale ebbe inizio il 16 luglio. Il trasporto della corrispondenza ordinaria avveniva per ferrovia tra il concentramento di Bologna ed il capolinea ferroviario del CSIR (prima Marmaros Sziget, poi Botasani, dopo ancora Belzy), dove avevano sede la Direzione Postale dell'Intendenza e l'Ufficio P.M. 102 che funzionava come un vero e proprio concentramento postale.

Dal 15 agosto la stessa P.M. 102 dovette provvedere, in via sperimentale, ai primi collegamenti per posta aerea, ancora saltuari, effettuati in collaborazione tra le linee aeree civili ed i mezzi dell'Aeronautica militare. Con la costituzione dell'8^a Armata affluirono al fronte orientale gli uffici di posta militare organicamente assegnati a ciascuna di quelle Grandi Unità.

Nel settembre 1942 il traffico postale raggiunse le seguenti cifre:

- posta in partenza: kg 45.000.
- posta in arrivo: kg 86.000;
- pacchi in partenza: n. 17.000 (di peso inferiore ai kg 10);
- pacchi in arrivo: n. 102.000 (di peso inferiore a kg 2).

Su queste entità il traffico si mantenne fino alla metà di dicembre 1942. Nel periodo natalizio il movimento dei pacchi era salito a 30.000 pacchi in partenza ed a 230.000 pacchi in arrivo. Il loro ingombro aveva provocato inconvenienti nel servizio trasporti.

L'andamento della seconda battaglia difensiva del Don, sfavorevole per le armi italiane, determinò per molte unità la totale interruzione del servizio postale e causò la perdita del personale e di alcuni interi uffici di posta militare. Il 22 maggio 1943

rimpatriava la Direzione Postale, ormai divenuta organo dell'Intendenza del II Corpo d'Armata.

Il servizio postale e telegrafico è attualmente — in via provvisoria — disciplinato dalla pubblicazione « Norme generali per l'organizzazione logistica ed il funzionamento dei Servizi in guerra » (ed. 1955) che prevede una Direzione Generale Postale, una Direzione Postale e Telegrafica di Intendenza, una Delegazione Postale e Telegrafica di Delegazione di Intendenza, Capi uffici postali e telegrafici militari di Corpo d'Armata e Capi uffici postali e telegrafici militari di Divisione o di Brigata. Tra le norme di una certa importanza va segnalata la prescrizione che la corrispondenza diretta al personale militare o civile appartenente all'Esercito di campagna deve portare, nell'indirizzo, le sole indicazioni del Corpo, reparto od ente al quale appartiene il destinatario e quella di « Posta Militare ». La corrispondenza spedita dal predetto personale porta il solo timbro dell'Ufficio Postale e Telegrafico Militare che l'ha accettata. Ciò anche nel quadro di un accordo tra i Paesi facenti parte della NATO, per l'organizzazione ed il funzionamento del servizio postale militare in pace e in guerra.

Fernando Amedeo Rubini



Bibliografia

- Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. *Ricerca d'Archivio*.
- L. Clevani, S. Altini, « La vita della posta », Laterza, Bari, 1905.
- Il Popolo d'Italia: « Enciclopedia militare », Milano 1927.
- A. Bandini Butti: « Storia della Posta e del francobollo », Hoepli, Milano, 1948.
- Sadea-Sanson: « Enciclopedia del francobollo », Firenze, 1968.
- D. Kandaonoff: « La Posta, una storia affascinante », Vallecchi, Firenze, 1974.
- R. Alinari: « Annunziamenti del Lombardo-Veneto e del Levante austriaco », Ed. Siroli, Milano, 1976.
- E. Cadoli, A. Cecchi: « La posta militare italiana nella prima guerra mondiale », Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1978.

UN BILANCIO DEGLI EFFETTI DELLA LEGGE DEI COMBATTENTI

L'approvazione e la pubblicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, avrebbe dovuto aver luogo entro l'anno 1968, cinquantenario dell'epilogo vittorioso della prima guerra mondiale in legislatura, come risulta dagli atti parlamentari, con la concessione dei benefici in essa legge previsti, volle porre in essere un «atto di giustizia riparatrice» a favore degli ex combattenti e di altre determinate categorie di dipendenti pubblici che «a causa della guerra» avevano subito «interdizioni» e menomazioni nella loro «carriera» e che, a differenza di altro personale, non avevano ancora ottenuto una adeguata ripara-

La citata legge n. 336/1970 ha concesso, come è noto, due ordini di agevolazioni, una con carattere permanente e di «vera lantura» (art. 1 e 2), l'altra con carattere temporaneo (esodo, ex articolo 3).

Il fenomeno più rilevante sia sotto l'aspetto amministrativo-finanziario sia per quanto riguarda l'imponente numero del personale collocato a riposo, introdotta da tale normativa è stato, appunto, l'esodo che è venuto a cessare con il 1° gennaio 1980 e cioè dopo dieci anni di applicazione (1970-1980).

Tenuto conto del tempo trascorso di già proposto di fare un consuntivo della applicazione della legge, n. 336/1970 suddetta.

Come in ogni bilancio si mettono a confronto la entrate con le uscite o, meglio, le attività con le passività evidenziando, poi, i risultati della gestione, così si tenterà di fare una analisi degli aspetti negativi e positivi della legge n. 336/1970 e di giungere ad un giudizio, per quanto possibile sereno, sugli effetti della legge stessa.

Vi sono stati, invero, altri provvedimenti legislativi che hanno avuto una tormentata applicazione, ma la legge n. 336/1970 è, certamente, una di quelle che, fin dall'inizio, pur nella sua apparente semplicità di formulazione (trattata di soli sei articoli), ha dato luogo — oltre a roventi polemiche per l'esclusione dei benefici del personale ex combattente dipendente dall'impegno privato — ad una molteplicità di problemi interpretativi. Tali problemi, tenuto conto dei rilevanti riflessi economici connessi, hanno costretto tutte le Amministrazioni dello Stato e degli Enti pubblici a porre una infinità di quesiti riguardanti, fra l'altro, l'iden-

tificazione dei beneficiari della legge, la portata dei singoli benefici, nonché i criteri e i limiti di applicazione della legge al personale degli Enti pubblici e l'incidenza dei conseguenti oneri finanziari.

Certo non si parlò con il piede giusto e si proseguì, per molto tempo ancora, a tentoni.

A numerosi questi il Consiglio di Stato, investito del problema dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, tentò di dare una prima risposta con due ponderosi pareri, uno in data 12 novembre 1970 della Commissione Speciale e l'altro del 21 dicembre 1972 dell'Adunanza Generale.

Nel frattempo, numerose iniziative legislative furono presentate alla Camera ed al Senato per l'interpretazione della legge, con conseguenti ampie discussioni sulle integrazioni e precisazioni da apportare per via legislativa alla legge medesima.

Tali iniziative sfociarono nella emanazione delle leggi 8 luglio 1971 n. 541 e 9 ottobre 1971, n. 824, recanti norme di attuazione, modificazione ed integrazione della legge n. 336/1970 anzidetta.

Detta normativa, in particolare, prevede l'inclusione, fra le categorie dei destinatari della legge n. 336/1970, del personale militare (ufficiali, sottufficiali e militari di truppa) che anteriormente non era stato compreso tra i pubblici dipendenti beneficiari delle provvidenze in questione.

Continuavano, nel frattempo, le polemiche legate alla mancata concessione dei benefici in parola anche al personale ex combattente dipendente dalle aziende private.

La legge n. 336/1970 fu esaminata sotto il profilo della validità costituzionale e con numerose ordinanze e sentenze vari profili, fu sollevata questione di illegittimità per contrasto, fra l'altro, con gli articoli 3, 35 - primo comma, 52, 53 e 97 della Costituzione.

Si affermò che «tratterebbe di legge che, in sé e per sé considerata, anche a prescindere dai motivi di legittimità prospettati sotto altri e successivi profili, costituirebbe, per i fini arbitrari e di mero privilegio settoriale che fa informare, violazione dei principi che assicurano il buon andamento della Pubblica Amministrazione e regolano i limiti del concorso dei cittadini alla spesa pubblica».

Tutte le varie questioni furono attentamente vagliate dalla Corte

Costituzionale che con sentenza n. 194 del 15-28 luglio 1978 le dichiarò del tutto infondate, mettendo in evidenza che la legge «si inserisce nella serie di provvedimenti analoghi a favore degli ex combattenti che la nostra legislazione conosce e che hanno avuto ad oggetto benefici di maggiore o minore ampiezza costantemente riservati ai dipendenti civili dello Stato e degli Enti pubblici, che avessero diritto alla qualifica di ex combattente. Ciò corrisponde, a sua volta, ad un principio di carattere generale basato sulla peculiare natura del rapporto di pubblico impiego che è rapporto di supremazia, attribuita in genere alla Pubblica Amministrazione».

Pertanto la legge n. 336/1970 «non costituisce un privilegio settoriale, concesso per fini arbitrari».

Non è da nascondersi, tuttavia che, a prescindere da ogni considerazione giuridica, il principio motivato, per il quale i benefici di cui si discute non furono estesi anche ai lavoratori dipendenti del settore privato, potrebbe rinverire nella necessità di evitare che un così ampio quanto imprevisto esborso finanziario fosse posto a carico delle imprese private e dei relativi fondi di quiescenza.

E' appena il caso di notare che a concomitante crisi economica rese possibile, in alcuni casi, un esodo agevolato anche in tale settore, in quanto numerose aziende furono costrette dalle esigenze di ristrutturazione a ridurre gli organici del personale.

Come posto in risalto dalla Corte Costituzionale nella suddetta sentenza, emerge dai lavori preparatori che «i benefici in esame, consistenti, per il loro aspetto più incisivo e qualificante, nella offerta di collocamento a riposo a condizioni di notevole vantaggio» furono accordati, nell'intenzione del legislatore, «per attuare non solo un riconoscimento del servizio militare prestato, durante il periodo bellico, dai soggetti destinatari, ma anche per promuovere quanto meno un primo passo concreto verso quella riforma della Pubblica Amministrazione che costituisce da tempo un obiettivo di primaria importanza nel programma di adeguamento della struttura dello Stato all'evolversi dei tempi e di anelli».

1970-1980: DIECI ANNI DI ESODO

mento delle strutture stesse e che dovrebbe trovare uno dei suoi cardini nell'esodo volontario dei dipendenti pubblici, ovviamente programmato e regolato secondo le esigenze e le possibilità offerte dalla situazione reale».

In tale prospettiva va vista la concessione al personale militare dei benefici in questione a ciò nell'intendimento di promuoverne, attraverso l'esodo agevolato, uno snellimento degli organici anche nelle Forze Armate.

Sembrò, a questo punto, che tutti i problemi inerenti alla applicazione della legge n. 336/1970 fossero stati risolti. Senonché, dopo poco tempo, con il decreto legge 8 luglio 1974, n. 261, convertito in legge 14 agosto 1974, n. 355, furono varati i famosi contingenti per un esodo graduato nel tempo.

La Presidenza del Consiglio dei Ministri ebbe a ricordare che la suddetta normativa «va inquadrata nel particolare momento congiunturale che attraversa il nostro Paese, per cui la relativa disposizioni non possono essere interpretate ed applicate se non nel contesto delle superiori esigenze di pubblico interesse che esse sono rivolte a tutelare».

In effetti il massiccio esodo verificatosi in tutti i settori della Pubblica Amministrazione in applicazione dell'art. 9 della legge 24 maggio 1970, n. 336, provocò, fra l'altro, guasti tali che non solo gli organici del personale, a cause anche della prescritta diminuzione di un posto nel ruolo organico per ogni esodo, si assottigliarono paurosamente impedendo, in molti casi, la funzionalità stessa degli uffici, ma soprattutto i consistenti e non programmati esuberanti per la liquidazione di fine lavoro (leggi prevalentemente buonuscita ENPAS) posero in gravi difficoltà finanziarie gli enti liquidatori.

Di qui si appalesò la necessità di diluire nel tempo l'esodo (a trienni e di programmarlo secondo determinate scadenze, procedendo alla formazione di contingenti - numerici e nominali - del personale da esodare sulla base di tutte le domande presentate dagli aventi titolo.

A seguito decretate in vigore del succitato decreto legge 8 luglio 1974, n. 261, e della relativa legge di conversione 14 agosto 1974, n. 355,

sortero nuovi problemi interpretativi e di applicazione con conseguenti richieste di chiarimenti da parte di varie Amministrazioni statali ed Enti pubblici.

In ordine ai criteri da osservare per la soluzione delle questioni sollevate intervenne la Presidenza del Consiglio dei Ministri con ben cinque circolari, con le quali fu chiarita e disciplinata dall'alto, in tutte le materie.

Non tutti, però, hanno potuto fruire dell'esodo.

Alcune categorie di personale, che rientravano in un primo tempo di essere tra i destinatari dei benefici previsti dalla legge n. 336/1970, ne sono state escluse. Sono stati esclusi i mutilati ed invalidi per servizio.

In proposito sia il Consiglio di Stato sia la Corte dei Conti, nonostante il parere difforme della Presidenza del Consiglio dei Ministri, sono stati concordi nel negare l'estensione dei benefici alla predetta categoria di personale.

In particolare il Consiglio di Stato (parere in data 21 dicembre 1972 dell'Adunanza Generale) ha negato ogni dubbio in proposito affermando, fra l'altro: «non può ritenersi che la partecipazione dei mutilati ed invalidi per servizio ai mutilati ed invalidi di guerra stabilita dalla legge n. 476 del 1958 valga ad estendere alla categoria suddetta i particolari benefici accordati dalla legge in discussione (legge n. 336/1970), la quale non si inserisce sistematicamente nel quadro delle normali provvidenze in favore delle varie categorie di cittadini meritevoli di speciale considerazione ma, in quanto legge eccezionale legata ad una specifica contingenza, sta a sé, in modo concluso».

«Non può ritenersi sufficiente che una qualsiasi categoria di pubblici dipendenti si trovi ad essere equiparata, agli effetti di altre agevolazioni, ad una delle categorie indicate nella legge n. 336/1970. Occorre, invece, in aggiunta a tale presupposto, che la categoria equiparata sia stata direttamente colpita dalle vicende belliche alla pari delle categorie di destinatari espressamente contemplate dalla legge n. 336/1970 e che, come tale, rientri nella considerazione di questa».

Sono stati esclusi, inoltre, i partecipanti ai cicli operativi di grande

polizia coloniale svoltisi in Africa Orientale Italiana dopo il 5 maggio 1938 i quali, invero, vantano un buon diritto alla attribuzione dei benefici in parola.

I cicli di grande polizia coloniale in Africa Orientale Italiana dopo il 5 maggio 1936, e cioè dopo la conclusione della guerra italo-etiopica, furono, infatti, vere e proprie operazioni militari che per durata, intensità, perdite, rischi e disagi ebbero carattere di vera e propria guerra.

Al militari che vi parteciparono fu concessa la croce al merito di guerra, la promozione per merito di guerra, nonché, ai mutilati ed invalidi, la pensione di guerra.

Tuttavia, ai medesimi, per motivi di opportunità politica e non per mancanza di fondamento giuridico, il governo dell'epoca non riconobbe esplicitamente la qualifica di «combattente».

Le operazioni in parola furono denominate di «grande polizia coloniale» per mascherare lo stato di guerra verificatosi in Africa Orientale Italiana dopo la chiusura ufficiale della campagna di guerra contro l'Etiopia.

In alcuni casi, poi, sono state sostenute tesi, a dir poco, opinabili.

L'esempio più vistoso può rinvenirsi nel rifiuto di concedere i benefici di cui alla legge n. 336/1970 ad il connesso collocamento a riposo ad un invalido di guerra, il quale, ottenuto il riconoscimento del titolo in ritardo e cioè dopo il 19 ottobre 1974, aveva prodotto domanda ai sensi dell'art. 1-bis del decreto legge 8 luglio 1974, n. 261 convertito in legge 14 agosto 1974, n. 355; ciò nel presupposto che l'interessato, essendo anche ex combattente, avrebbe dovuto chiedere i benefici in quanto tale, presentando la relativa domanda entro il termine del 19 ottobre suddetto.

In altra parva si è sostenuto che il postulante, non avendo chiesto e, quindi, avendo rinunciato al beneficio della legge n. 336/1970 quale «ex combattente», non aveva più il diritto ad ottenerlo quale «invalido di guerra».

Non si comprende, invero, sulla base dell'interpretazione di qua e norma si possa essere giunti alla suddetta conclusione. Infatti, l'articolo 1 della legge n. 336/1970, nell'elencare distintamente e separatamente il personale destinatario dei benefici, indica gli «ex combattenti» ed «i mutilati ed invalidi di guerra» come categorie

UN BILANCIO DEGLI EFFETTI DELLA LEGGE DEI COMBATTENTI

a «è alati». D'altro canto l'unico (mille dettato dalla normativa è quello del 3° comma dell'art. 3 della legge 8 ottobre 1971, n. 824, per cui «ciascun beneficiario può essere, peraltro, goduto una sola volta».

La circostanza che l'interessato, per motivi propri e contingenti, non abbia inteso avvalersi dell'esodo quale «ex combattente», non gli precluderebbe, però, la possibilità, a seguito del riconoscimento di un nuovo ed autonomo titolo, di invocare trovandosi nelle condizioni previste dall'articolo 1-bis del decreto legge 8 luglio 1974, n. 261, convertito in legge 14 agosto 1974, n. 355, l'esodo con i benefici di cui all'art. 3 della legge n. 336/1970.

Da tutto quanto precede emerge un dato certo ed inconfutabile: l'esodo è stato un fenomeno molto consistente e cospicuo.

Dall'analisi delle conseguenze e dell'impatto dell'esodo stesso nell'ambito della Pubblica Amministrazione e, in senso più ampio, nella società, può discendere un giudizio sulle normative in esame.

Certo, ogni fenomeno di carattere rilevante presenta aspetti sia negativi sia positivi e molte volte è data all'interprete la facoltà di esaltarli o di minimizzarli in ragione all'intendimento che vuole raggiungere.

Poiché il compito che ci siamo prefissi è principalmente quello di un esame obiettivo degli effetti della legge n. 336/1970 nella società, e non avendo, peraltro, sposato a priori né l'esaltazione di detta legge né la sua denigrazione, non ci resta che elencare puramente e semplicemente i pregi e i difetti, a nostro modesto avviso, del suddetto fenomeno.

Tra gli aspetti negativi dell'esodo è certamente da annoverare, oltre alle difficoltà tecniche derivanti dalla surricordate carenze interpretative della legge, quello rilevantisimo della mancanza di una programmazione dello stesso, mancanza cui si è cercato di ovviare, però dopo cinque anni, con l'introduzione del contingentamento e del divieto di assunzione del personale esodato presso lo Stato e gli Enti pubblici.

In conseguenza della mancata programmazione, nei primi cinque anni di applicazione della legge si è avuto, usando un termine di moda, un esodo selvaggio.

Avendo gli interessati un vero e proprio diritto al collocamento a riposo e potendo stabilire ad libitum la data dello stesso, si sono avuti casi in cui, dall'oggi al domani, uffici, reparti e stabilimenti si sono trovati quasi nella necessità di chiudere per mancanza di personale di ogni ordine e grado. Aggiungasi poi che, in conseguenza di ciò, ogni previsione di spesa o stanziamento in bilancio è saltato, in specie per gli enti liquidatori della indennità di fine lavoro.

Tale esigenza di programmare è stata, peraltro, evidenziata anche dal giudice costituzionale, quando, nella succennata sentenza del luglio 1976, ha affermato che l'esodo andava «ovviamente programmato e regolato secondo le esigenze e la possibilità offerte dalla situazione reale».

Altro effetto non certo positivo è derivato dal fatto che non è stata prevista alcuna norma che potesse un limite minimo di età o di servizio per poter chiedere l'esodo.

Di conseguenza hanno chiesto il collocamento a riposo elementi validi e di giovane età. Questi sono stati attratti a lasciare il servizio non solo dai benefici connessi all'esodo, ma anche dalla prospettiva di trovare, di certo, un lavoro privato più remunerativo, dalle capacità e le esperienze indubbiamente acquisite nel precedente impiego.

Da una parte, quindi, lo Stato ha perduto forza lavorativa ancora idonea, mentre, dall'altra, gli esodati sono andati ad accrescere il numero degli aspiranti ad un posto di lavoro o ad alimentare il cosiddetto lavoro nero.

D'altro canto, però, non si può negare che un esodo così imponente — anche con la peccata sopra illustrata — è da ritenersi il principale effetto positivo della legge n. 336/1970, costituendo il primo passo concreto verso la riforma della Pubblica Amministrazione. Infatti attraverso lo svecchiamento e la riduzione degli organici del personale è stato dato un congruo contributo alla riorganizzazione ed allo snellimento della struttura dello Stato al fine di adeguare la struttura stesse all'evolversi dei tempi.

Può considerarsi, altresì, un effetto positivo, invero indotto, da una legge in parola la possibilità di riservare una congrua parte dei posti in organico lasciati vacanti dagli esodati

per assorbire la disoccupazione giovanile, specie intellettuale, problema fra i più gravi e pressanti del nostro tempo e del nostro Paese.

In conclusione, potrebbe essere legittimo l'interrogativo sul se la legge n. 336/1970 andasse fatta.

La risposta, tenuto conto del fine proposto dal legislatore, è certamente positiva anche se, fin dall'inizio, si sarebbero dovuti predisporre gli accorgimenti atti a rimuovere le carenze denunciate.

Sarebbe interessante, infine, conoscere il numero dei collocati a riposo nonché il costo dell'esodo in termini monetari.

La conoscenza di tali dati renderebbe possibile non solo un'approfondita analisi degli effetti del fenomeno in sé stesso, ma anche — e ciò è molto più importante — la predisposizione dei parametri su cui, predisporre, nel futuro, fenomeni analoghi.

Il problema è di quantificare il personale esodato e le somme spese in conseguenza dei benefici attribuiti.

Non ci si nasconde che esistono delle difficoltà obiettive da affrontare, ma ciò non vuol dire che queste non si possano superare avvalendosi delle tecnologie più avanzate oggi a disposizione.

Dalle ricerche effettuate è risultato che una analisi globale del dato non è stata effettuata o, meglio, è stata fatta solo parzialmente e separatamente.

In altre parole, è mancato un Ufficio centrale che raccogliesse, coordinasse e unificasse, dopo averli elaborati, i dati parziali.

Le cifre di stima più attendibili fra quelle a disposizione sono le seguenti: per lo Stato circa 150.000 esodati, per gli Enti locali circa 75.000 e per gli Enti economici circa 20.000.

In totale circa 245.000 persone, nell'arco del decennio, avrebbero fruito dell'esodo, per cui viene confermata l'importanza e l'imponenza del fenomeno.

Il dato di cui sopra viene, indirettamente, avallato dalla considerazione che l'ENPAS ha previsto la liquidazione dell'indennità di buonuscita a favore di circa 137.000 esodati inclusi nel contingenti per una spesa aggiuntiva di importo presunto di 400 miliardi nel cinque anni di validità del contingentamento.

Dott. Enrico Esposito



RINNOVAZIONE DEL GIUDIZIO DI AVANZAMENTO

Ci sembra interessante dare diffusa informazione di una recente pronuncia della Sezione del controllo della Corte dei Conti recante il n. 921, deliberata nella adunanza del 30 novembre 1978 e diramata alla fine dello scorso anno, nella quale l'organo di controllo ha assunto una apprezzabile posizione nel sindacare la legittimità degli atti di avanzamento quando la Commissione (nella specie) superiore provveda alla rinnovazione del giudizio, ai sensi degli artt. 54 e 49 secondo comma, della legge 12 novembre 1955, n. 1137, nei confronti di ufficiale la cui mancata inclusione nel quadro di avanzamento per l'anno precedente sia stata annullata da pronunce del giudice amministrativo.

Il Consiglio di Stato era addivenuto, dopo aver esaminato analiticamente i titoli posseduti da un ufficiale, anche in rapporto a quelli vantati dai pari grado effettivamente prescelti, all'annullamento del giudizio formulato dalla Commissione superiore di avanzamento nei confronti dell'interessato per un determinato anno, nel dichiarato convincimento che il punteggio a lui attribuito fosse inadeguato ai precedenti di carriera dell'ufficiale e, comunque, ingiustificatamente inferiore a quello

assegnato alla maggior parte degli altri pari grado iscritti nel quadro di avanzamento.

In occasione della prima rinnovazione del giudizio, effettuata in sede di formazione di successivo quadro di avanzamento, il ricorrente aveva conseguito soltanto un modesto ritocco di punteggio, non sufficiente per una sua utile collocazione nella graduatoria. Di qui una nuova impugnativa giurisdizionale dell'interessato per violazione del precedente giudicato che portava ad una decisione del Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio, Sez. I, 2 settembre 1977, n. 809, che annullava anche il rinnovato giudizio.

In questa seconda decisione veniva riaffermato il principio che « a seguito dell'annullamento giurisdizionale del giudizio negativo di avanzamento di un ufficiale — illegittimamente collocato in graduatoria in posizione inferiore rispetto a tanti pari grado — costituisce violazione del giudicato il nuovo giudizio negativo di avanzamento, nel quale la Commissione si limiti ad attribuire all'ufficiale un punteggio lievemente superiore a quello precedente, ma di gran lunga inferiore a quello già attribuito ai predetti pari grado, e comunque

tales da non consentire l'iscrizione in quadro del ricorrente, potendo in tale ipotesi la discrezionalità della Commissione di avanzamento svolgersi correttamente solo nel determinare di quanto il punteggio da attribuire all'interessato dovesse superare quello attribuito ai pari grado, con riferimento a quello maggiore attribuito eventualmente ad uno di essi».

Tale situazione si presentava all'organo di controllo unitamente alla rinnovazione di giudizi anche nei confronti di altri ufficiali. In sede di esame di questi provvedimenti doveva essere risolto, quindi, dalla Corte dei Conti il problema di stabilire il contenuto sostanziale dell'obbligo derivante dai giudicati, in esecuzione dei quali l'Amministrazione militare aveva proceduto alla rinnovazione dei giudizi di avanzamento nei confronti degli ufficiali interessati.

L'Amministrazione rivendicava la sua piena discrezionalità tecnico-amministrativa in sede di rinnovazione dei giudizi di avanzamento, sostenendo che le decisioni dei giudici amministrativi avrebbero effetti circoscritti alla rinnovazione dell'atto impugnato, non potendo esse, se non travalicando i limiti propri del giudice amministrativo, statuire anche il contenuto positivo del nuovo provvedimento.

Questa posizione poteva trovare una sua giustificazione in quell'indirizzo giurisprudenziale (vds. Consiglio di Stato, Sezione IV, 8 febbraio 1977, n. 90 e n. 961 del 15 novembre 1977) che ha affermato il principio della piena autonomia delle valutazioni annuali.

La nuova valutazione, da esprimersi in ogni caso in un unico punto di merito, lungi dall'avere le caratteristiche proprie del giudizio «ora per allora», dovrebbe essere condotta nel contesto e secondo i criteri propri del procedimento di formazione della nuova graduatoria e cioè «come se l'ufficiale fosse (per la prima volta) valutato per quell'anno».

Ne conseguirebbe, in primo luogo, che la nuova valutazione deve tener conto dei fatti sopravvenuti alla graduatoria dell'anno nel quale fu formulato il giudizio annullato; in secondo luogo, che, anche in assenza di un apprezzabile mutamento degli elementi di fatto, nessun nesso co-gente sussisterebbe tra le due valutazioni, conservando sempre la Commissione superiore di avanzamento, rispetto alla propria precedente valutazione, un ampio *ius poenitendi*.

Senonché la Corte dei Conti, pur riconoscendo la validità di questo indirizzo interpretativo, ha rilevato che, come era dato desumere dalle relative narrative, le decisioni nelle quali si era concretato l'indirizzo sopra esposto si riferivano a fattispecie nelle quali i precedenti giudizi di avanzamento erano stati annullati per *errores in procedendo*, per difetto di documentazione o, al più, nell'assunto di un punteggio in assoluto insufficiente rispetto ai precedenti di carriera dell'ufficiale.

Ad avviso dell'organo di controllo, diversa soluzione deve darsi al problema del vincolo nascente dal giudicato, nel caso in cui questo abbia accertato anche un vizio di eccesso di potere consistente in una *disparità di trattamento*, affermando *ex professo* che nella graduatoria il ricor-

rente meritava un punteggio non inferiore a taluni od a tutti i pari grado promossi.

In tali ipotesi, anche la giurisprudenza amministrativa ha riconosciuto una maggiore efficacia preclusiva dei giudicati di tale tipo (Consiglio di Stato, Sezione IV, 14 aprile 1970, n. 270; 26 marzo 1974, n. 381; 3 giugno 1975, n. 547; 1° luglio 1975, n. 638; 26 ottobre 1976, n. 962; 22 febbraio 1977, n. 150), affermando che, allorché debba essere rinnovato il giudizio di avanzamento di un ufficiale illegittimamente collocato in graduatoria in posizione deteriore rispetto a taluni pari grado, allo scopo di eliminare la rilevata situazione di illegittimità, all'interessato deve essere, di norma, attribuito un punteggio superiore a quello dei pari grado a suo tempo promossi con minori titoli.

Quest'ultimo indirizzo è stato fatto proprio dalla Corte dei Conti la quale ha affermato che a criteri di più sostanziale giustizia deve attenersi la Commissione (superiore) d'avanzamento nel procedere alla rinnovazione dei giudizi nei confronti di ufficiali pretermessi nella promozione quando si tratti di dare esecuzione a giudicati di tale natura.

Noi vogliamo richiamare l'attenzione su un brano della pronuncia della Corte che testualmente afferma quanto segue: «Tutte le ricordate decisioni, solo in apparenza discordanti, delineano quindi un più largo orientamento giurisprudenziale. Si riconosce cioè che l'annullamento giurisdizionale di un giudizio di avanzamento ripristini, di regola, un'ampia discrezionalità tecnica dell'Amministrazione, la quale, nella nuova valutazione, deve o tuttora tener conto, in ogni caso, dei fatti sopravvenuti; ma che tale discrezionalità incontra un limite invalicabile nella *res iudicata* e non può pertanto pervenire ad un risultato che si ponga in contrasto con la valutazione eventualmente consacrata nel giudicato. Si vuole, in altri termini, che l'Amministrazione, nel rinnovare il giudizio a seguito di pronuncia giurisdizionale di annullamento, non si sottragga ingiustificatamente alla finalità riparatoria cui rimane preordinata la decisione del giudice».

Ci sembra che tutto il fulcro del discorso sia in quell'avverbio «ingiustificatamente» all'ultimo adoperato. Tutto sta allora a stabilire quando possa sussistere questa mancata giustificazione e quali ne possano essere gli indici rivelatori.

A noi pare che questa analisi, data la struttura del giudizio di avanzamento degli ufficiali, possa desumersi solo *all'unde* e cioè dai precedenti di carriera, dalle note caratteristiche, ecc., in una sorta di processo indiziario.

E' molto dubbio, però, che tutto ciò sia rilevabile in sede di controllo, data la documentazione che viene offerta per questo giudizio di legittimità; ed allora viene da chiedersi se questa pronuncia, anche se interessante e degna di segnalazione, non si regga altro che su «impresioni» desunte dalla motivazione di decisioni del giudice amministrativo, rese però su un giudizio di avanzamento precedente che si continua a qualificare autonomo, e tenda a configurare un comportamento «per tendenza» dell'amministrazione elusivo del giudicato amministrativo.

REGNO DELLE DUE SICILIE

1815 - 1830

La storia del regno delle due Sicilie nel quindicennio successivo alla restaurazione viene giustamente ricordata come una tra le più tormentate e sofferte. Forse non si è lontani dal vero se la si considera come una continua lotta, punteggiata da eventi altamente drammatici, alla disperata ricerca di un nuovo assetto politico, sociale ed umano. Dal punto di vista politico, i contendenti sono la monarchia decisa a rimanere arbitra assoluta della vita nazionale, i costituzionalisti che vogliono esattamente il contrario ed il popolo siciliano che seppur diviso nel suo interno, cerca di raggiungere un'indipendente identità: le istanze sociali ed umane sono sostituite dalla borghesia, divenuta più intraprendente durante il periodo napoleonico, e dalle masse contadine che, anche nelle province più lontane ed isolate, ormai sentono, pur se indistintamente, che qualcosa deve cambiare.

In questo crogiuolo di tensioni — lentamente seguita dalle grandi potenze, preoccupate di non turbare l'assetto europeo tanto faticosamente raggiunto — maturano gli eventi i cui protagonisti, in fondo, appaiono come dei tristi personaggi di una commedia drammatica: un re, i costituzionalisti, i militari e il clero.

Il re, Ferdinando — come per uno scherzo e non per motivi dinastici dato IV a Napoli, III a Palermo e, successivamente, I avendo riunito, molto proprio, nel Regno delle due Sicilie le due componenti, la continentale e l'isola, prima vincolate da un'unica gestione monarchica — dopo aver concesso la Costituzione, la disconosce, anzi la combatte con l'aiuto delle truppe austriache.

I costituzionalisti — comprendenti prevalentemente militari murattiani, borghesi e basso clero — si muovono solo dopo che un semplice tenente di cavalleria, alla testa di pochi uomini, scende in piazza tra l'incredulità generale e, ottenuto il successo totalmente imprevisto, pensano soltanto all'autodistruzione, mirati come sono da un'assurda e puerile impreparazione.

I militari sono divisi irrimediabilmente tra « fedelissimi » alla corona (per la maggior parte rientrati dall'esilio sici-

liano) e murattiani che passano il tempo a tentare di distare ciò che i contendenti fanno e che non riescono ad ottenere che delle Forze Armate estremamente deboli, le quali vengono letteralmente disintegrate dall'avanzata delle solide truppe imperiali e, dall'altro lato, i siciliani (che vogliono l'indipendenza da Napoli ed il mantenimento della Costituzione già concessa per imposizione inglese nel 1812 ed ora disastrosa), divisi tra nobili che si battono al loro scopo di assicurarsi il controllo totale del « solo ed » popolo che possiede, ma non in tutte le province, per motivi di pura sopravvivenza.

Il clero, infine, è anch'esso diviso in alta gerarchia, tenace assertrice dell'assolutismo, e bassa testimone delle pene dei ceti poveri e quindi più progressista.

E' in siffatta realtà che le Forze Armate avviano la loro riorganizzazione

nel 1815. Il primo problema da affrontare è quello di decidere la sorte degli appartenenti all'esercito murattiano che, per il trattato sottoscritto dal sovrano, risultano conformati in servizio: che questo fondamentale problema non sia stato risolto con metodo buonsenso appare evidente, visto il trattamento di netto svantaggio ad essi riservato, rispetto ai reduci delle unità « siciliane ».

Dal punto di vista dell'organizzazione, il modello prescelto risente dell'inserimento dei due mondi, il siciliano ed il murattiano, con conseguenze non sempre positive, tenute presenti le differenti scuole ispiratrici.

Malgrado tutto, non si può negare che, da parte di validi e volenterosi ufficiali, venga tentata ogni possibile iniziativa per far fronte alle esigenze più impellenti, anche se con irrilevanti risultati specialmente per mancanza di un adeguato spazio temporale.

La tragica vicenda del 1821, oltre che essere traumatica per la disastrosa prova sul campo, ha terribili conseguenze successive, quando cioè si scatena la furia della purghe e delle repressioni, in un clima di opprimente sfiducia da parte del re e degli austriaci, che giunge alla liquidazione non soltanto di numerosi oppositori ma persino di interi reparti.

Poi, col placarsi degli animi, l'opera di ripresa si riavvia e si rinvigorisce progressivamente fino a raggiungere risultati solo poco tempo prima imprevedibili. Alla fine degli anni 20, si nota, in linea di massima, un progressivo orientamento verso il modello francese — ormai non più odiato perché napoleonico — in luogo di quello austriaco così pesantemente imposto per lunghi anni.

Le sofferte vicende politico-sociali influenzano notevolmente la vita dell'esercito e lungo tormentata dallo scontro di ideali e di interessi tanto contrapposti dei suoi componenti. E tuttavia, malgrado la presenza condizionante dello straniero, le unità si formano e le gerarchie, seppur faticosamente, avviano il duro lavoro di riordinamento.

LE UNIFORMI
MILITARI
ITALIANE
DALLA
RESTAURAZIONE
ALL'UNITA
NAZIONALE

1815 - Soldato del Corpo de' veterani.

Che i materiali di abbigliamento esistenti nei magazzini museali venissero usati, sino all'assurimento totale, specie dei reparti non inquadrati nelle unità attive, trova conferma nell'aspetto tipicamente napoleonico di questo veterano.

1819 - Secondo tenente del Corpo di artiglieria, in gran tenuta.

L'influenza della moda napoleonica si fonde con gli ornamenti dell'esercito siciliano, creando un insieme pesantemente ricco.



La consistente presenza della guardia reale, specie agli inizi, non può sorprendere ove si consideri che gli unici corpi vitali sono quelli provenienti dalla Sicilia. A molti di essi, i fedeli, il sovrano riconosce di buon grado la qualifica di « guardia ».

Anche l'inquadramento degli esteri non è una novità nell'esercito napoletano aduso ad arruolarli sin dal secolo precedente. La complessità delle mutazioni organiche avvenute nei primi due lustri dopo la restaurazione, induce, per necessità d'analisi, a ricorrere a due situazioni — l'una del 1820 e l'altra di dieci anni dopo — esaminando le quali sia agevole annotare il processo evolutivo.

L'« Almanacco reale » per l'anno 1820 riporta la seguente situazione:

- Capitano generale comandante
- Ufficiali generali:
- Stato Maggiore dell'esercito, formato di colonne, colonnelli in seconda, maggiori ed ufficiali aggregati
- Compagnia delle reali guardie del corpo,
- Compagnie alabardieri una in Napoli ed una in Sicilia:
- Corpo de' pionieri e cacciatori reali.
- Corpo de' veterani
- Corpi della guardia reale, comprendenti la Brigata granatieri reali, la Brigata cacciatori reali e la Brigata cavalligioni, ciascuna su due reggimenti, a Compagnia di polizia del real palazzo, uno squadrone di artiglieria a cavallo e la Divisione de' regi bagagli.
- Truppe di fanteria, su otto Brigate formate dai Reggimenti Re, Regina, Principe, Principessa, Real Borbone, Real Farnese, Reale, Napoli, Real Palermo, Principe Leopoldo e Real Corona, dai Reggimenti leggeri 1° Marsi, 2° Sanniti, 3° Calabri e 4° Bruzi, da quattro Battaglioni bersaglieri e da due Battaglioni provvisori.
- Truppe di cavalleria, su tre Brigate composte dai Reggimenti Re, Regina, Principe Real Borbone e Dragoni Ferdinando.
- Truppe estere, su tre Battaglioni esteri di cui il terzo macedone ed una Divisione di cacciatori esteri a cavallo.
- Corpo di fucilieri e di panduraria reale, distribuito in sette delle nove Divisioni militari, con compiti di polizia.
- Corpo di artiglieria, guidato da un direttore generale ed articolato in « spettatori del materiale, rispettivamente a ne' domini al di qua e al di là del Faro », « spettorato della manifattura e degli arsenali », Reggimenti Re e Regina e Brigate di artiglieria pompieri ed armieri.
- Corpo del genio, con un direttore generale, due colonnelli « per la ispezione de' lavori ne' domini al di qua e al di là del Faro » e varie Direzioni locali.
- Corpo de' pionieri.
- treno della linea,
- Real casa degli invalidi, con sedi distinte nel continente ed in Sicilia.
- nove Divisioni militari comprendenti, tra l'altro, il « Governo militare » di Napoli e di Gaeta e Piazze di 1° e 2° classe,
- « Commissariato di guerra », composto da ordinatori, commissari di guerra ed aggiunti ai medesimi.

1820 - Soldato del Battaglioni bersaglieri.

E' questo un chiaro esempio dell'adozione di uniformi di provenienza inglese, probabilmente per la truppa veneta della Sicilia. Durante la stagione estiva, vengono usati pantaloni e giacche di tela bianca.

1822 - Primo sergente del Reggimento granatieri della guardia reale, in gran tenuta.

Un interessante esempio di commistione di stili diversi è dato da questa seriffica vestita all'inglese e dotata del bastone di noce con parastile dell'esercito austriaco. Nel 1821, tutto questo non sarà che un ricordo.



Intendenza generale dell'esercito con una vice-Intendenza ed un Consiglio, — «Commissioni» di vestiario e caseraggio.

— Giunta di rimonta.

Consiglio generale di sanità.

— Gabinetto militare.

— «Ufficio topografico».

— Deposito dei «guerra».

— «Istituti di educazione militare, con un'amministrazione «delle scuole militari», comprendenti il Real Collegio Militare, la Real Accademia Militare e la Scuole Militari».

Il peculiare ordine progressivo risultante dall'Almanacco — che è probabilmente dovuto alle precedenti ed alle anzianità concesse ai Corpi — consente di constatare l'esistenza di numerosi enti che, per articolazione ed assetto, fanno pensare ad un'anzianità più lunga di quella del quinquennio decorrente dal ripristino del potere borbonico, per cui sembra probabile ritenere che, specie nelle strutture territoriali e per certi servizi, molto dell'organizzazione militare sia stata conservata.

Si nota inoltre che la scala gerarchica è simile a quella degli altri eserciti contemporanei, per quanto attiene sia agli uffici: generali sia gli ufficiali superiori ed inferiori. Altrettanto può dirsi per i sottufficiali ed i graduati di truppa, a cui gerarchia si ispira notevolmente a quella classica napoleonica. Uniche eccezioni alla norma sono i gradi riconosciuti alle compagnie delle guardie del corpo e degli alabardi: infatti, il capitano comandante è nel fante almeno un tenente generale, il tenente o sottotenente un maresciallo di campo o un brigadier generale, il primo esente o esente proprietario un colonnello o un tenente colonnello, il brigadiere un capitano, il sottobrigadiere un tenente, la guardia porta stendardo un secondo tenente o la guardia semplice un sottotenente o un alliere.

Ancora, grazie all'Almanacco, è possibile rilevare che i corpi della guardia e della linea sono comandati da generali, cui sono conferite anche le funzioni proprie degli ispettori: e che il Corpo dei pionieri ed il Trono della linea sono equiparati ad un reggimento avendo al comando un colonnello.

I provvedimenti ordinativi emanati dopo i fatti del 1821 sono un vero e proprio ciclone che travolge reparti ed enti i quali, sottoposti a dura repressione, giungono perfino allo scioglimento. La ricostruzione della struttura di comando operativa e logistica si muove, pertanto, dopo avvenimenti così gravi, con estrema cautela e lentezza.

L'Almanacco militare dell'anno 1830, nel rispetto delle precedenza riconosciute, presenta il seguente quadro generale attribuendo al sovrano il comando supremo:

— Ministero e segreteria di Stato della Guerra e della Marina, che include, per il «ramo di guerra», un Ministro Segretario di Stato, un direttore ed ufficiali di ripartimento e di carico di 1^a e 2^a classe;

— Comando generale del real esercito con agli ordini lo Stato Maggiore — di cui è capo il Quarter-mastro generale — ed una cancelleria, il Comando generale delle armi e dei reali domini a

1824 - Soldati e trombettiere del
Reggimento cavalligero della
guardia reale.

Alla slatrosa gran tenuta del soldato mod-
fata è del trombettiere si contrappono le
semplici, ma sorprendentemente moderne
per praticità ed estetica, piccole uniformi
del cavalligero.



di quà del Faro ed una segreteria del Comando generale delle armi in Sicilia;

— Compagnia reali guardie del corpo;

— Reali compagnie degli elabardieri di Napoli e di Sicilia;

— Reale casa degl'invia di suddivisa in una «prima» per il continente ed una «seconda» per la Sicilia;

— Reggimento reali veterani

• Guardia reale composta da

• Brigata di fanteria su una mezza Brigata di artiglieria a cavallo, 1° e 2° Reggimento granatieri, Corpo de pionieri reali, Reggimento cacciatori, Compagnia di polizia del real palazzo;

• Brigata di cavalleria con il Corpo de cacciatori reali a cavallo, 1° e 2° Reggimento cavallegeri e Divisione del treno

— Gendarmeria reale, articolata in otto Battaglioni e predi ed otto squadroni a cavallo. Al primo squadrone è inoltre aggregato un mezzo squadrone scelto per speciali servizi;

— Corpo reale di artiglieria, comprendente Direzioni e sotto Direzioni, i Reggimenti Re e Regina di artiglieria, Brigate pompieri ed ermai, una Brigata artiglieri veterani, un Corpo polico-militare d'artiglieria, ordinato su una Direzione generale e quattordici Direzioni responsabili dell'arsenale e della fondazione di Napoli, della fabbrica d'armi, dei stabilimento della Mongiana, dei depositi di Capua, Gaeta, Pescara, Crotona, Taranto, Palermo, Messina e Siracusa,

— Corpo reale del genio, composto da varie Direzioni e sotto Direzioni e dal Reale ufficio topografico,

— Istituti d'educazione militare con il Real Collegio Militare, la 1° e la 2° Scuola Militare

— Intendenza generale dell'esercito, articolata in Dipartimenti e Sezioni e due vice-intendenze militari in Palermo e Messina

— Commissariato di guerra, formato da ordinatori e commissari di 1° e 2° classe;

— Corpo de' zappatori

— Fanteria di linea, su una prima Divisione attiva di due Brigate comprendenti i Reggimenti Re, Regina, Principe e Principessa ed i Reggimenti Borbone, Real Farnese, Real Napoli e Real Palermo rispettivamente; una Divisione svizzera, su due Brigate, formata dai Reggimenti de Sonnenberg, de Vonderweid, de Stockeiper, de Wyttenbach; una Divisione mista composta dal Reggimento siciliano e dalla «Brigata de' cacciatori di linea» su sei battaglioni;

— Cavalleria di linea, divisa in due Brigate comprendenti i Reggimenti Re e Regina di dragoni, il «Corpo dei lancieri Real Principe Ferdinando» ed il Battaglione del treno di linea

— Governi militari di Napoli, Gaeta e Capua, «Comand di Provincia ne' domini al di quà del Faro» e «Comandi di Valli ne' domini al di là».

— Stati Maggiori di piazza — divisi in cinque classi — e castelli, Compagnie di dotazioni, Consigli di leva, Ata corte militare, Consigli di guerra e di guarigione e varie Commissioni.

— Orfanotrofio militare;

— Sanità militare, su una Direzione degli ospedali militari divisi in tre

1826 - Secondo sergente del Reggimento cacciatori della guardia reale, in piccola tenuta

L'uniforme per il servizio e l'addestramento è notevolmente semplificata rispetto alla ricca gran tenuta rossa. Da notare lo shako a lustraccia, fortemente svasato verso l'alto di recente dotazione.



1827 - Allievo del Real Collegio Militare, in gran tenuta

La camicia azzurra, adorna sin dalla fondazione dell'Istituto è mai dismessa, è costituita dallo speciale ricamo ai colletti e dai trofei, anch'essi ricamati applicati ai risvolti posteriori



classi, oltre che magazzini e depositi van.

Fecendo un confronto tra le due situazioni, si possono notare, tra l'altro e come diretta conseguenza delle purghe degli anni precedenti, l'abolizione di un reggimento cacciatori della guardia, la drastica riduzione del reggimento di fanteria di linea e leggeri e la cancellazione dei bersaglieri, la spazzatura dei levantini, genericamente denominati « macedoni » e l'incremento degli svizzeri considerati sicuramente fedeli, l'istituzione della specialità lancieri nella cavalleria di linea in luogo di alcuni squadroni sospetti ed un progressivo potenziamento delle strutture burocratiche di controllo.

Per completare il quadro, meritano menzione i reparti « provinciali » che, istituiti nel marzo del 1818, formano in totale ventitré reggimenti — uno per ogni Provincia o Valle — peraltro radicalmente soppressi dopo il 1821.

1828 - Soldato del Reggimento Re di cavalleria, in gran tenuta.

L'influenza austriaca appare indiscussa, specialmente per l'inconfondibile elmo scapolato, mentre copiato, con la sola eccezione della placca frontale che riporta la croce reale.



La caratteristica più appariscente delle uniformi dell'esercito borbonico durante i primi tre lustri dopo la restaurazione è senza dubbio la comparsa commistione di mode e di stili che differenzia, talvolta sensibilmente, l'aspetto delle unità con mutazioni rapide e rapide. Ciò è dovuto sostanzialmente a due ordini di motivazioni: non strettamente tra loro per frequenti condizionamenti e sovrapposizioni, gli avvenimenti politico-militari, spesso fortemente traumatizzanti, e l'aspetto finanziario sempre incombente a vincente per la limitazione delle risorse disponibili. Così, ad esempio, se è vero che « i siciliani » rientrati nel continente desiderano intensamente cancellare le tracce della dominazione napoleonica anche nelle fogge, è anche vero che « le loro uniformi, provenienti in gran parte dal generoso deposito inglese, non sono sufficienti a vestire tutti per cui è inevitabile all'ingero ai magazzini murattiani, se più tardi per compiacere l'altare austriaco si adottano le sue ordinanze, non si può fare a meno di mantenere in esercizio il vestiario di provenienza inglese o napoleonica tuttora efficiente, per il solito problema economico. E tuttavia, in questo caotico scoppio, sorprende riscontrare con quanta tenacia vengano mantenuti i colori fondamentali ed alcuni ornamenti e distintivi di tradizione strettamente nazionale che dal secolo XVIII caratterizzano il soldato borbonico, analogamente a quanto avviene per la continuazione delle tradizioni delle unità che difficilmente rinunciano alle denominazioni onorifiche ed alle precedenza.

L'orientamento all'utilizzazione di tutto il disponibile a scapito dell'uniformità, viene sancito subito, con un decreto del giugno 1815 che ammette anche la divisa murattiana, ovviamente previo il cambio delle coccarde e di alcune frange, da distribuire preferibilmente alle truppe non attive.

La gerarchia degli ufficiali prevede i seguenti gradi: per gli ufficiali generali e superiori, distintivi ricamati sulle maniche e la sciarpa argentea, trappuntata d'armine, e la via; per quelli inferiori, spalline di modello francese e la sciarpa. Per gli ufficiali delle truppe montate sono prescritti i distintivi a copricapo e spalline all'inglese. Anche il gallone dorato ed i cappetti argentei, applicati al bicorno, in dotazione a tutta l'ufficialità, rappresentano segni di grado. Nel 1830, con l'adozione delle spalline alla francese per tutti, il sistema misto viene abolito definitivamente, pur conservandosi sciarpa e ornamenti al bicorno.

Per quanto si riferisce ai sottufficiali ed ai graduati di truppa, soltanto nel novembre del 1823 è stabilito ufficialmente quanto già in uso e cioè che i primi sergenti ed i primi sergenti furieri abbiano tra galloni, in oro o in argento secondo il corpo, applicati trasversalmente sugli avambracci, i secondi sergenti due ed i capori uno. Anche per i furieri, assimilati ai capori, un gallone, ma sistemato poco sotto all'attaccatura della spalla.

I copricapi sono molto diversi tra loro, essendo in uso shako, colbacchi ed elmi murattiani, inglesi e di produzione siciliana, essi trovano una soddisfacente normalizzazione solo verso

il 1827 allorché vengono adottati, in seguito a decisioni maturate ben tre anni prima, un «quasco» molto svasato nella parte superiore, di ispirazione austriaca, per le truppe a piedi, ed un «mo prettamente aburgico per la cavalleria di linea.

Anche le uniformi da parata, estremamente eterogenee, compiono un primo passo verso la standardizzazione dopo il 1824. Caratteristiche sono le cosiddette «rolli» all'inglese, applicate alle spalle, di colore diverso secondo l'arma o specialità, indifferentemente per le suddivisioni, scelte o meno, per cui i reparti di élite usano aggiungere un piccolo alamaro al colletto per distinguersi. Si dovrà giungere al 1839 per eliminare tutti questi antistorici ornamenti più efficacemente rimpiazzati dalle spalline che, mediante vari colori, risultano perfettamente indicativo della specialità nell'ambito dello stesso reparto. L'uso delle gilette per le truppe a piedi, corle o alte fino ai ginocchi, cassa quasi subito con l'adozione di pantaloni di panno bleu o grigio per l'inverno e di tela bianca per l'estate. Interessante è l'uniforme da quartiere ad addestramento, interamente bianca, composta da una giubba molto corta di finta e semplicemente ornata, comodi ed ampi pantaloni e berretta da falca.

I musicanti dotati di uniformi da colori invariati secondo l'usanza francese, nell'ultimo periodo del quindicennio tendono a distinguersi mediante gallinature applicate all'uniforme da truppa. Agli stessi vengono dati spesso in dotazione strumenti ed orpelli di provenienza murattiana accuratamente recuperati — unitamente agli attrezzi ed agli ornamenti per zappatore — in considerazione del loro elevato valore.

La Fanteria della guardia reale formata da granatieri e cacciatori, spicca tra tutti i reparti per la sontuosa gran tenuta rossa con collo, paramani e risvolti anteriori e posteriori bleu impreziositi da alamari bianchi (argento per gli ufficiali) in corrispondenza dei bottoni. E' da notare che questa montura, di provenienza siciliana ed in servizio sinó agli anni '30, subisce nel tempo successive varianti tre e qua l'abolizione dei risvolti anteriori e la modifica dei paramani, dapprima a punta e quindi drifiti. I pantaloni, che sono bleu d'inverno e bianchi d'estate, non hanno ornamenti di sorta. Essi derivano dalle calzabraghe e dai calzon attillati in uso sino a tutto il 1818. Il copricapo tipico dei granatieri è il colbaccho che cambia ripetutamente forma essendo dapprima voluminoso e senza placca all'inglese, quindi a forma alta e rastremata con placca di metallo giallo all'austriaca ed infine alla francese con placca, cordone e pennacchio. I cacciatori adottano, quasi in anteprima, il quasco decretato nel 1824 e l'ormeno, in gran tenuta, con un consistente pennacchio di piume verdi ricadenti, i granatieri, che hanno le ali bianche ed i cacciatori che le hanno verdi, usano l'uniforme da quartiere del modello generale ma con gli alamari bianchi al collo ed ai paramani.

La cavalleria della guardia reale è costituita dai due reggimenti cavaleggeri riccamente vestiti all'ussara, con

dolman rosso a treccia bianche, pantaloni bleu con bande bianche filate di rosso, altro shako con pennacchio di piuma di gallo ricadenti e scabbiosa-tasca.

L'artiglieria della guardia reale, pur dotata della ricca uniforme bleu ornata di rosso, aggiunge ai risvolti anteriori, ed in corrispondenza dei bottoni alamari d'oro per gli ufficiali ed in lana gialla per la truppa. Una doppia banda dorata o gialla ai pantaloni ed un complesso ornamento allo shako, arricchito da un imponente pennacchio rosso, completano il tutto. A causa degli alti costi, quest'ordinanza subisce, dopo il 1821, una relativa semplificazione consistente nell'abolizione degli alamari, sostituiti da cordoni al petto che poco dopo spariscono per dar posto ai soli risvolti anteriori rossi formati dai bottoni. Contemporaneamente, vengono introdotte le granate dorate ricamate al colletto. I musicanti indossano, durante tutto il periodo, sfarzose gran tenute, consistenti, di volta in volta, in abiti rossi ornati in bleu ed oro, colbacchi di pelo fulvo e vistosi ornamenti metallici o di tessuto dorato.

Anche il treno della guardia reale che adotta uniformi sostanzialmente analoghe all'artiglieria, segue corrispondenti vicende non cedendo mai, per ricchezza e varietà di orpelli, dinanzi agli altri Corpi.

La Fanteria di linea nazionale, pur con molteplici varianti, si assiepa su una forma bleu, disinnia, al collo, ai paramani, alle flettature, ai risvolti posteriori ed alle ali, da colori reggimentali tenacemente conservati nel tempo.

Essi sono, nel 1820, il rosso per i Reggimenti Re e Regina, il giallo per i Reggimenti Principe e Principessa, il cremisi per i Reggimenti Real Borbone e Real Farnese, il celeste per i Reggimenti Real Napoli e Real Palermo e il verde per i Reggimenti Principe Leopoldo e Real Corona. Poiché ogni colore è assegnato a due reggimenti, quasi si distinguono per i bottoni rispettivamente gialli per il primo e bianchi per il secondo. Con le riduzioni successive al fall del 1821, i reggimenti riconformati mantengono il proprio colore ed il Reggimento siciliano, tutto volontario, assume il verde. I copricapi, i pantaloni d'estate e l'uniforme da quartiere seguono la vicenda accennata.

La Fanteria estera, che all'inizio è dotata di vestiario simile a quello dei nazionali, si caratterizza per il colore distintivo rosso ornato da alamari bianchi. Successivamente, con l'affermarsi dei mercenari svizzeri, si distingue per la giubba rossa, ornata dei colori distintivi reggimentali celeste, giallo, bleu scuro e verde e gli alamari gialli.

I Reggimenti leggeri indossano giubba verdone con collo e paramani gialli, mentre i Battaglioni bersaglieri si riconoscono dal colore distintivo nero, sempre al collo ed ai paramani, e poi gli alamari neri sul petto, tipici dei «rifles» inglesi.

Il Corpo della gendarmeria reale è l'unico che non abbandona mai la moda francese, mantenendo ostinatamente, pur con successive varianti di dettaglio, l'uniforme bleu (d'estate sono previsti i pantaloni bianchi) con ornamenti rossi, i tipici alamari d'argento

1828 - Gendarme a piedi, in gran tenuta.

L'unico tentativo di far abbandonare alla gendarmeria la moda francese è rappresentato dall'adozione, in verità fugace di quest'anno, di ispirazione vagamente russa, caratterizzato dalla grosse ciniglia di crino nero.



al collo e le spalle rosse con giletto e granata bianchi. Per i reparti a cavallo ed a piedi con particolari compiti di rappresentanza, sono prescritti il colbacco e, per il personale montato, i calzoni di pelle bianca con stivali a scud era.

La cavalleria di linea, costituita agli inizi da Reggimenti di dragoni, acquisisce quale attributo caratteristico, l'elmo che, durante il periodo austriaco, ripete il modello asburgico. Il colore distintivo è il rosso. Fa eccezione il Reggimento Dragoni Ferdinando che è diversamente vestito avendo in dotazione l'abito verde con collo e paramani gialli, calzoni di pelle bianca e stivali alla scud era. In secondo tempo, mentre i dragoni scampati alle riduzioni conseguenti al riordinamento del 1821 mantengono colori e loggia caratteristici, viene creato, nel 1828, il Corpo dei lancieri Reali Principe Ferdinando a cui uniforme decisamente ricca ed elegante, è d'indubbia ispirazione francese. L'abito bleu con le falde cortissime ha il collo, i paramani, i risvolti posteriori e le filettature lungo tutte le cuciture in panno rosso;

1830 - Ufficiale superiore del Reggimento di fanteria siciliano, in gran tenuta.

Il colore distintivo verde continuerà, sino alla fine del regno, a distinguere i corpi di fanteria levati in Sicilia. Tipico è, nell'Esercito borbonico, l'uso di granate argentee, ma con fiamma dorata, applicato al corricapo ed al risvolto posteriori.

i pantaloni rossi, invece, hanno la doppia banda bianca. La «chapska», il copricapo tipico della specialità, è caratterizzata dalla forma quadrata della parte superiore e dalla pancia, a ragghiera, in metallo giallo.

Il Corpo di artiglieria di linea, analogamente a quello della guardia, è caratterizzato per il colore bleu e gli ornamenti di panno rosso e di metallo giallo. Notevolmente meno ricche, per le unità a piedi sono previste divise molto simili a quelle della fanteria, mentre per quelle a cavallo vengono adottati un alto shako con pennacchio rosso — di forma ricadente nell'ultimo periodo — e bocche da fuoco incorniate, un abito a doppio petto dalle corte falde e pantaloni con doppia banda rossa.

Molto simile a quella dell'artiglieria risulta l'uniforme dei genio la cui peculiarità è il colore distintivo nero filettato di rosso.

Gli ufficiali ed il personale addetti ai vari servizi ed agli enti centrali e territoriali indossano uniformi analoghe a quelle della linea ma con speciali ricami al colletto. Tuttavia, a coloro il cui rango è equiparato a quello degli ufficiali, non è concesso l'uso delle spalline e della sciappa.

Per i ventitré Reggimenti provinciali risulta prescritta un'uniforme verde scuro — di stile prettamente murattiano e tale da far pensare al riutilizzo di materiali di ricupero — con colori distintivi diversi, secondo la provincia o valle.

Gen. Valerio Gibellini



NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione del lettore senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

CANNONE ALLEGGERITO

In India è stata realizzata una versione migliorata del cannone da campagna calibro 105 mm, secondo progetti e tecnologie interamente nazionali. Poiché il principale difetto del pezzo risultava il peso eccessivo, è stata prodotta una nuova versione alleggerita, il cui peso è risultato contenuto in soli 2.040 kg.

Il sistema dispone di una piattaforma circolare che consente di brandeggiare la bocca da fuoco su 360°; durante il trasporto la piattaforma viene assicurata all'alfuso mentre la bocca da fuoco viene ruotata di 160°.

La cadenza di tiro, con squadra di servizio completa di 6 uomini, è di 5 colpi al minuto primo, la gittata va da un minimo di 2.800 ad un massimo di 17.400 m; la gamma di proiettili comprende granata ad alto esplosivo, granata nebbiogene e proiettili controcarri.



L'arma è stata studiata per le particolari e multiformi condizioni ambientali indiane, che comprendono sia gelide montagne, sia torride giungle; per questo la gamma di temperatura in cui il pezzo può operare è particolarmente ampia, da -27° a +50° centigradi.

(da «Revue Internationale de Défense», 1/1980)

VEICOLO CORAZZATO DA TRASPORTO

L'industria nazionale spagnola si accinge a dare l'avvio alla produzione in serie di VCT Pegaso BMR-600, che verranno dati in dotazione alle unità di fanteria meccanizzata.

Si tratta di un mezzo ruotato 6x6 del peso di circa 16,5 t con corazzatura in alluminio.

Il posto di pilotaggio è dotato di un ampio finestrino per la guida, che può essere facilmente protetto. Oltre



al comandante ed al pilota, il mezzo può trasportare 12 uomini.

È dotato di una mitragliatrice cal. 7,62 mm in torretta, manovrabile dall'interno. I fanti possono inoltre erogare il fuoco da alcune feritoie ricavate nel vano di carico.

Il mezzo può raggiungere i 100 km/h ed ha un'autonomia di circa 900 km; è in grado di continuare a svolgere le sue funzioni anche con due ruote distrutte.

Di esso sono previste varie versioni, con cannoncino da 20 mm o con mortaio, per impiego controaerei o per compiti di esplorazione.

(da «Soldat und Technik», 2/1980)

TRACKED RAPIER

Nel poligono di Benbecula (isole Ebridi) l'Esercito britannico ha effettuato una serie di lanci sperimentali con il veicolo «Tracked Rapier» (Rapier cingolato) di preserie. Sotte missili su otto hanno centrato il bersaglio teleguidato, pur se il tiro è stato effettuato da personale poco addestrato avendo un solo lancio all'attivo. Il sistema



ha dimostrato di avere almeno lo stesso coefficiente di letalità del sistema Rapier autoportato, già da tempo in servizio nell'Esercito britannico.

Il Rapier, autoportato o cingolato, è un sistema controaerei leggero per la difesa a bassa quota al cui missile superzonico (più di 2 Mach) vengono automaticamente impartiti i comandi necessari a mantenerlo sulla linea di mira, ottica o radar, che unisce l'unità di comando al bersaglio. Una volta, infatti, che il radar di sorveglianza abbia acquisito un veicolo che risulti nemico in seguito all'interrogazione (IFF ambidue gli apparati sono incorporati nel sistema), basterà che l'operatore inquadrì il bersaglio nel reticolo ed azioni il congegno di sparo. Le deviazioni del missile rispetto alla linea di mira verranno captate da una telecamera ed il calcolatore elaborerà e trasmetterà via radio la opportuna correzione di rotta.

Il Rapier può essere reso «ogni tempo» mediante asservimento al radar d'inseguimento DN 181 «Blindfire», trasportabile su un veicolo a parte. E' allo studio anche la possibilità di adottare un sistema d'inseguimento basato sull'infrarosso lontano.

Il Tracked Rapier è stato realizzato installando sulla parte posteriore dello scafo di un M 548 (un derivato dell'M 113) l'unità di guida e di tiro del sistema sostenente otto missili (anziché quattro, come nel sistema ruotato); opportunamente protetti da una blindatura. Egualmente blindata è la torretta anteriore, molto confortevole, che consente ai tre uomini dell'equipaggio di effettuare tutte le operazioni sotto corazzatura.

(da «Revue Internationale de Défense», 1/1980)

SCIAME DI VESPE

Una nuova minaccia alla sopravvivenza del carro sul campo di battaglia è costituita dal «Wasp» (Vespa), sistema missilistico controcarri del tipo «lancia e dimanica» attualmente in corso di sviluppo negli Stati Uniti.

Per quanto altamente sofisticato, il Wasp è sostanzialmente un mini-missile con un peso di soli 43,5 kg (pari a quello di una granata da 155 mm), ossia ben cinque volte meno pesante del famoso missile Maverick, mitaiatore nella guerra dello Yom Kippur.

Come appare dallo schizzo, è previsto che il Wasp venga lanciato (da aereo od elicottero) in sciami di 10 o più verso le zone in cui siano state localizzate le unità corazzate avversarie; il lancio potrà avvenire da grande distanza ed anche senza che vi sia visione diretta del bersaglio, cosa che, consentendo al vettore aereo di tenersi fuori dal raggio d'azione della controaerea, ne aumenta grandemente la possibilità di sopravvivenza. Giunti sulla zona del bersaglio, i sensori «ogni tempo» del Wasp (in grado di funzionare anche nell'oscurità od in presenza di nebbia, naturale od artificiale ohe sia) li riveleranno e guideranno i missili su di essi. Un calcolatore di bordo

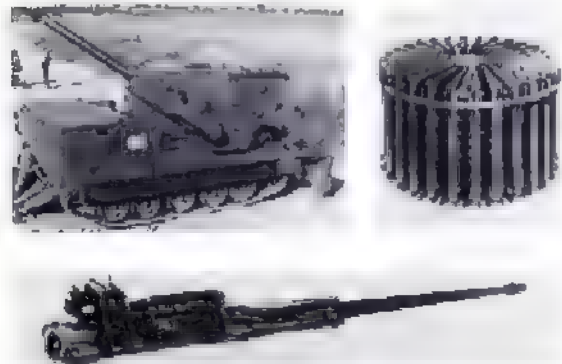


provvederà automaticamente alla ripartizione dei bersagli fra i missili, al limite indirizzandone uno su ogni carro o mezzo blindato avversario.

(da una nota della Carl Byoir 1980)

CONTROAEREI MANCATO

Realizzato per conto dell'Iran dello Scià, che ne aveva ordinati 700 esemplari, il sistema controaerei da 35 mm «Eagle» è rimasto senza clienti allorché erano già terminate, con esito positivo, le prove operative nel corso delle quali erano stati sparati oltre 20.000 colpi.



Dall'alto: il sistema «Eagle», il rivoluzionario caricatore a tamburo ed il cannone «Talon» sulla cui parte posteriore è visibile il congegno di puntamento ottico.

Il sistema al comando dello scafo del «Cargo Carrier» M 548 (derivato dall'M 113) su cui è stata installata una torretta girevole armata di due cannoni «Talon» da 35 mm, asserviti ad un sistema di puntamento ottico, che costituiscono la vera novità del sistema.

Il «Talon» è dotato di ottime caratteristiche: spara ad affiatore aperto, ha un congegno di sparo elettrico ed è completamente telecomandabile; il congegno di alimentazione, ad utilizzazione del gas, comprende due caricatori a tamburo, ognuno contenente 28 clips di 10 colpi che si presentano automaticamente in posizione di caricamento al ritmo di uno ogni 1,5 secondi. La cadenza di tiro è di 600 colpi/secondo per arma, la velocità iniziale di 1.175 m/sec e la gittata utile di 4.000 m. Buona è anche la precisione: su raffiche di 20 colpi la dispersione massima è risultata di 3 millesimi sul piano orizzontale e di 2 millesimi su quello verticale.

(da «Revue Internationale de Défense», 7/1980)

TRASFORMAZIONE DI CARRI

La necessità di mantenere un Esercito di dimensioni enormi, se rapportate a quelle del Paese, ha sempre spinto Israele ad utilizzare al massimo ogni risorsa. E' così che circa un sesto della sua attuale linea carri (650 su 3.200) è composta da 400 carri sovietici T 54 e T 55 nonché da 150 T 62 catturati agli arabi. Per questioni di standardizzazione e per renderli più rispondenti alle condizioni ambientali, dati mezzi sono stati sottoposti a profonde modifiche e migliorie, al termine delle quali sono entrati in linea nelle Brigate corazzate israeliane, assumendo il nominativo di IT-67 (T 54/55) e di IT-73 (T 62).

Il motore originario è stato sostituito con l'AVDS-1790-2A, motore standard di tutti i carri israeliani, con relativo sistema di raffreddamento, molto più efficiente di quello originale (basati pensare che i carri sovietici erano costruiti, nel deserto, a muoversi con le grigie del motore aperte). Egualmente rivoluzionato è stato l'armamento: salvo una certa aliquota di T 54/55 che ha conservato l'originale cannone sovietico D-10 T 25 da 100/55 mm (per i quali la cannibalizzazione dei materiali recuperati dagli altri assicura ricambi e munizionamento a sufficienza per tutta la residua vita operativa), tutti gli altri hanno ricevuto il cannone britannico L-7 A1 da 105/51 mm; le originali mitragliatrici controaerei DSHK da 12,7 mm sono state rimpiazzate dalle Browning M-2 da 12,7 mm o M1919A4 da 7,62 mm. Sono stati anche sostituiti i



IT-67 israeliano, derivato con profonde modifiche da un T 54 sovietico di preda bellica.

congegni di punteria, l'equipaggiamento elettrico e gli apparati di visione all'infrarosso; è stato aggiunto ex novo un sistema d'aria condizionata, indispensabile per portare l'abitabilità dei mezzi ai livelli richiesti dai equipaggi occidentali.

In tal modo, con spese relativamente contenute, Israele ha potuto incrementare la sua forza corazzata con una notevole massa di carri di tutto rispetto, molto ben integrati nel sistema logistico nazionale.

(da «Difesa», 22/1980)

SISTEMA DI PUNTAMENTO LASER

Il sistema LS-Scope, prodotto dall'industria svizzera, è concepito per facilitare il puntamento di armi leggere in condizioni di scarsa visibilità.

L'insieme, nella foto installato su un MP5 A3 ma adattabile a qualunque modello di arma automatica, è composto da un laser e da un modulo di alimentazione elettrica; misura 376x52x117 mm e pesa 1,6 kg nella più recente versione, due volte più leggero del modello originario. Un accumulatore da 14,4 V al cadmio-nichel consente da 1.000 a 2.200 tiri senza ricarica.

L'utilizzatore imbraccia l'arma ed illumina il bersaglio mediante un raggio laser. La potenza di emissione massima del laser è di 1,5 mW e la divergenza del fascio è di circa 1,6 mrad.

Il raggio laser del LS-Scope ha una gittata teorica di 3.000 m, ma a tale distanza occorrono condizioni di



illuminazione eccezionali per poter distinguere contemporaneamente il cerchio di designazione ed il bersaglio.

Il sistema si allinea sull'arma a mezzo viti di regolazione in direzione e sito.

(da «Rivista Internazionale di Difesa», 1/1990)

SISTEMA CONTROCARRI STAFF

Presso il Centro sperimentale dell'Esercito degli Stati Uniti (Army Yuma Proving Ground) hanno avuto inizio



le prove relative al nuovo sistema controcarri denominato STAFF (Smart Target Activated Fire and Forget).

Il sistema comprende un sensore radar ad onde millimetriche installato in uno speciale proiettile calibro 155 mm provvisto di una testa di guerra ad effetto particolare (self-forging fragments).

Le prove, effettuate contro carri armati parzialmente interrati, hanno evidenziato la capacità del sensore ad «agganciare» la torretta-bersaglio e a «comandare» lo scoppio della testa di guerra in modo tale che il cono di scoppio a più alta densità di schegge perforanti investa la parte superiore della torretta.

Il sistema STAFF dovrebbe essere utilizzato per armi pesanti di fanteria (calibro 105-155 mm) quale supporto ravvicinato in azioni controcarri.

(da «Field Artillery Journal», 1/1990)

CARRO ARMATO AD ALTA VELOCITA' DI TIRO

Le prove valutative attualmente in corso negli Stati Uniti, miranti a stabilire la validità delle formule costruttive



dell'HSTV-L, rivestono una grande importanza in quanto dai loro risultati potrebbe dipendere il futuro indirizzo costruttivo dei carri armati.

Da più parti si sostiene, infatti, che molti fattori, ed in particolare la limitatezza dei campi di vista e di tiro che si riscontra ormai pressoché in tutti i possibili teatri operativi, spingono alla realizzazione di mezzi corazzati agili ed armati di artiglierie di minor calibro ma con elevata coerenza di tiro.

Risultati delle prove a parte, a questi requisiti sembra senz'altro rispondere l'HSTV-L la cui principali caratteristiche sono le seguenti: torretta monoposto (per il solo capocarro) armata con un cannone «Super 75 mm» con celerità di tiro di 2 colpi al secondo - grazie ad un dispositivo di caricamento automatico capace di 20 colpi - ed in grado di impiegare sia proiettili controcarri perforanti, con nucleo in uranio degradato, sia proiettili controaerea, a flechette; il sistema di condotta del tiro, di tipo «Hunter Killer», è dotato di telecamera, sistema di visione all'infrarosso termico e di un telemetro laser.

Il veicolo pesa 14,5 t (la versione della foto che prevede due postate copricingolo pesa 17) e, ove si consideri l'eccezionalmente favorevole rapporto potenza-peso che gli deriva dal disporre di un motore (turbo a gas) di ben 650 HP, non dovrebbero sorgere sospetti sulla sua mobilità; le sospensioni sono idropneumatiche.

(da «Rivista Internazionale di Difesa», 1/1990)

PISTA SNODABILE

Fiumi e torrenti costituiscono ostacoli notevoli alla viabilità tattica e richiedono per il superamento l'impiego



di appositi equipaggiamenti da ponte. Ma anche le loro rive, spesso paludose o sconnesse, presentano impedimenti per un'agevole circolazione dei veicoli, in specie ruotati. Per ovviare a questo inconveniente, l'Esercito britannico ha realizzato, e già distribuito ai reparti, il «Trackway dispenser», in grado di mettere in opera rapidamente (6-8 km l'ora) una pista in lamiera capace di sostenere il traffico di veicoli classe 30.

La realizzazione è indubbiamente semplice ed economica; poco economica è invece il suo impiego, in quanto l'usura del materiale è notevole, specie quando la pista è sottoposta a traffico veloce.

(da «Military Technology», 12/1979)

RADAR DI SORVEGLIANZA DEL CAMPO DI BATTAGLIA

L'industria britannica ha presentato un nuovo radar di sorveglianza terrestre a corto portata, denominato SCAMPI, che rappresenta un derivato dallo SHRIMP ed è destinato a soddisfare le esigenze a livello compagnia di fanteria.

Lo SCAMPI è un radar a semiconduttori, trasportato ed impiegato da un solo uomo; il trasmettitore, interamente coerente, funziona nella parte superiore della banda J. La rilevazione del bersaglio è automatica in quanto la loro presenza è segnalata dalla comparsa di un simbolo sul visualizzatore che l'operatore controlla stando a breve distanza dall'antenna. È sufficiente segnare con un cursore mobile la dislocazione del simbolo per ottenere la lettura



della coordinata del bersaglio.

Si pensa già di impiegare un dispositivo che riproduca su carta topografica la posizione del bersaglio.

Il peso del radar completo, che dipende anche dal tipo di batteria che sarà impiegato, non dovrebbe superare i 10 kg.

(da «Revue Internationale de Défense», 2/1980)

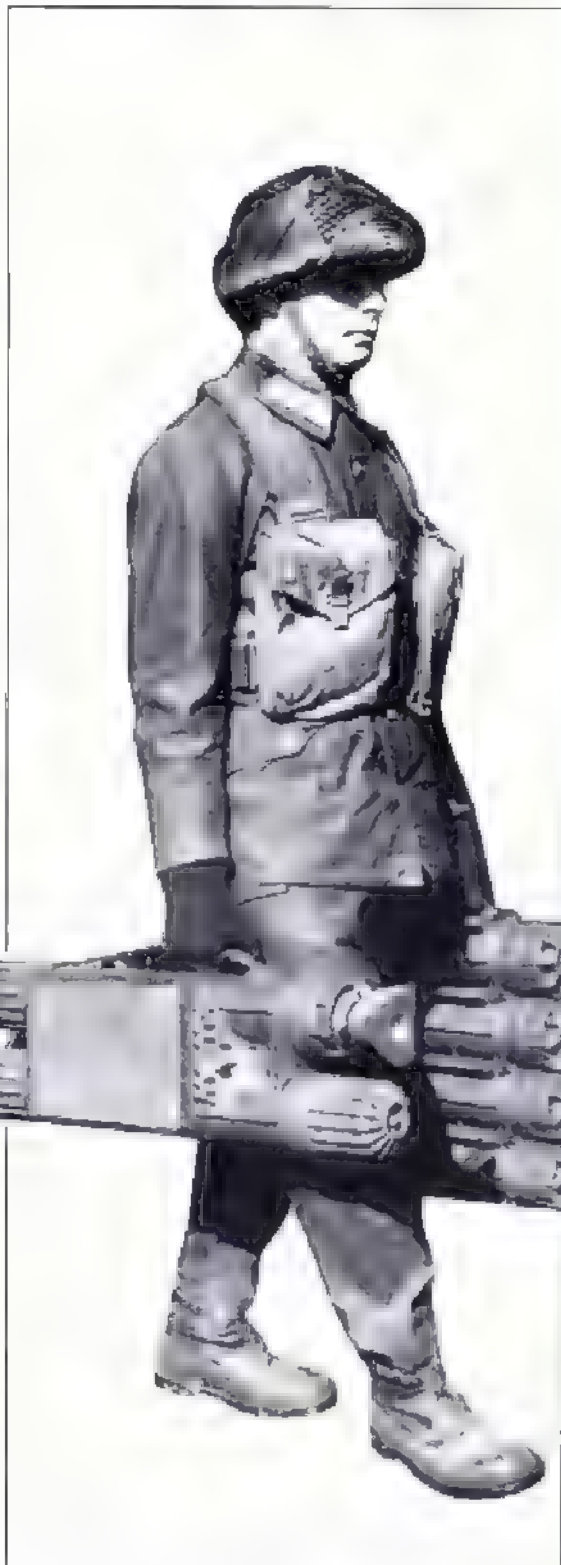
SISTEMA ILLUMINANTE LYRAN

Per soddisfare le esigenze di illuminazione del campo di battaglia, l'Esercito svedese ha omologato il sistema LYRAN, prodotto dall'industria nazionale.

Trattasi di un sistema a razzo da 71 mm con lanciatore del tipo «a mortaio» realizzato sia in versione veicolare sia in versione per fanteria.

Nella versione portatile per fanteria (vds. foto), il sistema è costituito da un tubo di lancio e da un supporto base, che è anche contenitore del sistema e di due reattori, il tutto pesante meno di 10 kg.

Durante l'operazione di sparo, l'operatore sostiene il tubo di lancio inclinato a circa 45° ed effettua le operazioni di caricamento come per un mortaio. Al culmine della traiettoria, una spoletta pirica accende il bengala che brucia per 30 secondi e fornisce una intensità di 5 lux in un'area di 600 metri di diametro.



Il razzo può essere dotato di una carica di lancio addizionale, per illuminare un'area maggiore.

(da «MITech», 11/1978)

APPARATO DI PUNTAMENTO NOTTURNO

Nel quadro dei miglioramenti del sistema controcarri Milan, realizzati in comune dal tripartito tedesco-britannico-francese, è stato presentato un apparato di puntamento notturno ad immagine termica (denominata camera termica) che rileva il segnale infrarosso, amplifica il segnale corrispondente e lo visualizza sul binocolo d'urno dell'iratore. Il livello del segnale infrarosso ricevuto dipende dalla temperatura degli oggetti situati nel campo di osservazione.

Il rilevatore scandaglia punto per punto il campo a mezzo di uno strumento ottico-meccanico che consente anche la visualizzazione.

Caratteristiche e prestazioni

- dimensioni: 24x46x8 cm,
- peso: 7 kg;
- settore di osservazione: 6 x 3°;
- portata approssimativa di rilevazione di un bersaglio: 3.200 m;
- portata di identificazione: 2.000 m,
- portata di tiro: 1.500 m;
- rilevatori: GMT/fotoconduttori;
- visualizzazione: diodi elettroluminescenti,
- autonomia di funzionamento: 2 ore.



precisione di questo strumento sarebbe superiore a 3". La posizione del trasmettitore si determina per triangolazione.

L'SRM 4916, equipaggiato con antenna a silo o filare, è anche utilizzabile per la ricerca di trasmissioni in HF.

(da «Revue Internationale de Defense», 2/1983)

VISORE NOTTURNO BIVALENTE

L'Esercito degli Stati Uniti ha in sperimentazione l'«HOT» (Holographic One-Tube = monotubo olografico), un nuovo apparato di visione notturna, leggero (880 g), economico e di prestazioni molto elevate.



Il tubo intensificatore d'immagini della terza generazione di cui è dotato assicura, infatti, ottime possibilità di visione anche con livelli di luminosità bassissimi, ed esso è poi abbinato a un sistema di diffrazione ottica, la qual cosa consente all'HOT di svolgere anche le funzioni di un occhiale protettivo, salvaguardando la vista di chi lo indossa dagli effetti di bagliori improvvisi, anche intensi, particolarmente pericolosi per chi si trovi ad impiegare



L'apparato soddisfa una esigenza particolarmente avvertita tenuto conto che i carri del potenziale avversario saranno dotati di dispositivi per la visione notturna e di sistemi complessi di condotta del tiro giorno/notte che consentano il combattimento anche con ridottissima visibilità.

(da «Revue Internationale de Defense», 2/1983)

RADIOGONIOMETRO HF PORTATILE

Il radiogoniometro britannico Racal-Tacticom SRM 4916 è un equipaggiamento portatile leggero (11 kg con batteria) che funziona nella banda 2-11 MHz in quattro modi diversi (SLU inferiore e superiore, indipendente oppure MA in CW).

L'insieme è composto da un ricevitore — alimentato da una batteria da 24 V al cadmio-nichel, incorporata — e da una antenna quadrata orientabile manualmente.

Il ricevitore, pilotato da un sintetizzatore, è sensibilissimo (con un segnale radio di entrata di 1 μ V il segnale audio di uscita è di 6 mV, con un rapporto segnale/rumore di almeno 15 dB) e possiede una altissima stabilità in frequenza (superiore a ± 1 impulso/minuto a 25°C). La spaziatura tra canali è di 1 KHz.

L'antenna, costituita da una bobina con nucleo di ferrite, è inglobata ergonomicamente in un tubo in fibra di vetro ed ha un comando di regolazione e un indicatore controllabile attraverso un visore prismatico illuminato.

La direzione di una emissione si determina nel modo classico, a mezzo azzeramento. Poiché il ricevitore è regolato sulla frequenza scelta, si orienta l'antenna secondo la potenza massima del segnale. In seguito si scandaglia un semicerchio orizzontale fino ad ottenere l'azzeramento e si determina la direzione con l'ausilio dell'indicatore. In

NOTIZIE TECNICHE

un apparato in grado di amplificare di decine di migliaia di volte la luminosità ambientale.

(da una nota della Carl Bydr, 1990)

RICOVERO CAMPALE BFS MK II

Le unità dell'Esercito britannico hanno ricevuto in dotazione il ricovero campale BFS MK II (British Field Shelter), denominato Mexeshelter.

Tralessi di un ricovero interrato e di rapida realizzazione che offre una soluzione di basso costo al problema della protezione del personale in ambiente NBC.

La figura 1 mostra la struttura modulare del sistema, la cui intelaiatura è costituita da materiale portante in lega leggera, flessibile ed altamente resistente. I teli, realizzati con tessuto CB, assicurano la completa protezione chimica e biologica all'interno del ricovero, mentre la protezione nucleare è assicurata dall'interramento e da altri materiali utilizzati per il rivestimento.

Il sistema di depurazione dell'aria è costituito da un piccolo motore elettrico che aziona un complesso aspiratore-filtro, in dotazione presso svariati eserciti.



Fig. 1. - MK II in fase di costruzione



Fig. 2. - Scorcio di posto comando divisionale realizzato all'interno di un ricovero MK II

Le dimensioni e la forma realizzabili sono diverse, in quanto vi è possibilità di aggiungere o ridurre elementi e teli, le cui dimensioni sono standardizzate (rete tenda).

Il BFS MK II, che è attualmente in esperimento presso gli eserciti del Canada, Stati Uniti e Repubblica Federale di Germania, può essere adattato per gli usi più svariati (fig. 2).

(da «Galenca», 1/1990)

PONTE GALLEGGIANTE

Il «Ribbon bridge», ponte galleggiante già in dotazione agli Eserciti degli Stati Uniti e della Germania Federale, ha rivelato qualità tali che è stato deciso di sostituirlo gradualmente con esso i precedenti equipaggi da ponte M4 T6.

Esso è costituito da elementi centrali e da rampa d'accesso; ogni elemento si compone di quattro cassoni in alluminio incernierati fra loro in modo da poter essere trasportati ripiegati ed agevolmente spiegati e bloccati al momento della messa in opera, che richiede un solo minuto per elemento (5 minuti per il recupero - fig. 1).



Fig. 1. - Recupero di un elemento centrale, che si ripiega automaticamente, da parte del conduttore dell'autocarro M812 assistito da un geniere (potrebbe però agire anche da solo)



Fig. 2. - Transito di veicoli corazzati da 54 t su un ponte di 105 m realizzato in 35 primi. Notare la possibilità di adattamento della rampa d'accesso all'inclinazione della sponda

Una compagnia pontieri dispone di 30 elementi centrali e di 12 rampa di accesso, trasportati ognuno da un autocarro M812 da 5 t modificato, materiale sufficiente per la costruzione di un ponte classe 60 (fig. 2) di 212 m di lunghezza che, con la velocità di spiegamento prevista di 3 m al minuto, potrebbe essere effettuata in soli 70 primi.

Dati tecnici:

	Modulo	Rampa
— lunghezza (m):	5,8	5,8
— larghezza (m):	2,2	3,2
— spessore (m):	1,1	1,1
— carreggiata (m):	4,1	4,1
— peso (t):	5,44	5,31.

(da «Revue Internationale de Défense», 1/1990)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparati su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comand. di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE



J. M. Corvino, B. D. De Marini

«Application of fiber optics to tactical communications systems».

Signal, febbraio 1980.

da pag. 55 a pag. 82

«Applicazione delle fibre ottiche ai sistemi di comunicazioni tattiche»

Il sistema a fibre ottiche (FO) consente la trasmissione di impulsi ottici (luci) lungo un conduttore in fibra plastica o di vetro/silice; esso si contrappone al sistema convenzionale «a cavo», nel quale si realizza la trasmissione di impulsi elettrici lungo un conduttore metallico.

Nell'articolo gli Autori esaminano le possibilità di impiego, nel campo delle comunicazioni tattiche, del nuovo sistema FO, nonché i vantaggi e svantaggi comparativamente ai sistemi «a cavo» attualmente in uso

ARMAMENTO



Redazionale

«Weapon System Monographs: Leopard 2»

Mitech, novembre 1979

da pag. 83 a pag. 95

«Monografia di sistemi d'arma: il Leopard 2».

Pochi sono i sistemi d'arma di prestazioni così avanzate da essere considerati, nel contesto degli «addetti ai lavori» degli armamenti, quali elementi campione per la valutazione comparativa di altri sistemi. Nelle valutazioni dei nuovi tipi di carro armato non è infrequente il quesito: «è altrettanto valido quanto il Leopard?».

Nell'articolo-monografia, sono chiaramente messe in evidenza le particolarità e le caratteristiche che consentono al Leopard 2 di essere considerato uno dei più moderni carri da combattimento del mondo



Peugellev

«Helbat la voie vers l'artillerie de demain?»

Revue Internationale de Défense, gennaio 1980,

da pag. 83 a pag. 88

«Helbat: La strada per l'artiglieria del domani?»

L'Esercito statunitense dispone di un organismo di ricerche ergonomiche denominato «Human Engineering Laboratory» (HEL) nel cui ambito opera la sezione Helbat (Hel Batation Artillery Test) che si occupa particolarmente degli studi relativi all'artiglieria da campagna.

L'Autore si sofferma sulla natura e sugli scopi della sezione Helbat la cui attività è destinata ad influire sulla concezione dei futuri materiali per l'artiglieria.



G. Meyer-Basse

«Light armored vehicles. Mission, design, criteria, technology»

Mitech, ottobre 1979,

da pag. 9 a pag. 40

«Veicoli corazzati leggeri. Compiti, sagoma, criteri, tecnologia».

Nel campo dei «corazzati» l'attenzione è concentrata sul carro da combattimento trascurando i problemi concernenti i mezzi leggeri da combattimento i quali, peraltro, trovano impiego in una vasta gamma di attività svolta da unità, corazzate o non.

L'Autore dell'articolo sfatava una approfondita rassegna di mezzi blindati/corazzati - ruotati e cingolati di classe fino a 20 t e valuta per ciascuno le caratteristiche tecnologiche ed operative in relazione agli specifici compiti ad essi attribuiti

L'articolo è corredato di tavole e tabelle contenenti i dati tecnici salienti di numerosi mezzi



G. Winkler, E. Zielinski

«Automatische Lader für Panzerkanonen»

Wehrtechn. K., marzo 1980.

da pag. 42 a pag. 43.

«Sistema di caricamento automatico per carri»

In conseguenza delle maggiori prestazioni della nuova generazione di armi controcarri e del relativo munizionamento, la protezione dei carri ha assunto un più vitale significato. Essa può essere migliorata affinandone la silhouette o incrementando gli spessori delle corazzate, mantenendo in ogni caso però il peso del mezzo al di sotto delle 60 t. Tra i provvedimenti possibili, agendo sui volumi, c'è quello di togliere un uomo di equipaggio adottando un sistema di caricamento automatico.

Sue possibilità e limitazioni di un tale sistema disquisiscono gli Autori dell'articolo.



H. Erb

«Vehicule blindée antiaérien. AAT»

Revue Internationale de Défense, febbraio 1980,

pagg. 239 e 240

«Un autoblindato controaerei: AAT»

E' innegabile che i veicoli corazzati ruotati equipaggiati con armi pesanti (cannoni di grosso calibro, mortai e missili) sono sempre più apprezzati e minacciano anche di invadere il campo dei carri armati medi.

Dopo la seconda guerra mondiale, nel corso della quale per la prima volta venne fatto un tentativo di installare cannoni controaerei di calibro superiore ai 75 mm su mezzi corazzati, questa nuova classe di veicoli ha avuto il suo sviluppo: attualmente si contano una dozzina di tipi di tali mezzi, armati specificamente per il combattimento e non soltanto per l'autodifesa.

L'articolo presenta, con dovizia di particolari tecnici e materiale fotografico, la più recente realizzazione dell'industria germanica nel settore, l'AAT (Anti-Aircraft Armoured Tank).



J. F. Chouet

«La défense antiair au son avenir»

Revue Militaire Suisse, dicembre 1979,

da pag. 568 a pag. 587

«La difesa controcarri ed il suo futuro»

L'Ufficio federale della fanteria svizzera ha fissato le priorità per gli anni '80 in materia di approvvigionamento di nuovi materiali controcarri.

Il programma appare centrato sulla acquisizione di un veicolo blindato cacciacarri, destinato a rimpiazzare il cannone senza rullo 58 BAT, attualmente in servizio.

Come mezzi di contorno dovranno inoltre essere approvvigionati anche: veicoli corazzati per il trasporto delle unità granatieri; apparati per la semina di mine anticarro da destinare ai reggimenti di fanteria di Corpo d'Armata; sistema d'arma controcarri missilistico con controtiro - lanciatore «a perdita» del tipo Dragon.

MOTORIZZAZIONE



G. Foss

«Armoured personnel carriers and mechanized infantry fighting vehicles»

DOCUMENTAZIONE

Defence, febbraio 1980,

da pag. 74 a pag. 80.

« Mezzi da trasporto corazzati e veicoli da combattimento per la fanteria meccanizzata »

L'Autore presenta, con dovizia di illustrazioni e di dati tecnici, una rassegna approfondita della attuale produzione mondiale nel settore dei mezzi da trasporto e combattimento per unità meccanizzata.

Una parte dell'articolo è inoltre dedicata ai prototipi dei mezzi in questione, ancora in fase di sviluppo.

★

Redazionale

« Une nouvelle gamme de véhicules tout-terrain »

Revue Internationale de Défense, febbraio 1980

pag. 277

« Una nuova gamma di veicoli fuoristrada »

Una felice ma esauriente scheda riporta le caratteristiche essenziali di alcuni nuovi veicoli, per utilizzazione fuori strada, che l'industria svizzera ha recentemente presentato al Salone di Ginevra.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

■

Redazionale

« Le système hélicoptère DFWS de simulation de lutte antichar »

Revue Internationale de Défense, febbraio 1980

pagg. 257 e 258

« Il sistema elicottero DFWS per la simulazione della lotta controcarri »

L'industria britannica, sotto l'egida del Ministero della Difesa, ha messo a punto una versione aerotrasportabile del suo sistema di simulazione SIMFIRE.

L'articolo presenta il sistema, denominato DFWS (Direct Fire Weapons Effects Simulation), che consentirà agli elicotteri di partecipare a realistiche esercitazioni con carri o altri veicoli corazzati.

★

W. Fraser

« L'infrarouge et les systèmes d'armes »

Revue Internationale de Défense, febbraio 1980,

da pag. 251 a pag. 254.

« L'infrarosso e i sistemi d'arma »

L'utilizzazione dell'infrarosso per scopi militari costituisce uno degli argomenti di maggiore interesse negli stabilimenti scientifici militari. I Paesi NATO, nell'ultimo decennio, hanno perfezionato la tecnica basata sull'infrarosso e negli anni a venire realizzeranno molti apparati dalle molteplici applicazioni. L'Autore presenta una analisi delle esigenze operative che presiedono a questa attività.

■

T. Von Keler, P. Mäusenest

« Truppenfunk Stand der Technik und Entwicklungstrends »

Wehrtechnik, marzo 1980,

da pag. 52 a pag. 61

« Stazioni radio campali. Stato della tecnica e tendenze di sviluppo »

Le stazioni radio campali tattiche costituiscono il mezzo che consente di mantenere la coesione di un dispositivo, benché mobile, e di impiegarlo nel modo migliore anche nella parte avanzata del campo di battaglia. Calcolamenti efficienti a tutti i livelli condizionano anche la possibilità di garantire alle unità di combattimento un adeguato supporto tattico e logistico.

Gli Autori esaminano le possibilità offerte dalla moderna tecnologia e la tendenza di sviluppo delle quattro categorie fondamentali di mezzi radio: quelli con una portata fino a 3 km, quelli con una portata fino ad 8 km, quelli per veicoli ruotati e corazzati con portata fino a 30 km e quelli per elicotteri.

GENIO

★

J. S. Weeks

« Overcoming battlefeld terrain: engineers and the water obstacle »

Militech, dicembre 1979,

da pag. 21 a pag. 25

« La mobilità sul campo di battaglia, il genio ed il superamento dei corsi d'acqua »

Compito dell'Arma del genio è consentire alle unità terrestri di muovere e combattere. Nel teatro europeo i corsi d'acqua rappresentano gli ostacoli più impegnativi da superare. In questo articolo sono valutate le caratteristiche dei mezzi, a disposizione delle unità pionieri degli eserciti europei, per il superamento dell'ostacolo fluviale.

AVIAZIONE LEGGERA

■

G. E. Sobik

« Sowjetische Hubschrauber »

Soldat und Technik, marzo 1980,

da pag. 123 a pag. 129

« Elicotteri sovietici »

L'Autore compie una disamina degli elicotteri sovietici, ripercorrendone le fasi di sviluppo succedutesi dal '48, anno di costruzione del primo Hare, al '73, anno di nascita dell'elicottero da combattimento Mi-24/Hind.

Dai vari tipi di elicotteri oggi in servizio vengono delineate le caratteristiche, indicati i pregi ed i difetti e descritte le possibilità d'impiego. La ricca bibliografia che correda l'articolo, costituisce un ottimo riferimento per tutti coloro che hanno interesse per l'argomento.

VARIE

■

Maury - Coupé

« Le parachute TAP 696-26 »

Armées d'aujourd'hui, marzo 1980,

pagg. 72 e 73.

« Il paracadute TAP 696-26 »

Il lancio da bassa quota (fuori rilevamento radar), la velocità di discesa e il vento al suolo costituiscono i parametri più delicati da considerare per la concezione di moderni paracadute per uso militare.

In Francia è stato realizzato un paracadute (il TAP 696-26) che, rispondendo ai requisiti richiesti, sembra essere veramente operativo: gli Autori presentano con dovizia di particolari questo nuovo mezzo che, tuttavia, è destinato a sostituire « materiale di transizione » verso il paracadute del futuro.

■

W. Ruppel

« Kosten neuer Waffensysteme: Schätzung und Risiken »

Wehrtechnik, gennaio 1980,

da pag. 15 a pag. 21

« I costi dei nuovi sistemi d'arma: valutazione e rischi »

L'introduzione di nuovi sistemi d'arma comporta spese molto rilevanti che devono sempre essere preventivamente autorizzate dal governo. Nessuna meraviglia, quindi, che la produzione di nuovi sistemi d'arma sia seguita con interesse dagli organi di stampa che rendono pubblici i progetti e ne seguono criticamente gli sviluppi. Capita però, a volte, che si rivelino difficoltà impreviste in qualcuna delle fasi di ricerca, sviluppo o produzione, ne conseguono maggiori spese che inevitabilmente generano un danno economico e spesso provocano la conclusione prematura e il fallimento del progetto.

L'Autore analizza tale problematica dall'alto di una particolare esperienza nel campo specifico.

Michele Del Vescovo: «Note sociologiche in margine ad un corso allievi ufficiali di complemento». Ed. La Piramide, Roma, pagg. 170, L. 7.000.

Senza dubbio un corso allievi ufficiali di complemento costituisce un gruppo sociale «specifico» e pertanto non può essere assunto come valido strumento sociometrico per l'acquisizione di elementi di controllo rappresentativi della realtà sociale delle Forze Armate. Esso, però, può almeno offrire un interessante campo di studio per il sociologo per un'interpretazione scientifica di un «fatto sociale» che tuttora costituisce un settore inesplorato della sociologia.

Consapevole di questi limiti, l'Autore svolge un'indagine positiva di tutte le «variabili» correlate allo svolgimento di un corso allievi ufficiali di complemento. Egli mette in evidenza, tra l'altro, l'elevato numero di aspiranti (circa 22.000) a fronte degli ammessi (6.128), la forte percentuale dei giovani in età compresa tra 20 e 23 anni che denota la diminuita importanza dell'università quale «area di parcheggio» in attesa di un posto di lavoro, la netta prevalenza dei diplomati sui laureati e la maggiore «domanda» di partecipazione al corso di giovani provenienti dalle aree centrali e meridionali del Paese rispetto al Nord come proiezione della macroscopica espansione del fenomeno di scarificazione verificatasi nell'Italia Centrale e Meridionale.

MICHELE DEL VESCOVO

NOTE SOCIOLOGICHE
IN MARGINE AD UN CORSO
ALLIEVI UFFICIALI DI COMPLEMENTO

dove è più tenace l'estimazione di certi valori per la promozione sociale e la crescita del prestigio di classe. La trattazione si sviluppa entro precisi confini di spazio e di tempo legati all'avvenimento, coniugando i risultati statistici con riflessioni sociologiche di grande interesse per la comprensione scientifica di un fenomeno il quale ancorché pertinente alla «microsociologia», rimane pur sempre un fatto sociale a carattere nazionale. Le osservazioni e le rivelazioni effettuate sulla morfologia del gruppo e sulla dinamica di funzionamento del corso forniscono, infatti, un ritratto da cui è possibile estrapolare alcune proposizioni talora significative per definire le motivazioni che possono spingere i giovani ad adempiere il servizio di leva in qualità di ufficiali e per constatare il rispetto che la professione militare nonostante la incessante campagna denigratoria svolta da certa parte della «intelligenza» nostrana, mantiene ancora presso le giovani generazioni.

Un autentico «avvenimento» letterario, dunque, il lavoro di Michele Del Vescovo: per la prima volta si studia un «aggregamento» militare con metodo e rigore scientifici senza cadere nella tentazione di visualizzare il fenomeno con schemi concettuali assoluti e pretese totalizzanti. Il testo può essere additato perciò come un'esemplare esercitazione di sociologia, dove l'Autore compie un'ampia analisi sociografica di un piccolo brano dell'«antologia militare» imbandendosi uno studio e alle interpretazioni statistiche derivate, senza prescrivere formule, senza imporre precetti e regole, senza esprimere giudizi.

La ricerca sul campo, la osservazione e la esposizione dei fenomeni sociali costituiscono, infatti, l'ambito ed i confini di una corretta impostazione del lavoro sociologico: ciò

che è dietro e al di sotto dei «fatti», è compito di altre discipline accartarlo.

G. Cerbo

Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri: «I Carabinieri». pagg. 617, L. 16.500.

Se scrivere la storia di un'Arma o di un Corpo del nostro Esercito, costituisca impresa ardua per la somma di tradizioni, di gloria, di eroismo che l'Arma deve affrontare e trattare, scrivere la storia dei Carabinieri rappresenta, ancor più, una responsabilità gigantesca in quanto significa seguire le vicende della prima Arma dell'Esercito in un periodo di 165 anni, dal 1814 ad oggi, giorno per giorno, in pace ed in guerra, in ogni sperduta frazione del territorio nazionale, sui fronti d'operazione, nelle retrovie, nelle zone calamitate, in terre lontane in un'attività che non conosca limiti di spazio e di tempo. Dal 1814 ad oggi non vi è fatto, avvenimento, impresa, nel quale i Carabinieri non siano stati e non siano presenti.

In questa storia di ogni giorno, non una macchia, non un sintomo di debolezza, di cedimento, ma sempre e solo un ferreo e puro sentimento di disciplina e di fedeltà ed uno spirito di sacrificio e di lealtà che dai Carabinieri scapaccino al Vice Brigadiere Salvo d'Acquisto caratterizzano, fornendo continuità, il comportamento dei militari dell'Arma.



Le 617 pagine del volume rappresentano quindi soltanto una sintesi della storia dei Carabinieri e la propongono al lettore con questa semplicità, scevra di ogni inutile spirito retorico che è propria di coloro che fanno grandi cose ma non le considerano tali perché è loro dovere. E su questa linea di attaccamento al dovere, di devozione e dedizione allo Stato e di profonda umanità ed altruismo si ritrova in ogni pagina, in ogni episodio descritto, la continuità dei valori fondamentali militari e civili, la persistenza di un'idea che si pone al di sopra di tutte le fazioni: è evidenziata dalle illustrazioni del testo che mostrano al lettore il Carabinieri del 1814 del tutto simile al suo antenato del 1814, materiale e prestigiosa rappresentazione della maestà e della sovranità dello Stato e delle sue leggi che l'evoluzione, le istanze, il progresso modificano ma non intaccano.

La lettura del libro, riccamente illustrato e presentato in un'elegante veste tipografica, è agevole, scorrevole e il testo offre al lettore il resoconto di fatti, di avvenimenti, di circostanze descritti con un'estrema semplicità, che avvince e spinge a proseguire la lettura quasi alla ricerca, inutile, di qualche espressione che indulga alla retorica, esaltando gesta che vanno al di là di un normale per quanto elevato senso del dovere. Il volume però non concede spazio alla più facile forma retorica e si limita ad una pacata, contenuta ricostruzione dei fatti... perché i Carabinieri, ed è questa la loro grandezza, non hanno bisogno di parole che li esaltino. Il loro miglior premio consiste nella consapevolezza del dovere ogni giorno compiuto e nella riconoscenza che ogni italiano deve, dal 1814 ad oggi, a coloro che parlano con onore, e con sublime umiltà, «salami d'argento».

G. Pacelli

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1980, n. 3.

Il controllo del Mediterraneo.

Vittorio Barbati

E' possibile stabilire se esiste un equilibrio o se la bilancia pende a favore di uno dei due blocchi che si contendono il controllo del Mediterraneo?

A questo quesito l'Autore cerca di dare una risposta esaminando il problema sotto i suoi molteplici aspetti militari: difensivo, offensivo, in ambiente convenzionale e nucleare.

L'uso dello spazio marittimo mediterraneo, come «area di lancio» potenziale di sistemi strategici, sembra costituire parte integrante della strategia nucleare dei due blocchi contrapposti.

Da parte dell'Unione Sovietica con la duplice funzione: diretta, come me-

zzo di pressione politico-militare nei confronti dei Paesi riveraschi, e indiretta, come elemento di «deterrenza» e di «frattura» tra i membri dell'Alleanza Atlantica.

Da parte della NATO, come fattore «deterrente» contro un eventuale attacco nucleare dell'Unione Sovietica in Europa.

Nell'attuale quadro geostrategico, la maggiore disponibilità di basi aeree e navali, il controllo degli accessi al Mediterraneo: nonché alcuni fattori tecnici (quali, la struttura delle forze, il possesso di un valida componente navale ed aerea...) giocano, almeno per ora, a favore del blocco occidentale.

Le attuali minori possibilità d'azione dell'«Eskadra» sovietica nel Mediterraneo, dovute alla carenza di basi e alla mancanza di una valida componente aerea potrebbero, però, subire una sostanziale modifica con l'introduzione dei bombardieri «lanclan» «Backfire», con la dislocazione più avanzata dei caccia Mig-23 (già negli aeroporti

bulgari), con la eventuale acquisizione di buone basi in altre zone del Balcani o sulle coste dell'Africa Settentrionale.

La partita, perciò, è apertissima, sia nel contendere il controllo diretto da parte delle forze aeree-navali dei due blocchi (con conseguente minaccia di spiralizzazione nella gara degli armamenti) sia nella ricerca da parte sovietica di un controllo indiretto, attraverso l'acquisizione di territori limitrofi (quali il Golfo Persico, il Mar Rosso...) adatti ad assolvere la funzione di «cinture protettive».

In tal caso, il dispositivo mediterraneo sovietico conseguirebbe — mediante l'integrazione della capacità di tutte le sue componenti — possibili la ben più elevata di quella odierna e, per contro, la situazione delle forze aeree-navali della NATO e, quindi, dei Paesi che queste difendono, diverrebbe estremamente critica.

E. L.

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1980, n. 1

Tra storia e cultura. Un nuovo corso per le Forze Armate.

Egidio Antonazzo.

Le molteplici aree di tensione esistenti nel mondo, i focolai di odio sparsi lungo le coste del Mediterraneo e la posizione geo-strategica dell'Italia impongono anche al nostro popolo ingenti sacrifici per la difesa militare.

Sarebbe auspicabile devolvere parte della spesa destinata agli armamenti per alleviare la fame nel mondo e per salvare milioni di vite umane afflitte dal flagello della povertà e delle malattie, ma purtroppo occorre fare i conti con la fatale dialettica della storia e con il pericolo sempre incombente di un conflitto Est-Ovest.

Al nostro Paese non resta quindi che predisporre uno strumento militare duttile che, integrato validamente nel sistema difensivo NATO, sia capace di garantire sicurezza degna di credito

interna e di dissuasione esterna.

Nell'attuale contesto culturale, economico e sociale in cui operano le Forze Armate è possibile la creazione di un organismo militare avente tali connotati?

La società militare, tradizionalmente lenta nel processo di assimilazione degli emergenti valori culturali e interessati più all'ammmodernamento strutturale e al rinnovamento tecnologico che non allo sviluppo psico-sociologico dei suoi componenti, è rimasta all'ardida rispetto a quella civile.

Solo nell'ultimo lustro, con l'espandersi della protesta, sono emersi anche nella compagine militare stridenti contraddizioni che si erano per lungo tempo annidate nella pieghe dell'autoritarismo e nell'incomprensione e sono esplose in tutta la loro drammaticità in azioni rivendicative di carattere socio-economico. Pur tra perplessità interne e diffidenze esterne, lentamente ma con continuità, si è sviluppato un «nuovo corso storico» caratterizzato da profonde e sostanziali innovazioni operative e culturali quali, l'introduzione

ne della legge sulle «Norme di principio sulla disciplina militare», l'Istituto della rappresentanza, un nuovo rapporto fra Parlamento e Comitato dei Capì di Stato Maggiore, le frequenti visite delle Commissioni Difesa ad Enti e Reparti e una maggiore sensibilizzazione degli organi di stampa e dell'opinione pubblica verso i problemi che riguardano la difesa del Paese e le condizioni morali e materiali del cittadino in uniforme.

C'è ancora molto da fare, sostiene l'Autore, perché lo sforzo innovativo non resti circoscritto al contesto verticistico delle Forze Armate.

All'attuale slancio rinnovatore deve corrispondere, secondo l'articolista, una «nuova acculturazione» degli strati medio-bassi della gerarchia militare, non intesa soltanto come crescita di «professionalizzazione» ma anche come presa di coscienza del nuovo ruolo che l'«uomo militare» deve svolgere per una sua più consapevole partecipazione alla vita sociale del Paese.

G. Ca

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE

Anno 1979, n. 4-5-6.

Il reato esclusivamente militare.

R. Messina

L'art. 37 c.p.m.p. precisa che «qualunque violazione della legge penale militare è reato militare», mentre «il reato esclusivamente militare quello costituito da un fatto che, nei suoi elementi materiali costitutivi, non è, in tutto o in parte, preveduto come reato dalla legge penale comune».

Si può far risalire l'origine di questa definizione ad Arrigo Minniti, il cui «Digesto di diritto penale militare» ha trasmesso alcuni passi, ma troviamo questo concetto per la prima volta chiaramente espresso nel codice penale del 1889. Sorto per mo-

tivi puramente legislativi ed in particolare per evitare la configurazione del reato recidiva per i condannati già in precedenza per reati militari, il concetto di reato esclusivamente militare non fu utilizzato invece dal codice penale del 1930. Colui che era stato condannato per un qualunque reato da un tribunale militare, cadeva nella recidiva se commetteva un analogo reato punibile dalla legge penale comune. Ciò fino all'entrata in vigore del vigente codice penale militare di pace, che, nel 1941, limitò nuovamente l'istituto della recidiva.

La distinzione tra reati esclusivamente militari e obiettivamente militari è attualmente adottata in pochissime disposizioni.

Per definire il valore effettivo dell'art. 37 e per individuare le caratteristiche distintive delle due categorie

di reati militari, il Messina esamina l'importanza dell'espressione «reato esclusivamente militare» nella norma contenuta nel c.p.m.p., della utilizzazione fattane in tema di estradizione, nonché della inclusione di tale tipo di reati nei decreti di amnistia e della loro rilevanza nel campo processuale. Una sintonia e parità d'argomenti con la deroga delle norme in cui «i reati esclusivamente militari» vengono presi in considerazione, conduce l'Autore a concludere anche dai risultati di una interpretazione letterale e teleologica dell'articolo, ad affermare la non rilevanza giuridica della distinzione ai fini di una divisione categorica tra reati esclusivamente militari e reati obiettivamente militari.

I reati previsti dal codice penale militare di pace possono, in conclusione, solo genericamente distinguersi tra

quelli che «reprimono comportamenti lesivi di interessi strettamente attinenti al servizio e alla disciplina», quelli

«a discrezione, la mancanza alla chiamata e la violazione di consegna, a «quali che oltre a tutelare specifici

interessi militari. L'elenco anche altri interessi particolari», come ad esempio l'insubordinazione e il furto.

G. C.

AUSTRIA

OMZ

Anno 1980, n. 1.

«Der chinesisch-vietnamesische Krieg».

La guerra cino-vietnamita.

Editoriale

Sullo svolgimento delle operazioni militari della guerra cino-vietnamita del febbraio-marzo 1979 ben poche sono le informazioni di cui si dispone. Lo dicevamo quindi l'iniziativa della rivista austriaca, che diligentemente ha provveduto alla traduzione molto letterale del primo rapporto su queste operazioni.

BELGIO

FORUM

Anno 1980, n. 1.

«Fusée ou pas fusée?».

Razzi e niente razzi?

Tan, Col. Ben Deleers, Ten. Weber

La conclusione degli accordi SALT II tra Stati Uniti ed Unione Sovietica e il problema della installazione dei missili «Cruise» hanno sollevato in Europa animate discussioni e forti contrasti di opinioni, dovuti essenzialmente alla scarsa conoscenza degli aspetti tecnico-politico-militari della questione da parte della maggioranza della popolazione e alla inadeguata opera di informazione fatta dalla stampa.

Gli Autori dell'articolo, per fare chiarezza in proposito, precisano sia la differenza teorico-operativa tra armi strategiche e armi missilistiche tattiche (o di teatro), sia la situazione di

crisi della strategia NATO basata sulla dissuasione, dato il notevole squilibrio di forze che si è venuto a determinare in seguito al bando delle armi nucleari strategiche, al ritiro dall'Europa di 1.000 testate nucleari statunitensi e allo schieramento di 150 nuovi missili «di teatro» sovietici.

L'insieme dei suddetti avvenimenti ha posto l'Europa — già in soggezione numerica nel campo delle forze terrestri — in grave condizione di inferiorità, in quanto priva di efficaci mezzi di ritorsione (mediante risposta «allo stesso livello» rispetto a qualunque forma di attacco) e completamente alla mercé di tutta una serie di armi missilistiche nucleari, che va dal Shaddock (km 450) agli SS-12 (km 930), SS-4 (km 1800), SS-5 (km 1600), SS-20 (km 4.000).

Di fronte a dette armi missilistiche sovietiche — che possono raggiungere un qualsiasi punto dell'Europa — la NATO contropone solo il Pershing che ha però la modesta portata di 725 km

spondenza del secondo fronte, quello di Dong Dang-Lang Son-Loc Binh, zona naturalmente forte e già sfruttata per la difesa nel lontano passato e fortificata dai francesi durante la loro guerra d'indocina.

Non sembra al siano svolte operazioni particolarmente brillanti: si è trattato di attacchi concepiti e condotti secondo schemi e schemi tradizionali di reparti preesistenti di fanteria ai quali si è opposta una resistenza impostata anch'essa secondo schemi tradizionali. D'altra parte non potevano esserci pretese diverse in una guerra, appunto, di frontiera, che non persegua obiettivi militari strategici, ma presumibilmente soltanto politico-paleologici.

M. C.

Da ciò è sorta l'istanza dei militari e la polemica nell'opinione pubblica per il ricorso ai missili americani di crociera, noti col nome di «Cruise», che sono degli aerei senza pilota con raggio d'azione di 1800 km.

Polemica, in buona parte alimentata dai cosiddetti pacifisti ad oltranza e incentrata sulla tesi secondo la quale ogni nuova base missilistica costituirebbe un nuovo obiettivo e quindi un maggiore pericolo per il Paese che ne avesse permesso l'installazione; ignorando, però, che i 150 missili sovietici SS-20 (mobili, a testate multiple e con portata di 4.000 metri) sono già schierati e minacciano almeno 300 obiettivi, ovunque dislocati in territori europei, siano essi o no basi missilistiche.

La pace, basata sull'equilibrio delle forze (che peraltro ha dato buoni risultati negli ultimi 35 anni), è senza dubbio molto costosa, ma — come insegna la storia — non c'è altro mezzo, in quanto l'imbale non ha mai scoraggiato l'aggressore. Anzi!

E. L.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1979, n. 686

«Operações especiais - Guerra de guerrilha soviéticas: implicações».

Forme particolari di lotta - La guerriglia sovietica: sviluppi attuali.

Henry S. Whittier Jr.

La maggior parte degli studiosi della seconda guerra mondiale ritiene che il contributo della guerriglia al risultato finale non sia stato decisivo e che gli alleati avrebbero comunque vinto anche senza l'aiuto della resistenza. Tuttavia è importante ricordare che l'attuale dottrina sovietica prevede l'impiego di truppe speciali in appoggio alla guerriglia locale in concomitanza con operazioni tradizionali, al fine di disorganizzare in profondità lo schieramento difensivo della NATO. Per conoscere

re quali possano essere i procedimenti e le modalità d'azione è importante studiare quanto i sovietici realizzarono nel corso del secondo conflitto mondiale. Nel corso di questo la coordinazione dell'attività di guerriglia, rivolta a sabotare e procurare informazioni, fu diretta dal NKVD che interveniva in fasi successive, organizzando gruppi di guerriglieri, sostenendo con l'invio di materiale e mezzi quei gruppi che ottenevano buoni risultati, inviando esperti militari per perfezionare il livello distruttivo dei guerriglieri e, infine, rinforzandone le fila con elementi delle truppe speciali.

Un esempio pratico di un'operazione di guerriglia condotta con esito favorevole è rappresentato dalle azioni condotte dal dicembre 1941 al febbraio 1942 nella zona di Vel'nyy-Dorogobuzh, immediatamente ad ovest di Mosca, dove partigiani russi e unità speciali dell'Esercito conseguirono un notevole successo contro le forze regolari tedesche, creando le premesse per la controffensiva.

siva, agevolata sia a loro azione dal terreno favorevole, dall'appoggio popolare, dalle possibilità di tempestivo rifornimento, garantito da «vicinanza con la linea avanzata dello schieramento sovietico» e dalla mancanza di decisione da parte del comando germanico, incapace di reagire adeguatamente e di prevedere valide misure di sicurezza.

Attualmente l'Esercito sovietico dispone di speciali unità aeree, terrestri, particolarmente addestrate per operare con gli elementi della guerriglia locale ed effettuare in proprio incursioni nel vivo del dispositivo contrapposto. Tali elementi sono inquadrati nelle «Forze d'urto» («Rydyoviki»), «Forze speciali» («Vysotniki») e nelle «Brigate con compiti speciali» («Brigada Osobova Naznacheniya») i cui componenti dispongono di uniformi ed armamenti della NATO e sono in grado di parlare correttamente le lingue ed i dialetti dei Paesi occidentali. Reparti di queste unità operarono in Cecoslovacchia durante i fatti del 1968.

Peraltro, per l'Unione Sovietica, il punto debole è rappresentato dai Paesi membri del Patto di Varsavia: coazione forzata che non fornisce una occorrente garanzia di fedeltà e che in caso di conflitto potrebbe creare all'Esercito sovietico problemi a giro di orizzonte. Ciò rappresenta un punto di

forza per la NATO che può sfruttare il dissenso diffuso nelle popolazioni dei Paesi del Patto di Varsavia utilizzando gli stessi procedimenti dei sovietici per provocare l'insorgere di una guerriglia da rinforzare e sostenere successivamente con l'impiego di reparti spaziali, prevedendo, nel contempo, all'inter-

no del proprio dispositivo, un'organizzazione a sicurezza in grado di identificare, circoscrivere e distruggere i nuclei di guerriglieri vanificando l'invio di unità speciali che non potrebbero trovare elementi da appoggiare e sui quali, a loro volta, appoggiarsi.

C. P.

CANADA

CANADIAN DEFENCE

Anno 1980, n. 3.

«La sécurité de l'Europe remise en question».

La sicurezza europea rimessa in discussione.

Major A. M. Pallarin.

Negli ultimi trent'anni la politica di dissuasione della NATO ha dimostrato tutta la sua validità, riuscendo a tener lontano dall'Europa non solo la guerra, ma evitando anche che si creassero, nel vecchio continente, pericolose situazioni di crisi. Tale risultato è stato, comunque, possibile soprattutto per la credibilità di intervento degli Stati Uniti in favore di Paesi occidentali.

Se si osservano, però, gli avvenimenti degli ultimi dieci anni, si può rilevare che la politica estera statunitense se presenta degli aspetti evolutivi che debbono essere attentamente esaminati: negli anni '60 mostra tutta la sua grinta in occasione della crisi di Cuba e nel intervento nel Vietnam; negli anni '70 consente all'Unione Sovietica di agire con una certa libertà, prima per interposta persona (cubani, tedeschi orientali e cecoslovacchi), in Angola, nel Corno d'Africa e nel Medio Oriente e poi, direttamente, in Afghanistan. Tale linea di tendenza dovrebbe indurci a valutare attentamente i segni premonitori che arrivano da oltre oceano per configurare esattamente se continuano ad esistere la possibilità e la disponibilità degli Stati Uniti a correre in aiuto del vecchio continente in caso di bisogno.

L'Autore passa in rassegna le forze

nucleari strategiche e, soprattutto, di teatro, ricorda la superiorità delle forze del Patto di Varsavia nel campo degli armamenti convenzionali, rileva che esiste, tra l'altro, la possibilità che l'Unione Sovietica possa scagionare un attacco contro l'Occidente senza che si creino i presupposti per un automatico intervento nucleare massiccio da parte degli Stati Uniti e si chiede se questi, siano disponibili a varcare per primi la soglia d'impiego delle armi nucleari strategiche.

Conclude, dopo aver esaminato la situazione delle armi di teatro, asserenando che fino a quando non saranno schierati nei Paesi della NATO i missili Cruise e Pershing 2, l'Europa dovrà continuare a fare affidamento sulla forza nucleare strategica statunitense, sperando che la dottrina Monroe non abbia il sopravvento.

R. N.

FRANCIA

CAHIERS DE L'INFANTRIE

Anno 1979, n. 33.

«Emploi du groupe d'autodéfense antiaérienne des compagnies du régiment d'infanterie».

Impiego del gruppo di autodifesa controaerei delle compagnie del reggimento di fanteria. Edizione.

Il Comando delle Scuole dell'Esercito francese ha di recente approvato le direttive per l'impiego del gruppo di autodifesa controaerei, in organico alle compagnie dei reggimenti di fanteria non meccanizzati.

Lo scopo prioritario della pubblicazione è quello di sensibilizzare quadri e truppe sulla necessità di assicurarsi, sempre e dovunque, un'efficace difesa

controaerei, adottando ogni misura attiva o passiva e, soprattutto, sfruttando bene tutte le possibilità delle armi in dotazione.

Ciascuna compagnia del reggimento, non meccanizzata dispone in organico di un gruppo di due cannoni da 20 mm - installati su affusto controaerei 53 T modello F.L. - il quale deve provvedere all'autodifesa contro attacchi aerei o di elicotteri a bassissima quota diretti contro la propria compagnia o eventualmente, contro unità contornanti, purché il mezzo aereo nemico si trovi a distanza utile di tiro (fossile ad una distanza massima nodale di 300 metri).

I suddetti gruppi di autodifesa possono eccezionalmente essere accentrati a livello reggimentale per la protezione di particolari punti o zone sensibili (posti comando, punti di passaggio obbligato, posti di sbarramento controaerei) soggetti ad attacchi da due

o più possibili direzioni.

L'istruzione spiega nel dettaglio i compiti del personale di ciascun gruppo (un sottufficiale e 5 soldati) e le modalità d'impiego dell'unità, dalla attività di ricognizione alla messa in batteria e così via fino all'apertura del fuoco.

Un capitolo a parte è dedicato alle possibilità alternative d'impiego del cannone da 20 mm contro obiettivi terrestri, quali: truppe in movimento, mezzi blindati leggeri, combattimenti negli abitati, impiego, comunque, secondario rispetto al preminente compito controaereo.

Completano la trattazione alcuni schizzi panoramici, chiari e sintetici, con esempi di schieramento e possibilità di intervento, nonché schenali per le consegne, per la condotta del tiro terrestre e per l'uso di teli e bandiere da segnalazione.

E. L.

GRAN BRETAGNA

SURVIVAL

Anno 1980, n. 2.

«Africa's nuclear future».

Il futuro nucleare dell'Africa.

Al Mazrui.

Nel concetto che l'Autore ha della «Pax africana» non è sufficiente che il Continente acquisisca la capacità di «vaguardare da stesso, di essere il proprio poliziotto». Ben altro necessita per poter dire una propria parola nella agenda mondiale e partecipare attivamente a scongiurare la minaccia di una guerra nucleare, spada di De-

moda sospesa sia sui Paesi detentori di arsenali nucleari, sia su quelli che ne sono sprovvisti.

Non è più accettabile che l'Africa resti confinata in un ghetto di inferiorità economica, politica e militare: le sue dimensioni, le sue risorse, la sua popolazione e, infine, la sua posizione centrale rispetto al resto del mondo - oltreché dominante le più importanti rotte navali - richiedono che essa esca dal suo stato di depressione e si inserisca a pieno diritto fra i Paesi in grado di influenzare la politica mondiale.

Dall'esame che l'Autore svolge su tutti i fattori che concorrono a determinare l'attuale stato di fatto, africano e mondiale, emerge chiaramente che il futuro dell'Africa è nell'energia nu-

cleare, al momento - ed ancor più nel futuro - elemento condizionante dell'equilibrio mondiale e delle interrelazioni fra le varie componenti della società internazionale.

Sono gli arsenali nucleari che definiscono i termini dell'equilibrio fra i blocchi occidentali ed orientale: è sempre l'arma atomica che stabilisce a chi tocca la leadership fra i Paesi non allineati, è l'assistenza nei «Sud» (Africa) di ingenti giacimenti di uranio che condiziona le relazioni con i Paesi del «Nord», così come - data la sua esistenza in gran copia anche nella Repubblica del Sud Africa - quella fra i bianchi e i neri.

La conclusione dell'analisi è che l'arma atomica deve proliferare nel terzo mondo; nell'Africa, in particolare,

recensioni e segnalazioni

ATLANTIC

Nigeria, Zaire e (ova diventasse nero) Sud Africa potrebbero disporre già a breve scadenza. Solo in questo modo la Grande Potenza potrebbero essere spinte a disarmare esse stesse anziché limitarsi a richiedere che la disponibilità di armi atomiche non si diffonda: solo se «l'uomo nero» po-

trà spaventare non soltanto «piccoli bimbi bianchi».

Certo l'Autore non si nasconde il pericolo derivante dal fatto che un dittatore pazzo tipo Idi Amin possa mettersi a «ballare» e «danza di guerra» stringendo, anziché a lanciare, una bomba atomica. Ma, ribatte, al momento

l'esclusiva degli Hitler e degli Stalin, nonché delle guerre mondiali, appartiene ai bianchi; e poi, se un Idi Amin potrebbe uccidere solo qualche milione di persone, gli arsenali dei bianchi potrebbero invece distruggere l'umanità: tanto vale correre il rischio

V. S.

PORTOGALLO

REVISTA DE ARTILHARIA

Anno 1979, n. 551-552

«A artilharia na defesa costeira». L'artiglieria nella difesa delle coste. J. M. Soares

«Protezione» ed «appoggio» rappresentano i compiti dell'artiglieria nella difesa della costa, il primo per annullare o ridurre la capacità offensiva dell'avversario, mediante l'impiego delle armi più potenti e di maggior gittata contro i mezzi aeronavali da nemico, ed il secondo per fornire sostegno di fuoco alle forze incaricate della difesa del litorale contro le ondate di sbarco ed a favore delle reazioni di movimento.

L'interfaccia di base, permanente da a difesa costiera è costituita dall'artiglieria da costa, articolata in raggruppamenti, gruppi e batterie - rispettivamente unità tattiche fondamentali, elementari e di tiro - con armamento di tipo eterogeneo i primi, omogeneo

gli altri. Le batterie possono essere con materiale in postazione fissa o mobile, in relazione alla configurazione della costa, alla presenza di tratti particolarmente favorevoli ad azioni di sbarco e di una viabilità che consenta agevoli spostamenti e prese e cambi di posizione.

Istituzionalmente, l'artiglieria da costa deve, in cooperazione con le forze aeronavali, proteggere porti, basi ed installazioni costiere importanti, sostenere le forze incaricate della difesa ed intendere i tentativi di forzamento degli stretti, effettuando azioni di interruzione, di contropreparazione e sbarramento con fini di distruzione, neutralizzazione e disturbo.

Ne la difesa costiera, interviene con l'artiglieria da costa anche artiglieria dotata di missili e di lanciarazzi, impiegando i primi per azioni alla massima distanza ed i secondi per salutare zone e passaggi, sfruttando la grande densità di fuoco realizzabile.

L'artiglieria da campagna può intervenire in zona preventivamente determinata, in rinforzo all'artiglieria da costa non può però essere impiegata con-

tro bersagli mobili rappresentati da mezzi navali, mancando dei mezzi tecnici per il calcolo del punto futuro. Le unità di artiglieria da campagna devono essere schierate in profondità, soprattutto in corrispondenza di quelle zone che, per caratteristiche topografiche, consentono operazioni anche in grande scala. Contro le offese aeree interviene l'artiglieria controaerea che può organicamente appartenere alle unità costiere assegnata in rinforzo e si articola in artiglieria controaerea dei settori costieri e artiglieria controaerea del fronte costiero.

L'articolo, che descrive in forma dettagliata, l'organizzazione dell'artiglieria per la difesa costiera, presenta un notevole interesse per la novità e per l'attualità dell'argomento trattato che può fornire utili elementi per la realizzazione di un'organizzazione simile in Paesi che come il Portogallo abbiano un considerevole sviluppo costiero e per i quali è quindi impellente la necessità di garantire la sicurezza del territorio nazionale contro offese provenienti dal mare.

C. P.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1979, n. 12

«Die militärpolitische Lage am Jahresende». La situazione politico-militare alla fine dell'anno. Gerhard Baumann

Con quali prospettive per il futuro si è concluso il 1979? Ci lascia credibili segni di una pace stabile o i fattori di minaccia alla stessa vanno crescendo di numero e d'intensità?

E' l'interrogativo al quale l'Autore risponde in pratica a priori anticipando la conclusione: non certo ottimistica e la quale perviene dopo approfonditi analisi degli aspetti e delle vicende che più significativamente caratterizzano, a suo avviso, la situazione politico-militare mondiale.

Avendo a base di riferimento l'Europa, e più in particolare la Repubblica Federale di Germania, ammette che la zona calda ed inquietata si trovano a distanza dal nostro continente, ma ritiene comunque inevitabile il coinvolgimento di tutti, in virtù dei meccanismi e degli impegni delle alleanze, se le attuali tensioni cui sono più o meno direttamente interessate l'una o l'altra delle due Superpotenze dovessero un

giorno sfociare in soluzioni violente.

Con la citazione di dati e di fatti precisi, con il raffronto tra realtà e dichiarazioni d'intenti nell'impostazione della politica e dei rapporti internazionali, nonché rilevando le difficoltà esistenti per la corretta interpretazione ed esecuzione degli accordi, Baumann intende dimostrare che nonostante sincere intenzioni e volontà contrarie, una serie di fattori e di circostanze si oppone allo stabilimento di una situazione di sicurezza.

Il panorama passato in rassegna in questa rapida carrellata spazia dai problemi del disarmo della limitazione degli armamenti, dai rapporti interni della NATO, della politica non distensiva del Patto di Varsavia, all'esame delle situazioni politico-militari e conflittuali dell'Africa, del Vicino e Medio Oriente, del subcontinente asiatico, per terminare con una valutazione sui nuovi rapporti di forze tra Sud-Est asiatico e sui problemi di difesa e di sicurezza del Giappone e della Corea del Sud.

I risultati cui perviene l'Autore in questa indagine non sono confortanti: le spese per gli armamenti sono in costante aumento in tutte le aree geografiche; il commercio di armi è più fiorente che mai e sembra sfuggire ad ogni controllo; le misure per la limitazione degli armamenti stentano a tradimento in realtà per legittime diffidenze, soprattutto del campo occidentale, europeo in particolare, preoccupato della posizione di crescente vantaggio militare dell'Unione Sovietica; in ambito

NATO nascono nuovi problemi nei rapporti Europa-Stati Uniti per la distensione di armi nucleari, con evidente peggioramento della situazione nei confronti del blocco orientale; il Patto di Varsavia incrementa e perfeziona il potenziale militare, adducendo a giustificazione presunti sforzi della NATO per volgere a suo favore il rapporto di forze e per preparare la guerra; in Africa aumentano i conflitti locali; potenze straniere, segretamente del blocco orientale, li alimentano, forniscono armamenti e consulenza militare, creano proprie basi militari, mentre il Sud Africa aumenta il bilancio della difesa; in Asia tutto è in fermento, la situazione strategica si è paurosamente modificata dopo gli eventi iraniani e l'intervento sovietico in Afghanistan, le tensioni nell'area palestinese non trovano ancora composizione e i legami anche in campo militare tra Unione Sovietica e Repubblica Democratica Tedesca e Yemen del Sud diventano sempre più stretti; in Estremo Oriente l'appoggio sovietico alla politica aggressiva del Vietnam crea problemi di sicurezza per i Paesi dell'ASEAN e per la Cina; l'aumento delle forze navali sovietiche nel Pacifico e la loro superiorità numerica rispetto a quelle statunitensi propone al Giappone la revisione della politica degli armamenti.

Sulla via della pace perciò, conclude l'Autore, non si sono registrati progressi e la situazione non è, conseguentemente, affatto promettente.

M. G.

SPAGNA

DEFENSA

Anno 1980, n. 23

«La C.S.C.E. en peligro»

La Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea in pericolo
Editoriale

L'editoriale della rivista manifesta la preoccupazione che l'aumentare delle tensioni tra i blocchi contrapposti possa costituire motivo per vanificare la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea che dovrebbe tenersi la sua prossima sessione a Madrid, in novembre. Non manca, infatti, quando ancora mancano molti mesi all'apertura del dibattito — sostiene l'iniziativa della riunione che, viste le premesse e la situazione esistente in campo internazionale, non potreb-

be ottenere altro che un clamoroso naufragio.

L'Autore ritiene che, in qualsiasi caso, è sempre meglio incontrarsi, anche se solo per litigare, piuttosto che tagliare drasticamente i ponti e, con essi, ogni possibilità di un dialogo che potrebbe consentire di trovare almeno qualche punto di convergenza. Ufficialmente, nessun governo ha suggerito di sospendere la Conferenza ma è ricorrente la voce, negli ambienti ufficiali dei vari Paesi, che sarebbe conveniente rimandarla, visto l'inasprirsi della « guerra fredda ». Lo stesso ambiente politico spagnolo, per bocca del Presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati, ha espresso il suo favore ad uno spostamento della data e l'ambasciatore spagnolo a Bruxelles ha richiesto il parere del Comandante Supremo delle forze della NATO in Europa in merito alla convenienza di rimandare a sessione della Conferenza alla primavera del 1981.

« per consentire alle acque di calmarsi ».

Benché i pronostici non siano rosei, tuttavia l'Autore sostiene che è necessario mantenere la data prevista, ad evitare che venga rimandata « sine die » e, soprattutto perché il tema da discutere è reso ancora più interessante ed urgente dallo sviluppo della situazione, infine, perché chi cerca di boicottare la riunione di Madrid, sa costringerlo a farlo alla luce del sole, in modo che la Comunità internazionale possa conoscere nome e cognome di chi non desidera la distensione e si agita perché non venga raggiunta. È naturale che il Governo spagnolo paventi l'insuccesso di una manifestazione della quale sperava di ottenere prestigio. Si tratta di un rischio, ma vale la pena correrlo per non scartare a priori la possibilità, per quanto infinitesima, che la discussione consenta di raggiungere un punto di involuzione nella corsa che si sta verificando verso una ecatombe.

C. P.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW

Anno 1980, n. 2

«Air assault Division: miss ans».

La Divisione aerea d'assalto: i compiti
Maj. Brian W. Howell Jr.

La superiorità numerica, nel campo degli armamenti convenzionali, delle forze dei Patto di Varsavia lascia presumere che, per lo meno nella fase iniziale di un eventuale conflitto, le forze della NATO possano essere costrette a cedere terreno, che, una volta arrestata la penetrazione, deve essere, col completamento della mobilitazione, riconquistato.

Tale possibilità deve indurre ad ottimizzare l'impiego delle varie componenti dello strumento, in modo da conseguire i migliori risultati possibili so-

prattutto sotto il profilo rischio-costi-efficacia.

L'Autore focalizza l'attenzione sull'impiego, in operazioni contronfensive, della Divisione aerea d'assalto statunitense. Dopo aver illustrato le caratteristiche operative essenziali della Grande Unità, dopo aver elencato i vari compiti che potrebbero essere assolti da essa e dopo aver ricordato, sommariamente, l'organizzazione e la dottrina difensiva dell'avversario, individua nella protezione dei fianchi esposti, nella sicurezza delle retrovie e nell'occupazione di obiettivi in profondità, compiti più remunerativi da affidare alla Grande Unità elicotista.

Nella protezione dei fianchi esposti, l'Unità è in grado non solo di arrestare contrattacchi nemici, ma anche di eliminarli, ricorrendo all'impiego a massa e di sorpresa dei suoi 80 elicotteri d'attacco, che possono essere rapidamente concentrati nei punti più

favorevoli, per erogare tutta la potenza distruttiva di cui sono capaci.

Nella sicurezza delle retrovie, l'Unità ha i mezzi necessari per ricercare, individuare e, quindi, eliminare qualsiasi tipo di difesa in tempi brevissimi e, ciò che è più importante, prima che il dispositivo delle forze amiche possa subire danni apprezzabili.

Nell'occupazione di obiettivi in profondità da considerare certamente il tipo di missione di maggior rischio, la elevata velocità operativa, la sorpresa realizzabile e la flessibilità dello strumento possono concorrere a risolvere situazioni, che richiederebbero un grandissimo dispendio di unità terrestri.

Se impiegata nei ruoli prospettati, la Grande Unità, oltre a trovare l'impiego più redditizio, offre ai Comandanti un valido e flessibile strumento per fronteggiare situazioni pericolose e per dare una nuova dimensione al combattimento.

R. N.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIÉTIQUE

Anno 1980, n. 2.

«Les principes du combat moderne».

I principi del combattimento moderno.
Gen. N. Neelov

La sempre più spinta sofisticazione degli armamenti, « oltreché l'arma atomica talora — ha conferito al combattimento moderno caratteristiche che lo differenziano radicalmente dal combattimento del passato: elementi caratterizzanti sono l'esplosione, la capacità di manovra, che implica il susseguirsi, caratteristico di azioni su fronti e profondità vastissime, e l'evoluzionismo rapidissimo delle situazioni. Brevità ed epicità degli scontri, vicinanza ed imprevedibilità sono le caratteristiche del combattimento moderno.

Le concentrazioni di potenza istantanee dell'arma atomica, così come an-

che quelle delle sorgenti di fuoco convenzionali, aeree e/o terrestri, consentono fulminee modificazioni locali nei rapporti di forze che possono essere rapidamente sfruttate dalla unità meccanizzata e corazzata per concentrarsi, coprire, sfondare, irrompere, aggirare, distruggere. La manovra è tutto, e il fuoco e le forze sono i mezzi con cui essa si espone.

In tali condizioni non si può più pensare alla copertura dei fianchi o contare su punti chiave od appoggi d'ala. La fluidificazione del combattimento terrestre, la possibilità — la certezza, anzi — di avio ed esabarchi, l'immensa potenza distruttiva di fuoco nucleare fanno ritenere come normali le penetrazioni reciproche, il dover combattere col nemico sul tergo e sui fianchi, il vedere sparire istantaneamente un proprio punto forte e passare in pochi minuti dalla condizione di attaccante a quella di attaccato.

In tale quadro, « parità di mezzi » — situazione di fatto — fra due avversari

vincerà quello che saprà condurre le operazioni con maggiore spregiudicatezza, snarezza e decisione; colui che si assicurerà l'iniziativa e, senza badare alle perdite, perseguirà i suoi obiettivi, costò quel che costi; colui che saprà sopralfare moralmente, prima che materialmente, il nemico.

Per riuscire ad ottenere tutti questi risultati occorrono, per il Nemico, addestramento, capi, sezionisti, indottrinamento politico del personale nonché procedure e mezzi di prim'ordine per l'esercizio dell'azione di comando.

Per quanto sia lecito nutrire qualche dubbio sul fatto che questa « romanza » concezione della manovra trovi piena possibilità di applicazione in teatro operativo così diverso — causa l'urbanizzazione e la forestazione — dal deserto africano, lo è altrettanto però il pensare che se si è preparati al peggio e questo non si verifica, tanto meglio.

V. S.

Un valoroso combattente e alto capo militare

In Lui le grandi doti di valoroso combattente, comandante autorevole, Ufficiale di Stato Maggiore di larghe vedute operative e organizzative e alto Capo militare, erano connaturate.

Cinque distintivi d'onore per le ferite riportate in combattimento, quattro Medaglie d'Argento e una Croce di guerra al Valor Militare, una Croce di cavaliere ed una di cavaliere ufficiale dell'Ordine Militare d'Italia, Segretario Generale e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Era il Generale Giuseppe Pizzorno, spentosi il 7 aprile scorso.

Eccelse in tutti i periodi della carriera: quelli di Ufficiale inferiore, Ufficiale superiore, alto Capo militare. Ne fanno fede le parole qui appresso riportate fra virgolette di alcune fra le motivazioni delle sue ricompense.

Da Ufficiale inferiore eccelse quale valoroso combattente trascinatore di uomini. Venticinquenne è già capitano, «sull'Altopiano di Asiago venne ferito mentre con intelligenza e coraggio conduceva la sua compagnia all'assalto. Non appena medicato si rimise alla testa del reparto finché non fu colpito

una seconda volta». Un anno e mezzo dopo le sue virtù guerriere lo fecero assegnare al «comando di una colonna di assalto di prima ondata. Con sicuro intuito tattico si slanciò contro una posizione fortemente organizzata del Col d'Echele, trascinando i suoi uomini fino alla conquista dell'obiettivo sul quale venne ferito da una pallottola di mitragliatrice».

Da Ufficiale superiore fu in Africa dal 1935 al 1942 in incarichi prevalentemente di Stato Maggiore. Lì assolse con grande capacità organizzativa e illuminata sensibilità operativa ma nel contempo il combattente di razza non smentì se stesso: sovente in linea con le truppe, si portava là dove la battaglia era più accesa prendendo parte alle azioni di guerra.

In Somalia, quale Tenente Colonnello di Stato Maggiore diede «eccezionale contributo alla mobilitazione, alla preparazione ed alla condotta del Corpo Truppe Coloniali. Durante la campagna in Africa Orientale partecipò a tutti i fatti d'arme del Corpo e si mise al comando di colonne lanciate all'inseguimento».

In Africa Orientale, Colonnello di Stato Maggiore allo Scacchiere Nord «accorreva spontaneamente nei luoghi più delicati della lotta» a Cassala, a M. Sciuseib, a Teclasan, «Ferito all'inizio della battaglia di Cheren, tornava in linea prima di essere ristabilito e con piccola scorta eseguiva una ardita ricognizione oltre le nostre posizioni. A Dessià riconduceva al fuoco reparti

sopraffatti dal nemico, destando ammirazione per la sua energia e il suo coraggio».

Grande come il suo coraggio fisico era quello morale.

Era Capo di Stato Maggiore dello Scacchiere Nord - funzione superiore al suo grado - quando nel novembre 1941 si verificò una sostanziale diversità di vedute con

il Comando Superiore dell'Africa Orientale circa la revisione dello schieramento nell'Impero per adeguarlo alla resistenza ad oltranza. Animato da profondo spirito di disciplina ma nello stesso tempo dalla coscienza della doverosa collaborazione dei Comandi subordinati alla compilazione ed all'attuazione dei piani strategici, ritenne suo perentorio dovere sostenere virilmente il punto di vista del suo Comandante e suo, sia in frequenti incontri ad Addis Abeba, sia soprattutto in una drammatica riunione del 10 gennaio 1942 presieduta dal Viceré Duca Amedeo di Aosta. In essa affermò energicamente che essendo ormai fatale la necessità dell'arretramento dei Presidi (proposta dal suo Comando mesi prima) bisogna-

va avere la fredda determinazione di attuare subito la dolorosa misura portando la difesa su posizioni più solide.

Da Generale, un così valoroso e brillante passato doveva condurlo alle somme cariche, dapprima Segretario Generale e poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Le nostre Forze Armate si stavano allora ricostituendo in virtù della capacità di ripresa degli italiani e della generosità degli Stati Uniti dai quali ricevevamo armi e mezzi moderni che ci consentirono di entrare a far parte dell'Alleanza Atlantica in condizioni operative pari a quelle degli altri Stati firmatari del Patto difensivo.

Quel periodo fu di intensa e febbrile attività in campo concettuale e organizzativo da parte dei Capi militari come in quello ricostruttivo per tutti i Comandi, i Corpi e le Truppe dell'Esercito. Il Generale Pizzorno affrontò da par suo i compiti e le responsabilità a Lui spettanti.

Fu elemento di primissimo piano in ogni momento della sua vita militare. Era nato per essa, tanto eccezionali essendo le sue doti morali, di carattere, di mente, di dedizione al dovere ed al sacrificio, di coraggio fisico e morale, di energia, di risolutezza, di alta concezione della missione militare, della dignità dell'uniforme e di ogni carica ricoperta.

Onoriamolo come grande Soldato e siamo lieti di riconoscerli per quanto di nobile la Sua vita ci ha insegnato.

Gen. Umberto Borla



PREMIO "PORTOVENERE - MONTEFINALE" ALLA RIVISTA MILITARE

In occasione della «Giornata della Scienza e della Tecnica» organizzata dal Comitato Università-Industria di La Spezia con il patrocinio tecnico della «Italmobiliare», sono stati assegnati i premi «Montefinale» aventi come problematica l'informazione scientifica, l'informazione tecnica e l'informazione economica e come finalità il riconoscimento ad Enti, Aziende e Case Editrici di una qualificata attività pub-

blicistica svolta attraverso libri, riviste e saggi monografici.

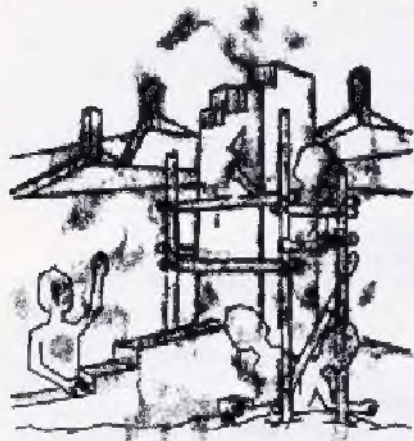
Hanno preso parte al concorso 6 Istituti di Credito, 9 Case Editrici, 13 Aziende Nazionali, 11 Enti Scientifici, organismi vari della Pubblica Amministrazione.

Il Comitato Scientifico della manifestazione era composto da Armando Corso (Presidente), docente di Ricerca Operativa alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova;

Carlo Caramello, docente di Ragioneria dell'Università di Pisa e docente della Scuola di Direzione Aziendale dell'Università Bocconi di Milano; Giuliano Lucarelli, docente di Clinica e Patologia Chirurgica dell'Università di Pisa; Giuseppina Finazzo, docente di Storia dei Popoli Afro-Asiatici, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze; Franco Marmorì, docente di Architettura degli Interni, Facoltà di Architettura dell'Università di Genova; Francesco R. Salvadori, Igienista e Medico Provinciale di La Spezia; Giorgio Tacconi, docente di Elettrotecnica, Istituto di Elettrotecnica dell'Università di Genova.

Su proposta della Commissione di selezione presieduta dal Prof. Renato Griva, è stato assegnato il premio «Portovenere - Montefinale», riservato alle riviste specializzate distinte nel settore della informazione tecnica e scientifica, alla «Rivista Militare», il periodico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano che specie negli ultimi tempi ha registrato una vasta diffusione in Italia e all'estero riscuotendo una larga eco di consensi sia per la moderna veste editoriale sia per l'ampia ed efficace elaborazione concettuale e scientifica della tematica affrontata.

Il significativo premio è stato consegnato dal Prof. Fernando L. Petilli, Direttore dell'Istituto d'Igiene dell'Università di Genova al Direttore responsabile del periodico «Rivista Militare», Generale Dott. Dionisio Seppilli. L'ambito riconoscimento è stato attribuito con la seguente motivazione: «A testimonianza del rilevante contributo pubblicistico fornito nel settore dell'informazione tecnica e scientifica e nella trattazione delle tematiche riguardanti la difesa del nostro Paese».



GIORNATA INTERNAZIONALE
DELLA SCIENZA
E DELLA TECNICA

PREMIO GINO MONTEFINALE
PER LA RICERCA E L'INFORMAZIONE

Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare
Premio Montefinale informativo
sulle tematiche della difesa
14 aprile 1976

LE ARMI DELL'ESERCITO

ARTIGLIERIA



ARTIGLIERIA IERI, OGGI, DOMANI.

è il titolo del fascicolo – curato da Dionisio Sepielli, Vincenzo Parente e Vincenzo Sampieri – che in 30 pagine riccamente illustrate con foto a colori oltre a compendiare i punti focali della storia dell'Arma, fa il completo quadro della situazione attuale ed indica le linee di tendenza del suo sviluppo futuro.

Il fascicolo viene ceduto dietro versamento di L. 3.000 da effettuare sul c/c postale n. 22521009, intestato a Stato Maggiore Esercito - Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre, 123 - Roma.

